



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO



PRIME DONNE
ROSETTA MOLINARI MILANI
e GIUSEPPINA DAL SANTO

Profilo, testimonianze e interventi in aula
delle prime due consigliere della Regione

PRIME DONNE

ROSETTA MOLINARI MILANI (1927-2015)
E GIUSEPPINA DAL SANTO (1928-1998)

Profilo, testimonianze e interventi in aula delle prime
due consigliere della Regione

Con un saggio di
FILIBERTO AGOSTINI

a cura di
MARGHERITA CARNIELLO



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO

Consiglio regionale del Veneto
Segreteria generale
Servizio Attività e rapporti istituzionali
Area studi e ricerche - Biblioteca
Osservatorio elettorale del Veneto
Ufficio stampa

Alla realizzazione della pubblicazione hanno collaborato:
Giovanni Sordini, Anna Smerghetto, Roberto Bragaglia,
Sonia Vianello, Fabiana Bianco

Si ringraziano, in particolare:
Maria Rosaria Migliorin, presidente della Fondazione Bressan
Francesco Piovan, Centro di Ateneo per la storia dell'Università di Padova
Mirko Romanato, direttore del Centro studi Ettore Luccini
Alda Vanzan e Il Gazzettino
Ufficio stampa della Provincia di Vicenza

INDICE

ROBERTO CIAMBETTI	
Il dovere della memoria	9
FRANCESCA ZOTTIS	
Due donne sfidanti	13
ROBERTO VALENTE	
Quando la memoria si fa storia	15
FILIBERTO AGOSTINI	
Il Veneto negli anni '70 e '80	
Rosetta Molinari e Giuseppina Dal Santo: due protagoniste della 'Prima Regione'	17
MARGHERITA CARNIELLO	
Donne delle istituzioni, signore della politica	27
ROSETTA MOLINARI MILANI	33
Paolo Giaretta	41
Piero Ruzzante	43
Christian Ferrari	45
Liviana Gazzetta	47
Flavio Zanonato	49
Tracce di memoria di un impegno politico (1945-1998)	
Autobiografia di Rosetta Molinari	57
L'ultima intervista, a cura di Hélène Zago	105

Discorsi e interventi in aula (1970-1980)

La formazione professionale è vera scuola e compete alla Regione Prima legislatura, seduta n. 4 del 6 luglio 1971	117
Dall'assistenza scolastica al diritto allo studio Prima legislatura, seduta n. 49 del 29 luglio 1971	121
No al centralismo sanitario, sì a una sanità partecipata Prima legislatura, seduta n. 64 del 2 marzo 1972	124
Asili nido: il diritto delle famiglie al servizio educativo pubblico Prima legislatura, sedute n. 93 e 95 del 19-20 dicembre 1972	127
Per una maternità e una paternità libere e responsabili Seconda legislatura, sedute n. 56 del 17 dicembre 1976 e n. 64 del 17 febbraio 1977	136
Droga, emergenza sociale: prevenire e curare si può Seconda legislatura, seduta n. 86 del 10 novembre 1977	141
Più dignità per i nostri vecchi Seconda legislatura, seduta n. 152 del 10 maggio 1979	144
Sanità, senza i Comuni non sarà riforma Seconda legislatura, seduta n. 162 del 1° agosto 1979	148
Persone con disabilità, no ai grandi istituti, sì all'integrazione Seconda legislatura, seduta n. 166 del 25 ottobre 1979	150
GIUSEPPINA DAL SANTO	159
Luigi Gino Rigon	169
Giorgio Sala	171
Luciano Righi	175
Giuseppe Doppio	177
Luigi Covolo	179
Ettore Beggiato	181
Mario Giulianati	183
Mario Serafin	185
Roberto Valente	187
Antonio Politi	191
Carmelo Rigobello	193

L'ultima intervista, a cura di Sergio Frigo	197
Discorsi e interventi in aula (1976-1990)	
Lavoro, istruzione, salute e famiglia: cosa manca alla parità delle donne Seconda legislatura, seduta n. 28 del 8 aprile 1976	201
Consultori familiari, servizio plurale nel rispetto della libera scelta Seconda legislatura, seduta n. 56 del 17 dicembre 1976	205
Donne protagoniste nel confronto democratico Seconda legislatura, seduta n. 124 del 13 ottobre 1978	210
Prima infanzia, non solo asili nido Seconda legislatura, seduta n. 142 del 15 febbraio 1979	215
Nascono le Unità locali sanitarie e sociali Seconda legislatura, seduta n. 162 del 1° agosto 1979	219
Disabilità, primi passi verso politiche di inclusione Seconda legislatura, seduta n. 166 del 25 ottobre 1979	229
Il nostro dovere è ascoltare e rispettare le attese della gente Terza legislatura, seduta n. 1 del 14 luglio 1980	232
Sanità, servizi sociali e cultura per una società più giusta Terza legislatura, seduta n. 3 del 4 agosto 1980	237
No all'aborto clandestino, si aiutino i genitori che vogliono un figlio Terza legislatura, seduta n. 32 del 3 aprile 1981	243
Anni di piombo, ha vinto la fermezza dello Stato Terza legislatura, seduta n. 74 del 4 febbraio 1982	248
La strage di via Carini, sfregio alla supremazia dello Stato Terza legislatura, seduta n. 109 del 9 settembre 1982	252
Anche la Giunta è Consiglio regionale: il ruolo dell'assemblea legislativa Terza legislatura, seduta n. 129 del 3 dicembre 1982	255
Perché dico no al quotidiano in classe Terza legislatura, seduta n. 132 del 20 dicembre 1982	260
Autonomia e rigore nella spesa, la coperta corta del bilancio Terza legislatura, seduta n. 194 del 22 dicembre 1983	263

Bisaglia, abile politico e vero interprete dell'animo dei veneti Terza legislatura, seduta n. 233 del 12 luglio 1984	269
Scuole pubbliche e scuole private, le famiglie hanno il diritto di scegliere Terza legislatura, seduta n. 275 del 21 febbraio 1985	271
Ridiamo dignità alla formazione professionale Quarta legislatura, seduta n. 103 del 6 marzo 1987	276
I rintocchi delle campane raccontano un popolo Quarta legislatura, seduta n. 120 del 22 maggio 1987	282

APPENDICE

Le donne della Regione del Veneto nei primi cinquant'anni (1970-2020)	287
--	-----

ROBERTO CIAMBETTI*

IL DOVERE DELLA MEMORIA

Perché dedicare un libro alle prime due donne elette in Regione? Per raccontare due personalità fuori dal comune, due apripista nella vita politica e sociale del Veneto degli anni Settanta e Ottanta. Ma anche per fare ammenda del cono d'ombra che per troppi anni ha avvolto il contributo delle donne alla vita politica e amministrativa nella nostra Regione e nel nostro Paese.

Se l'Italia è risalita dal 76° al 63° posto nella classifica mondiale 2021 del gender gap in 156 paesi, recuperando parzialmente un atavico ritardo soprattutto nella presenza delle donne in politica e nelle istituzioni, il merito va anche a persone come Giuseppina Dal Santo e Rosetta Molinari che – in anni non lontani – hanno infranto il soffitto di cristallo e si sono affermate nella politica attiva per competenza, sensibilità, carattere e capacità operativa. In anni in cui il ruolo delle donne veniva considerato ancillare, confinato tra le mura domestiche e nei campi o nei ruoli professionali subalterni, gli spazi per la partecipazione attiva delle donne erano circoscritti ai movimenti femminili dei partiti, alla militanza sindacale e all'impegno su temi sociali. Rosetta Molinari, comunista e prima donna a diventare presidente di commissione, e Giuseppina Dal Santo, democristiana, recordwoman di preferenze alle regionali del 1980, prima donna capogruppo del partito di maggioranza assoluta e prima consigliera ad essere eletta nell'Ufficio di presidenza dell'assemblea veneta, hanno infranto schemi precostituiti e pregiudizi, affermando – nei loro partiti e nella società civile – il valore di una presenza che non è stata di mera testimonianza o rappresentanza di genere, ma impegno di qualità, capace di lasciare traccia feconda nelle leggi, nell'organizzazione amministrativa e dei servizi della Regione, nella costruzione di quel welfare di comunità che rappresenta la cifra vera del benessere di un territorio e dei suoi abitanti.

* Presidente del Consiglio regionale del Veneto.

Rosetta e Giuseppina hanno messo la firma su leggi fondamentali della Regione Veneto. Ne ricordo alcune: l'istituzione degli asili nido; la creazione dei consultori familiari; l'avvio su scala regionale del servizio socio-sanitario regionale, che in Veneto coniuga il diritto alla salute con quello altrettanto fondamentale all'assistenza; il primo nucleo di politiche per le pari opportunità; agevolazioni e sostegni per il diritto allo studio; il riconoscimento e la valorizzazione del sistema dei centri di formazione professionale integrato con quello scolastico. Gli atti qui pubblicati danno conto della passione, delle battaglie, della fatica, dei risultati, ma anche delle frustrazioni di due donne che hanno fatto dell'impegno democratico e della politica dentro le istituzioni la ragione della loro vita. Rosetta Molinari e Giuseppina Dal Santo sono state autentiche pioniere, come altre grandi donne venete: Lina Merlin, madre costituente e prima donna al Senato, Tina Anselmi, prima donna ministro, Irene Chini Coccoli, parlamentare della prima legislatura repubblicana e storica presidente nazionale dell'Udi, Rina Biz nel sindacalismo e nel movimento cooperativistico.

A loro siamo debitori di una consapevolezza: la crescita sociale e culturale della nostra società, la qualità della politica e della buona amministrazione, passano attraverso il riconoscimento del ruolo delle donne e della differenza di genere. A mezzo secolo dalla nascita delle Regioni, ripercorrere la storia dall'interno dell'istituzione, attraverso la voce e le testimonianze delle protagoniste e dei protagonisti di allora, è un'operazione culturale che misura il cammino percorso, le tappe raggiunte, l'evoluzione del sentire comune e della rappresentanza. Un'operazione che dà il senso del tempo trascorso, dei risultati raggiunti, ma anche del tanto che resta ancora da fare per una Regione che sia davvero – come amava dire Giuseppina Dal Santo – “vicina alla sua gente”.

Questa pubblicazione, che si colloca nel solco di altre monografie dedicate ai primi attori della storia della Regione Veneto, rappresenta anche un invito: a custodire la memoria della nostra stagione costituente, a conservarne tracce e testimonianze, a valorizzare archivi pubblici e privati anche degli anni recenti. Un invito rivolto non solo alle istituzioni, agli enti locali e alle realtà associative, di cui la nostra regione è straordinariamente ricca, ma anche e soprattutto ai familiari e ai discendenti dei protagonisti e delle protagoniste di ieri. Questo libro è stato possibile anche grazie alla preziosa e sensibile collaborazione dei familiari di Giuseppina e di Rosetta, alla scelta lungimirante di Rosetta che ha donato appunto, documenti e memorie ad uno dei più importanti istituti della storia politica e sindacale del Veneto, nonché alla puntuale e ordinata conservazione di atti, resoconti dell'attività consiliare operata sin dalla prima seduta della prima legislatura dal Consiglio regionale, attraverso i professionisti del servizio Studi e Ricerche e Biblioteca.

Sarebbe bello che l'esempio di Rosetta e dei familiari e amici di Giuseppina Dal Santo fosse seguito anche da altri: fare memoria è un dovere delle istituzioni e della politica perché, come ci ha insegnato Bernardo di Chartres, gli uomini e le donne del presente sono sempre nani che salgono sulle spalle dei giganti: "possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti".

FRANCESCA ZOTTIS*

DUE DONNE SFIDANTI

Solo 42 donne elette in cinquant'anni di Regione. Quarantadue su 411 consiglieri scelti a suffragio popolare come rappresentanti dei veneti. Il numero inquieta e interroga. In pratica, una su dieci. A 75 anni dal primo voto universale delle donne, solo il 15 per cento dei Comuni italiani ha una donna sindaco. Va meglio al Parlamento, dove le percentuali delle donne elette alla Camera e al Senato salgono al 36 per cento, meno bene nelle assemblee legislative delle Regioni dove (dati Openpolis 2020) la rappresentanza femminile non supera il 22 per cento.

Il vero problema non è la quantità di donne elette, ma la loro qualità e la loro capacità di incidere. Come ci ricorda Linda Laura Sabbadini, direttrice dell'Istat, dobbiamo superare la logica dell'inclusione, della visione che vede nelle donne soggetti svantaggiati, e sposare quella dell'empowerment, della consapevolezza e della valorizzazione dello sguardo, delle competenze e delle capacità femminili.

Per questo riscoprire la figura e il lascito delle prime due donne elette in Consiglio, Rosetta Molinari e Giuseppina Dal Santo, non è solo un'operazione di memoria storica e di doveroso riconoscimento del contributo femminile al processo costituente dell'istituzione regionale, a cinquant'anni dalla nascita delle Regioni, nell'anno del G20 delle donne. È soprattutto un'operazione di consapevolezza civile, sociale e politica. “Non c'è democrazia senza le donne”, ripeteva Rosetta Molinari, Pci. “La società sarà veramente giusta e umana solo quando non ci saranno più problemi femminili e maschili, ma solo problemi sociali (...) per la soluzione dei quali sia assicurata la partecipazione di tutti i cittadini in quanto persone”, ribadiva Giuseppina Dal Santo, democristiana. Per entrambe - colleghe sui banchi del Ferro Fini, diverse per estrazione, formazio-

* Vicepresidente del Consiglio regionale del Veneto.

ne e riferimenti ideologici, ma accomunate da una medesima passione civile e politica e da sentimenti di stima reciproca – la parità non era un obiettivo da raggiungere, ma una condizione di partenza per costruire una società più giusta, migliore.

Riaggiornare i file della memoria istituzionale e personale del Veneto su Rosetta e Giuseppina, sul loro impegno e modo di essere, sulle loro battaglie per una legislazione più vicina alle reali esigenze delle donne, delle famiglie, dei bambini, degli anziani, delle persone con disabilità o con patologie, significa recuperare una storia di consapevolezza, di responsabilità e di competenza femminile, di capacità di sfidare il sistema dall'interno per dare dignità e valore alla politica fatta da donne, e non solo per le donne.

Rosetta e Giuseppina hanno fatto da coraggiose apripista. Forse avrebbero meritato di più, dai partiti, dai colleghi, dalle istituzioni e dagli elettori. Ma dopo di loro altre donne hanno intrapreso la via dell'impegno politico in Regione, ciascuna con il proprio talento e sensibilità, tutte con la consapevolezza di essere sfidanti, di voler occupare uno spazio che non è di mera rappresentanza, ma requisito di vera democrazia. Perché – spiegava Tina Anselmi, un'altra grande donna veneta, la prima a diventare ministro nella storia d'Italia – “la presenza femminile in politica, nei posti cosiddetti di potere, non serve soltanto alle donne, serve a migliorare la qualità della società. Per tutti”. Una presenza che cresce, in una storia che continua.

QUANDO LA MEMORIA SI FA STORIA

Questa è la prima, tra le monografie del Consiglio regionale, dedicata a due donne, due signore della politica veneta. Si tratta di un omaggio dell'istituzione consiliare a due protagoniste di indiscusso valore delle prime legislature e alla componente femminile della politica veneta, sinora poco valorizzata della storia sociale e istituzionale. C'è una zona d'ombra da illuminare, documentando il profilo delle donne venete della politica, lo spessore dei temi e dei problemi oggetto del loro impegno e della loro azione istituzionale, il contributo competente reso al patrimonio legislativo e normativo della Regione e del Paese. Sono profondamente convinto che la presenza qualificata, esigente e motivata delle donne in tutti gli ambiti del vivere sociale – che abbiamo ormai imparato a riconoscere e a promuovere in ogni contesto di vita – sia un requisito indispensabile per il cammino della democrazia, per la qualità dei processi decisionali e per l'efficacia stessa delle istituzioni e della politica.

Ma questa monografia, che riporta sotto i riflettori dell'attenzione pubblica le prime donne impegnate nella stagione costituente della Regione Veneto, vuole essere anche un omaggio ad una operazione di recupero della memoria civile e istituzionale della comunità.

La ricorrenza dei primi 50 anni di vita della Regione ci ha offerto la possibilità di rinverdire la memoria di vicende, personalità, scenari e progetti del Veneto di ieri per rileggere, con maggior nitidezza, i percorsi di costruzione del Veneto di oggi. Cesare Pavese scriveva, nel *Mestiere di vivere* che “le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla, ora soltanto, per la prima volta”. Non c'è storia, individuale o collettiva, senza memoria. E non c'è memoria senza i testimoni, i segni, le tracce di ciò che è stato. Da qui la centralità degli archivi e il dovere delle istituzioni di conservare traccia documentata e ordinata del proprio operare.

* Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto.

Questa pubblicazione non sarebbe stata possibile senza la memoria ordinata degli atti consiliari, puntualmente conservata e resa accessibile dal servizio Studi e Ricerche e Biblioteca del Consiglio veneto, che della vita della Regione rappresenta per così dire lo scrigno. Ma la mera consultazione degli atti avrebbe restituito un risultato parziale, incompleto, e credo sfuocato, se non fosse stato possibile anche attingere ai lasciti di memoria delle due protagoniste, alle testimonianze di congiunti, amici e colleghi. È anche grazie a questi giacimenti di memorie private e di archivi personali che la memoria collettiva si alimenta e riesce a superare la dimensione della cronaca per farsi storia.

Mi piacerebbe che i primi 50 anni della Regione non fossero solo un anniversario da celebrare, ma una memoria viva da costruire, grazie anche alla raccolta e condivisione di documenti, ricordi, immagini, scritti conservati dai protagonisti di ieri e di oggi della storia del Veneto, che aiutano a rileggere e interpretare vicende e passaggi del nostro passato recente. Sono memorie preziose, spesso inedite, magari accantonate nei cassetti o nei bauli di famiglia, che rischiano di finire disperse in assenza di una precisa volontà dei proprietari o depositari.

La biblioteca del Consiglio regionale del Veneto si è già arricchita negli anni di fondi e lasciti privati, che integrano il patrimonio documentale dell'istituzione, offrendo utile materiale di studio a studenti, ricercatori e specialisti. Ed è pronta ad accogliere, catalogare e a rendere accessibili nuovi fondi. Mi auguro che queste scelte di generosità istituzionale siano imitate anche da altri consiglieri e dai loro familiari, nonché da enti, associazioni, organizzazioni di categoria: la memoria è sempre un fatto collettivo, si alimenta e si colora di ricordi condivisi. Tanto più quella delle istituzioni pubbliche e di una società. In questa stagione, dominata dalla velocità del presente quotidiano, recuperare identità e consapevolezza della nostra storia è un punto di forza per orientarci meglio nella complessità e poter guardare al domani con sguardo sicuro e di speranza.

FILIBERTO AGOSTINI*

IL VENETO NEGLI ANNI '70 E '80
ROSETTA MOLINARI E GIUSEPPINA DAL SANTO:
DUE PROTAGONISTE DELLA 'PRIMA REGIONE'

1. Gli anni Settanta sono lunghi e faticosi per la società italiana e veneta. Ereditano dal Sessantotto un clima difficile, contraddittorio e spesso violento, fra robuste spinte verso un ineludibile cambiamento e indeformabili resistenze al “nuovo”. In realtà tutto cambia, muta, si trasforma, talora in maniera vertiginosa e profonda, talaltra superficialmente e in modo quasi impercettibile. Tempesta e brezza inevitabilmente si alternano, suscitando aspettative e desideri, ma anche paure e delusioni.

Della storia regionale del Veneto molti studiosi di varia formazione e provenienza culturale hanno messo in evidenza questioni cruciali, hanno individuato cesure nel flusso storico, illustrato la peculiarità del territorio e l'identità di una popolazione che ha sperimentato nell'età contemporanea migrazioni di massa, ripetute alluvioni, devastanti guerre, sino alla recente epidemia pandemica. In campo istituzionale e politico un mutamento importante è individuabile nella nascita della Regione a statuto ordinario nella primavera del 1970. Un ruolo rilevante viene costituzionalmente affidato al Consiglio regionale – nuovo strumento di democrazia e di innovazione del Paese – inizialmente formato nel Veneto da 50 membri. Si riunisce per la prima volta in un caldo giorno d'estate, il 6 luglio a Ca' Corner, sede della Provincia di Venezia, alla presenza del patriarca di Venezia Albino Luciani, insieme con i presidenti delle amministrazioni provinciali, i sindaci delle città capoluogo, i parlamentari veneti, il presidente della Corte d'Appello. Il Consiglio – previsto dall'articolo 121 della Costituzione della Repubblica – è un organo che, analogamente ad altri di rilevanza costituzionale, dispone di regolamenti autonomi, un proprio bilancio e un proprio personale. Esso ha funzioni legislative, amministrative, di controllo, d'indagine e d'inchiesta, nonché di indirizzo politico.

* Docente di Storia contemporanea presso l'Università di Padova.

Alla prima tornata elettorale fissata per giugno 1970, sono eletti ventotto consiglieri della Dc, nove del Pci, cinque del Psi, tre del Psu, due del Pli, uno del Psiup, uno del Msi e uno del Pri. In questa occasione entra in Consiglio solo una donna, la comunista Rosetta Molinari Milani, mentre nella seconda legislatura (dal 1976) si aggiunge la democristiana Giuseppina Dal Santo. Nel primo “parlamentino” regionale la presenza femminile è numericamente molto esigua, ma non insignificante: Rosetta è la sola donna accanto a 49 consiglieri uomini, ancorché sia una voce autorevole che divulga pensieri e prefigura azioni concrete. È certamente sola, ma non agisce in solitudine, dal momento che gode di grande credito nella realtà politica e sociale regionale, sia durante la prima che la seconda legislatura. Considerazioni simili possono essere estese anche per Giuseppina Dal Santo, democristiana, figlia di un mondo cattolico capace di esprimere innovazione e sviluppo, protagonista che segue la vita pubblica e quella privata con grande dedizione e generosità. Entrambe rimangono a lungo legate al territorio e alle istituzioni di prossimità, restano ancorate alla propria fede politica, alla “propria chiesa”, collaborano pure in numerose occasioni. Nei Consigli regionali degli anni Settanta, in un clima in cui la democrazia rappresentativa è investita dalla contestazione e corre il pericolo di una progressiva decomposizione, Molinari e Dal Santo rappresentano un agire eticamente radicato, che valorizza la dimensione politica intesa come cura della *polis*.

L'esigua presenza di donne nel Consiglio regionale a statuto ordinario non deve sorprendere, se non altro perché esse accedono alle urne per la prima volta nelle amministrative della primavera del 1946. In quell'anno, il 2 giugno, ventuno donne (appena il 4% dell'Assemblea: nove comuniste, nove democristiane, due socialiste e una appartenente all'Uomo Qualunque) entrano all'Assemblea Costituente; cinque tra queste partecipano alla Commissione dei 75, incaricata di elaborare e redigere la Costituzione. Rispetto agli uomini, le donne rappresentano non solo i loro partiti, ma anche e soprattutto le istanze femminili, sostenendo l'uguaglianza in ambito familiare e lavorativo. La novità dell'elettorato passivo a partire dal 1946 produce effetti appena visibili nel Veneto, ma destinati a rinvigorirsi nei decenni successivi, sino a giungere recentemente – nel 2020 – negli appuntamenti elettorali locali al 31% degli amministratori. Il numero delle elette aumenta anche nelle aule parlamentari, ma resta il fatto che le competenze e la sollecitudine delle candidate vengono a scontrarsi con problemi reali – maternità e lavoro domestico, in particolare – ostacoli di natura sociale e consuetudini quasi imm modificabili. Ma i numeri – è noto a tutti – non esauriscono le istanze di partecipazione femminile e di parità nei meccanismi di funzionamento delle politiche nel nostro Paese.

2. Il pensiero e l'azione di Rosetta e Giuseppina vanno collocati nel giusto contesto politico, economico e sociale regionale – piuttosto convulso, come è noto – al fine di cogliere la loro intelligenza e lungimiranza, nonché le doti morali di cui sono state interpreti nei lavori consiliari a Palazzo Ferro Fini. Ma per percepire meglio il loro impegno nella politica e nell'amministrazione regionale, è necessario uno sguardo ad ampio spettro sul decennio, a cominciare dall'evoluzione demografica. Concluso il periodo amaro delle emigrazioni venete del secondo dopoguerra, a cominciare dagli anni Settanta si registra una inversione di tendenza. Sono numerosi i fattori che intervengono in queste dinamiche: bisogna però tener conto della diminuzione della fecondità sino a livelli che non garantivano nemmeno la sostituzione dei defunti o degli emigranti. L'incremento naturale era destinato a diventare negativo, per cui le immigrazioni acquisivano un ruolo cruciale nel saldo demografico. In effetti in questo tempo esse rimangono ancora molto modeste (nel 1981 gli stranieri censiti erano meno di 13 mila, pari allo 0,3 per cento; più di altre nella provincia di Verona con 0,43), combinate al rientro in regione di emigranti veneti e al piccolo flusso da altre aree italiane. Anche se questi movimenti non possono reggere il confronto con le grandi immigrazioni di stranieri degli anni Novanta e oltre, certamente non arrestano un processo di invecchiamento della popolazione. È una fase destinata ad essere compensata solo in parte dagli immigrati. Questa ricognizione porta l'attenzione sulla distribuzione della popolazione nel territorio. Nel decennio 1971-1981 è diminuita quella che abita nei piccolissimi centri (sino a mille abitanti), al pari di quella che abita nelle città con oltre centomila abitanti, mentre si sono moltiplicati i residenti nei piccoli (dai mille a cinquemila) e medi comuni e nelle cittadine.

Relativamente alla filiera della formazione, in dieci anni nel Veneto risulta quasi raddoppiata la cifra dei laureati nelle università e dei diplomati negli istituti superiori (nel 1971 la percentuale si attestava rispettivamente sull'1,4 e sul 5,4 per cento) rispetto al totale dei residenti, anche se restava inferiore a quella delle regioni prossime e alla stessa media italiana. È sorprendente un livello così contenuto in un territorio con tre università – Padova, Venezia e, dal 1982, Verona – e innumerevoli scuole di ogni ordine e grado, ma forse ciò era il riflesso di un sistema produttivo che non richiedeva titoli professionali elevati. Nel campo del lavoro la percentuale delle donne passa dal 26% del 1971 al 33% del 1981, rimanendo la regione euganea significativamente sotto i dati di altre regioni e altre province.

3. I risultati elettorali degli anni Settanta confermano il netto predominio della Democrazia cristiana nelle province venete, in ogni livello di consultazione.

Appare solo qualche minuscolo segno di un cambiamento destinato a emergere e affermarsi prepotentemente a distanza di due decenni con lo sconquasso del sistema politico nazionale. Il primo appuntamento per l'elezione del Consiglio regionale (non è tempo ancora per l'elezione diretta del Presidente di Giunta) reca la data del 7 giugno 1970, oltre un ventennio dalla promulgazione della carta costituzionale. I veneti assegnano la maggioranza assoluta – 1.267.167 voti – alla Dc, esattamente il 51,9%, con il picco massimo del 64,2 % nella provincia di Vicenza. Alla conclusione del primo decennio di vita della Regione, nel 1980, lo Scudocrociato scende al 49,4%, ma in Consiglio conserva la maggioranza assoluta. La sostanziale tenuta elettorale è il segno e il simbolo della fiducia goduta dalla Dc – in una realtà in rapida trasformazione sociale ed economica, riflessa anche nella competizione correntizia interna al Partito – presso una platea composta di elettori, che convergono «in un sistema di valori largamente condivisi, con criteri di giudizio convergenti. Sistema di valori generatore di stili di vita e di strutture comunitarie. Associazioni artigiane e commerciali capillari a presidio del territorio, organizzazioni sindacali, parrocchie, cooperative, associazioni popolari, dai donatori di sangue agli alpini, tutto contribuiva a rappresentare, narrare e accompagnare lo sviluppo. Un capitale sociale che ha costituito i mattoni su cui costruire la straordinaria trasformazione del Veneto negli anni 1960-1970» (Paolo Giaretta, *Gli orientamenti elettorali*, Milano 2019). Una tale rete di uomini, enti e istituzioni, frutto di una comune civiltà, di un sentire politico ampiamente condiviso, come pure di interessi diversificati e consolidati, costituisce la “qualità” del Partito, che si presenta come un baluardo ideologico sempre rassicurante nei confronti dell'elettorato.

E tuttavia gli anni Settanta – nello scenario veneto e nazionale – svelano aporie ideologiche, forti congiunture economiche, contrasti profondi nei governi, nei partiti e nella società. Già dal 1968 le proteste di massa, le violenze isolate e di gruppo, gli scontri con le forze di polizia avevano manifestato un altro Veneto, insoddisfatto del clima opprimente nei luoghi di lavoro, avverso sempre più al giogo patriarcale e in distacco crescente dai riti religiosi tradizionali. Tutto ciò portava a contestare le istituzioni e a lacerare il corpo sociale, con effetti destabilizzanti sull'opinione pubblica. Si pensi all'aprile 1968, quando a Valdagno – tra vertenze sindacali e scioperi – venne abbattuta la statua di Gaetano Manzotto, fondatore dell'omonima fabbrica simbolo di *welfare* aziendale, oppure alla contestazione della Mostra del Cinema di Venezia, che portò – anche a seguito di una bomba-carta che in agosto esplose al Palazzo del Cinema – alla sospensione della manifestazione per oltre un decennio. La lunga e violenta stagione di piombo in terra veneta prosegue anche nel 1969: il 26 gennaio un ordigno

investe il portone del tribunale di Padova; il 15 aprile una bomba esplose nella facoltà di Giurisprudenza – nello studio di Enrico Opocher – rettore dell'Università di Padova. Nell'agosto successivo tre ordigni di piccola potenza sono piazzati su treni a Venezia, Mira e Grisignano. Le aspre lotte politiche erano forti anche al di fuori del Veneto: la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 diede inizio alla strategia della tensione e agli anni di piombo, che culminarono nella primavera del 1978 con l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta.

Fabbriche e università, movimento operaio e studentesco, formazioni come Lotta continua, Potere operaio e poi Autonomia operaia organizzata, costituiscono i fronti che accrescono la tensione e infiammano lo scontro. Nello stesso tempo nel Veneto il terrorismo rosso si intreccia con quello nero. Nel settembre del 1972 alcune bottiglie incendiarie vengono lanciate contro la sinagoga di Padova. Questo è solo un atto, fra tanti, in un turbolento Nordest, segnato da scontri violenti e contrapposti. In queste pagine non è il caso di ripercorrere minuziosamente le infinite vie della violenza perpetrata soprattutto nelle città: basti notare che la guerriglia urbana, gli omicidi, i rapimenti, gli scontri a fuoco, gli espropri proletari, gli ordini di cattura, le vicende processuali, le iniziative originate da servizi segreti interessati alla destabilizzazione del sistema politico italiano e a condizionarne la democrazia, fanno degli anni Settanta un periodo tumultuante e greve nelle conseguenze politiche e sociali, soprattutto a Padova capitale del terrorismo. L'analisi e la discussione su questa complessa fase storica sono ancora aperte: mentre per alcuni si è trattato di anni di "terrorismo di sinistra", per altri si deve parlare di "stragismo di destra" o ancora di "stragismo di stato". Altre posizioni pongono l'accento sul fatto che non si è ancora usciti da una verità giudiziaria parziale, confusa e spesso contraddittoria.

È certamente in questo "decennio aspro" che si registra il declino e la lacerazione degli impegni ideali, degli interessi e dei vincoli di solidarietà che caratterizzavano la "vecchia realtà", cioè le stagioni del dopoguerra. È pur vero che negli anni Settanta furono varate riforme, di diverse origini, che contribuirono a scolpire il volto dell'Italia di oggi. Esse riguardarono il welfare, i diritti civili e politici. Si pensi alla legge sul divorzio del 1° dicembre 1970 e la successiva iniziativa referendaria del maggio 1974, che nel Veneto vede prevalere per poco i Sì all'abrogazione; poi la riforma del diritto di famiglia del 1975, che realizza l'eguaglianza tra coniugi e un'ampia tutela della filiazione naturale; la legge del maggio 1978 sull'aborto, che ne depenalizza e disciplina le modalità di accesso. Una legislazione così marcatamente indirizzata e ideologicamente emblematica è il segno che buona parte della società ha rimosso schemi, usi e costumi tradizionali, nonché posizioni dogmatiche e aprioristiche, specialmente in campo religioso. Il processo di secolarizzazione, di progressiva autonomia delle

istituzioni politico-sociali e della vita culturale dal controllo e dall'influenza della Chiesa è oramai innestato anche nella regione veneta.

Una prima risposta al vento di rivendicazioni e proteste fu data con la legge n. 300 del 20 maggio 1970 – meglio conosciuta come Statuto dei lavoratori – che è una delle normative principali della Repubblica Italiana in tema di diritto del lavoro. Ancora oggi, a mezzo secolo di distanza, è un punto di riferimento normativo fondamentale nella tutela dei lavoratori, è l'ossatura e la base di molte previsioni ordinamentali in materia di diritto del lavoro in Italia. E poi la legge 9 dicembre 1977, n. 903, che sancisce la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, con il divieto di qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione o dai settori o rami di attività a tutti i livelli della gerarchia professionale. Anche la legge 23 dicembre 1978, n. 833, che istituisce il servizio sanitario nazionale, si inserisce nel riformismo degli anni Settanta: vengono abolite le casse mutue per categorie e sancito – ministro era la trevigiana Tina Anselmi – il concetto di salute universale, inteso come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività. Altre leggi, promulgate in quel “torno laborioso” di tempo, hanno cambiato il volto dell'Italia e del Veneto. Limitandoci a una semplice elencazione, esse riguardano: istituzione degli asili nido, tutela delle lavoratrici madri, istituzione della scuola a tempo pieno, obiezione di coscienza, tutela del lavoro a domicilio, decreti delegati sulla democrazia nella scuola, attivazione dei consultori. E ancora: riforma penitenziaria, prevenzione, cura e riabilitazione della tossicodipendenza, tutela delle acque dall'inquinamento, legge di chiusura dei manicomi e assistenza territoriale, equo canone di affitto.

Nell'andamento di questa produzione legislativa statale – alla quale va aggiunta quella regionale – è possibile cogliere il grande intendimento della classe politica e del governo di centro-sinistra di modernizzare il Paese, proprio in anni difficili non solo per i problemi globali dell'economia, ma soprattutto per la scarsa tenuta del tessuto sociale e delle istituzioni, per l'ondata di estremismo sia di destra che di sinistra. Alla furia della violenza omicida, delle contestazioni e delle rivendicazioni politiche lo Stato risponde con una piattaforma normativa aperta alle riforme e alla corresponsabilità tra le forze dell'arco costituzionale. Non tutte poterono esprimere la loro portata innovatrice, perché furono amministrate secondo le logiche del sistema dei partiti, basato su modi clientelari e sulla pratica delle tangenti, che fecero della corruzione quasi un sistema di governo. In effetti tutto cambiava rapidamente nel Veneto e in Italia, anche nei settori concernenti la tecnologia e l'informatica, la scienza, la politica e l'economia.

4. Rosetta Molinari nelle prime due legislature e Giuseppina Dal Santo nella seconda si confrontano con Angelo Tomelleri, presidente di Giunta dall'agosto 1970 sino all'agosto 1980, giusto un decennio se si esclude un breve intermezzo affidato a Pietro Feltrin. In esordio di mandato il "grande tema" che coinvolge presidente e consiglieri riguarda il concetto di Regione indiretta e Regione per la programmazione e poi l'elaborazione dello Statuto regionale – approvato con legge statale del 22 maggio 1971, n. 340 – frutto di un'ampia collaborazione e di una scelta quasi unanime dell'assemblea regionale. L'agenda del Consiglio nei primi dieci anni è stata senza dubbio impegnativa per il presidente e gli assessori, i consiglieri di maggioranza e opposizione. Incremento della produttività nelle imprese, problemi del lavoro, questioni sindacali, assetto del territorio, agricoltura e artigianato, settore commerciale e distribuzione, distretti, istruzione professionale, riforma sanitaria e assistenziale, turismo e cultura, servizio sanitario nazionale, attivazione della Comunità di lavoro Alpe Adria organismo internazionale di coordinamento tra regioni di diversi Stati confinanti che insistono sulle Alpi e sul mare Adriatico, costituiscono infatti solo alcuni argomenti – fra i tanti – di dibattito, confronto e scontro nell'assemblea consiliare, comunque sempre occasione di apporto sostanziale e costruttivo.

In vicende così importanti sono presenti le voci di Rosetta e Giuseppina, le quali nelle Commissioni o dagli scranni dell'aula consiliare annunciano concetti in un clima di civile convivenza, manifestano convincimenti, palesano nuovi piani, entrambe "ricche" della propria "fede" politica. Non sono strumentalmente confinate in un angolo dai loro partiti di appartenenza, ma intervengono nel pubblico dibattito con il vigore di un pensiero fermo e risoluto, che si fa forte – sia pure in ambiti contrapposti – di molteplici letture, dottrine, concezioni ed esperienze di vita, credenze religiose o civili.

L'esperienza pionieristica della Molinari termina nel 1980, mentre prosegue ancora per un decennio quella di Giuseppina Dal Santo. La presenza femminile resta sempre relativa nel Consiglio veneto: quattro nella terza legislatura, sei nella quarta e nella quinta, cinque nella sesta, nove nella settima, sei nella ottava, quattro nella nona, undici nella decima. Attualmente sono diciotto su cinquantuno. Ovviamente l'analisi quantitativa circa la "dimensione di genere" richiederebbe altri spazi e metodologie, tuttavia anche questi numeri così asciutti – un campione parziale, si potrebbe dire – sono rappresentativi della "cartografia degli spazi di parità", come pure della realtà in evoluzione.

5. La storia dell'istituzione regionale può essere suddivisa in due periodi principali, identificati come Prima Regione dal 1970 al 1995, e Seconda Regione dal 1995 a oggi, caratterizzata dall'elezione diretta del Presidente, che da allo-

ra è invalso chiamare governatore. Sia Rosetta Molinari che Giuseppina Dal Santo operano nella fase d'impianto della Regione, allorché il presidente e gli assessori erano consiglieri eletti nei collegi provinciali ed erano votati dal Consiglio regionale, sulla base di un documento programmatico proposto dalla maggioranza formatasi a sostegno della Giunta. Nelle prime legislature i rapporti tra Giunta e Consiglio erano strettissimi: non solo nelle sedute in aula e nelle commissioni, ma prima ancora in un collegamento assiduo nelle riunioni dei rappresentanti di gruppo in commissione, negli incontri di pre-consiglio, negli appuntamenti di partito.

L'elaborazione del documento programmatico impegnava il candidato presidente all'indirizzo politico e alla visione d'insieme, a dare linea e legame agli apporti specifici degli uffici, coordinati dalla segreteria generale della programmazione, in particolare dal Dipartimento Piani e Programmi. Così il testo prodotto nel discorso del Presidente aveva un profilo proiettato sull'intero quinquennio, esprimeva le valutazioni e gli intenti di chi era chiamato a guidare la Regione nelle realtà del territorio, nei servizi sociali e alla persona, nella formazione e nella cultura, nelle relazioni con lo Stato. Nel tempo delle prime cinque legislature l'impegno per il programma di governo regionale era più sentito, anzitutto nel rapporto con il Consiglio che lo doveva approvare, rispetto a quello della Seconda Regione, iniziato nel 1995, quando la legislazione elettorale regionale fu modificata con la legge 23 febbraio 1995 n. 43, che introdusse di fatto la scelta diretta del Presidente. Nella successiva legislatura, dal 2000, si ebbe l'elezione diretta, introdotta dalla legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1, legge di riforma dell'ordinamento e della forma di governo delle regioni ordinarie, che nella parte seconda modificò gli articoli 121-123, 126 del titolo V della Costituzione.

Nella fase d'origine dell'esperienza regionale era forte il dibattito culturale sulle "ragioni delle Regioni". Nel Veneto vi contribuivano giuristi del calibro di Feliciano Benvenuti, rettore a Ca' Foscari, coinvolto nell'elaborazione dello statuto, e del vicentino Umberto Pototschnig, i quali amavano notare che il problema delle Regioni non si limitava alla funzionalità dell'apparato e dei meccanismi amministrativi e di governo, bensì alla stessa efficienza democratica. Pur con molti limiti, i partiti elaboravano proposte per il futuro delle comunità, raccoglievano e mediavano istanze, sentivano l'urgenza di collocare i programmi elettorali e amministrativi nella prospettiva degli interessi generali. Con Tomelleri, poi anche con Bernini, fino alla transizione che ha preceduto l'avvento dei presidenti-governatori e la personalizzazione della politica regionale, i partiti erano ben organizzati, svolgevano i loro congressi, erano sostenuti dalla militanza di numerosi iscritti, sia pure – come la Dc maggiori-

taria – nell’aspirazione correntizia. In quel clima i programmi e i discorsi di presentazione dei Presidenti avevano una gestazione nelle discussioni interne, nel supporto della Segreteria generale della programmazione, in occasioni di confronti preparatori tra amministratori, infine nell’ampio dibattito in Consiglio regionale. I programmi dei partiti erano forse libri dei sogni, contenevano molte promesse non mantenute, ma indicavano un percorso, spesso promettenti aspirazioni, comunque il disegno di una società futura.

È in questa realtà regionale resa pericolosa da vicende connesse alle contestazioni e al terrorismo, da un lato, e complicata per le contingenze economiche e sociali, dall’altra, che le nostre due protagoniste – la padovana Rosetta, comunista, e la vicentina Dal Santo, democristiana – accedono a Palazzo Ferro Fini nell’aula dell’assemblea legislativa. Quasi coetanee, ma diverse tra loro nel percorso di formazione, nell’impostazione culturale altamente qualificata e nell’esperienza professionale, si ritrovano tuttavia unite prima nello svolgimento dell’esperienza municipale e negli apparati organizzativi dei rispettivi partiti, poi nel Consiglio regionale; sono indotte all’azione da una aspirazione condivisa nel considerare l’Istituzione regionale un apparato propulsivo dello sviluppo dell’area veneta, un sistema idoneo a “migliorare la vita” della popolazione. La diversa scelta politica non impedì a Rosetta e a Giuseppina di unire intelligenza e tensione etica nella declinazione locale delle grandi riforme sociali degli anni Settanta, di privilegiare risposte concrete alle istanze e alle inquietudini del mondo femminile. In effetti è sufficiente menzionare alcuni loro interventi in aula – su asili nido, diritto allo studio, riordino della sanità, consulta regionale femminile, consultori, assistenza agli anziani, occupazione e lavoro, tutela della maternità, formazione professionale – per percepire il coinvolgimento nei problemi dei movimenti giovanili e femminili, il respiro culturale delle proposte, la sincerità dell’impegno di fronte alle politiche innovative da concepire, proporre e realizzare. Quelli vissuti dalle nostre due protagoniste sono anni ancora in bilico tra mantenimento dell’integrità della famiglia tradizionale e slanci ideali volti al riconoscimento e promozione del singolo individuo, tra scelta del lavoro domestico e fatica in fabbrica, tra tempo indefinito nei lavori manuali in campagna e nelle botteghe e tempo “frammentato e gestito” nel lavoro operaio o impiegatizio. Il Veneto – è appena il caso di dirlo – non è tutto uniforme sotto il profilo economico e sociale, come non sono sempre lineari e concrete le replicate rivendicazioni e gli esuberanti reclami delle donne e dei giovani, dei lavoratori, dei cittadini.

Rosetta Molinari e Giuseppina Dal Santo negli anni del loro mandato “vedono, vivono e leggono” i fenomeni sociali presenti nella società attraverso la peculiare ottica del Consiglio regionale e delle sedi dei partiti di appartenenza.

Di fronte a questo tenace impegno dentro e fuori le istituzioni, non poteva prevalere il silenzio o l'oblio. Dal sito della Regione si possono recuperare i verbali delle sedute e i resoconti dettagliati dei discorsi, ma ciò non basta per rendere merito e onore alle prime due donne in Consiglio. Ecco perché risulta essere esemplare l'operazione editoriale intrapresa da Margherita Carniello. L'abbozzo dei due profili, le testimonianze di amici ed estimatori e i testi di alcuni interventi letti in aula consiliare costituiscono una documentazione ineludibile per la conoscenza di tempi complicati e di persone impegnate nel servizio alla cittadinanza veneta. C'è solo da auspicare che questo impegno di ricerca e di studio, di testimonianza civile e di tangibile affetto per la propria terra, possa rinnovarsi per altre figure femminili di spicco della nostra storia contemporanea.

MARGHERITA CARNIELLO*

DONNE DELLE ISTITUZIONI, SIGNORE DELLA POLITICA

Poche, pochissime, eppure capaci di lasciare un segno. Le donne nei primi vent'anni di storia della Regione Veneto sono una minoranza esigua: appena 10 sui quasi 150 eletti nelle prime quattro legislature. Eppure hanno lasciato il segno nel lavoro che ha dato forma, impianto ed operatività all'istituzione Regione.

Tra i primi 50 consiglieri costituenti eletti alle prime regionali del giugno 1970 c'è solo una donna, Rosetta Molinari Milani, una partigiana, dirigente del Pci e dell'Unione donne italiane, consigliera comunale a Padova. Nonostante le donne avessero votato in massa per la nuova istituzione, in Veneto la percentuale della rappresentanza femminile è disarmante: il 2 per cento, persino inferiore al minimo storico del 3 per cento di elette toccato dal Parlamento nazionale alle politiche del 1968. La presenza femminile in Consiglio raddoppia solo nel 1976, quando nella rinnovata assemblea regionale (salita a 60 componenti) entra un'altra donna, la democristiana vicentina Giuseppina Dal Santo. Prende il posto del segretario provinciale della Dc vicentina, Luigi Gino Rigon, dimessosi perché il partito che allora in Veneto sfiorava la maggioranza assoluta potesse "lasciare spazio alle donne".

Nel primo decennio della Regione la voce delle donne nell'assemblea dei veneti è affidata a loro due, alla comunista Molinari e alla democristiana Dal Santo. Due donne quasi coetanee, molto diverse tra loro nel percorso formativo e nel retroterra culturale, ma accomunate dall'impegno sociale, dall'esperienza amministrativa municipale, da uno spirito libero nei confronti dei rispettivi apparati di partito, da una aspirazione condivisa a fare della Regione il motore propulsivo del rinnovamento della società veneta e del miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti. Nell'assemblea legislativa del Veneto lavorarono fianco a fianco, amiche pur nella diversità di estrazione e di appartenen-

* Giornalista del Consiglio regionale del Veneto.

za politica, unite nella tensione a privilegiare la concretezza e la realizzazione su scala locale delle grandi riforme nella sanità, nell'assistenza e nel lavoro.

Gli anni '70 furono una stagione tumultuosa di tensioni sociali e di rivolgimenti civili, di lotte studentesche ed operaie, di efferata violenza politica e di terrorismo stragista, ma anche di grandi riforme che scandirono il decennio a rito incalzante: il nuovo Statuto dei lavoratori, l'istituzione degli asili nido pubblici, la legge sul divorzio, il nuovo diritto di famiglia, la depenalizzazione dell'aborto, l'istituzione degli organi collegiali nella scuola, la creazione dei consultori, il diritto di voto ai diciottenni, l'abolizione dei manicomi, la riforma dell'equo canone, la nascita del sistema sanitario e assistenziale pubblico. Un decennio attraversato dalle energie dei movimenti giovanili, femministi e pacifisti e da una forte domanda partecipazione che pose nuove richieste ai partiti e alle istituzioni, coinvolgendo anche il nuovo livello di governo regionale nella richiesta di rappresentanza e di politiche innovative.

La comunista Molinari e la democristiana Dal Santo vissero da protagoniste quella stagione di crisi, grandi conflittualità e profonda innovazione condividendo lo spirito fondativo che animava la classe politica regionale e l'ambizione a migliorare le condizioni di vita dei veneti. Hanno attraversato il decennio del femminismo di piazza sposandone la battaglia per i diritti, ma rinnegandone il rifiuto delle istituzioni.

Da donne delle istituzioni si spesero nelle istituzioni con lealtà e nel rispetto dei ruoli, senza rinunciare al loro spirito critico, nel faticoso lavoro di studio, stesura e affinamento dei testi legislativi e di vigilanza sulle scelte dei primi esecutivi regionali, perseguendo obiettivi condivisi: una parità effettiva tra i generi, il diritto delle donne alla scuola e alla formazione, servizi per la famiglia e per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Erano anni in cui alle donne era ancora chiesto di scegliere tra lavoro e matrimonio e di accettare trattamenti salariali e previdenziali inferiori a quelli spettanti ai lavoratori di sesso maschile.

Entrambe erano nate prima della seconda Guerra mondiale, avevano visto e vissuto la Resistenza. Entrambe erano figlie di genitori coraggiosi, attivi oppositori al fascismo. Con grinta e preparazione, si sono fatte largo nella vita associativa e politica in anni in cui non c'era spazio per le donne. E hanno lottato per le donne, ma non solo, convinte che la conquista di una parità effettiva di opportunità e diritti fosse pre-condizione per lo sviluppo della società, per un vero progresso civile, politico ed economico di tutta la comunità civile.

Esponenti dei due storici partiti di massa, cresciute entrambe nella palestra educativa dell'esperienza parrocchiale e associativa, allenata ad un profondo rispetto per le istituzioni, si sono affermate nelle istituzioni scalando un gradino

dopo l'altro il percorso formativo e di selezione partitica con tenacia, talento e preparazione, mantenendo sempre aperta la porta alla costruzione di alleanze in nome di battaglie comuni: la dignità delle donne nella vita sociale e nel lavoro, il sostegno alla famiglia e all'infanzia, la declinazione dei diritti costituzionali alla salute, all'istruzione, alla formazione, al lavoro, alla casa, la tutela del lavoro, nelle imprese e a domicilio.

Negli anni del compromesso storico, Molinari e Dal Santo hanno incarnato sulla scena politica veneta un singolare rapporto fatto di stima, fiducia e collaborazione, senza rinunciare alla propria storia politica e alle proprie idee, ma senza mai radicalizzare il confronto sui temi etici della maternità, della famiglia, dell'aborto e del divorzio.

Rosetta e Giuseppina sono state due apripista e sicuramente due fuoriclasse della politica negli anni Settanta. Capaci di farsi largo nei partiti e nelle istituzioni in anni in cui la presenza femminile era guardata con diffidenza o relegata all'esuberante movimentismo delle piazze. Hanno lasciato il loro segno nella vita della Regione contribuendo sottotraccia, ma in maniera decisiva, a costruire l'architettura legislativa dei servizi per la prima infanzia, dei consultori e delle linee-guida per la formazione degli operatori dei servizi per la tutela della maternità e l'attuazione della 194/78 sull'interruzione volontaria della gravidanza, contribuendo in prima persona a declinare in chiave veneta l'istituzione del servizio sanitario pubblico nazionale. Il modello delle Ulss con la doppia 's', che prevede l'integrazione tra sanità e servizi sociali, tra ospedale e territorio, porta la firma anche di Rosetta Molinari e Giuseppina Dal Santo, rispettivamente presidente e vicepresidente della commissione sanità proprio nel periodo di avvio della legge 833/1978, riforma firmata da un'altra fuoriclasse della politica veneta, Tina Anselmi, la prima donna ministro della Repubblica italiana.

A partire dalla terza legislatura (1980-95) la percentuale rosa in Consiglio regionale raddoppia. All'inizio del secondo decennio della Regione sono quattro le donne a sedere a palazzo Ferro Fini: Giuseppina Dal Santo, la più votata tra tutti i consiglieri, Lorenza Ferreri e Luisa Biasio Calimani del Pci, Luisa Barolo del Psi (dimissionaria nel 1982) e Laura Biasibetti, Pci, che subentra a metà legislatura, nel 1983, a Lucio Strumendo. Nessuna donna fa parte della squadra di governo della Regione, ma la vicentina Giuseppina Dal Santo per due anni è capogruppo della folta pattuglia dei consiglieri del partito di maggioranza relativa e, dal 1983, viene eletta nell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, con il ruolo di consigliere segretario. È la prima donna a metter piede nella cabina di regia dell'assemblea legislativa del Veneto, che della Regione è organo di indirizzo e di controllo.

Con la quarta legislatura (1985-90) la rappresentanza femminile sale a 6 consiglieri, pari al 10 per cento degli eletti, e guadagna due rappresentanti nell'Ufficio di Presidenza (la riconfermata Giuseppina Dal Santo e Amelia Casadei, già parlamentare Dc), nonché la prima donna in Giunta, Amalia Sartori, Psi: assessore ai trasporti con il presidente Bernini e vicepresidente con Franco Cremonese, nel 1990 Lia Sartori diventerà presidente del Consiglio, prima e unica donna in cinquant'anni di Regione a reggere il timone di palazzo Ferro Fini. Nei successivi tre decenni di storia regionale la percentuale di donne elette resterà inchiodata attorno a quota 10 per cento. Bisognerà attendere il 2020 perché a palazzo Ferro Fini – grazie alla doppia preferenza di genere imposta nella scheda elettorale e ad una progressiva, anche se non lineare, affermazione delle pari opportunità in tutti i campi della vita sociale – entrino 21 donne tra i 59 eletti (51 consiglieri e i 8 assessori) e l'Ufficio di Presidenza ritorni ancora in mani femminili, con Francesca Zottis, prima vicepresidente donna, e con Alessandra Sponda ed Erika Baldin nel ruolo di consigliere segretario.

ROSETTA MOLINARI MILANI



ROSETTA MOLINARI MILANI

Collecchio, Parma 15/5/1927 - Padova 2/11/2015

Quarantré anni, due figlie adolescenti, un matrimonio d'amore con Cesare Milani primo segretario provinciale della Fgci padovana e consigliere della Provincia di Padova, tessera del Pci in tasca dall'età di 19 anni, partigiana figlia di partigiani: così si presentava nel 1970 Rosetta Molinari, prima donna a fare ingresso in Consiglio regionale, unica eletta tra i 50 consiglieri della prima legislatura.

Nata in provincia di Parma, padovana di adozione, arrivava in Regione dopo una lunga e solida militanza nel Partito comunista. Figlia di Aronne Molinari, comandante della brigata Garibaldi di Padova e apprezzato meccanico prima alla Atala Rizzato e poi alla Zerbetto illuminotecnica di via Pellico, Rosetta respira l'antifascismo e l'impegno militante già negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, al Portello. Nel 1947, a vent'anni, è impiegata nella Cgil di via del Padovanino, dove segue il sindacato degli ambulanti, e partecipa da volontaria alla Commissione giovanile del Pci. Due anni dopo è già membro del Direttivo provinciale della federazione giovanile e impiegata a tempo pieno in Fgci. Nel 1951 lavora nella Cgil, con la Federbraccianti, per un anno: segue in particolare le mondine, ragazze e donne delle campagne padovane che erano ingaggiate a migliaia per le risaie del Piemonte e della Lombardia. Dal 1952 al 1962 il partito le affida la segreteria provinciale dell'Udi (Unione donne italiane, organizzazione unitaria delle donne di sinistra, comuniste e socialiste) e la gestione dell'attività dell'associazione nella sede di via Manin. In contemporanea Rosetta si adoperava anche nel Comitato padovano per la pace. Al centro dell'attività politica nel Comitato provinciale del partito e nell'Udi negli anni Cinquanta c'erano le problematiche delle donne e le condizioni dell'infanzia, la salute e l'istruzione dei bambini. Problematiche trasversali negli anni della Ricostruzione, che Rosetta affronta in termini politici, avviando iniziative di sensibilizzazione pubblica e di pressione politica sulle amministrazioni locali a sostegno della maternità, del diritto al lavoro delle donne, degli asili nido e dei

consultori familiari pubblici, della protezione del lavoro casalingo e nei campi. Ma il suo è anche un impegno diretto e operativo, che prosegue per almeno un ventennio: l'Udi di Padova negli anni Cinquanta organizza a Cadoneghe l'unica colonia diurna (oggi diremmo centro estivo con colonia montana, ndr) gestita da una organizzazione di sinistra.

Tra le battaglie politiche degli anni Cinquanta Rosetta è in prima fila nella raccolta firme per la legge di iniziativa popolare che portò ad abolire nel 1964 il coefficiente Serpieri, legge fascista che prevedeva che il lavoro femminile in agricoltura venisse pagato molto meno di quello maschile, a parità di compiti. Negli anni della ricostruzione erano poche le donne a impegnarsi in prima persona in politica ed era difficile mobilitare la partecipazione pubblica delle donne, ma Rosetta aveva al proprio attivo già centinaia di riunioni di sezione, assemblee sindacali, campagne di tesseramento in città e provincia, mobilitazioni al femminile per il Vajont e la grande alluvione del '66, congressi di partito, organizzazione e partecipazioni alle manifestazioni per la pace, per il riconoscimento dei diritti civili e sociali, la sicurezza nel lavoro, il nuovo diritto di famiglia. Ancora meno erano le donne che riuscivano ad ottenere incarichi di responsabilità negli organi di partito. Eppure lei, funzionaria del Pci, responsabile della commissione femminile della Federazione provinciale del partito dal 1962 al 1972, nel 1964 viene eletta nel Consiglio comunale di Padova dove per sei anni affianca l'amica Luciana Zerbetto, altra storica militante e consigliere comunale del Pci. Rosetta si fa spesso delegare dal sindaco Cesare Crescente per celebrare i matrimoni di rito laico di coppie di amici, conoscenti, compagni di partito. Ogni cerimonia nuziale è anche l'occasione per illustrare e caldeggiare le richieste di riforma del diritto di famiglia che diventeranno legge nel 1975. Sui banchi di palazzo Moroni e nelle riunioni di quartiere e di circolo è sempre in prima linea nelle battaglie per l'emancipazione femminile, sui temi dell'assistenza, dell'istruzione, della difesa delle lavoratrici, in confronto diretto e franco (mai ostile, riconoscono le sue interlocutrici) con le esponenti di Acli e del sindacato cattolico sulle tematiche sociali e assistenziali e nell'applicazione delle prime leggi di parità, come il divieto di licenziamento delle lavoratrici per matrimonio (legge 7/1963).

Il lavoro politico nel parlamentino municipale di Padova e nella segreteria provinciale del Pci di Padova (segretario Paolo Pannocchia) e la contemporanea progressiva apertura alla presenza femminile nei ruoli di rilievo nei congressi e nel Comitato provinciale del partito la portano alla candidatura nelle prime elezioni regionali della storia del Paese. Nel 1970 Rosetta è la prima e unica donna ed essere eletta in Regione, nel Consiglio regionale del Veneto.

Siede sui banchi del primo partito di opposizione per un decennio, sino al

1980, in anni in cui la Dc raccoglieva la maggioranza assoluta dei consensi e il Pci arrivava a contare 9 consiglieri nella prima legislatura e 14 nella seconda, raggiungendo il 22 per cento dei suffragi. Solo nel 1976 in Consiglio l'affiancherà un'altra donna, la democristiana Giuseppina Dal Santo.

Sempre documentata, sicura nell'eloquio ed elegante, Rosetta è una madre costituente del nuovo ente: partecipa alla nascita della Regione con l'entusiasmo e la convinta speranza di tenere a battesimo una istituzione "più vicina ai cittadini" per realizzare "migliori condizioni di vita per tutti". Sin dall'inizio fa parte della commissione sanità, di cui diverrà presidente negli ultimi mesi della seconda legislatura (in sostituzione di Roberto Scalabrin, ndr) e dove concentra tutte le sue forze ed esperienze di organizzatrice di partito, attivista sindacale e del movimento femminile. Ribadisce che solo affrontando la questione femminile si potrà costruire una società più democratica e più giusta.

L'archivio personale (una quindicina di faldoni da lei donati al Centro studi Ettore Luccini di Padova) documenta il suo contributo sempre misurato, argomentato e competente, irrobustito da un continuo lavoro di ascolto, confronto e sintesi con le sezioni, i gruppi, le associazioni e il territorio, che ha portato all'elaborazione delle prime leggi del welfare regionale a tutela delle donne, dell'infanzia e della famiglia. I colleghi d'aula ne apprezzano la preparazione, la presenza assidua, i toni convincenti e appassionati.

La prima interrogazione la presenta sui finanziamenti ai patronati scolastici, nell'autunno del 1970, per garantire il diritto allo studio (libri gratuiti, mense e trasporti per gli studenti di elementari e medie e delle scuole professionali) in anni in cui un ragazzo su 4 non completava la scuola dell'obbligo. La prima legge di cui si occupa da coprotagonista è quella sugli asili nido, promulgata nel 1973. La legge regionale per l'istituzione e il finanziamento degli asili nido dà applicazione all'innovativa norma nazionale che prevedeva la creazione di asili nido in tutti i comuni d'Italia, ed è la prima, tra le leggi della fase costituente della Regione, in cui si misurano gli schieramenti politici e ideologici presenti in Consiglio.

Da mamma, da unica donna eletta in Regione e da convinta sostenitrice dell'universalità del sistema pubblico, contribuisce in maniera determinante alle norme regionali per l'istituzione di scuole professionali per educatrici d'infanzia; si batte in commissione e in aula per il superamento dei grandi istituti per i bambini orfani e disabili; caldeggia il potenziamento dei servizi socioassistenziali per gli anziani e delle provvidenze per i lavoratori emigrati e le loro famiglie; rivendica norme di tutela per i bambini ricoverati negli ospedali della Regione; ottiene che nelle leggi sui servizi educativi e assistenziali pubblici siano previsti controlli per una gestione trasparente dei finanziamenti agli enti

e meccanismi di partecipazione degli utenti alla gestione e alla vigilanza sulla qualità dei servizi. Lunga, puntigliosa e appassionata la sua battaglia per la creazione della rete dei consultori familiari pubblici, sulla cui attuazione vigilò con singolare tenacia impostando, insieme alla collega democristiana Giuseppina Dal Santo, le linee di indirizzo per l'applicazione in Veneto della legge 194 sulla tutela della maternità e l'interruzione della gravidanza.

“Tra le donne cattoliche e Dc che ho conosciuto – scrive, ricordando gli ottimi rapporti di lavoro e i sentimenti di stima e amicizia intercorsi tra le due – Giuseppina Dal Santo è stata una delle più sensibili e partecipi del cambiamento delle donne rispetto all’acquisizione di una nuova coscienza dei loro diritti di persone e cittadini”.

Il suo impegno di consigliera regionale – spiegava, a mandato ormai concluso – consisteva nell’informare e raccogliere sulle varie questioni in discussione il parere dei rappresentanti delle organizzazioni interessate, di esperti, medici, assistenti sociali e sanitari, insegnanti, il parere di consigli di amministrazione di istituti e di enti che poi promuovevano a loro volta discussioni e organizzavano delegazioni e petizioni di richieste e sollecitazioni alla Regione. I lavori in commissione si alternavano ad un calendario serrato di visite, sopralluoghi, incontri con enti di gestione ed enti locali in giro per il Veneto: problemi e istanze venivano poi indirizzati alla Giunta.

Gli anni Settanta videro la genesi della grande riforma del sistema sanitario, in senso universalistico e gratuito, che ha superato la frammentazione degli enti assistenziali. Una riforma culturale e organizzativa, che in Veneto prese forma in modo originale, istituendo le Ulss con le due ‘s’, chiamate a garantire non solo i servizi sanitari ma anche quelli sociali.

Convinta fautrice dell’integrazione tra sociale e sanità sin dai primi passi del dibattito sulla riforma del sistema sanitario e assistenziale, Rosetta Molinari continuò ad incalzare la maggioranza con emendamenti, voti critici o di astensione su norme che considerava troppo burocratiche e viziate da “centralismo regionale”. Avallò con convinzione l’impianto complessivo della riforma del 1978 salutando la legge nazionale 833 sul sistema sanitario universalistico e la formazione delle Ulss come “un grande passo avanti”, che riconosceva il diritto all’assistenza gratuita e garantita a tutti, indipendentemente dal reddito, e il superamento della “giungla di sprechi, favoritismi e inefficienze delle casse mutua, dell’Omni e dei vari enti nazionali e locali di assistenza”.

Nell’ambito della riforma sanitaria e della trasformazione dell’assistenza in un sistema universalistico e gratuito per tutti, ha dato un contributo sostanziale e determinante alle leggi per l’inserimento sociale e lavorativo delle persone disabili e per la prevenzione, la cura e la riabilitazione dei tossicodipendenti.

Conclusa l'esperienza in Regione, Rosetta Molinari continuerà a seguire l'applicazione della riforma sanitaria per tutti gli anni '80 nel Comitato di gestione dell'Ulss 21 di Padova (allora guidata da Antonio Prezioso, primo assessore regionale alla sanità e al sociale) e nella Commissione di controllo dell'Ulss padovana, senza mai rinunciare ad esercitare il suo ruolo di parte critica e vigilante, sempre nel rispetto istituzionale dei ruoli e dei rapporti interpersonali. Ricorda il professor Prezioso: "La collaborazione con lei, quando io fui presidente dell'Ulss di Padova, fu sempre corretta e collaborativa da ambo le parti. Erano anni in cui la Democrazia cristiana e il Partito comunista erano ancora su fronti contrapposti sul piano politico e parlamentare, ma – grazie all'azione principalmente di Moro e poi di Zaccagnini – le due forze politiche e i loro esponenti privilegiavano sempre più l'azione costruttiva e rapporti di collaborazione".

Storica figura di riferimento nel partito e nell'associazionismo della sinistra padovana, Rosetta sino alla fine non fece mancare il suo contributo di idee, iniziative e testimonianza nel movimento femminile, nel sindacato, nel partito, e con le nuove generazioni. "Si può affermare senza tema di smentita – disse nel 1998 in un seminario rivolto alle giovani donne del Pds – che le conquiste di buone leggi e la creazione dei servizi sociali essenziali esistenti sono il frutto dell'impegno, della presenza e della forza di pressione delle donne e del movimento femminile. Movimento che nella seconda metà degli anni '70 ha acquistato maggior forza e ampiezza, con la convergenza di obiettivi tra organizzazioni tradizionali e movimento femminista. Nel Veneto degli anni Settanta e Ottanta, dati i rapporti di forza di allora (dominati dalla cultura maschile e dall'egemonia del partito unico dei cattolici), non avremmo avuto né leggi né servizi senza la forza del movimento femminile. Le richieste delle donne avevano una carica sconvolgente. Nelle assemblee elettive non erano mai stati discussi prima i problemi del controllo delle nascite, dell'oppressione sessuale, dell'aborto. Il maschilismo imperava nei consigli regionali e comunali. Ma hanno dovuto discuterne e dare risposte".

"In quegli anni – chiosava da interprete del movimento femminile nelle istituzioni – la politica era più vicina alla vita quotidiana, una politica che si misurava sui problemi sociali, che incideva nel modo di essere delle istituzioni democratiche".

Tra le iniziative assunte in Regione nelle prime legislature per dar voce e volto alla partecipazione delle donne va ricordata l'istituzione della Consulta femminile, nel 1978, organo consultivo permanente composto dalle rappresentanti femminili dei partiti, delle organizzazioni economiche e delle parti sociali del Veneto, che avrebbe dovuto aiutare i legislatori regionali a mettere a fuoco il

punto di vista delle donne su problemi, leggi e provvedimenti della Regione. La Consulta, di cui la comunista Molinari e la democristiana Dal Santo furono promotrici dirette, si esaurì nell'arco della legislatura, sopravanzata da altri organismi di parità e da altre forme di audizione e di consultazione, più mirate. Ma la sua costituzione fu senz'altro prodromica all'adozione di leggi e interventi per il riconoscimento alle donne di pari diritti e opportunità che accompagnarono nei successivi anni Ottanta e Novanta lo sviluppo della società veneta e delle sue istituzioni.



Donne dell'Udi, Unione donne italiane, Federazione provinciale
del Partito Comunista italiano di Padova. In alto prima da sinistra: Rosetta Molinari Milani
(Archivio Centro studi Ettore Luccini)

PAOLO GIARETTA*

ROSETTA MOLINARI: UNA GRANDE DONNA, UN INSEGNAMENTO DA CONSERVARE

Se ne è andata anche Rosetta Molinari. Una grande donna, competente, saggia, appassionata. Sui quotidiani è già stata raccontata la sua storia e non ci ritorno su. Conservo un grato ricordo dell'onore che mi ha fatto, a me che venivo da una storia politica diversa, di accordarmi la sua stima e di non avermi privato del suo consiglio. L'avevo conosciuta tramite il marito Cesare Milani, che era capogruppo del Pci in Consiglio provinciale e che ammiravo per i suoi documentatissimi interventi, praticamente inutili visto che la Dc aveva la maggioranza assoluta, ma che consentivano di lasciare alla storia della Provincia le posizioni del Pci, ben argomentate e motivate.

Altri che hanno condiviso in profondità un cammino politico nella lunga storia dalla clandestinità, alla Resistenza, all'impegno nel Pci, potranno dire meglio di me.

Come ricordo mi piace qui riproporvi una lettera che mi scrisse all'indomani della cessazione della mia Segreteria regionale nel 2008. Diceva del Pd: "Per quanto riguarda la costituzione del Partito democratico ho aderito con profonda convinzione perché credo che i militanti provenienti dai diversi partiti hanno in comune: l'aver fatto propri i valori della nostra Costituzione repubblicana, aver fatto esperienza della partecipazione a partiti di massa, avere l'obiettivo di contrastare la deriva autoritaria che minaccia il nostro Paese". Argomenti semplici senza tanti distinguo. E per chi aveva già una certa età ed aveva vissuto pienamente la stagione del Pci nei tempi eroici poteva essere ben giustificata qualche resistenza. Ma da vecchio dirigente capisce subito che era il momento di una scelta di campo.

* Sindaco Dc di Padova dal 1987 al 1993, senatore per quattro legislature dal 1996 al 2013, è stato segretario-fondatore del Partito Democratico veneto nel 2007, in carica fino al 2009.

Il ricordo di Rosetta Molinari è stato pubblicato il 4 novembre 2015, da «Realtà padovana».

Lascio perdere le parole che allora mi fecero molto piacere di stima nei miei confronti, ma riporto un episodio di storia padovana che Rosetta ricordava nella lettera, sapendo che io ero nipote di Cesare Rizzato, il padrone della famosa fabbrica padovana di biciclette Atala: “Mio padre è stato dipendente della ditta Rizzato, dall’8 settembre 1943 fino alla fine della guerra. Mio padre andava poco in officina perché quasi ogni giorno andava a organizzare i gruppi partigiani in città (e difatti Aronne Molinari è stato una delle colonne della Resistenza padovana) e provincia e continuava a ricevere lo stipendio e l’uso della casa. Inoltre aveva avuto anche le chiavi di una casa in via San Giovanni di Verdara dove potevano trovare rifugio partigiani di passaggio a Padova o ricercati dalle brigate nere. È stato il modo di Cesare Rizzato di aiutare la Resistenza e allora era un bel rischio. Della cosa erano naturalmente a conoscenza la moglie Mercedes e suo fratello ragioniere Giaretta (che era mio papà). Delle idee di mio padre Cesare Rizzato era al corrente da quando lo aveva avuto come dipendente nel laboratorio del carcere di Piazza Castello, dove era finito perché condannato per attività sovversive: Rizzato poi gli ha offerto il lavoro in fabbrica e la casa per la famiglia quando, scontata la pena, è uscito dal carcere nel 1938”.

È una bella storia padovana. Cesare Rizzato era un “paròn” di vecchio stampo e nella grande fabbrica di corso Venezia non sono mancati scioperi e scontri duri con il sindacato. Ma c’erano cose che contavano di più.

Bisognerà trovare il modo di ricordare degnamente Rosetta. Qualche mese fa ci aveva lasciato un altro personaggio rilevante nella storia del Pci padovano, l’onorevole Franco Busetto. Ci lasciano insegnamenti da non dimenticare.

PIERO RUZZANTE*

ROSETTA, LA PARTIGIANA

Per inquadrare da subito chi era Rosetta mi aiuta una delle ultime interviste che ha rilasciato alla Cgil di Padova nella quale parlando dei suoi genitori e del clima nel quale ha vissuto la sua infanzia ha parlato di un clima “sereno, di forti idealità, di forte impegno. Mio padre e mia madre militavano nei gruppi antifascisti e poi attivamente nella Resistenza. Era per me naturale pensare come loro, accettare la loro visione del mondo. Non ho dovuto fare un percorso di presa di coscienza, di adesione, ma tutto è venuto naturalmente e per questo sono loro grata. Mia mamma finì in carcere per 20 giorni, senza che noi sapessimo dove fosse, per aver accompagnato dei partigiani in montagna. Mio padre, ogni qualvolta arrivava in città qualche grossa personalità del fascismo, veniva rinchiuso in carcere preventivamente”.

Figlia primogenita di Aronne Molinari, comandante della brigata Garibaldi Padova - Sabatucci, la più importante formazione partigiana della città di Padova, Rosetta a 16 anni non può che diventare una staffetta partigiana. In queste pochissime righe ho descritto chi era Rosetta Molinari: una vita partigiana. E tale resta fino all'ultimo istante della sua vita.

Fu tra le fondatrici dell'Udi, dopo la guerra si impegna nella Fgci, poi nel Pci. Sposa civilmente Cesare Milani, tipografo, già segretario padovano del Fronte della Gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà e consigliere provinciale; in quegli anni i matrimoni civili si contavano sulle dita di una mano. Cesare, con Rosetta, saranno protagonisti di uno degli ultimi dialoghi avuti da Enrico Berlinguer a Padova prima del malore che lo colpirà nell'ultimo comizio in piazza della Frutta. Si incontrano nel tragitto tra l'hotel Plaza e le piazze,

* Padovano, consigliere regionale Pd (poi passato ad Articolo 1) dal 2010 al 2020, parlamentare Ds-l'Ulivo dal 1996 al 2006, è stato segretario cittadino del Partito democratico. Ha iniziato la sua militanza politica nella Fgci di Padova. Nel 2020 ha pubblicato il libro *Ep-pure il vento soffia ancora* dedicato agli ultimi giorni di Enrico Berlinguer a Padova.

erano vecchi amici dai tempi della Fgci, e in quell'ultimo dialogo Cesare gli parla di una delle grandi passioni di Enrico, il mare; Cesare vuole sapere se Enrico ha ancora la passione di fare i giri in barca con i gozzi dei pescatori sardi. Nel 1964 Rosetta entra nelle istituzioni e viene eletta nel Consiglio comunale di Padova. Nel 1970 diventa la prima donna consigliera regionale del Veneto, la sola per alcuni anni. La ricordano ancora i più vecchi funzionari di palazzo Ferro Fini per il suo impegno sulle tematiche del sociale, della sanità e sulle tematiche della parità di genere. Lei che, unica donna, era riuscita a entrare nelle neonate istituzioni regionali con in testa una frase di Palmiro Togliatti: "Le donne hanno bisogno della democrazia e la democrazia delle donne".

Rosetta anche sulle politiche delle donne non aveva una visione elitaria ma popolare, sulle questioni concrete, legate ai servizi sociali, alle campagne di emancipazione, e per attuare quegli articoli della Costituzione sulla parità fra uomini e donne. Un esempio: l'abolizione del coefficiente Serpieri che faceva sì che il lavoro della donna contadina venisse valutato al 50% rispetto a quello dell'uomo con grave perdita economica e di diritti. A livello locale va ricordata la battaglia contro la Provincia per le lavoratrici dell'ospedale psichiatrico che allora, se si sposavano, venivano licenziate.

Non ha mai smesso di occuparsi delle politiche regionali, erano frequenti le sue telefonate anche negli ultimi anni, perché per sua fortuna è rimasta lucida sempre, per sapere cosa accadeva a Venezia e per darmi qualche suggerimento. Siamo rimasti legati fino all'ultimo, perché Rosetta faceva parte di un nucleo molto ristretto, le "Tose della Fgci" (si chiamavano così anche quando molte di loro avevano abbondantemente superato gli ottant'anni): con Rosetta c'erano Teresa Martini Redetti, sopravvissuta al campo di concentramento di Mauthausen, Luciana Zerbetto, moglie del senatore Papalia, Liveria Bertocco, moglie del consigliere regionale del Pci Giovanni Menon, morto prematuramente, Antonia Mardollo, Luciana Nalesso e Antonia Ceriali Zaggia, mia suocera, che ha vissuto negli ultimi dieci anni di vita nella nostra casa. Spesso le "Tose" le incontravo nel salotto di casa e avevano mantenuto la combattività di un tempo: potevano spiegarla a tanti giovani, e infatti spesso partecipavano a incontri organizzati dall'Anpi o dal sindacato per raccontare i loro valori e ideali e le loro storie di vita a tante ragazze e ragazzi. Ecco perché l'ultimo pensiero Rosetta nella intervista alla Cgil lo ha rivolto ai giovani: «che si guardino bene da chi chiede solo una delega e non responsabilità e partecipazione, perché la democrazia è un bene da salvaguardare» e alle ragazze, alle donne di domani «che stiano attente perché c'è chi vuole ricacciarle indietro, chi vuole impedire loro la libera scelta». Due pensieri molto attuali. Rosetta, partigiana fino alla fine!

CHRISTIAN FERRARI*

LA CGIL IN MEMORIA DI ROSETTA

Rosetta Molinari è stata fino alla fine una combattente, una persona in gamba, una di noi. Staffetta partigiana, militante comunista, dirigente dell'Udi (Unione donne italiane), prima consigliera regionale veneta, è stata tra le donne che hanno fatto la storia politica del Pci di Padova e della Cgil, alla quale era tuttora iscritta e dove ha lavorato nel lontanissimo 1948, come impiegata nel sindacato degli ambulanti e commercianti.

È stata per tutti questi anni un punto di riferimento fondamentale per le compagne del Sindacato per la sua sensibilità in merito ai temi di genere.

Ci mancherà la sua presenza assidua alle iniziative delle donne della Camera del lavoro e dello Spi (sindacato pensionati), le lunghe telefonate in cui ripercorreva le battaglie della sua generazione per l'emancipazione delle donne, tema centrale nella sua esperienza politica e sindacale, che rimaneva ancora il suo assillo principale. Ci chiedeva infatti conto di frequente delle nostre lotte di oggi, del nostro impegno in difesa delle lavoratrici, dei più deboli; delle nostre azioni concrete e quotidiane per promuovere le pari opportunità.

Rosetta è stata una militante autentica, oltre che una dirigente di primo piano del movimento operaio padovano. La pensione non è coincisa con il disimpegno, perché la passione civile e politica, la voglia di cambiare il mondo per renderlo più giusto non si attenuano con il passare del tempo, semmai aumentano di intensità e di consapevolezza.

Ci mancheranno le sue parole preziose, la sua testimonianza, perché ci aiutava-

* Segretario generale della Cgil Veneto e già segretario generale della Camera del lavoro di Padova.

no a capire il presente attraverso il passato e a ricordare sempre quanta fatica, quanto impegno ci sono voluti per realizzare i valori di democrazia e di libertà tuttora alla base della nostra convivenza civile.

Abbiamo davanti agli occhi il suo portamento fiero, la sua bellezza non intaccata dagli anni, la sua voglia di sapere e di capire questo nostro presente così lontano dalla sua giovinezza, così lacerato da mille contraddizioni, così diverso dall'epoca in cui erano chiare le ragioni per cui battersi, la parte dalla quale schierarsi.

Il suo esempio continuerà ad essere per noi una bussola che ci aiuterà in un tempo nuovo, in cui gli ideali che hanno ispirato la generazione che fece la Resistenza e che costruì l'Italia repubblicana non solo sono attuali, ma sono decisivi per disegnare un futuro all'altezza delle aspirazioni delle ragazze e dei ragazzi del terzo millennio.

ROSETTA, UNA COMBATTENTE LUCIDA E ONESTA, SEMPRE DALLA PARTE DELLE DONNE

Conobbi Rosetta Molinari nei primi anni '80, agli esordi della mia attività pubblica. Ero stata eletta come indipendente nelle liste del Partito comunista all'interno del consiglio comunale di Albignasego e mi trovavo a dover affrontare una bella sfida sul piano umano, prima ancora che politico, giovane com'ero. Nella mia ricerca di orientamento e di studio dei problemi socio-sanitari, su cui come consigliera comunale dovevo operare, incontrai appunto Rosetta Molinari, che nella Sinistra padovana rappresentava un sicuro punto di riferimento per la sua competenza ed esperienza. Impegnata in quegli anni nel comitato di gestione dell'Ulss 21, mi diede testi di legge da studiare, delibere da leggere, opuscoli tematici per approfondire, il tutto sempre accompagnato da un forte, direi persuasivo incoraggiamento. Aveva forse intuito che non ero proprio quella Giovanna d'Arco che dal suo punto di vista serviva politicamente ad Albignasego – comune a maggioranza assoluta Dc – ma era anche il suo atteggiamento generale nei confronti della vita ad essere così fiducioso e positivo.

Capii presto che tra gli esperti che la federazione provinciale del Pci poteva mettere a disposizione Rosetta Molinari era per me fondamentale: alla preparazione e all'organicità della visione sulle questioni socio-sanitarie, infatti, univa una grande passione per le battaglie femminili che erano, in fondo, il primo motore della mia attività politica. Così ci ritrovammo a discutere e a lavorare sul terreno dei consultori familiari, quei consultori che lei stessa aveva contribuito a far sorgere in Veneto: istituiti sulla base di una disposizione di legge nazionale e poi regionale, pensata e fortemente voluta sul piano politico, ave-

* Consigliera comunale ad Albignasego negli anni 1980-90, è docente di scuola secondaria superiore e presidente della delegazione padovana dell'Istituto per la storia del Risorgimento. È autrice di numerosi saggi sulla storia dei movimenti femminili in età contemporanea.

vano però bisogno della partecipazione attiva delle donne per essere davvero funzionanti secondo i loro scopi.

Imparai a vederla (o a pensarla) spesso in tandem con Luciana Zerbetto: come lei personalità femminile di spicco del Pci padovano, come lei ex consigliera comunale e a lungo dirigente nell'Udi. Entrambe venivano da una sorta di doppia militanza dentro il partito e dentro un'organizzazione femminile di massa: una doppia militanza che, se fino agli anni '70 era stata una forma di collateralismo, era drasticamente entrata in crisi coi grandi cambiamenti di costume e di mobilitazione prodotti dal femminismo. A questa crisi Rosetta (come Luciana) seppe rispondere col coraggio intellettuale e morale di chi sa fare il salto, pur rimanendo solidamente legato alla propria tradizione politica. Era, la sua, una forma di intelligenza profonda delle trasformazioni della società e anche una sensibilità particolare nei confronti delle domande e inquietudini che ogni generazione porta con sé. Ricordo con riconoscenza, tra l'altro, il profondo rispetto con cui guardava alle mie convinzioni religiose, pur non condividendole, e quasi la tutela che sapeva esercitare nei miei confronti, o meglio, nei confronti delle mie tante contraddizioni.

Quando nel 1986 la commissione femminile del Pci a livello nazionale lanciò la famosa *Carta delle donne* basata sulla parola d'ordine, tutt'altro che marxista, "dalle donne la forza delle donne", Rosetta vi si riconobbe subito. Era finalmente il segno che dentro la tradizione del partito si riuscivano a sposare – forse è più giusto dire innestare – le novità rappresentate dalla cultura politica del femminismo con la cultura politica comunista. E ci si ritrovò allora a discutere il pensiero della differenza e una pratica politica che contemplava l'autocoscienza e il rapporto tra donne come punto di partenza del proprio agire: temi che potevano apparire inconciliabili con un'organizzazione strutturata come il Pci, fatta di apparati e nomenclature in gran parte formatesi nel lungo secondo dopoguerra italiano. Eppure Rosetta, che veniva esattamente da quella storia, riusciva a capire ed anzi ad appoggiare quell'innovativa elaborazione.

Con comprensione e rispetto Rosetta analizzò anche il mio abbandono della vita politica e l'orientamento che mi avrebbe portata a diventare più una studiosa del movimento delle donne che un'attivista. Così dopo qualche anno ho potuto ritrovarla, lucida e battagliera presenza in tante conferenze sulla storia delle donne partigiane, sulle donne garibaldine o ancora sulle cattoliche.

FLAVIO ZANONATO*

LA PIÙ BRAVA, ECCO PERCHÉ FU CANDIDATA

Lo so, può sembrare incredibile, ma ho conosciuto Rosetta Molinari che avevo all'incirca 10 anni.

Con la mia famiglia abitavo in via Tembien, in una casa popolare che faceva angolo con via Lago Ascianghi (quartiere cinese, ndr), in fondo a questa via abitava con il marito, Cesare Milani, con le figlie, Silvia ed Elena, e con i genitori, Aronne e Minè, la cara Rosetta.

La mia non era una famiglia comunista, anzi dei comunisti aveva un'opinione che era a metà strada tra la stima e la paura. Mio papà, un operaio della Fiat di Padova, aveva molti compagni di lavoro comunisti e ne aveva una buona opinione (“persone serie e buone”, diceva, ma non condivideva le loro opinioni in fatto di fede religiosa e di idee sulla Russia); mia mamma, molto religiosa, era invece più diffidente.

Fatto sta che quando, per andare a prendere l'autobus numero 9 in via Palestro, passavano i Milani, Cesare e Rosetta, spesso i miei genitori me li indicavano come due comunisti importanti; una presenza curiosa e strana, secondo loro, perché avevano intuito che non si trattava di semplici elettori ma di importanti dirigenti.

Non avrei mai immaginato, allora, che alla fine del 1968, a 18 anni, sarei diventato un giovane comunista iscritto alla sezione Antonio Camporese, la più grande sezione comunista della città, che aveva la sede in via Palestro a due passi da casa mia e dove erano iscritti anche Rosetta e il marito.

Da quel momento la mia frequentazione con Rosetta e Cesare divenne una costante e crebbe nel tempo. Ebbi occasione anche di conoscere il papà, Aron-

* Segretario provinciale del Partito comunista italiano, sindaco di Padova dal 1993 al 1999 e poi dal 2004 al 2013, consigliere regionale e capogruppo Ds dal 2000 al 2004, ministro per lo sviluppo economico nel governo Letta, europarlamentare dal 2014 al 2019, attualmente presiede il Centro studi Ettore Luccini di Padova.

ne, era il capo officina della Zerbetto, dove lavorai per un'estate e dove lavorava anche Carlo Molinari, figlio di Aronne e fratello di Rosetta.

Aronne era un personaggio mitico per i comunisti padovani, uno dei più intrepidi capi gappisti a Padova, durante la lotta partigiana. Aveva un viso dolcissimo e buono, ma era un uomo capace di decisioni fulminee e, anche, molto dure. Fui io, quando morì, a fargli l'orazione funebre. Conobbi anche la mamma della Rosetta, Minè, anche lei partigiana, congedata con il decreto Alexander con il grado di capitano, un grado elevatissimo per una donna.

Quando cominciai a frequentare la federazione del Pci di Padova mi resi subito conto dell'importanza di Rosetta, era infatti la responsabile della commissione femminile. Si trattava di un gruppo di lavoro che si occupava della lotta per l'emancipazione delle donne, curando i problemi delle famiglie, dell'infanzia e in generale della condizione della donna che era, il problema non si è ancora superato, fortemente discriminata nei posti di lavoro e in generale nella società. Si trattava di un lavoro molto importante, la responsabile nazionale era Nilde Iotti, e tutte le attività del partito dovevano tener conto della questione femminile. Interessante sapere che le donne comuniste cercavano di allargare il loro impegno per l'emancipazione, più tardi si parlò di liberazione, anche a donne non comuniste attraverso un'organizzazione che si chiamava Unione donne italiane. Questa organizzazione aveva anche un rotocalco: «Noi donne». Rosetta era molto impegnata su questo terreno, aveva promosso, e si era formato, attorno a lei, un gruppo di donne molto brave, e il loro lavoro era incessante soprattutto nel campo del sociale, che era il campo più vicino alle tematiche femminili. Rosetta nello stile si caratterizzava per essere sempre estremamente tranquilla, dolce, ma non per questo meno determinata.

Allora nel Partito comunista esisteva una regola molto importante che stabiliva che negli organi dirigenti di partito e nelle assemblee elettive andava sempre garantita una presenza femminile: anche per garantire questo diritto era attiva l'apposita commissione.

Fu quindi naturale nel 1970, alle prime elezioni regionali venete, proporre per l'elezione la nostra donna più brava: Rosetta, che venne quindi eletta assieme a Fulvio Palopoli.

Ricordo l'impegno della nostra consigliera regionale su diversi temi e soprattutto sui temi della sanità e delle politiche del sociale; come tutti i funzionari di partito l'impegno non si esauriva nel partecipare all'attività del consiglio regionale, ma continuava nelle sezioni, nel territorio, nel confronto continuo con tutte le associazioni. Era su questi temi che negli organismi dirigenti Rosetta interveniva con grande puntualità, concretezza e con lucidità di pensiero, sempre lontana da ogni estremismo e da ogni astrusità. Fu per questo

apprezzata anche dei nostri avversari politici che ne stimavano l'impegno e la coerenza.

Quando tornammo a votare nel 1975 si pose un delicato problema perché si era sciolto, confluendo nel Pci, il Partito socialista di unità proletaria. Di conseguenza a Padova dovemmo garantire l'elezione in Consiglio regionale di uno dei dirigenti nazionali più importanti del Psiup, il padovano Domenico Ceravolo (calabrese di nascita, era deputato dal 1958 eletto nel collegio di Verona-Padova-Vicenza-Rovigo, prima Psi e poi fondatore del Psiup). Nessuno pose in discussione la candidatura e l'elezione di Rosetta e il problema si risolse sacrificando, con dispiacere naturalmente, Fulvio Palopoli. Anche questo episodio, credo dimenticato da tutti, testimonia la stima che i comunisti padovani avevano nei confronti di Rosetta Molinari. Dopo l'impegno in Consiglio regionale Rosetta continuò la sua attività politica nella federazione restando un forte punto di riferimento per tutte le donne, anche per gli uomini a dir la verità.

Rosetta è stata quindi una pioniera in un campo difficilissimo: la questione femminile. Con lei furono fatti molti passi importanti, molte compagne a Padova si ispirarono al suo impegno e continuarono la lotta per la liberazione delle donne.



XI CONGRESSO NAZIONALE DEL PCI



ROMA 25-31 GENNAIO 1966 - EUR PALAZZO DEI CONGRESSI

*Delegazione della
Federazione
di Padova*

Delegazione padovana all'XI congresso nazionale Pci, Roma,
EUR palazzo dei congressi 29/01/1966.

Si riconoscono da destra verso sinistra Lino Rizzo, Giovanni Menon, Mario Danieletto,
Paolo Pannocchia, Antonio Barchesi, Virginio Benetti, Rosetta Molinari e Pietro Novara
(Archivio Centro studi Ettore Luccini)



Colonie estive Udi, Cadoneghe (Pd),
Unione donne italiane Federazione provinciale del Partito comunista italiano di Padova.
In piedi Lidia Scanferla e seduta alla sua destra Rosetta Molinari
(Archivio Centro studi Ettore Luccini)



Delegazione delle donne padovane al Congresso nazionale della donna italiana
(Roma aprile 1953): la seconda in alto da sinistra, è Rosetta Molinari
(Archivio Centro studi Ettore Luccini)



Assemblea politica della Federazione provinciale del Partito comunista italiano di Padova nella Sala della Gran Guardia, anni Cinquanta.
L'oratrice è Rosetta Molinari, seduti il primo a sinistra è Franco Busetto e l'ultima a destra è Irene Chini Coccoli
(Archivio Centro studi Ettore Luccini)

TRACCE DI MEMORIA DI UN IMPEGNO POLITICO (1945-1998)

Autobiografia di Rosetta Molinari in «Materiali di storia», n. 36/2009,
Ricominciare. Le ragazze del dopoguerra, a cura di Liviana Gazzetta, Padova,
Centro studi Ettore Luccini.

Prima degli anni Cinquanta

Sono nata a Collecchio (Parma) il 15 maggio 1927. In famiglia eravamo: mio padre operaio, mia madre casalinga, io e mio fratello più giovane.

Nel 1938 ci siamo trasferiti a Padova, dove ho frequentato la quinta elementare alla scuola Belzoni e l'avviamento commerciale in via San Giovanni di Verdara. Gli amici di famiglia e i parenti erano quasi tutti comunisti, socialisti, antifascisti.

Fin da piccola, quando ancora abitavo in provincia di Parma, sentivo raccontare dello sciopero del 1908 per la conquista delle otto ore di lavoro al giorno. Lo sciopero era durato due mesi e avevano partecipato tutti i braccianti del paese, uomini e donne.

Una zia di mia madre era capolega ed era stata arrestata con un gruppo di donne davanti al municipio dove protestavano; le sorelle o le madri che andavano alla caserma a chiedere notizie venivano a loro volta arrestate.

Sentivo raccontare delle barricate nel 1922 a Parma, città dove gli Arditi del Popolo (un'organizzazione unitaria di socialisti anarchici, comunisti, cattolici e sindacalisti), con la solidarietà di tutta la popolazione, avevano tenuto testa e costretto alla ritirata migliaia di fascisti armati, venuti da tutte le parti dell'Emilia Romagna e della Lombardia, comandati da Italo Balbo e Roberto Farinacci, i quali intendevano dare una lezione a una città che non aveva subito l'influenza fascista e dove c'erano ancora, oltre ai partiti di sinistra, sindacati, cooperative, case del popolo efficienti, mentre in altre parti l'Italia il movimento di sinistra si era molto indebolito. Le squadracce fasciste avevano incendiato

le sedi delle case del popolo e delle cooperative, bastonato e costretto a bere l'olio di ricino sindacalisti, comunisti, socialisti e tutti quelli che manifestavano una qualche contrarietà alla loro violenza.

Nella mia famiglia non si parlava di religione, non si dicevano le preghiere, ma mia madre, le nonne, le zie, le cugine andavano in chiesa a Natale, a Pasqua e durante i funerali; io e mio fratello andavamo con loro.

Quando ero dalla mia nonna paterna, che aveva un negozio a Felegara di Medesano (Parma), andavo con mia cugina ai funerali in rappresentanza della famiglia.

A Padova, io e mio fratello frequentavamo il patronato, io dalle Canossiane in via Ognissanti, mio fratello all'Immacolata in via Belzoni (allora maschi e femmine non giocavano insieme). Andavamo con le amiche e gli amici, e i nostri genitori non ce l'hanno mai proibito, né facevano commenti.

Il 10 giugno 1940 l'Italia è entrata in guerra, alleata alla Germania di Hitler: non è stata una sorpresa; in casa da tempo erano cominciati discorsi rispetto al pericolo che Mussolini ci portasse alla guerra. Del resto a scuola si imparava che discendevamo dai romani, che avevano creato un grande impero, portato la civiltà nel mondo, perciò l'Italia aveva più di altri Paesi diritto alle colonie. Avevamo bisogno di un grande esercito: otto milioni di baionette dicevano i gerarchi e il Duce. Le donne avevano il compito e il dovere patriottico di fare figli per la patria. Anche rispetto a questo sentivamo le battute, i commenti critici quando in casa i miei genitori discutevano di politica con gli amici. Noi bambini sapevamo che di questo non dovevamo parlare con gli altri.

Finito l'avviamento commerciale nel giugno 1942 (dopo qualche prova in altri uffici), ho lavorato per alcuni anni come impiegata nello studio del ragioniere Iginio Cazzola, commercialista, cattolico antifascista.

Dopo pochi mesi che avevo iniziato a lavorare avvenne la caduta di Mussolini, il 25 luglio, e l'insediamento del governo Badoglio. Successivamente, l'8 settembre, l'armistizio con gli Alleati. Da allora la Resistenza diventò attiva, coinvolse in forme diverse sempre più persone. La mia casa cominciò a essere frequentata non solo dai soliti amici e conoscenti, ma anche da persone che collaboravano alla lotta antifascista: restavano qualche ora o una notte, in seguito alcuni tornavano, altri non si vedevano più.

Nei giorni dopo l'8 settembre, l'esercito italiano, lasciato senza direttive nella incertezza e nella confusione, si sfaldava: i militari abbandonavano le caserme, i prigionieri scappavano dalle carceri e dai campi di internamento. Mio padre e altri suoi compagni incominciarono a raccogliere armi per la Resistenza: i soldati, infatti, le buttavano via o le cedevano in cambio di vestiti borghesi.

Dopo poco cominciarono i viaggi di mia madre nel Bellunese (Feltre, Lentiai,

Fener): accompagnava giovani in montagna, dove si stavano organizzando le formazioni partigiane. Partiva sempre con grandi borse piene di medicinali, indumenti, alimenti e altre cose utili, che raccoglieva da conoscenti antifascisti. Alla fine di novembre, durante uno di questi viaggi, è stata arrestata.

Per molti giorni non abbiamo saputo dove l'avevano portata. Su indicazioni di mio padre, sono andata a cercarla in Questura, poi ho fatto per alcuni giorni il giro di tutte le caserme militari e delle brigate nere dove poteva essere detenuta. Raccontavo che era andata alla ricerca di generi alimentari da comprare alla borsa nera. Infatti, con le razioni delle tessere annonarie si faceva la fame, tutti lo sapevano.

Dopo qualche giorno abbiamo saputo che i militi delle brigate nere l'avevano consegnata alla gendarmeria tedesca di via Altinate, insieme con un gruppo di madri o sorelle di giovani militari che non avevano risposto alla chiamata di leva della Repubblica di Salò; i brigatisti pensavano che i tedeschi le avrebbero spedite in campo di concentramento, invece le liberarono, anche mia madre, che fece credere di essere una di loro.

Nell'inverno 1944, in seguito all'arresto di alcuni compagni del Comando della brigata Garibaldi di Padova, mio padre, in accordo con i suoi compagni, decise di trasferirsi dai parenti di Parma per sfuggire all'arresto e preferì che io e mio fratello lo accompagnassimo. Infatti, noi eravamo a conoscenza dei nomi di alcune persone che erano in contatto con lui e ormai era noto che i fascisti non rinunciavano a far parlare i famigliari dei ricercati con ogni mezzo. A me affidava spesso commissioni: andando o tornando dall'ufficio, mi fermavo da Egidio Mazzucato, rilegatore di libri, in via Cesare Battisti, gli riferivo di appuntamenti a cui doveva andare e di persone che dovevano passare dalla sua bottega, oppure ritiravo pacchetti per mio padre da portare a casa. Passavo dalla signora Angela, infermiera all'Ospedale Civile, la quale abitava in via Belzoni e mi dava borse di medicinali, garze, disinfettanti che raccoglieva dai medici e dalle suore e che venivano portati ai gruppi partigiani.

Del nostro trasferimento in provincia di Parma (nella Valle del Taro, dove abitavano le famiglie dei nostri parenti) ricordo il viaggio faticoso fatto metà in camion e metà in bicicletta (100 km). Ricordo anche l'avventurosa fuga da Varano dei Marchesi, dove era sfollata la zia Ida, sorella di mio padre, perché nella Valle del Taro bombardavano continuamente in quanto, oltre alla ferrovia, ponti e fabbriche, c'era anche una grande raffineria di petrolio a Fornovo.

Varano, con altri paesi attorno, faceva parte di una zona partigiana. Dopo tre o quattro giorni che eravamo là abbiamo saputo che le brigate nere stavano salendo per un rastrellamento nella zona controllata dai partigiani. Mio padre decise che la cosa migliore era di andare loro incontro.

Avevamo le biciclette e la strada l'abbiamo fatta quasi tutta con le biciclette in spalla perché nevicava. Arrivati al posto di blocco, mio padre disse che eravamo andati da sua sorella, ma che non potevamo rimanere bloccati dalla neve. Anche quella volta ci è andata bene. Dopo qualche settimana da quell'episodio siamo tornati a Padova.

Padova è stata liberata il 28 aprile 1945. Per tutto il giorno, ma anche il giorno prima, i partigiani avevano cominciato a presidiare i palazzi pubblici, le fabbriche, i magazzini. C'erano anche i cecchini che, nascosti, sparavano cercando di colpire i partigiani. La sera del 28 aprile sono andata in via Belzoni ad applaudire con tanti altri i militari dell'esercito degli Alleati che andavano verso Venezia. C'era tanta gente del Portello, eravamo tutti felici. Finalmente la guerra era finita.

L'esperienza della guerra ha influito molto sulle scelte della mia gioventù e successivamente hanno lasciato un segno le privazioni, le ansie e le paure patite e anche la sofferenza di fronte allo strazio di chi aveva perso congiunti sui fronti di guerra e alla disperazione di chi aveva perso la casa sotto i bombardamenti. Nei primi anni dopo la guerra, come tanti altri giovani, sentivo il bisogno di occuparmi di politica. Nel mio ambiente si era coscienti delle responsabilità politiche del fascismo e delle classi dominanti che lo avevano sostenuto e che da quel regime avevano tratto profitti e privilegi. C'erano molte speranze, anche illusioni: si pensava che la liberazione potesse dare in tempi brevi giustizia sociale, benessere, condizioni migliori per tutti.

Per me l'adesione agli ideali e alla politica del Pci è stata spontanea, naturale. Dopo il lavoro andavo alle manifestazioni e ai comizi del Pci dell'Anpi. In casa mia ho conosciuto partigiani che avevano combattuto in montagna (Mandolesi, Gruppioni, Gombia, Brunetti e altri).

Ho conosciuto Maria Zonta, tornata dal campo di concentramento di Ravensbrück, dove era stata mandata per aver organizzato nell'aprile del 1944 lo sciopero della Viscosa, una delle più grandi fabbriche padovane di allora. Lo sciopero durò alcuni giorni.

Ho conosciuto anche Maria Sabatucci, la madre di Franco che era stato comandante della brigata Garibaldi di Padova ed era stato trucidato dalla milizia fascista in via Configliachi.

Nel 1946 ho cominciato a frequentare il Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà, che aveva la sede in via Tadi, un'organizzazione unitaria fondata durante la guerra da Eugenio Curiel. In via Tadi incontravo tante ragazze, fra le altre Alberta Schiavon, Tina Cessi, Nini Ferraresso, Dolores Tognazzo, Lia Rosini, che facevano parte dell'Ari (Associazione Ragazze Italiane), la sezione femminile del Fronte della gioventù.

Fra le varie iniziative ricordo che era stata organizzata nella Sala della Ragione una manifestazione con una mostra di lavori di ricamo, cucito e maglia fatti da ragazze. In quella occasione fu anche eletta una reginetta di bellezza (adesso si dice miss). Successivamente, dopo qualche discussione, quella specie di concorso non rientrò più nei programmi delle nostre manifestazioni o feste.

In quel periodo frequentavo anche il gruppo Rinascita che si riuniva a casa di Andrea Redetti, per leggere e discutere degli articoli della rivista stessa. C'erano Enzo Morvillo, Giovanni Nalesso, Mario Passi, Cesare Milani, Luciano Masin, Clara Doralice, Teresa Martini, Rita Redetti e saltuariamente qualche altro. Si discuteva molto di democrazia e socialismo. A quel tempo erano in corso i lavori della Assemblea Costituente e ponderosi articoli di «Rinascita» riferivano delle proposte e dei contenuti oggetto del confronto fra i costituenti. Nel 1947 mi sono iscritta al Pci e ho fatto parte della commissione giovanile della Federazione di Padova. Si affrontavano allora i problemi del lavoro per i giovani e per le ragazze che, legato alla ricostruzione, era in quel periodo oggetto di lotte, manifestazioni, scioperi e dibattiti vari. Si rivendicavano la costruzione di case popolari e prestiti matrimoniali. Eravamo un gruppo, tutti molto motivati, consapevoli e orgogliosi dell'apporto dato dai comunisti alla Resistenza e del grande compito che spettava al Partito comunista italiano: quello di concorrere a costruire per la prima volta nella storia del nostro Paese uno stato democratico sostenuto dalla partecipazione popolare alla politica e alla vita associativa.

Per quanto riguarda le donne, conoscevo ed ero affascinata dai discorsi di Togliatti alle donne. Una sua frase si ripeteva spesso ed era uno slogan per le ragazze: «Le donne hanno bisogno della democrazia, la democrazia ha bisogno delle donne». Nel corso della mia lunga esperienza mi sono sempre più convinta della giustezza di questa affermazione. Lottando per se stesse, per la loro emancipazione e liberazione, le donne concorrono a migliorare la società.

Nel 1948 finirono i governi di unità nazionale, non ci furono più ministri comunisti e socialisti. De Gasperi non voleva perdere gli aiuti del Piano Marshall, che gli americani fornivano a favore della ricostruzione in Europa, e gli Usa chiedevano all'Europa di schierarsi contro le minacce comuniste. In quel periodo iniziavano a essere sempre più presenti le discriminazioni contro i comunisti nelle assunzioni. Le raccomandazioni dei parroci per accedere ai posti di lavoro o all'assegnazione di un appartamento in una casa popolare erano una pratica che è durata anni. Nelle fabbriche i primi a essere licenziati con pretesti vari erano gli attivisti sindacali comunisti.

Per quanto riguarda le questioni femminili, le donne della Dc sono state, per molti anni, per convinzione o per convenienza, appiattite sulle posizioni della

Chiesa. Tra l'altro in quegli anni la Chiesa fece delle vere e proprie crociate a sostegno della missione familiare delle donne, contro le insidie del lavoro extradomestico.

Nella campagna elettorale del 18 aprile del 1948, l'esito della quale è stato la maggioranza assoluta dei voti alla Dc, erano argomenti ricorrenti: i comunisti sono per l'amore libero, sono contro l'unità della famiglia, sono per il divorzio e per l'emancipazione della donna, tutto ciò porta le donne a facili costumi. Nelle prediche domenicali molti parroci usavano gli stessi argomenti.

Già dall'inizio del 1947 lavoravo come impiegata alla Cgil; l'ambiente di lavoro ha facilitato la conoscenza dei problemi della classe operaia, la conoscenza dei sindacalisti e questo mi fu molto utile per l'attività volontaria che svolgevo per la Commissione giovanile del Pci.

Nel 1949 il Pci decise la ricostituzione della Federazione giovanile comunista italiana. Secondo i compagni dirigenti ero già preparata per fare la funzionaria della Fgci. Io non ne ero così sicura: ho sempre avuto l'impressione, anche negli anni successivi, che i diversi incarichi ricoperti fossero al di sopra delle mie capacità, ma c'era sempre qualcuno che mi diceva di provare, di continuare.

Del comitato direttivo provinciale della Fgci, poi confermati dal Congresso, facevano parte anche Giovanni Nalesso, Cesare Milani, Vincenzo Morvillo, Paolo Pannocchia, Giovanni Menon, Mario Zaggia, Lidia Scanferla, Ivonne Mene-gotto, Dino Beghin, Antonia Miazzo.

Dei primi mesi della ricostruzione della Fgci ricordo lo slancio, la tensione ideale che animava il gruppo che promuoveva le riunioni di base e le varie iniziative. Ci consideravamo, con non poca presunzione, l'avanguardia della gioventù progressista con una meta sicura, la società socialista, e come obiettivo immediato la lotta per affermare la pace e la giustizia sociale.

Il 1949 è stato l'anno di grandi battaglie contro l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, e la Fgci ha svolto molte iniziative. Si criticava la rottura dell'alleanza dei Paesi che avevano sconfitto il nazismo, dalla quale veniva esclusa l'Unione Sovietica con il pretesto della minaccia comunista. Tutti i comunisti allora avevano una grande ammirazione per l'Urss, per le importanti conquiste realizzate in pochi anni, come il diritto al lavoro per tutti, la scolarizzazione di massa e la sconfitta dell'analfabetismo della stragrande maggioranza dei cittadini che c'era prima della rivoluzione. Provavamo ammirazione e gratitudine per il contributo dato dall'Urss alla sconfitta del nazismo con un costo immenso di vite umane: venti milioni di morti fra militari e civili.

Anni dopo abbiamo saputo del culto della personalità di Stalin costruito sulla paura, delle repressioni dei dissidenti, delle deportazioni di massa. Ci confidavamo tra compagni i sentimenti di incredulità, di delusione e anche la sofferenza

per il tradimento dei nostri ideali che quei fatti rendevano evidente. Quando si aveva notizia dell'abbandono del Partito da parte di qualche compagno che stimavamo, era ancora dispiacere. In molti comunque siamo rimasti, abbiamo continuato a credere nella possibilità di costruire un mondo migliore sulla base dell'elaborazione ideale e politica della via italiana al socialismo.

Nel 1950 ho sposato Cesare Milani. Ci conoscevamo dal 1947, ma solo da pochi mesi ci eravamo fidanzati. Vivevamo la stessa esperienza, avevamo gli stessi ideali, gli stessi gusti in fatto di libri e di film, avevamo gli stessi amici. Ci siamo sposati con rito civile in municipio (all'epoca erano piuttosto rari i matrimoni civili).

Il 1950 era l'Anno santo e la Chiesa era più che mai lanciata contro i comunisti; poco dopo, sempre lo stesso anno, la Chiesa ha proclamato la scomunica dei comunisti. Abbiamo avuto qualche problema con la madre di Cesare, che era fervente cattolica, ma amici, parenti e conoscenti, anche se non erano delle nostre idee, non hanno troncato i rapporti con noi, né cambiato atteggiamento. Il nostro è stato un matrimonio d'amore, siamo stati molto felici. Mi considero fortunata per il rispetto, la fiducia e la libertà reciproca che sono stati importantissimi nella nostra unione. Abbiamo avuto due figlie, Silvia e Elena, nate nel 1954 e 1957. Le abbiamo desiderate, amate, sono state brave a scuola, si sono laureate.

1952-1962

L'Udi di Padova all'inizio del 1952 era senza una funzionaria e segretaria. Lucia Rossati era andata a lavorare al Comitato per la pace, io l'ho sostituita e sono rimasta all'Udi fino al 1962.

Le militanti comuniste di allora passavano con facilità da una organizzazione all'altra, Cgil, Udi, Anpi, Partigiani della pace e altre. C'erano spostamenti frequenti di compagne. Per quanto riguarda le comuniste era quasi sempre il Pci che decideva, con l'accordo delle compagne che lavoravano nell'Udi o nelle altre organizzazioni. Anche il Psi faceva lo stesso. Erano poche, e lo sono state per molti anni, le donne disponibili a impegnarsi come funzionarie: per gli orari di lavoro, responsabilità, incertezza di stipendio, era piuttosto difficile impegnarsi per donne che non avessero il pieno consenso della famiglia e soprattutto di mariti e fidanzati.

Dal dopoguerra le attività più rilevanti dell'Udi, oltre il tesseramento, la diffusione settimanale di «Noi donne», le feste dell'8 marzo, erano quelle sui problemi dell'assistenza e sui problemi della pace contro il riarmo, per l'interdizione della bomba H e contro il Patto atlantico. Le donne dei circoli confezionavano le bandiere della pace.

Nel 1949 l'approvazione dell'adesione al Patto atlantico da parte del Parlamento, con una forte opposizione delle sinistre, aveva reso evidente quanto fossero profondi i contrasti fra le grandi potenze che avevano sconfitto il nazifascismo e i pericoli che incombevano anche sul nostro Paese. Bruciava ancora il ricordo delle sofferenze, dei lutti, delle distruzioni causate dalla guerra appena conclusa; inoltre tutti sapevano, a differenza del momento in cui era accaduto, di Hiroshima e Nagasaki. Perciò c'erano preoccupazioni e perplessità anche in persone non schierate a sinistra. Dopo il Patto atlantico si era formato anche il Patto di Varsavia.

Si era sviluppato anche in Italia, come in altri paesi, il Movimento dei partigiani della pace, che promuoveva manifestazioni, conferenze, convegni di scienziati e intellettuali di grande prestigio internazionale (è stata fatta anche una raccolta di firme indirizzata all'Onu).

La lotta per la pace, contro il riarmo, per l'interdizione della bomba atomica ha impegnato per anni un movimento molto vasto con l'apporto di associazioni, sindacati, organizzazioni varie, fra le quali anche l'Udi.

Il Comitato per la pace padovano aveva sede, negli anni 1952-54, in via Daniele Manin, nello stesso edificio dove avevano sede anche l'Anpi e l'Udi. Nel Comitato per la pace di Padova, come in altre province italiane, c'erano numerosi intellettuali e scienziati, insegnanti e docenti dell'Università di Padova. Le attiviste dei circoli dell'Udi, oltre alle riunioni sulla questione della pace e la partecipazione alle manifestazioni e a varie iniziative, per coinvolgere donne che non partecipavano a riunioni e manifestazioni, andavano per le case a chiedere di concorrere alla confezione di bandiere per la pace con l'offerta di nastri, di avanzi di tessuti adatti dei colori dell'arcobaleno, oppure di soldi per poterne comprare. Le bandiere poi venivano confezionate dalle amiche stesse e portate alle manifestazioni pubbliche. Per anni e anni ai cortei del 1° maggio (da Prato della Valle alle piazze) e alle celebrazioni del 25 aprile (davanti al municipio) le donne dell'Udi hanno portato le bandiere arcobaleno.

Nel 1952 il Comitato nazionale dell'Udi e il Comitato provinciale dell'Udi di Udine promossero un incontro di donne per manifestare per la pace, contro il riarmo e le basi militari Nato. Da Padova partecipammo in una cinquantina; avevamo organizzato una corriera per andare a Udine, dove si è svolta la manifestazione. In quell'occasione io e altre amiche abbiamo conosciuto Ortensia e Anna Camuffò, che erano venute con le donne dell'Arcella: Piovesan, Favero e altre del circolo Udi. Da pochi mesi Ortensia e Anna si erano trasferite da Venezia, dove erano nate e avevano abitato fino a oltre quarant'anni di età. A Padova c'erano i fratelli Giuseppe e Adolfo con le loro famiglie.

Dopo quella manifestazione Ortensia, che faceva l'impiegata, e Anna, che face-

va la sarta e, dopo anni, la commessa in un negozio di sua nipote, dopo il lavoro e nelle domeniche – quando era necessario – si impegnarono nell’Udi, nel circolo dell’Arcella, ma anche per le attività del Comitato provinciale.

Per l’organizzazione delle varie iniziative andavano a contattare le amiche di altri circoli, a fare riunioni. Ortensia ha tenuto per oltre vent’anni la contabilità dell’Udi provinciale, Anna ha fatto anche la economista per la Colonia. Per tutti gli anni Cinquanta-Sessanta e Settanta, già avanti nell’età, sono state presenti e disponibili generosamente per l’attività volontaria, tanto utile per la vita dell’Udi. Sono state certamente fra le amiche che per più anni si sono dedicate con continuità alla costruzione dell’unità delle donne.

Fin dalla fine degli anni Quaranta, l’Udi, in collaborazione con i sindacati, aveva promosso molte iniziative per l’approvazione della legge a tutela delle lavoratrici madri.

Era un problema molto sentito. La firmataria della prima proposta di legge era l’onorevole Teresa Noce, un’autorevole sindacalista della Cgil, segretaria del sindacato tessile, settore dove la maggioranza dei dipendenti delle fabbriche erano donne. Teresa Noce faceva parte del Consiglio nazionale dell’Udi.

La legge 860 del 1960 per la “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri” era la prima legge di attuazione dell’art. 31 della Costituzione e stabiliva i periodi di assenza dal lavoro retribuiti per maternità prima e dopo il parto, le ore di allattamento al rientro nel posto di lavoro. Per molti anni sono stati necessari volantaggi davanti alle fabbriche, riunioni, convegni, proteste per ottenere una corretta applicazione della legge, e l’Udi ha fatto la propria parte: era una conquista importante sulla via dell’affermazione dei diritti per l’emancipazione. Fin dall’immediato dopoguerra l’Udi collaborava con la Cgil quando c’era da sostenere le lotte per i rinnovi dei contratti e per migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche dove erano presenti operaie. Si collaborava anche per organizzare l’accoglimento e l’ospitalità (in famiglie padovane disponibili) di bambini figli di disoccupati del Meridione impegnati nelle lotte contro il latifondo e per l’assegnazione delle terre incolte ai contadini. L’amica Gina Bordin, del circolo Udi di Cadoneghe, ha ospitato per molti mesi una bambina di Andria e ancora negli anni Sessanta e Settanta andava con suo marito Romeo Zanella a trovarla e a salutare quella famiglia di braccianti meridionali, con i quali erano diventati amici.

L’altro campo di attività dell’Udi avviato nell’immediato dopoguerra era quello dell’assistenza e dei diritti dei bambini alla salute e all’istruzione. Su questi temi si organizzavano iniziative per richiedere provvedimenti da parte dei Comuni, dell’Omni, dell’Eca, dei patronati scolastici. I circoli promuovevano iniziative di solidarietà, ma anche le feste per la Befana e per il ritorno a scuola, con regalini

– non solo dolci e giocattoli ma anche cose utili – donati da negozi o confezionati da amiche dell’Udi. Le feste erano l’occasione per proporre petizioni e delegazioni da inviare alle autorità competenti per presentare le richieste di soluzione dei problemi.

Per un paio di anni, forse 1954-55, la festa per il ritorno a scuola, invece che dai singoli circoli cittadini, è stata organizzata con l’apporto di tutti i circoli del Comune di Padova, di domenica mattina al teatro Garibaldi, di fronte al caffè Pedrocchi, dove ora c’è il supermercato Pam. Puntavamo a una maggiore pubblicizzazione dell’iniziativa e alla presenza di oratori conosciuti al mondo della scuola e della cultura. Vennero, in due occasioni diverse, la dottoressa Ada Gobetti, direttrice de «Il giornale dei genitori», e l’onorevole Ruggero Grieco. Quelle feste hanno avuto un grande successo di partecipazione, non solo di bambini accompagnati dai genitori, ma anche di insegnanti interessati alle tematiche della scuola: la scuola materna pubblica (a Padova l’unica scuola materna che allora aveva insegnanti laiche era la Vittorino da Feltre, annessa all’Istituto Magistrale, che fungeva un po’ da luogo di tirocinio per le future maestre), tutte le altre erano asili delle parrocchie o dell’Opera Pia Asili infantili, dove insegnavano le suore.

Poi si rivendicava il tempo pieno con mensa per la scuola dell’obbligo, la gratuità dei libri di testo per tutti (il patronato scolastico li forniva a chi era iscritto agli elenchi dei poveri e aveva l’assistenza dell’Eca). Si richiedevano inoltre corsi di recupero per i tanti giovani e ragazze che avevano perso gli anni scolastici 1943-1944 e 1944-1945 a causa della guerra, e anche per quegli adulti che per ragioni varie non avevano fatto la quinta elementare.

Per la preparazione di una di quelle feste cittadine del ritorno a scuola, con Anna Camuffo abbiamo fatto un giro per i negozi delle piazze delle Erbe, dei Frutti e dei Signori per invitare gli esercenti a partecipare e chiedere un contributo per le spese di organizzazione e i piccoli doni per i bambini. Chi era interessato ha risposto con l’offerta, molti hanno più o meno gentilmente rifiutato, una signora ci ha detto: “No, no, sì come le muneghe”, e Anna, con la prontezza tutta sua: “Ne manca la spussa”.

Della festa con Ruggero Grieco ricordo un aspetto che ha un po’ indispettito noi organizzatrici: l’oratore ufficiale e i compagni che erano venuti ad ascoltarlo, con Piero Cortellazzo, allora segretario provinciale della Cgil, senza alcun commento sulla riuscita della manifestazione, salutarono frettolosamente come mai era successo con altri dirigenti dopo un’iniziativa. Abbiamo saputo dopo che avevano trascorso il pomeriggio sulla Riviera del Brenta. Comunque la stizza ci è passata ben presto e abbiamo cominciato a scherzare sul comportamento distaccato e forse superficiale di compagni con importanti responsabilità

nel movimento democratico, ma che certo non avevano mai sperimentato le difficoltà di organizzare le donne, sempre oberate dal lavoro domestico e di cura per i figli e i congiunti anziani e acciaccati e spesso con il lavoro permanente o saltuario in fabbrica o altrove. Per partecipare a una iniziativa occorreva loro una forte convinzione.

In quegli anni, 1954-55, le amiche insegnanti dell'Udi di Padova – ce n'erano poche, ma ce n'erano: Irene Chini Coccoli, che era la presidente dell'Udi di Padova, Olinda Falasco, Letizia Merlin, Costanza Croatto, Anita Limentani e altre – hanno collaborato con la Associazione difesa della Scuola nazionale – sezione di Padova, che ha promosso diverse iniziative. Era in discussione in Parlamento la proposta di parificazione della scuola privata alla scuola pubblica. Ricordo una conferenza che era stata organizzata dall'associazione al teatro Ruzante in riviera Tito Livio con la professoressa Dina Bertani Jovine, che ha avuto un notevole successo.

All'inizio degli anni Cinquanta si risentiva ancora delle conseguenze dei disastri della guerra sulle condizioni della maggioranza delle famiglie e sull'infanzia.

Fra la documentazione allegata a questa testimonianza, si trova la copia di un verbale di una riunione della Commissione femminile della Federazione provinciale del Pci del 18 maggio 1952, alla quale parteciparono anche compagne con responsabilità nell'Udi e nei sindacati. Risulta dal verbale una relazione di Lidia Scanferla, responsabile della commissione, che informava del giudizio sulla politica del Governo sull'assistenza e delle indicazioni di lavoro scaturite da un convegno nazionale svoltosi poco prima a Napoli, al quale Lidia Scanferla aveva partecipato. Nella relazione c'erano pure dati ottenuti da un'inchiesta fatta anche in Provincia di Padova, in nove comuni e cinque rioni della città. I dati riguardavano la mortalità e morbilità infantile, l'evasione scolastica.

Prima del convegno di Napoli c'era stato evidentemente un lavoro svolto dalle compagne del Pci della Cgil e dell'Udi in cui si lamenta la debolezza nella nostra provincia.

Dalla relazione e dagli interventi risulta chiaro come funzionava la cosiddetta cinghia di trasmissione: il partito, in questo caso la Commissione femminile, dava le indicazioni di lavoro e di iniziative alle compagne che lavoravano nelle organizzazioni unitarie. C'era in questo metodo molta presunzione ideologica, ma era influenzato anche dalla situazione politica instauratasi dopo le elezioni del 1948.

L'anticomunismo della Dc e della Chiesa era sempre insistente e penetrante, arrivava ad accusare di essere utili idioti tutte le persone (anche insegnanti, professionisti, artisti e letterati indipendenti) che aderivano a iniziative di organizzazioni unitarie come Udi, Comitati per la pace o Cgil (c'era stata la

scissione sindacale). Dato questo clima, il lavoro per impegnare nelle iniziative dell'Udi, oltre alle comuniste e socialiste, donne di altri partiti o indipendenti, era particolarmente difficile; le comuniste stesse preferivano dedicarsi al lavoro di partito. Da parte dei dirigenti giungeva qualche predica contro il settarismo, ma i risultati erano scarsi, la maggioranza delle donne comuniste stavano meglio fra compagne e sicure elettrici del Pci.

C'è voluto molto tempo per affermare l'autonomia delle organizzazioni unitarie di sinistra dai partiti e dai governi nazionale e locali.

Nel 1952, da quella riunione della Commissione femminile del Pci, quando ho iniziato a lavorare all'Udi, quello dell'assistenza all'infanzia era già un aspetto importante dell'impegno del Comitato provinciale, che era formato prevalentemente da donne che venivano dalla Resistenza – che fin dall'immediato dopoguerra avevano preso a cuore i problemi della salute e dell'istruzione dei bambini – e che si era anche fatto carico della gestione diretta della scuola materna e della colonia diurna di Cadoneghe, di cui parlerò più avanti.

La condizione dell'infanzia era un problema sociale reale e toccava particolarmente la sensibilità materna, sollecitava la solidarietà umana, trovava l'attenzione e la disponibilità alla partecipazione di donne di orientamenti diversi più che in altri aspetti delle iniziative dell'Udi. Insomma, su questo problema era possibile andare oltre alla denuncia ed esercitare una pressione sulle amministrazioni locali e sul governo centrale.

Nonostante le difficoltà e la nostra debolezza organizzativa, di cui eravamo consapevoli, abbiamo realizzato tutte le attività possibili, con qualche risultato: il più importante è stata la continuità di impegno delle responsabili dei circoli e delle diffonditrici di «Noi donne» per conoscere sempre meglio la realtà del loro quartiere e del loro comune, esperienza preziosa per lo sviluppo successivo della politica dell'Udi.

Nelle riunioni dei circoli si decidevano le richieste da rivolgere ai sindaci: il miglioramento del funzionamento dell'Omni per quanto riguardava gli orari e l'ubicazione dei consultori pediatrici, che erano l'unico presidio disponibile per controllare la crescita e lo stato di salute dei bambini (allora molte famiglie non avevano l'assistenza mutualistica, gli iscritti all'elenco dei poveri potevano rivolgersi al medico condotto).

Si richiedeva anche l'aumento dei posti negli asili nido esistenti e l'istituzione di nuovi nidi. Negli anni Cinquanta nella città di Padova ce n'era uno all'inizio di via Porciglia, angolo giardini pubblici, in altri comuni della provincia cinque o sei, tutti gestiti dall'Omni.

Era attraverso i consultori pediatrici dell'Omni che venivano inviati i bambini di famiglie povere o numerose nei vari istituti di ricovero: per orfani, per mi-

norati (ciechi, sordomuti, deformati con disturbi psichici ecc.); per gli affetti da Tbc c'erano i preventori antitubercolari, dove il ricovero era temporaneo. Fino agli anni Settanta l'istituzionalizzazione è stata la forma prevalente di assistenza. Rimando alle pagine successive le considerazioni nel sistema assistenziale degli anni Cinquanta-Sessanta.

Nelle riunioni dei circoli Udi venivano individuati i problemi più sentiti dalle donne del quartiere cittadino e del Comune, si decidevano le richieste da fare ai sindaci, si promuovevano le petizioni e la raccolta delle firme che poi si portavano in delegazione ai sindaci. Si informavano i consiglieri comunali di opposizione.

Spero sarà possibile recuperare negli archivi qualche documento di quel periodo.

È da sottolineare il fatto che le donne dell'Udi e quelle che erano coinvolte nelle iniziative facevano una esperienza impensabile solo pochi anni prima, quando durante il fascismo le madri in difficoltà andavano individualmente a elemosinare sussidi o provvidenza. Molte donne imparavano a usufruire della democrazia: dal sindaco o dall'assessore andavano in delegazione in rappresentanza di altre. C'erano ancora quelle che si rivolgevano individualmente ai rappresentanti dell'Amministrazione comunale, i quali a loro volta preferivano il metodo della elargizione discrezionale.

Le iniziative dell'Udi del 1952 che ci eravamo proposte nella riunione a cui si riferisce il verbale citato, le avevamo presentate al Comitato provinciale che le ha discusse, precisate e confermate. Il contributo maggiore a quello che si è potuto realizzare lo ha dato l'amica Eleonora Vendramin, di professione assistente sanitaria (una delle poche componenti del Comitato provinciale dell'Udi con titolo di scuola media superiore o laurea). Data la sua professione, Eleonora Vendramin era la più competente in materia e si è molto impegnata non solo per tenere le riunioni nei circoli e aiutare le amiche attive, ma anche a informare delle iniziative dell'Udi e a cercare di coinvolgere medici, assistenti sanitarie, infermiere e insegnanti.

Per organizzare la colonia diurna dell'Udi, di cui dirò più avanti, chiedevamo a medici e insegnanti un aiuto professionale gratuito, ma si trattava di una prestazione specifica, parziale per un'iniziativa assistenziale già avviata, decisa dal Comitato dell'Udi. Nel caso della politica dell'Udi per la tutela della salute dell'infanzia, si chiedeva loro un contributo alla elaborazione delle rivendicazioni per portarle avanti. Ci sono voluti anni di lavoro per capire che l'Omni non era più idoneo a erogare risposte adeguate, in quanto era un ente accentrato dove tutto veniva deciso da Roma, operava in modo burocratico, sostanzialmente inefficiente. Non era controllato e tanto meno riformato dalle forze di governo.

La politica governativa e di molte amministrazioni locali a maggioranza democristiana da una parte abbandonava l'Omni a se stessa e dall'altra privilegiava il sostegno alle organizzazioni private cattoliche, che gestivano servizi assistenziali di tutti i tipi usufruendo di finanziamenti pubblici che hanno sempre coperto fino all'ultimo centesimo i costi dei servizi erogati. Erano utilizzati (come adesso) perché rispondevano a bisogni sentiti dalle famiglie. Ma per quanto riguardava la qualità e l'efficienza, le amministrazioni che davano i finanziamenti non avevano altrettanta sollecitudine e impegno per garantire i controlli necessari.

I comuni che avevano un'amministrazione di sinistra, presenti soprattutto in Toscana ed Emilia Romagna e qualcuno anche in altre regioni (pochissimi nel Veneto), hanno incominciato a sopperire alle carenze dell'Omni sia riguardo ai consultori pediatrici sia costruendo e gestendo asili nido comunali. Quelle esperienze dei comuni sono state molto importanti quando nel Sessantotto enormi scandali hanno travolto l'Omni e il Parlamento ha approvato la legge di scioglimento dell'ente e il trasferimento ai comuni del patrimonio immobiliare e la gestione dei servizi (che sono poi confluiti nelle Uls dopo la riforma sanitaria del Settantotto).

Dopo tanti anni sono ancora convinta che negli anni Cinquanta-Sessanta sono state fatte dalle donne dell'Udi, dei sindacati e dei partiti di sinistra esperienze significative nel lungo e faticoso percorso del movimento femminile di emancipazione per radicare nelle donne la coscienza dei diritti di cittadinanza.

Lottando per il diritto della tutela della salute dell'infanzia e della maternità (e per la conquista della legge sui consultori familiari), le donne hanno dato un contributo importante al più generale movimento per la riforma del Sistema sanitario nazionale e all'attuazione concreta degli obiettivi più innovativi della riforma: lo sviluppo dell'azione di prevenzione delle malattie e la diffusione dei servizi territoriali assistenziali e sanitari.

Negli anni Settanta e Ottanta c'è stato un evidente progresso nella realizzazione di questi obiettivi. Oggi molte delle conquiste di allora sono messe in discussione e non sempre con l'intenzione di migliorare i servizi, renderli più efficienti, a volte è evidente l'intenzione di restringere i diritti.

Negli anni Cinquanta-Sessanta uno sforzo particolarmente impegnativo era richiesto al Comitato provinciale dell'Udi dall'organizzazione della colonia estiva diurna per bambini dai sei ai dodici anni di Padova, Cadoneghe, Vigodarzere (dai 100 ai 200 a seconda degli anni). La colonia Udi è stata trasformata nel Sessanta da colonia diurna in colonia montana per sessanta bambini. È stata una delle poche colonie dell'Udi che hanno resistito alla chiusura imposta dal taglio dei finanziamenti da parte del ministero dell'Interno, da cui dipendeva

allora la politica dell'assistenza. La scuola materna gestita dall'Udi a Cadoneghe è stata chiusa all'inizio dell'anno scolastico 1951-1952.

In quegli anni, date le condizioni di molte famiglie per alcuni anni dopo la guerra, era di aiuto poter far frequentare ai figli la colonia, dove per almeno un mese delle vacanze estive potevano giocare all'aria aperta e ricevere un buon pasto a mezzogiorno e una merenda alle quattro del pomeriggio.

La colonia dell'Udi diurna aveva sede a Cadoneghe, nella frazione di Meianiga. Nel campo sportivo si svolgevano le attività all'aperto: i giochi, la ginnastica, le recite, le letture. Nell'edificio adiacente, che in precedenza era stato sede della scuola materna, c'era una grande sala per la mensa e riparo in caso di maltempo. C'erano i bagni, una cucina, una dispensa, un'infermeria ecc.

La colonia diurna ha funzionato fino al 1959. Nel frattempo le condizioni di vita erano migliorate ed erano aumentate le richieste di colonie marine e montane e anche l'Udi ha colto l'occasione per rispondere alle esigenze nuove. Il Comune di Cadoneghe (amministrato dalle sinistre) aveva affittato una casa a Roana, sull'altipiano di Asiago, per gestire una convivenza (una specie di colonia per adulti che facevano i turni di soggiorno in agosto) e ha offerto all'Udi la possibilità di usufruire della stessa casa per la colonia per bambini. Il primo anno è stato possibile accogliere quarantotto bambini, dal secondo anno ne abbiamo potuto accogliere sessanta grazie ad ampliamenti che erano stati fatti. Nella casa di Roana la colonia è rimasta per cinque o sei anni, poi si è trasferita in una casa situata a Rotzo per altri due o tre anni.

Il lavoro per organizzare la colonia montana non era diverso da quello che si faceva per la diurna, occorreva uno stretto rapporto con i circoli e con gli uffici amministrativi e sanitari preposti ai controlli e alla erogazione dei contributi pubblici.

Le amiche del Comitato provinciale erano impegnate a informare le amiche dei circoli che iniziavano a raccogliere le iscrizioni dei bambini e a garantire che venissero compilate le schede sanitarie da parte del loro medico della mutua o del loro medico condotto, che dovevano anche certificare che non fossero in atto malattie trasmissibili. Inoltre, i circoli ricercavano le vigilatrici, le addette alle pulizie e alla cucina, perché ogni anno c'era un certo ricambio di personale rispetto all'anno precedente.

Tutte le collaboratrici dovevano avere dal proprio medico il certificato di sana e robusta costituzione, l'esito di una radiografia toracica che veniva fatta presso il Dispensario antitubercolare di via delle Melette a Padova; le addette alla cucina dovevano anche avere l'esito dell'esame delle feci, che veniva rilasciato dal Laboratorio provinciale di analisi che si trovava nell'edificio della Prefettura. Per avere l'autorizzazione all'apertura e i contributi finanziari del ministero

dell'Interno bisognava dimostrare di disporre di locali idonei, adeguate attrezzature e personale con le suddette certificazioni, oltre che della verifica delle schede sanitarie da parte del medico scolastico, che per il Comune di Padova era il professor Golin. Insomma, un'organizzazione che offrisse sotto tutti gli aspetti le migliori garanzie e presentasse agli uffici preposti le documentazioni necessarie. La nostra era la sola colonia di Padova gestita da un'organizzazione di sinistra: non era scontata la benevolenza dei funzionari dei vari uffici in quegli anni di maggioranza assoluta della Dc. Le autorizzazioni bisognava guadagnarsele con una precisione pignola. Di questo le amiche del Comitato provinciale erano tutte consapevoli e l'impegno di tante di noi affinché la colonia potesse essere riaperta ci ha arricchito di esperienze e di conoscenze.

Non so quali siano ora le pratiche necessarie per aprire e gestire una colonia, ma vale la pena di ricordare cosa dovevamo fare allora. Si doveva innanzitutto garantire di avere la disponibilità dell'ambiente idoneo dove avrebbe funzionato la colonia. Si doveva avere perciò la dichiarazione del Comune di Cadoneghe per la colonia diurna, il contratto di affitto per la colonia montana. Bisognava fare la domanda al prefetto, che autorizzava l'apertura se tutto era in regola. Ambiente dimensionato al numero di bambini da accogliere, tutto il personale addetto munito di certificazioni sanitarie ecc.

Inoltre dovevano essere fatte le domande di contributi sia al Ministero dell'Interno, tramite la Prefettura, sia all'Ufficio aiuti internazionali di Padova, allora diretto dal dottor Orzali (era un ufficio costituito nell'immediato dopoguerra per la gestione degli aiuti alimentari previsti dal piano Marshall). A noi venivano dati farina, scatole di tonno, formaggio, olio in rapporto al numero di bambini e personale. Il tutto doveva essere ritirato al Consorzio agrario.

Inoltre, occorreva fare un contratto con l'Acap per il trasporto dei bambini dalla città a Cadoneghe (la partenza era da Piazza Insurrezione), poi c'erano fermate lungo il percorso dell'Arcella, Pontevigodarzere, Castagnara. Per la colonia montana si provvedeva a noleggiare una corriera della Siamic o privata.

Forse dimentico qualcuna delle numerose cose che si dovevano fare per avviare la colonia. Ricordo i sospiri di sollievo miei e delle amiche quando finalmente la colonia iniziava. Nel corso del mese di funzionamento c'erano sempre sorprese, ma tutto è andato abbastanza bene. Ricordo che per molti anni è capitato spesso di incontrare ragazzi che avevano frequentato la colonia ed erano contenti di ricordare la loro esperienza, e anche i genitori che avevano occasione di vedere ci dimostravano la loro riconoscenza. Ma la cosa che conta di più è che siamo riusciti a evitare che la colonia venisse chiusa per inadempienze, come è successo ad altre colonie gestite dall'Udi o da altre organizzazioni di sinistra. Sono stati più volte denunciate negazioni ingiustificate di contributi e

prestati, irregolarità inesistenti o richieste da parte dei prefetti di adeguamenti edilizi o di attrezzature impossibili da realizzare per mancanza del tempo necessario rispetto alle date stabilite per l'apertura della colonia ed altro.

La colonia di Rotzo non ha potuto funzionare in uno degli ultimi anni Sessanta o dei primi Settanta, perché nei mesi di chiusura si era sviluppato un incendio nella casa che si affittava, che fra l'altro aveva rovinato molta della nostra roba. Dal dopoguerra, nel nuovo clima democratico, l'impegno dell'Udi sui problemi dell'assistenza è stato continuativo, ricco di esperienze.

C'era senz'altro l'urgenza (data la povertà, la disoccupazione del dopoguerra) di sollecitare le amiche dell'Udi a dedicare all'assistenza, alla solidarietà tante delle loro energie, ma c'era anche la difficoltà di affrontare altri temi, per esempio quelli del lavoro: erano poche allora le donne che vedevano il lavoro come mezzo di autonomia economica, di affermazione personale, di realizzazione, e come modo di misurare le proprie capacità: la grande maggioranza delle lavoratrici lo erano per bisogno non per scelta. Le varie attività sommariamente descritte testimoniano comunque la presenza dell'Udi, ma non erano però sufficienti a caratterizzarne la finalità di organizzazione unitaria per l'emancipazione della donna. Pesava l'inesperienza della vita associativa delle donne, nella stragrande maggioranza relegate nell'isolamento domestico o impedito dal massacrante doppio lavoro che opprimeva le lavoratrici (non c'erano elettrodomestici, il riscaldamento era a legna o carbone ecc.). Inoltre pesava la discontinuità nell'impegno delle amiche attive perché figli, problemi familiari le tenevano lontane per mesi e anni dall'attività.

Insomma, la partecipazione alla vita politica e associativa era ostacolata e osteggiata in tutti i modi da problemi concreti e dal costume di vita. Solo le associazioni cattoliche forti, e presenti capillarmente, avevano vita facile: erano considerate apolitiche, perciò adatte alle donne, salvo poi procurare migliaia di voti alla Dc, come accaduto il 18 aprile.

Sarebbe interessante uno studio comparato sull'associazionismo femminile dopo sessanta anni di vita democratica, che considerasse non solo la presenza dei partiti ma anche associazioni democratiche, circoli culturali, società sportive ecc. Anche nel campo dell'associazionismo si potrebbe misurare lo straordinario cambiamento della condizione femminile.

C'era nel 1952 il problema dell'adeguamento dell'Udi alle esigenze della mutata situazione politica e sociale rispetto all'immediato dopoguerra, quando l'Udi si era strutturata. Questo riguardava Padova, ma anche le Udi che avevano una organizzazione più forte della nostra. Infatti, in quell'anno, il Comitato direttivo nazionale dell'Udi decide di promuovere il Congresso nazionale delle donne italiane.

Si proponeva un congresso aperto a tutte le donne, non solo alle iscritte all'Udi, ma anche alle iscritte alle altre organizzazioni democratiche, ai sindacati, alle cooperative e, innanzitutto, alle non organizzate.

Gli obiettivi erano:

- 1) far emergere l'esigenza delle donne di uscire da una condizione di inferiorità umiliante in tutti i campi della vita sociale e nelle leggi e nel costume;
- 2) rafforzare il movimento di emancipazione della donna per dare sviluppo alle lotte per l'attuazione dei diritti di parità sanciti dalla Costituzione;
- 3) far emergere l'importanza della partecipazione femminile alla vita sociale e politica, alla crescita economica come componente indispensabile per lo sviluppo civile e democratico.

Era il periodo dei governi di Scelba ministro dell'Interno, con episodi gravissimi di repressione violenta delle lotte operaie e contadine: la polizia sparava contro scioperanti e manifestanti. Si preparava la legge truffa per le elezioni politiche 1953.

Il congresso nazionale si è svolto nel 1953 a Roma, il congresso provinciale che l'ha preceduto si è svolto presso l'allora Circolo ferroviari, dotato di una bella sala, vicino a piazzale Savonarola, dove adesso c'è una bocciofila, l'edificio è stato demolito molti anni fa.

Sulla base dell'impostazione e degli obiettivi, il congresso, il suo svolgimento e i successivi sviluppi sono stati certamente l'inizio di un cambiamento, di una precisazione e arricchimento della politica dell'Udi.

Nel 1954 le amiche attive dei circoli della città e della provincia hanno raccolto molte firme di adesione alle rivendicazioni che venivano avanzate dall'Udi e illustrate nelle manifestazioni dell'8 marzo, nelle riunioni che le precedevano, nel lavoro casa per casa.

Alcune delle rivendicazioni elencate nella cartolina erano state discusse in parecchie altre occasioni: riguardavano i problemi delle lavoratrici e delle casalinghe vissuti in prima persona anche dalle nostre attiviste, ma tante nostre amiche non conoscevano il problema dell'esclusione delle donne da molte professioni e possibili carriere in magistratura, in diplomazia e alla direzione di importanti uffici della pubblica amministrazione. Si trattava di tante donne laureate appartenenti generalmente a famiglie benestanti che subivano un'ingiustizia solo per il fatto di essere donne. Le nostre attiviste e tante delle donne che firmavano la cartolina facevano un passo avanti nella presa di coscienza della necessità dell'azione unitaria, per essere in tante, insieme, senza distinzione di classe sociale o di appartenenza o simpatia per partiti politici diversi.

La nostra presidente Irene Chini Coccoli aveva spiegato bene nella riunione del Comitato provinciale come il regime fascista aveva lasciato invariate certe

leggi precedenti, ne aveva fatte di nuove ed emanato decreti e direttive per impedire alle donne di fare le magistrate, i consoli, le ambasciatrici, le direttrici di uffici pubblici importanti, le insegnanti di filosofia nei licei o nelle università; perfino nelle scuole elementari c'erano le graduatorie separate che favorivano l'accesso alla cattedra ai maestri.

La nostra presidente Irene Chini Coccoli era stata deputata della circoscrizione di Brescia nella legislatura 1948-1953. Si era trasferita a Padova nel 1952, aveva circa sessant'anni, faceva molti comizi per l'Udi, per il Pci e per l'Anpi, era un'oratrice richiesta, sapeva suscitare commozione e lacrime denunciando la dura condizione di vita delle donne, le privazioni di cui soffrivano tante famiglie e soprattutto i bambini delle famiglie povere, sapeva ricordare l'insensatezza, i costi e i lutti della guerra voluta dal fascismo: puntava sui sentimenti, sulle emozioni, sapeva parlare al cuore, era amata e stimata dalle nostre amiche, dai compagni dell'Anpi, dai socialisti e indipendenti del Comitato dei partigiani della pace. Amica stimata anche dai suoi colleghi della scuola media Francesco Petrarca, dove ha insegnato lettere per due anni scolastici prima di andare in pensione.

Fu presidente dell'Udi per quasi dieci anni, fino a quando si trasferì a Bassano del Grappa. Insieme alla sorella Teresa avevano ereditato la casa che era stata dei loro genitori, fino ad allora abitata da un fratello. A Padova ha lasciato un buon ricordo in tutti quelli che l'avevano conosciuta. Per molti anni noi amiche dell'Udi continuammo a incontrare persone che ci chiedevano sue notizie.

Si può dire che in tutti gli anni Cinquanta e Sessanta sempre più numerose e incisive sono state la ricerca della conoscenza delle condizioni di vita e di lavoro delle donne e le iniziative dell'Udi e del movimento femminile di sinistra nel suo insieme.

Ci sono state lotte che sono durate anni: per chiedere la promozione di politiche per l'occupazione, per garantire il diritto al lavoro alle donne, per l'approvazione di leggi per la parità di retribuzione per uguale lavoro, per l'accesso a tutte le carriere, per la pensione alle casalinghe, per ottenere leggi dal Parlamento e misure amministrative dagli enti locali per una politica di interventi sociali e servizi destinati all'infanzia e indispensabili alla liberazione della donna dai condizionamenti che le rendono gravoso o le impediscono l'accesso al lavoro e alla vita sociale e politica. Questi temi erano trattati, oltre che nei congressi dell'Udi, nelle manifestazioni dell'8 marzo (con feste, proiezioni di film, lotterie ecc.).

Discorsi sulla scuola e servizi per l'infanzia si facevano nelle feste della Befana, del ritorno a scuola. Discorsi sui diritti delle donne si facevano nelle feste delle caterinette con sfilate di moda (le sarte erano molto numerose prima dello

sviluppo dell'industria dell'abbigliamento) e si voleva valorizzare il loro lavoro, allargare le occasioni di incontro.

Negli anni in cui si organizzava in autunno la Festa delle caterinette (che era tradizionale a Torino, ma che attraverso l'Udi si era estesa a molte altre città italiane) si sono svolti in alcuni circoli Udi della città dei corsi di taglio per apprendiste sarte e per casalinghe interessate a confezionare in proprio vestiti per sé e per i figli.

Li ha tenuti l'amica Bruna Rossetto che era una sarta esperta che abitava vicino al ponte Quattro Martiri e, oltre che per le donne della sua zona, ne ha fatto qualche altro; io ricordo quello del Bassanello, dove erano attive Anita e Leonida Zoia, diffonditrici di «Noi donne». Diffondevano il settimanale anche fra le operaie dell'Ingap, una fabbrica di giocattoli dove lavoravano oltre cento donne. Anita e Leonida abitavano all'inizio di via Guizza, vicinissime all'Ingap, che era una delle poche fabbriche in cui «Noi donne» entrava ogni settimana. Più avanti, negli anni 1958-1959, quando l'Udi aveva la sede in via Roma, con una grande sala per riunioni, dove si potevano sistemare anche più tavoli, sono stati organizzati, con il contributo della Camera di Commercio di Padova, i corsi di formazione per la tenuta dei libri paga per i dipendenti delle aziende; si stavano sviluppando piccole aziende dove lo stesso impiegato doveva fare tutto: corrispondenza, contabilità e anche libri paga, perciò erano utili i corsi di formazione e vi partecipavano quindici-venti allievi per corso. A fare tutte le pratiche necessarie per organizzarli all'Udi era stata l'amica Berta Griggio, che per qualche anno prima di fare la maestra elementare è stata funzionario dell'Udi a tempo parziale.

Un anno, credo fosse nel 1955 o nel 1956, si è svolta a Battaglia Terme una Festa della primavera con la presenza di Sibilla Aleramo e della professoressa Alessandrini del Consiglio nazionale dell'Udi. Per la preparazione della festa nelle riunioni e negli incontri si erano tentate alcune iniziative culturali che però non hanno avuto continuità, mentre le due squadre di pallavolo che avevano aderito all'iniziativa hanno giocato per anni perché dopo sono confluite nell'Uisp (Unione italiana sport popolare).

Per le varie rivendicazioni, le forme di impegno e di pressione verso le autorità locali e nazionali erano la raccolta di firme, le delegazioni, le assemblee aperte, manifestazioni e comizi, la richiesta di leggi, misure, provvedimenti per la soluzione dei vari problemi.

Le rivendicazioni sulle quali l'Udi – nella nostra Provincia alla fine degli anni Cinquanta e inizio Sessanta – ha sviluppato un impegno continuativo e ha avuto una significativa adesione di massa, sono state quelle per la pensione alle casalinghe e quella per i diritti delle donne della campagna. Date le ristrettezze

economiche di allora, l'obiettivo di avere per sé una pensione, un piccolo reddito in vecchiaia, era una buona spinta alla mobilitazione.

Le donne da sempre hanno faticato e sacrificato se stesse per la famiglia, come se il loro lavoro fosse dovuto, un servizio obbligatorio cui erano predestinate in quanto donne. Il riconoscimento del lavoro della casalinga implicito nella richiesta della pensione era un'esigenza di giustizia e dignità molto sentita. Queste idee, queste esigenze nascevano, o meglio venivano espresse, in un ambiente molto diverso da quello in cui oggi viviamo.

Allora Padova, con la sua provincia, era conservatrice, conformista. Era assolutamente prevalente la concezione tradizionale della famiglia, la concezione del ruolo domestico della donna (il lavoro fuori casa era accettato come transitorio per serie necessità familiari).

Le dirigenti delle organizzazioni cattoliche (Cif, Acli ecc.) e del movimento femminile della Dc erano ostili alla rivendicazione portata avanti dall'Udi, dicevano che era illusoria, una mossa propagandistica dei comunisti che avevano sempre sostenuto e sostenevano il diritto al lavoro per la donna. Nonostante questo, la rivendicazione era sentita, le adesioni sono cresciute nel corso degli anni. Le nostre amiche si impegnavano volentieri per organizzare le riunioni e le varie iniziative che riscuotevano l'interesse dei giornali e alle quali aderivano anche donne lontane dall'Udi.

Questo avveniva evidentemente anche in altre province, tanto che dopo la prima proposta di legge sostenuta dall'Udi ne venne presentata una anche dai parlamentari Dc, che ritenevano fosse giusto che le casalinghe avessero la pensione, ma anche che tutto il costo dovesse essere sostenuto con versamenti volontari: insomma solo le donne giovani avrebbero avuto la garanzia di usufruire di una pensione al compimento dei sessanta anni di età.

La lunga lotta per la pensione alle casalinghe ha avuto come risultato la conquista nel 1963 della legge di istituzione del fondo per la pensione alle casalinghe. Questo risultato si era raggiunto anche con il voto favorevole dei parlamentari della maggioranza di governo Dc. Insomma, in quegli anni, se non una collaborazione o una comunanza di iniziative, si è verificata una convergenza nell'approvazione di varie leggi a favore della parità e dei diritti delle donne, anche se sembrava chiusa la possibilità di dialogo o iniziative unitarie per obiettivi comuni. Certamente determinante è stata la larga partecipazione di donne promossa dall'Udi e dalle donne dei partiti di sinistra. Nello stesso periodo, forse qualche mese dopo, si è ottenuta la pensione sociale erogata dall'Inps per gli uomini e le donne che per varie ragioni non avevano potuto fare regolari versamenti di contributi. Questo risultato fu raggiunto con l'impegno unitario delle organizzazioni sindacali e ha di fatto superato e sostituito la precedente legge per le casalinghe.

A livello parlamentare si era avuta, nel 1958, un'altra convergenza significativa fra democristiani, socialisti e comunisti sulla legge per la chiusura delle case di tolleranza, così si chiamavano, o case chiuse, dove c'erano donne a disposizione di chi pagava per la loro prostituzione. Attorno alle case chiuse c'era un enorme giro di interessi, grandi guadagni, ma certamente non per le donne, che erano brutalmente sfruttate. In questa questione si era impegnata con tenacia la senatrice Lina Merlin, socialista, del Consiglio nazionale dell'Udi, sorella di Letizia Merlin, comunista, e presidente dell'Udi di Padova per alcuni anni nel dopoguerra.

In occasione dei dibattiti parlamentari sul problema una parte dei democristiani era nettamente contraria. Solo l'incontro dei più aperti e progressisti con i parlamentari di sinistra ha reso possibile la cancellazione dello sfruttamento della prostituzione consentito per legge e l'attuazione della Costituzione, i cui articoli 3, 32 e 41 sanciscono i diritti all'eguaglianza dei cittadini e alla dignità della persona.

Le conferenze delle donne della campagna si svolsero negli anni in cui iniziava la modernizzazione dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria, che misero in evidenza una caratteristica propria dell'occupazione femminile: quella di essere una riserva di manodopera usata secondo la convenienza del sistema capitalista. La prima Conferenza regionale del marzo 1960 e tutte le iniziative preparatorie affrontavano il problema dell'occupazione e altri problemi di civiltà, di giustizia sociale e dignità umana che non riguardavano solo le donne.

Ancora all'inizio del boom economico la condizione di vita e di lavoro nelle campagne venete era di un'arretratezza spaventosa, inimmaginabile oggi. *Il quinto stato* di Ferdinando Camon descrive bene per esempio cosa era la Bassa Padovana. Molte famiglie, forse la maggioranza, vivevano in case fatiscenti senza acqua corrente, servizi igienici, fognature, spesso senza luce elettrica. La vita delle donne, fra lavoro nei campi e in casa, fra fatica e miseria, era durissima. Sia le lavoratrici dipendenti che le contadine soffrivano l'ingiustizia e l'umiliazione della disparità di valutazione del lavoro e dell'inferiorità stabilita dal diritto di famiglia di allora.

L'inferiorità era stabilita dall'arretratezza nei rapporti di lavoro, sempre sfavorevole ai più deboli. Nei contratti di lavoro dei lavoratori dipendenti, per esempio, esistevano per le stesse mansioni tabelle separate per uomini e donne, e queste ultime avevano paghe inferiori; per quanto riguarda l'azienda contadina l'inferiorità era stabilita, oltre che dalle consuetudini secolari e dal coefficiente Serpieri (un metodo di valutazione del lavoro delle coltivatrici dirette, fittavole, mezzadre), anche dal vecchio diritto di famiglia: il capo della famiglia era il marito, le donne erano senza diritti in materia di successione, non potevano rappresentare l'azienda contadina nelle cooperative, nei consorzi o altri enti.

La prima conferenza si svolse a Verona, in occasione della Fiera dell'agricoltura ed ebbe un grande successo, sia per la partecipazione alle riunioni preparatorie alla conferenza regionale stessa (ad esempio, trecento donne della provincia di Padova – sei pullman) sia per l'attenzione e l'interesse suscitati nei sindacati e nelle associazioni di categoria locali e provinciali. Inoltre ha avuto una continuità: si sono svolte altre due conferenze regionali nel 1961 e nel 1962.

Nel 1961 venne promossa dall'Udi nazionale la raccolta delle firme sotto la proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del coefficiente Serpieri, che pure ebbe successo (fu, tra l'altro, in assoluto la prima legge di iniziativa popolare presentata al Parlamento).

Le conferenze hanno anche avuto un seguito di lotte e di conquiste di diritti e di servizi sociali e civili. Il lavoro promosso sulla base della impostazione della conferenza ha certamente inciso sulla maturazione della coscienza di sé e della coscienza politica e sindacale di tante donne. È stato importante, come del resto la lunga lotta per la pensione alle casalinghe, per definire meglio l'identità dell'Udi come organizzazione delle donne per le donne.

Sui vari problemi della condizione femminile si sono ricercati incontri con le dirigenti del Cif, delle Acli, dell'Unione dei coltivatori diretti, del movimento femminile Dc.

Io personalmente parlavo spesso con Graziosa Biasiolo, sindacalista della Cisl, che conoscevo da quando lavorava con mio padre da Rizzato, la fabbrica di biciclette che produceva l'Atala. Ma gli incontri con Graziosa Biasiolo non hanno prodotto iniziative comuni o convergenti, non si andava al di là di una generica conversazione dove ci si raccontava cosa facevano le organizzazioni nelle quali eravamo impegnate. Anche altre amiche che hanno tentato colloqui, incontri con le dirigenti del movimento femminile Dc e cattolico non sono mai approdate a niente più di conversazioni. Per questo era considerato un successo la firma di qualche cattolica, militante di base, sotto qualche petizione promossa dall'Udi.

Segni di interesse per i temi posti dal movimento femminile di sinistra, se non di apertura, di convergenza, incominciarono ad arrivare dalla metà degli anni Sessanta. Soprattutto dalle Acli e dai sindacati inizialmente.

In consiglio comunale conobbi Augusta Marzemin (consigliere Dc) e Vittoria Marzolo Scimeni (assessore all'Assistenza). Non siamo mai state d'accordo su qualcosa, ma almeno ci si parlava e ci si conosceva. Loro avevano una notevole conoscenza dei servizi sociali e assistenziali e intervenivano per descrivere tutto quello che l'amministrazione faceva, ma non hanno mai proposto un cambiamento, un accoglimento di nostre proposte. La risposta era sempre: non si può fare.

Negli anni Settanta l'esplosione del movimento femminista e la crescita del movimento di emancipazione hanno influito molto sull'orientamento delle organizzazioni cattoliche femminili. La creazione in molti comuni e in Regione delle consulte femminili (diventate negli anni Ottanta, commissioni per le pari opportunità), l'aumento delle donne elette nei consigli comunali hanno facilitato il confronto e in molti casi l'incontro e la collaborazione fra donne (ad es. su temi come gli asili nido e servizi vari).

La struttura organizzativa dell'Udi era fatta dai circoli di quartiere e di frazione o di comune. I circoli avevano poche iscritte e poche amiche attive, eccetto alcuni in quartieri cittadini come Portello, Pontevigodarzere, Arcella, Caduti della Resistenza, in provincia Cadoneghe, Vigodarzere, Noventa, Castelbaldo, Montagnana, Este, Battaglia.

La maggioranza dei circoli viveva per l'attività di una o due amiche che diffondevano «Noi donne», raccoglievano firme sotto le petizioni varie, organizzavano le riunioni di caseggiato e di circolo, feste e partecipazioni a manifestazioni, distribuivano questionari per indagini.

C'era il comitato provinciale composto da amiche dei circoli e da amiche con incarichi provinciali (diffusione «Noi donne» e «Amministrazione», per esempio). C'era una segreteria e un comitato direttivo. Presidenti sono state dal 1953 al 1962 Irene Chini Coccoli e dal 1960 in poi Etta Riccoboni. Segretaria e funzionaria dal 1952 al 1962 Rosetta Molinari e a tempo parziale altre amiche funzionarie in periodi diversi: Eleonora Vendramin, Luciana Meneghetti, Antonia Miazzo del Pci, Laura Cogolo del Psi, Berta Griggio indipendente poi Pci, Alberta Viani Pci.

Dal 1962 si sono avvicinate come funzionaria segretaria Alberta Viani fino al 1965, poi Luciana Zerbetto, segretaria volontaria.

Un problema che non siamo mai riuscite a superare è sempre stata la mancanza di un'iniziativa autonoma dei circoli. D'altra parte anche come comitato provinciale ci limitavamo quasi esclusivamente a trasferire, adattando alla realtà padovana, le indicazioni del comitato nazionale. Solo negli anni Sessanta, con una conoscenza più precisa della nostra realtà, abbiamo preso anche iniziative autonome.

Le uniche iniziative dei circoli che partivano spontaneamente erano le iniziative tradizionali (8 marzo, Befana ecc.) e qualche iniziativa di solidarietà a lavoratori e lavoratrici impegnati in lotte sindacali a difesa del posto di lavoro (es. Breda Cadoneghe, Jutificio Piazzola, Fonderie Arcella, Distillerie italiane). Dalla metà degli anni Cinquanta, quando le condizioni di vita di molte famiglie cominciarono a migliorare, i circoli più attivi organizzavano autonomamente anche gite turistiche di una giornata al Garda, a Trieste o altre mete vicine.

La struttura dell'Udi sviluppatasi nel dopoguerra era molto simile a quelle dei partiti politici. Le amiche attive e le iscritte dei circoli erano in maggioranza iscritte al Pci e al Psi o mogli di militanti di questi partiti e qualche indipendente. In genere non avevano esperienza di vita associata, alcune avevano frequentato le organizzazioni cattoliche (dove la gerarchia contava molto), in genere aspettavano dalle amiche del comitato provinciale le direttive, le indicazioni di lavoro (quasi tutte le componenti del comitato provinciale andavano a fare riunioni ed erano in maggioranza responsabili del proprio circolo, perciò c'era anche uno scambio di esperienze).

Il rapporto fra le amiche dei circoli con quelle del comitato provinciale era di amicizia, di condivisione degli obiettivi. Non c'erano contestazioni (troppo poche) nelle relazioni, sulle indicazioni, quando non erano d'accordo purtroppo si limitavano ad elencare le difficoltà e descrivere episodi di rinuncia o indifferenza di altre, spesso riferivano delle prediche domenicali dei parroci che criticavano le donne comuniste che andavano casa per casa a fare propaganda, portare volantini, vendere «Noi donne» o far sottoscrivere petizioni: per esempio l'amica di Ponso nel 1954-1955 che raccoglieva le adesioni delle cartoline per la pace o per qualche congresso Udi, le diffonditrici di «Noi donne», la compagna Clara Greggio di Noventa Padovana, di cui avevano fatto i nomi in chiesa.

In quel periodo ho imparato che nelle assemblee o manifestazioni numerose emergevano con facilità posizioni settarie, proposte velleitarie, mentre in quelle mal riuscite emergeva la sfiducia e la rassegnazione alla realtà difficile. La questione femminile era un banco di prova anche in questo campo. Erano posizioni che esprimevano uno spirito minoritario che con il tempo ho riscontrato essere presenti anche nel Partito e nel movimento democratico nel suo insieme, molto criticate per la tendenza alla chiusura in se stesse delle nostre organizzazioni, ma molto radicate e di difficile rimozione.

Con i sindacati di categoria della Cgil c'era una collaborazione continua sui problemi della parità di retribuzione ed i diritti delle lavoratrici. Soprattutto in provincia, la Cgil era l'unica organizzazione di sinistra che aveva una larga adesione di donne, per noi dell'Udi era indispensabile avere un rapporto con i sindacati di categoria per tutte le rivendicazioni relative al lavoro e anche per le iniziative sui servizi sociali, l'organizzazione dell'8 marzo, perché in genere le feste erano promosse dall'Udi.

Attraverso il sindacato potevamo incontrare le operaie delle fabbriche, per esempio Saffa di Este, Saiace di Monselice, Jutificio di Piazzola, e in città Viscosa, Zedapa, Arcolin, Pessi, Ingap. Ad Abano c'erano le fanghine e le cameriere degli alberghi. Con la Federbraccianti collaboravamo per incontri con le tabacchine, le mondine, le braccianti.

I sindacalisti Barbierato Agostino di Conselve, Pavan Ivo di Stanghella, Romanato Mario di Saletto, Gazziero Ugo di Este, Palfini Aldo di Tribano, Pradella Silvano di Ospedaletto, Palfini Sante di Monselice, Lazzarin Bruno di Bagnoli li conoscevo bene per avere lavorato nella Federbraccianti Cgil nel 1951 – dopo la Fgci prima dell’Udi – e avevo stabilito con loro un ottimo rapporto – da loro avevo imparato molto sulla condizione di vita e di lavoro nelle campagne. Mi sono occupata per una stagione delle mondine. Allora erano qualche migliaio, che dalla provincia di Padova erano ingaggiate per le risaie della Lombardia e del Piemonte. Nel corso degli anni successivi sono andate diminuendo le partenze, per poi cessare del tutto.

Prima della partenza per le risaie si facevano riunioni sul contratto di lavoro, paghe, orari e per avanzare rivendicazioni per migliori condizioni igieniche, abitative, alimentari nelle cascine dove venivano sistemate e definire le richieste da fare ai Comuni di residenza per l’assistenza ai figli che rimanevano a casa (doposcuola, accoglimento presso gli asili, sussidi alle famiglie di parenti che li custodivano ecc.).

Con Sabatini del Sindacato ospedalieri abbiamo collaborato per l’approvazione della legge che stabiliva il divieto di licenziamento per matrimonio, che interessava particolarmente le infermiere e le inservienti dell’Ospedale psichiatrico, allora di competenza dell’Amministrazione provinciale.

Avevamo saputo che l’Udi, in alcune province, lottava per ottenere l’approvazione di una proposta di legge per il divieto di licenziamento per matrimonio, già depositata in Parlamento. Secondo i compagni della Cgil il problema era certamente presente anche a Padova in piccole fabbriche, ma anche nell’Ospedale psichiatrico. Così, con le compagne di Brusegana, siamo andate più volte nelle ore del cambio dei turni delle infermiere per informarle che c’era la proposta di legge, che era stata presentata una mozione in Consiglio provinciale e c’era bisogno che anche loro si facessero sentire, cosa che poi hanno fatto.

Seppure frettolosamente, alcune ci hanno raccontato (e per noi è stata una scoperta) che un buon numero di infermiere e inservienti avevano da anni relazioni amorose o convivevano senza potersi sposare pena la perdita del lavoro di cui avevano bisogno, e che la cosa non faceva scandalo fra i loro parenti e conoscenti. Abbiamo poi saputo dell’imbarazzo di sindacalisti democristiani e consiglieri provinciali quando hanno saputo che la cosa stava diventando oggetto di discussione pubblica. Era molto facile vedere la contraddizione fra la realtà e la propaganda dei militanti democristiani, che nelle campagne elettorali si presentavano come i soli difensori della famiglia.

Con Meneghetti del Sindacato calzaturieri abbiamo collaborato per l’approvazione della legge di tutela del lavoro a domicilio.

Forme di collateralismo con i partiti politici c'erano sui temi generali, seppure con iniziative separate (per esempio sulla legge truffa, contro la repressione delle lotte operaie, sui problemi della pace ecc.).

Per quanto riguarda i problemi della condizione femminile, Pci, Psi (i loro gruppi dirigenti) si impegnavano perché ci fossero delle loro iscritte attive o presenti nelle varie iniziative, e davano consigli.

Il problema dell'autonomia dell'Udi e delle altre organizzazioni di massa non era in genere considerato come prioritario per l'allargamento della partecipazione democratica e per il coinvolgimento dei ceti medi. Per esempio, in molti comunisti uomini e donne prevalevano il settarismo, le chiusure dogmatiche, molto difficili da superare in quegli anni di guerra fredda, di scissione sindacale, di anticomunismo viscerale da parte della Dc e della Chiesa: tutto questo spingeva all'isolamento.

Il Pci, la federazione, metteva a disposizione dell'Udi, negli anni Cinquanta, un'auto con autista per andare la domenica pomeriggio in provincia per le riunioni (dei passaggi su auto di compagni del Psi o della Cgil ne avevamo spesso bisogno e li cercavamo), ma spesso prendevano i mezzi pubblici o usavano le biciclette.

Per quanto riguardava i problemi e le iniziative sui vari aspetti della condizione della donna c'era libertà di iniziativa (non mettevano naso). Questo atteggiamento dimostrava mancanza di impegno o indifferenza che indicavano sottovalutazione del valore della presenza organizzata delle donne e dei temi delle iniziative del movimento femminile.

Venivano volentieri a cose fatte, a manifestazioni, a portare saluti o anche a far discorsi ai convegni o nelle feste dell'8 marzo dell'Udi.

Anche il rapporto delle compagne responsabili del movimento femminile comunista con i dirigenti del Pci era analogo: di delega e scarso ed episodico interessamento.

L'orientamento sostanzialmente maschilista (fino agli anni Settanta non si usava questo termine) emergeva con evidenza in occasione delle nomine degli organismi dirigenti, della formazione delle liste (e soprattutto dei candidati da far eleggere) nelle elezioni politiche e amministrative. Le poche donne disponibili ad assumersi delle responsabilità, a mettersi alla prova venivano messe da parte e venivano scelti, con le motivazioni più varie, gli uomini. Azzecata la battuta di una compagna dirigente nazionale: "I compagni forse accetterebbero donne con il cervello di Lenin e l'aspetto di Marilyn Monroe".

Per quanto la direzione nazionale del Pci, particolarmente in occasione dei congressi e delle conferenze delle donne comuniste, richiedesse un impegno diretto dei dirigenti locali a partecipare a riunioni preparatorie di donne, a

tenere relazioni nei comitati federali e nelle sezioni, a promuovere la presenza delle compagne negli organismi dirigenti, fino agli anni Settanta non è cambiato il consueto atteggiamento.

Poi ci sono state le battaglie dei referendum sul divorzio, sull'aborto, per la conquista della legge regionale sui consultori e qualcosa si è mosso.

Nella Federazione del Pci di Padova, alla fine degli anni Sessanta, si erano manifestate posizioni di contestazione esplicite all'impostazione dei congressi nazionali del partito, che dal 1945 in poi avevano sempre indicato nella questione femminile, alla pari con la questione meridionale, uno dei fattori cruciali nella costruzione di una società democratica e giusta: nella sezione studenti universitari e nella Fgci, dove aveva molta influenza Vincenzo Calò (membro del Cf che fu in seguito fra i protagonisti di uno scontro politico su problemi generali che portò all'espulsione dal Pci di alcuni compagni), si sosteneva, ad esempio, che la lotta per l'emancipazione femminile, la parità, il diritto al lavoro ecc. erano obiettivi arretrati, borghesi, in quanto con l'industrializzazione capitalistica e l'aumento dell'inserimento delle donne nella produzione, il capitalismo dimostrava di essere in grado di risolvere quei problemi. Perciò le nostre forze dovevano essere indirizzate tutte, comprese le donne, su obiettivi più avanzati, verso il socialismo.

Purtroppo, mentre su altri temi in discussione nel partito in quegli anni – problemi internazionali posti dal confronto fra i due blocchi in cui era diviso il mondo, i dissensi fra Cina e Urss, sui problemi dello sviluppo economico, sul ruolo della classe operaia, ed altro – si sviluppavano accanite e infinite discussioni; la critica alle posizioni estremiste, di chiusura settaria sulla questione femminile, il valore della lotta per l'emancipazione della donna erano lasciati alle deboli e inascoltate forze di una parte delle donne (una parte delle compagne anche allora preferivano impegnarsi nel lavoro e nel dibattito sui temi generali).

1962-1972

Dal 1962 al 1972 sono stata funzionaria del Pci e responsabile della commissione femminile. Dopo il mio passaggio alla responsabilità nel partito, il compito di segretaria dell'Udi è stato svolto per un paio di anni da Alberta Viani e poi per molti anni da Luciana Zerbetto, che dal 1954 al 1960 era stata funzionaria del Pci e responsabile della Commissione femminile della Federazione provinciale e anche molto presente e attiva nell'Udi.

Luciana è stata senz'altro fra le compagne che hanno di più contribuito allo

sviluppo del movimento di emancipazione e liberazione delle donne padovane, all'elaborazione della politica e delle iniziative dell'Udi per affermare i diritti di parità nel lavoro, nella società e nelle leggi. Dal 1960 al 1970 è stata consigliere comunale a Padova, negli anni Ottanta nell'assemblea dell'Unità sanitaria, nella commissione che si occupava del settore materno infantile, perciò di tutti i servizi sociali e sanitari per la donna e per l'infanzia.

Pur svolgendo un'attività volontaria, ha dedicato molte delle sue energie e della sua acuta intelligenza all'elaborazione della politica dell'Udi.

Alla presidenza dell'Udi era stata nominata, dopo Irene Chini Coccoli, la dottoressa Etta Godina Riccoboni, titolare della Farmacia al Duomo: per una decina di anni ha assolto il suo ruolo con sensibilità e competenza; era di sinistra, indipendente e molto convinta dell'importanza del ruolo della donna, oltre che nella famiglia, nella società e nella politica.

Per il tipo di professione che svolgeva aveva un rapporto quotidiano con tante persone, oltre a lei al banco lavoravano il dottor Rodinis e un'altra aiutante, così molto spesso poteva invitare le amiche dell'Udi o altre donne interessate alle iniziative dell'associazione a conversare nel retrobottega. Scherzando diceva che in certi periodi lavorava più per l'Udi che per la farmacia.

Sono stata nella Segreteria provinciale del Pci padovano (segretario Paolo Pannocchia) dal 1964 al 1969, consigliere comunale a Padova dal 1964 al 1970. Parte del mio tempo lo dedicavo a riunioni di sezione, seguivo zone di provincia per il tesseramento, campagne elettorali, feste dell'Unità, con le necessarie relazioni sulla situazione politica, comizi, cioè tutto quello che facevano anche gli altri funzionari. Questo lavoro per l'organizzazione del partito ho continuato a farlo anche negli anni seguenti.

Dal 1970 al 1980 ho assolto il compito di consigliere regionale e dall'80 all'87 sono stata nel comitato di gestione all'Ulss di Padova. Contemporaneamente dall'85 al '90 sono stata presidente della commissione di controllo che aveva il compito di controllare l'attuazione dello statuto, di esaminare i casi di violazione delle sue regole.

La commissione femminile del Pci negli anni Sessanta-Settanta era composta da compagne del comitato federale, da responsabili del lavoro femminile nelle sezioni, da compagne con responsabilità nei sindacati e nell'Udi.

C'è stata, nel corso del decennio, una notevole rotazione e diversa continuità di impegno delle singole compagne. Ricordo Gina Bordin, Laura Santinello di Cadoneghe e, più avanti, Sandra Baldan. Dell'Arcella Iole Piovesan, che è stata anche segretaria di sezione. Luciana Zerbetto del Comitato federale, Adriana Garro e Liveria Bertocco della sezione Campoprese, Marna Massaro operaia alla Viscosa, Paola Menon della fabbrica di abbigliamento Arcolin, Tiziana Maritan

di Sant’Osvaldo, Elda Bortolami di Voltabarozzo, Rosanna Polato di Piove di Sacco. Dopo la metà del 1965 e fino agli anni Settanta c’erano anche Ennia Melato, Elena Fogarolo, Lilia Manganaro, Tiziana Carraro, Paola Lise, Rita Giudice, Tiziana Bellucco, che per brevi periodi hanno fatto le funzionarie di partito. Dal 1976, per parecchi anni, è stata funzionaria responsabile della commissione femminile Tosca Cecchinato.

È necessario precisare meglio che sulla presenza delle compagne nelle commissioni femminili forse sarà possibile trovare negli archivi dati più sicuri. Sarà anche interessante controllare un dato importante: il Congresso provinciale del partito svoltosi a metà degli anni Settanta ha eletto nel Comitato federale oltre dieci o dodici compagne. Non ce n’erano mai state più di quattro o cinque dalla Liberazione in poi. Oltre ad alcune di quelle già nominate, c’erano Luisa Calimani, Milvia Boselli, Maurizia Pampaloni, Franca Taddeo, Luisa Fontana, Marina Bastianello.

Come responsabile femminile ho continuato ad occuparmi dei vari aspetti delle condizioni di vita e di lavoro delle donne, e particolarmente dei servizi sociali, del sistema assistenziale. Come consigliere comunale ero indotta a cercare di conoscere meglio questi problemi. Erano maturate con lo sviluppo economico nuove esigenze. Padova e comuni contermini hanno avuto in quegli anni un significativo aumento della popolazione, continuato successivamente. Era cominciata anche la trasformazione della famiglia, da prevalentemente patriarcale, allargata a nonni, zii e cugini, a famiglia mononucleare, spesso lontana da parenti e conoscenti di vecchia data.

Erano cresciuti il bisogno di scuole, asili nido, scuole materne. Le case aumentavano, i servizi pubblici erano insufficienti, gli enti locali in ritardo. I documenti della commissione femminile su *La scuola a Padova* e *La scuola per l’infanzia a Padova* erano stati elaborati e scritti, il primo insieme con Elena Fogarolo, il secondo da me stessa.

Elena Fogarolo si era appena laureata in sociologia a Trento; è stata funzionaria del partito negli anni 1969-70, era femminista, a Padova non si sentiva ancora quella spinta femminista che successivamente si è manifestata con tanta forza. Ritornando ai documenti sulla scuola: sono il risultato di una raccolta di dati che è durata per mesi per ogni documento, ma anche da una registrazione, durata anni, di esigenze e richieste che venivano emergendo da incontri con esperti, riunioni delle mamme che volevano per i loro figli servizi più qualificati, più istruzione, una scuola migliore di quella che esse avevano potuto avere. Insomma volevano il diritto allo studio garantito, come stabilito dalla Costituzione.

Già alla metà degli anni Sessanta si evidenziavano quei fermenti che sfociarono

due o tre anni dopo nel movimento dei genitori, nei decreti delegati sulla partecipazione democratica nella scuola.

I documenti sono stati utili strumenti di lavoro per i consiglieri comunali, per i compagni attivi nelle sezioni.

Abbiamo, come compagne, corrisposto a una necessità di documentazione per affrontare al meglio problemi urgenti, sia sotto lo stimolo che ci è venuto dalle riunioni di donne, sia perché la federazione nel suo insieme era impegnatissima in quegli anni di sviluppo impetuoso nelle lotte operaie e studentesche, per costruire il partito nelle fabbriche e nell'università.

Per quanto riguardava il sistema assistenziale e i servizi sociali emergeva dal movimento femminile la necessità di affrontare con più continuità e impegno questo complesso problema che non interessa soltanto la parte più debole dei cittadini, i poveri, i malati, i vecchi, gli emarginati, ma interessa la stragrande maggioranza che, di fronte alle trasformazioni che investivano la società e la famiglia, era oberata da problemi che individualmente non poteva risolvere (molti problemi sono tuttora aperti).

Il sistema assistenziale allora era frantumato in una infinità di enti nazionali (con sedi a livello locale e servizi e istituti), di opere pie pubbliche, di istituzioni benefiche religiose o private (moltissime cattoliche).

Tutti ricevevano finanziamenti dal ministero dell'Interno soprattutto, ma anche da altri ministeri che sostenevano particolari settori dell'assistenza, e ricevevano finanziamenti anche dalle amministrazioni locali (province, comuni, oltre a sostegni generici, pagavano in tutto o in parte l'ammontare delle rette di ricovero). Tutto questo mentre mancavano adeguati controlli nella gestione dei finanziamenti e sulla qualità dei servizi. Mancavano nei consigli di amministrazione o nei comitati di gestione, eccetto rari casi, rappresentanti dell'opposizione, che erano sempre esclusi dalle strapotenti maggioranze Dc dei consigli comunali e provinciali, che facevano le nomine. Inoltre gli istituti di ricovero erano chiusi a ogni forma di partecipazione dei familiari.

L'aspetto più negativo della politica assistenziale era il ricorso all'istituzionalizzazione come forma prevalente, se non esclusiva, di assistenza: il ricovero di vecchi, minorati psichici e sensoriali, ragazzi disadattati, orfani, figli di famiglie povere aveva dimensioni rilevanti.

Nel Veneto (dati del 1972) quando era già iniziata la chiusura degli istituti (27.014 ricoverati secondo il Censis, dati Istat), l'impegno dell'insieme dei gruppi dirigenti provinciali e locali del Pci era pressoché assente. Si trattava di una sottovalutazione grave dell'importanza ideale e politica di questo problema sociale. Non si conosceva ancora (o non le si attribuiva il giusto peso) l'importanza che aveva il sistema assistenziale nel sistema di potere della Dc,

che utilizzava lo stato di bisogno di tanta gente, favorito dalla sua politica, per distribuire con metodi discrezionali favori ed elargizioni, consolidando così i suoi rapporti con gli elettori.

La sottovalutazione del problema da parte del Pci nel suo complesso non dipendeva da insensibilità umana o mancanza di solidarietà, che poi vennero manifestate dai nostri compagni e compagne con generosità, sensibilità umana di fronte alle tragedie che in quegli anni hanno colpito il Veneto con il Vajont nel 1963 e l'alluvione nel 1966.

Ricordo la mobilitazione di tutta la nostra organizzazione, con il trasferimento a Belluno di compagni e aiuti ai superstiti del Vajont. Come altri funzionari delle federazioni del Pci del Veneto sono andata anch'io nel periodo immediatamente successivo alla tragedia che aveva provocato oltre duemila morti, distrutto i Comuni di Longarone, Erto e Casso, e lasciato nella disperazione i superstiti che vivevano i lutti per familiari e persone care, la perdita della casa e di ogni bene e del lavoro; si leggeva nei loro occhi il dolore e lo smarrimento. Ero insieme con Luigina Conte, allora responsabile della commissione femminile della Federazione di Venezia. Per una settimana siamo andate di pomeriggio e di sera a fare riunioni di donne indette dalle sezioni del Pci.

Si discuteva della necessità di organizzare varie forme di solidarietà verso i superstiti, dall'ospitalità alla raccolta di indumenti, soldi, cose utili, ma anche di organizzare petizioni e delegazioni da inviare ai sindaci dei paesi non colpiti per sollecitare da parte delle amministrazioni comunali richieste al governo nazionale di misure adeguate per l'indennizzo per i danni subiti dai cittadini colpiti; per l'emanazione di misure e stanziamenti per la ricostruzione e per garantire lavoro a chi l'aveva perduto e soprattutto perché venissero accertate le responsabilità del disastro.

Naturalmente ricordavamo come la nostra compagna Tina Merlin, qualche anno prima della tragedia, era stata processata «per propagazione di notizie false e tendenziose» per aver denunciato in articoli su «l'Unità» i gravi pericoli che incombevano sui territori e sulla popolazione dei dintorni dell'invaso del Vajont e per aver denunciato le responsabilità della Sade che rapinava le risorse idriche pubbliche senza curarsi della sicurezza, e la politica del governo che favoriva i monopoli come la Sade ed era sordo alla voce dei montanari che denunciavano i pericoli.

Tina Merlin, che era nata e cresciuta in un paese vicino al Vajont, si fidava delle conoscenze e delle esperienze dei montanari, li ascoltava e scriveva i loro pareri e le loro ansie su «l'Unità».

Nel 1966, con l'alluvione che ha colpito alcune zone del Veneto e anche di Padova e provincia, l'esperienza fatta dal Pci Veneto, in occasione della tragedia

del Vajont, è stata molto importante. Tempestiva e incisiva è stata l'azione della nostra Federazione per quanto riguardava gli aiuti immediati agli alluvionati, la denuncia delle cause di tanti danni e anche per quanto riguardava la pressione verso le amministrazioni comunali e verso il governo con richieste precise di intervento immediato e per il risarcimento dei danni a famiglie e imprese, di proposte di finanziamenti per le opere pubbliche necessarie.

In quell'occasione, come per il Vajont, il nostro partito seppe tenere insieme le iniziative di solidarietà immediata, la rivendicazione di indennizzo per i danni subiti dalle famiglie, dalle imprese e la denuncia del modello di sviluppo economico imposto dal governo nazionale e la proposta di scelte politiche alternative.

Il governo di allora indirizzava le risorse pubbliche verso i poli di sviluppo industriali o le autostrade per favorire la Fiat, accentuando gli squilibri territoriali che non erano solo il meridione o, nel Veneto, la montagna e il Polesine, ma anche vaste zone di provincia.

L'alluvione del 1966 ha reso evidente il costo umano ed economico dell'assenza di programmi e di opere di sistemazione idrogeologica della nostra e di altre province, ai fini della sicurezza del territorio, della popolazione e dello sviluppo e della modernizzazione dell'agricoltura.

Per questi obiettivi di rinascita delle zone depresse si erano sviluppate anche prima dell'alluvione iniziative e anche significative convergenze fra sindacati, consigli comunali, associazioni di categoria di orientamento diversi. Di tutto questo nel nostro partito si era discusso, si erano elaborate proposte da presentare nelle assemblee elettive e in Parlamento. Anche i compagni di base ne erano a conoscenza, perciò tempestivo e generoso è stato l'intervento di centinaia e centinaia di attivisti in aiuto del lavoro delle sezioni di Camin e Saonara, del Piovese e di altre zone allagate nel 1966.

Noi compagne ci eravamo gemellate con le donne milanesi che hanno portato in più riprese camion di indumenti, alimenti e altre cose utili alle famiglie colpite da alluvione.

Oltre che nelle situazioni di emergenza, l'impegno del nostro partito era pronto e generoso a sostegno delle lotte operaie; continuativa la presenza dei comunisti nei sindacati e associazioni di categoria impegnati sul fronte pensioni. Ma ritornando al problema di un adeguato sviluppo dell'iniziativa politica rivolta ad ottenere risultati significativi sul piano dell'assistenza come diritto ad avere più servizi sociali e una riforma del sistema assistenziale, l'azione del partito e del movimento democratico era in quegli anni ancora molto debole. Dopo altri trent'anni di lotte, di conquiste parziali e di realizzazioni importanti in certe Regioni, durante il penultimo governo dell'Ulivo presieduto da Prodi

è stata votata dal Parlamento una riforma organica, di cui i successivi governi di centrodestra hanno trascurato l'applicazione e deciso la diminuzione dei finanziamenti nazionali in questo campo, non sostituendo l'abolizione dell'Ici e creando gravi problemi ai comuni che gestiscono buona parte dei servizi sociali territoriali.

Anni Settanta-Ottanta

Verso la fine degli anni Sessanta, alcuni scandali avevano colpito l'opinione pubblica e suscitato l'indignazione di tanti cittadini di tutti gli orientamenti politici proprio perché colpivano i più deboli, i più bisognosi di aiuto. C'erano sulla stampa precise e martellanti denunce sulla condizione dei ricoverati negli istituti: i vecchi, i bambini mangiavano male, dormivano scomodi, vivevano in pessime condizioni igieniche, erano oppressi come in lager, custoditi da personale impreparato e soprattutto insufficiente numericamente. Si denunciava pesantemente la rete clientelare dell'Omni (che era anche tenuta, oltre che a gestire propri istituti e servizi, a controllare dal punto di vista igienico sanitario e del trattamento alimentare e abitativo anche gli altri istituti per l'infanzia). Questo carrozzone – come era chiamato – era ormai inutile e costosissimo e tutto dedito a favoritismi e malgoverno. Su questi problemi c'è un libro documentatissimo di Bianca Guidetti Serra e Francesco Santanera, *Il Paese dei Celestini*, Einaudi 1973.

A Padova un esempio significativo dell'intollerabilità delle condizioni di emarginazione e maltrattamenti negli istituti di ricovero, peraltro nati in epoche lontane come aiuto alla famiglia, sono state negli anni 1969-1970 le manifestazioni di ribellione dei giovani ospiti dell'istituto Configliachi. L'Istituto, nella sede di via Sette Martiri, accoglieva oltre trecento alunni dell'età della scuola dell'obbligo e giovani che frequentavano corsi professionali per massaggiatori e centralinisti. Gli ospiti provenivano anche da altre province. In quegli anni sono cominciate anche a Padova le lotte per l'inserimento degli handicappati nella scuola e per la riduzione degli istituti di ricovero e delle scuole speciali. Qualche tempo dopo si era riusciti (per l'impegno di Tiziana Carraro – comunista – e Pina Volpe – socialista – che erano state nominate nel consiglio di amministrazione) a far chiudere il Rifugio minorenni che aveva sede al Portello e ad affidare gli ospiti che c'erano ancora ai gruppi famiglia del Don Murialdo, che aveva istituito questa forma di assistenza alternativa al ricovero. Anche l'istituto Configliachi ha ridotto molto il ricovero di bambini e ragazzi. Forse ha aumentato gli anziani ricoverati. Recentemente erano stati denunciati

alla magistratura casi di gravi maltrattamenti di anziani non autosufficienti, a cui è seguita la condanna di assistenti responsabili.

Un altro terreno di impegno come responsabile della commissione femminile in quegli anni era la lotta per una nuova legislazione sulla famiglia, sul divorzio, che diventò possibile per legge alcuni anni prima della legge sul diritto di famiglia.

Anche nella cattolicissima Padova c'erano, prima della legge sullo scioglimento del matrimonio approvata dal Parlamento nel 1970, situazioni che si trascinarono per anni di convivenze infelici, di unioni ipocrite, di sofferenze che poi ricadevano anche sui figli.

Prima della legge sul nuovo diritto di famiglia, gli articoli del codice civile che riguardavano la famiglia erano di un maschilismo intollerabile: la donna doveva obbedire al marito che era il capo della famiglia. Solo al padre spettava la patria potestà sui figli, per la legge la madre non contava niente. La moglie veniva esclusa da ogni possibile eredità, i beni familiari andavano tutti ai figli e in mancanza di figli ai fratelli del marito, mai alla moglie, una condizione della donna ormai intollerabile; il costume era cambiato, era andata avanti l'idea della pari responsabilità dei coniugi, del rispetto reciproco, della collaborazione e soprattutto il matrimonio non era più visto, come spesso in passato, come sistemazione per la donna e bisogno di una casalinga per l'uomo, ma come unione basata sull'amore. Oltre che nelle riunioni che si facevano appositamente, questi temi si inserivano in discussioni generali.

Quando ero consigliere comunale a Padova celebravo i matrimoni di quelle coppie che richiedevano per me la delega del sindaco. In quelle occasioni facevo gli auguri agli sposi e illustravo brevemente le proposte del Pci per un nuovo diritto di famiglia. Il Pci nel 1968 o 1969 aveva presentato in Parlamento la propria proposta di legge per la riforma del diritto di famiglia che comprendeva anche la possibilità dello scioglimento del matrimonio quando diventava insostenibile la convivenza dei coniugi, ma di questo aspetto ovviamente non parlavo in occasione delle cerimonie nuziali.

Gli anni Settanta sono stati segnati da grandi successi della partecipazione popolare alla vita politica, sindacale e delle varie associazioni democratiche. Il movimento democratico, nello stesso periodo, ha combattuto contro le spinte eversive che si manifestavano in tutta Italia, ma che a Padova avevano una rilevanza e una violenza particolari: numerose le manifestazioni illegali e gli attentati contro persone, sempre promossi da gruppi di Autonomia o Potere operaio o altri gruppi estremisti. Tale presenza ha certamente influito sulla partecipazione democratica, scoraggiando cittadini, uomini e donne, meno informati, più incerti. Nonostante tali difficoltà, negli anni Settanta si sono raggiunti risultati importanti.

Una tappa significativa della crescita della coscienza civile e democratica del nostro Paese e anche di Padova è stata la campagna nel referendum sulla legge per il divorzio. Il referendum era stato richiesto dalla Dc e sostenuto dalla Chiesa nel 1971, subito dopo l'approvazione della legge da parte del Parlamento. I socialisti e i liberali che facevano parte della maggioranza di governo avevano presentato una proposta che riguardava solo il possibile scioglimento del matrimonio e aveva avuto ovviamente l'approvazione anche dei parlamentari comunisti. Il referendum si è svolto nel 1974, quando si poteva già verificare che la legge in vigore serviva per regolarizzare vecchie unioni di separati che convivevano, avevano dei figli senza potersi risposare, insomma dopo tre anni si poteva constatare che la legge di per sé non creava la rottura della famiglia.

In occasione della campagna elettorale per il referendum si era formato a Padova un Comitato a favore della conferma della legge sullo scioglimento del matrimonio. Partecipavano rappresentanti dei partiti che in Parlamento avevano votato per la legge, rappresentanti di associazioni e persone indipendenti disposte a promuovere iniziative nel proprio ambiente di vita e di lavoro. Il Comitato si riuniva in piazza Insurrezione, nello studio dell'avvocato Ennio Ronchitelli del Psi. Ricordo che partecipavano il professor Huber per il Pri, l'avvocato Marco Giacomelli per il Pli, Giampaolo Fagan per Psdi, io per il Pci. A volte in rappresentanza dei vari partiti venivano altre persone. Non ha mai partecipato un rappresentante del Partito radicale. In quel periodo a Padova la sola presenza loro era un foglio con testata «Il Radicale», che arrivava per posta a una cerchia ristretta di cittadini padovani.

L'esito del referendum ha dimostrato quanto era cambiata la concezione della famiglia nella maggioranza dei cittadini ed è stato una spinta formidabile a sostegno dell'approvazione del diritto di famiglia che, dopo anni di rinvii, il Parlamento ha approvato nel 1975.

Negli anni Settanta c'è stato l'incontro del movimento tradizionale di emancipazione femminile della donna con il femminismo e tutti sanno quanto è stato fecondo. Non tutte, ma molte delle ragazze e delle donne che si erano avvicinate alla politica attraverso la contestazione studentesca e le lotte operaie della fine degli anni Sessanta e inizi del Settanta sono entrate nel Pci, nella Cgil, nell'Udi, portandovi tutta la carica di rinnovamento del femminismo. Molte sono rimaste su posizioni di contestazione verso il sistema, verso i partiti e le varie organizzazioni democratiche colpevoli di non voler abbattere il sistema repressivo maschilista sfruttatore delle donne. I temi che emergono dopo lo straordinario risultato del referendum sul divorzio sono i temi della maternità, dell'aborto, della contraccezione.

Proprio a Padova nel 1973, nel vecchio tribunale, si è celebrato il primo processo politico per aborto (ovviamente clandestino). L'imputata era una giovane donna che sette anni prima, quando aveva diciassette anni, aveva abortito perché non poteva mantenere un figlio e l'uomo che l'aveva messa incinta l'aveva abbandonata. Lei si era rivolta a una mammana (con tutti i rischi che comportava anche per la salute o addirittura la vita), non avendo le 400 e 500.000 lire che allora richiedevano i medici per operare in sicurezza. Nel 1973 Gigliola Pierobon, con l'appoggio del movimento femminista e femminile, viene processata con la costante presenza di un pubblico fatto prevalentemente di donne che spesso gridavano: "Abbiamo abortito tutte", creando un grande scompiglio. Seguivano il processo molti giornalisti che su tutta la stampa italiana e straniera scrivevano della vicenda. Fuori si moltiplicavano cortei e manifestazioni non solo a Padova, ma anche in altre città. Il processo insomma ha fatto emergere con una evidenza mai avuta prima la piaga dell'aborto clandestino a cui erano costrette da sempre troppe donne. La sentenza per Gigliola Pierobon fu di "perdono giudiziale", che le evitò il carcere ma confermò la colpevolezza. Certo è stato fatto un bel passo avanti nella presa di coscienza sociale e politica del diritto della donna alla maternità liberamente e responsabilmente scelta e ha dato grande impulso al movimento per la legalizzazione dell'aborto. Anche a Padova e provincia si sono moltiplicate le iniziative sul problema: manifestazioni, convegni, riunioni, sit-in e girotondi e tante delegazioni in Parlamento, dove si discutevano le proposte di legge, e in Regione per chiedere l'istituzione dei consultori familiari. Le radicali Emma Bonino, Adele Faccio e altre si sono autodenunciate, e la cosa ha avuto grande spazio sulla stampa e in tv.

Il Pci inizialmente era orientato a presentare una proposta di legge per l'interruzione di gravidanza negli ospedali dopo il consenso di una commissione con medico, ostetrica, assistente sociale, e su questa nel Pci è iniziata la discussione. Nel corso di uno dei tanti dibattiti a Padova, dove era presente l'onorevole Adriana Seroni della direzione del Pci e sostenitrice della proposta da presentare, c'è stata una manifestazione di contestazione di femministe che si sono presentate alla Gran Guardia con tanto di cartelli con mutande e reggiseni con il loro slogan più noto "Aborto libero e gratuito" e lo slogan scritto e più gridato era "Adriana Seroni non scordarlo mai, il compromesso sul corpo delle donne non lo fai". Non so se contestazioni simili si siano verificate anche in altre città. Nell'ampio dibattito condotto nel Pci in tutta Italia è emersa la contrarietà di buona parte degli uomini e della stragrande maggioranza delle donne comuniste, schierate per l'autodeterminazione, verso la proposta iniziale. In seguito, tramite il confronto in Parlamento, il Pci con gli altri partiti laici ha concorso all'approvazione di una legge che ha dato ottimi risultati.

La legge 194 “Norme e tutela della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza” è stata approvata nel 1978, dopo ben cinque anni di discussione in tutta Italia e di iniziative pubbliche ininterrotte che hanno coinvolto migliaia e migliaia di uomini e donne. Ma anche su questa legge è stato richiesto il referendum dal Movimento per la vita, al quale si è aggiunta la richiesta di referendum dei radicali schierati da sempre per la sola depenalizzazione dell’aborto, evidentemente considerando un vincolo inaccettabile il dover ricorrere ai servizi ospedalieri. Comunque ci sono voluti altri tre anni di impegno in riunioni, convegni, assemblee, comizi per vedere finalmente confermata la legge dal referendum del 17-18 maggio 1981.

Le conquiste civili e sociali di quegli anni sono state possibili perché erano venute a maturazione situazioni favorevoli alla soluzione di antichi problemi vissuti e sentiti da grandi masse di persone sui quali il movimento democratico, e particolarmente le donne, si erano impegnati per molti anni, erano caduti tabù, la maggioranza dei cittadini si era fatta una propria opinione. Emblematico è stato il fallimento degli obiettivi del più recente referendum sulla legge per la procreazione assistita. Il referendum era stato richiesto dal Partito radicale, che evidentemente non ha tenuto conto che non basta che una legge sia sbagliata e raccogliere le firme necessarie per sottoporla al vaglio degli elettori al fine di ottenere le necessarie modifiche. Infatti gli obiettivi dei promotori erano rivolti ad affermare maggiori garanzie per la tutela della salute della donna e del bambino nato dalla procreazione assistita e di conseguenza era giusto consentire la diagnosi preimpianto degli ovuli al fine di evitare alla donna in caso di gravi patologie dell’embrione di dover scegliere se avere un bambino gravemente ammalato o con deformazioni, o se ricorrere ad una interruzione di gravidanza dopo essersi sottoposta al complesso intervento per avere la gravidanza. La Chiesa ha dato in quella occasione l’indicazione di non andare a votare per il referendum, ben sapendo che su tutta la materia non era stata fatta un’adeguata informazione, che il problema era vissuto o conosciuto da un limitatissimo numero di coppie. Così la legge sulla procreazione assistita è stata confermata con i suoi gravi limiti, e molte coppie per maggiore sicurezza continuano ad andare in altri Paesi europei, dove l’autodeterminazione della donna e della coppia è rispettata e garantita anche sotto il profilo sanitario. C’era su quel referendum un’enorme differenza con i problemi del divorzio o dell’aborto, sui quali gli elettori chiamati a pronunciarsi conoscevano situazioni e sofferenze di parenti, amici o conoscenti o ne avevano esperienza personale e anni e anni di informazione.

Nel 2009 la Corte costituzionale ha dichiarato contrari ai principi della Costituzione gli articoli della legge sulla procreazione assistita, che non garantiscono la tutela della salute della donna e del bambino che deve nascere.

Nel 1970 sono stata eletta consigliere regionale e rieletta nel 1975: le prime legislature della Regione del Veneto. Sono stata, fino alla seconda metà della seconda legislatura, la sola donna del Consiglio regionale. Nel 1976 è entrata Giuseppina Dal Santo di Vicenza, del gruppo della Dc, al posto di Luigi Rignon che si era dimesso. Ho avuto molta stima e simpatia per Giuseppina Dal Santo, con la quale ho avuto ottimi rapporti di lavoro in Consiglio regionale. Fra le donne cattoliche e Dc che ho conosciuto è stata una delle più sensibili e partecipi del cambiamento delle donne rispetto all'acquisizione di una nuova coscienza dei loro diritti di persone e di cittadine.

Il Gruppo regionale comunista era composto da nove consiglieri che poi sono diventati dieci con la confluenza del Psiup nel Pci. Sia nella prima che nella seconda legislatura ho fatto parte della quinta commissione consiliare che si occupava di sanità e di assistenza sociale. Nella prima legislatura la quinta commissione si occupava anche di istruzione professionale, attività culturali e sport; nella seconda per queste materie era stata istituita la sesta commissione.

Dal 1970 al 1975 nella quinta commissione per il gruppo comunista c'eravamo Fulvio Palopoli e io; dal 1975 al 1980 c'ero ancora io insieme con Roberto Scalabrin. Nell'ultimo anno della seconda legislatura, per una serie di cambiamenti avvenuti nel nostro gruppo, sono stata nominata presidente della quinta commissione. Entrambi noi consiglieri comunisti contribuivamo alla discussione e alla definizione delle varie proposte e disegni di legge, documenti, programmi ecc., ma per raccogliere la documentazione, approfondire l'esame dei problemi, relazionare al gruppo comunista per definire le posizioni da prendere al momento della discussione in Consiglio ci dividevamo i compiti. Io avevo la responsabilità di seguire i problemi dell'assistenza sociale, dei servizi socio-sanitari territoriali dei quali mi ero occupata anche negli anni precedenti; con lo stesso criterio sono stati distribuiti i compiti fra i componenti del gruppo comunista. L'impegno maggiore come consigliere regionale consisteva nell'informare e raccogliere sulle varie questioni in discussione il parere dei rappresentanti delle organizzazioni interessate, di esperti (medici, assistenti sociali e sanitari, insegnanti), il parere di consigli di amministrazione di istituti ed enti che poi promuovevano a loro volta discussioni e organizzavano delegazioni e petizioni di richieste e sollecitazioni alla Regione.

La Regione era la novità, costituiva per l'opinione pubblica la speranza di istituzioni più vicine ai cittadini per migliori condizioni di vita, più civili per tutti. All'inizio della prima legislatura tutti i consiglieri regionali di tutte le cinque commissioni hanno lavorato per acquisire la conoscenza delle strutture e dei servizi sui quali la Regione doveva deliberare, legiferare. Per esempio, i componenti della quinta commissione di cui facevo parte visitavano gli ospedali, gli

istituti di riposo per gli anziani, gli istituti per giovani disabili. Parlavamo con i dirigenti, incontravamo i consigli di amministrazione, i presidenti e gli assessori delle amministrazioni provinciali da cui dipendevano gli ospedali psichiatrici, i laboratori di igiene e profilassi, i dispensari antitubercolosi, l'assistenza ai bambini illegittimi e alle ragazze madri. Si incontravano anche i sindaci e gli assessori dei comuni; dai comuni dipendevano i medici condotti che assistevano i cittadini non iscritti alle casse mutue e non in grado di pagare medici generici e specialisti liberi professionisti; inoltre dai comuni dipendevano i servizi di vaccinazione obbligatoria e i medici scolastici.

Tutti i vari istituti, enti, amministrazioni provinciali e comunali e relativi servizi funzionavano sulla base delle leggi statali ancora in vigore (preesistenti all'istituzione delle Regioni e non ancora sostituite da leggi regionali); nel frattempo venivano indirizzati dalla giunta regionale con circolari, direttive ed erogazioni di finanziamenti.

La mia prima interrogazione alla giunta regionale l'ho presentata nell'autunno del 1970 sui finanziamenti ai patronati scolastici. Invece la prima legge sulla quale ho lavorato è stata quella sugli asili nido nel 1973. Un'esperienza che poi mi è servita anche per altre occasioni, indipendentemente che presentassimo, come nel caso degli asili nido, una proposta del gruppo comunista oppure solo emendamenti a proposte di altri gruppi o a disegni di legge della Giunta.

Segue un elenco, forse incompleto, delle leggi oggetto del mio lavoro in commissione e in Consiglio e nel rapporto con elettori, cittadini e organizzazioni interessate:

1. Legge regionale 1/9/1972 n. 11 - Norme per l'assegnazione di borse di studio e assegni di studio agli alunni delle scuole medie e superiori per l'anno scolastico 1972/1973.
2. Legge regionale 25/1/1973 n. 7 - Norme per l'attuazione della legge 6/12/1971 n. 1044 in materia di asili nido e interventi della Regione nello stesso settore e integrazioni e adeguamenti successivi di rifinanziamento (abrogata nel 1990).
3. Legge regionale 31/8/1973 n. 21 - Provvidenze della Regione a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie.
4. Legge regionale 28/6/1974 n. 38 - Norme per l'assistenza scolastica (che ha subito successive modifiche).
5. Legge regionale 10/1/1975 n. 2 - Istituzione di corsi di formazione per le educatrici di asili nido.
6. Legge regionale 30/5/1975 n. 57 - Provvedimenti per l'istituzione di servizi sanitari e assistenziali nei settori della prevenzione e riabilitazione (abrogata nel 2004).

7. Legge regionale 30/5/1975 n. 64 - Costituzione dei consorzi per la gestione dei servizi sociali e sanitari di interesse locale (Unità locale dei servizi sociali e sanitari), superata dalla legge di riforma 833 del 1978.
8. Legge regionale 9/6/1975 n. 72 - Interventi regionali per la realizzazione e il potenziamento dei servizi socioassistenziali a favore delle persone anziane.
9. Legge regionale 25/3/1977 n. 28 - Disciplina dei consultori familiari.
10. Legge regionale 31/8/1977 n. 21 - Provvidenze della Regione a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie.
11. Legge regionale 18/8/1977 n. 49 - Coordinamento dei servizi a protezione della maternità e infanzia nell'ambito delle Ulss.
12. Legge regionale 2/12/1977 n. 66 - Norme per la formazione professionale e l'aggiornamento del personale di assistenza sanitaria, tecnica e riabilitativa.
13. Legge regionale 23/12/1977 n. 75 - Norme per l'attuazione della legge 22/12/1975 n. 685 sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenze.
14. Legge regionale 24/11/1978 n. 65 - Istituzione della Consulta regionale femminile.
15. Legge regionale 25/11/1979 n. 7 - Tutela del bambino ricoverato negli ospedali della Regione.
16. Legge regionale 25/10/1979 n. 78 - Norme per la costituzione il funzionamento delle ULSS in attuazione della legge 23/12/1978 n. 833 (legge di riforma del sistema sanitario).
17. Legge regionale 7/3/1980 n. 13 - Organizzazione delle Ulss.
18. Legge regionale 8/5/1980 n. 46 - Interventi per l'inserimento sociale scolastico e lavorativo dei soggetti portatori di handicap.
19. Legge regionale 31/5/1980 n. 75 - Interventi della Regione per l'inserimento sociale e lavorativo dei tossicodipendenti.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta queste leggi regionali hanno avuto modifiche, rifinanziamenti, adeguamenti a leggi nazionali approvate in quegli anni dal Parlamento. Negli anni successivi alle prime due legislature un certo numero delle leggi elencate e loro modifiche sono state abrogate perché superate; comunque sono state un aspetto di quel processo di riforma del sistema sanitario che ha portato alla formazione delle Ulss con il diritto all'assistenza gratuita e garantita a tutti, indipendentemente dal reddito, e ha creato un sistema di servizi sociali e sanitari aperti a tutti, funzionanti nel territorio e che nel tempo si sono sviluppati. All'epoca è stato un grande passo avanti la gestione

dei servizi sanitari e assistenziali e l'eliminazione delle casse mutue, dell'Omni e di altri enti nazionali e locali che erano una vera e propria giungla di sprechi, favoritismi e inefficienza.

L'esperienza fatta negli anni Ottanta come consigliere del comitato di gestione della Ulss 21 (poi n. 16) di Padova e comuni contermini mi ha consentito di seguire l'attuazione pratica delle leggi e dei piani sociosanitari approvati nel decennio precedente dalla Regione e di quelle che venivano emanate nelle stesse materie in quegli anni. Nel comitato di gestione c'era da parte di tutti i componenti un notevole impegno per dare attuazione pratica al processo di riforma, però solo ai due consiglieri nominati dal Pci non erano state conferite deleghe per seguire aspetti specifici del funzionamento dei servizi ospedalieri o territoriali (eravamo in epoca di amministrazioni di enti locali e di governi di centrosinistra). I consiglieri erano nella maggior parte pronti ad accogliere senza discussione le richieste che venivano dai direttori e dai primari ospedalieri e clinici anche per l'espansione di posti letto, mentre trascuravano o rinviavano le deliberazioni relative agli aspetti più innovativi della riforma sanitaria: la prevenzione, i servizi territoriali anche come alternativa all'ospedalizzazione o al ricovero in istituti.

Negli anni Ottanta comunque hanno incominciato a funzionare i distretti sociosanitari ed i loro servizi: consultori familiari, asili nido, assistenza domiciliare soprattutto per anziani in difficoltà, gruppi famiglia, centri diurni per disabili, inserimento degli handicappati nella scuola ecc. L'impegno professionale generoso ed entusiasta di molti operatori, medici, psicologi, assistenti sociali, terapisti, infermieri provenienti da diversi enti confluiti nel nuovo sistema sanitario è stato determinante nella prima fase della riorganizzazione dei servizi; così come lo è stata la cresciuta partecipazione democratica al processo di riforma.

Gli ultimi anni di impegno politico attivo

Negli ultimi anni il mio impegno per il movimento femminile è stato fare le testimonianze che mi erano richieste dalle scuole sulla partecipazione delle donne alla Resistenza, o richieste dalle organizzatrici di riunioni, incontri e convegni dove poteva essere utile la conoscenza di esperienze fatte in anni precedenti dalle donne sulle varie questioni che di volta in volta suscitavano interesse e mobilitazione. Ecco la testimonianza che ho preparato per il seminario donne del Partito democratico di sinistra, tenutosi il 27 gennaio 1998 a Padova: "Penso che l'introduzione alla discussione fatta ad un seminario di donne del Pds il 27/1/1998 sia un utile bilancio delle lotte femminili e femministe degli anni Settanta.

Gli anni Settanta sono stati anni di cambiamento straordinario e radicale delle donne, di presa di coscienza della condizione femminile, di riconoscimento da parte dell'opinione pubblica del problema della condizione della donna come problema sociale politico. Abbiamo fatto conquiste che durano nel tempo, sul piano culturale, sul piano delle leggi e di condizioni civili che hanno migliorato la vita non di tutte ma di molte donne. Basta pensare alla diffusione dell'uso della contraccezione, ai servizi ospedalieri di interruzione volontaria di gravidanza, alla diminuzione della mortalità infantile e materna, agli asili nido, ai consultori familiari e ad altri servizi territoriali aperti per anziani e handicappati che sono di aiuto a tante persone e di cui c'è ancora bisogno. Bisogna aumentarli e migliorarli. Tutto questo è iniziato negli anni Settanta.

Nessuno si illude che i servizi sociali siano la liberazione della donna, ma cambiano la vita, quando ci sono.

La mia esperienza come consigliere regionale dal 1970 al 1980 mi consente di testimoniare del cambiamento che allora si è determinato nel rapporto donne-istituzioni della politica. Se pure in passato c'erano state delegazioni e petizioni di donne ai sindaci, al Parlamento, non era mai avvenuta prima (e purtroppo non è avvenuta dopo) una pressione così incalzante e continuativa. Non solo incontri con comuni, regioni, sindaci, ma decine di manifestazioni di piazza, convegni, assemblee nei più sperduti paesi. Altra novità erano le richieste delle donne: avevano una carica sconvolgente. Non erano mai stati discussi prima nelle assemblee elettive i problemi del controllo delle nascite, dell'oppressione sessuale, dell'aborto. Il maschilismo imperava nei consigli regionali e locali. Ma hanno dovuto discuterne e dare risposte. Anche in molti dei 580 comuni del Veneto con le elezioni del 1975 sono entrate molte donne nei consigli comunali. Inoltre rispetto al passato le donne coinvolte non erano solo casalinghe, operaie, contadine, c'erano laureate, studentesse, donne di ceti prima passivi o indifferenti alla politica. In quegli anni sono cresciute le organizzazioni di sinistra tradizionali, le donne nei partiti democratici e nei sindacati. Si affermava il femminismo di massa e il clima influenzava le donne del Cif, della Fidapa e della Cisl.

Ero l'unica donna su cinquanta consiglieri, ero dell'opposizione comunista. Solo nel 1976 è subentrata a un consigliere dimissionario una donna della Dc. In quegli anni c'era il partito unico dei cattolici, la Dc, che aveva la maggioranza assoluta in Regione e nella stragrande maggioranza dei comuni del Veneto, anche dopo i referendum sul divorzio e sull'aborto.

L'egemonia della Dc nel Veneto e in Italia è stata sconfitta sulla questione morale in questi anni Novanta, si è frantumato il partito unico dei cattolici. Voglio dire che nel Veneto, dati i rapporti di forza di allora, non avremmo avuto né

leggi né servizi senza la forza del movimento femminile che si è espresso in mille forme. Il maschilismo del Pci e degli altri partiti laici, che pure c'era, non ha impedito di difendere le posizioni sostenute dalle donne, mentre la Dc ha cercato di impedire con ogni mezzo l'applicazione delle leggi nazionali nei loro contenuti innovativi. Tutti gli uomini politici hanno dovuto cimentarsi con argomenti a cui non erano abituati e tutti erano piuttosto goffi e impacciati.

È bene ricordare i termini del confronto in Regione e fra donne per spiegare le difficoltà incontrate e superate. La prima legge regionale su cui si sono misurati gli schieramenti presenti in Consiglio regionale è stata quella sugli asili nido nel 1972. Ben presto si è rivelata l'ostilità della maggioranza ai principi innovativi della legge nazionale 1044 del 6/12/1971. Il nido, secondo questa legge e le richieste del movimento femminile, doveva essere un servizio sociale del comune gestito con la partecipazione dei genitori e del personale. Nella concezione e nella pratica delle amministrazioni locali del Veneto i servizi per l'infanzia erano gestiti dall'Onmi (Opera nazionale maternità infanzia) o da altri enti assistenziali o da privati. Erano sottratti a qualsiasi controllo dell'opposizione, chiusi a ogni forma di partecipazione degli utenti, e inoltre i democristiani gestivano tutto con massima discrezionalità.

La forma di gestione prevista per i nidi era una risposta alla crescente richiesta dei cittadini di partecipazione e di controllo, ma metteva in discussione il sistema di potere paternalistico e assistenziale dominante. Alla base dell'ostilità e delle resistenze ai principi innovatori della legge nazionale c'erano insomma interessi personali e di potere concreti e diffusi che bloccavano la vita democratica.

Un altro punto molto dibattuto erano i servizi come diritto. Il fatto che gli asili nido fossero diffusi nel territorio, accessibili a tutti i figli di quelle madri che lo richiedevano, significava assumere concretamente il valore sociale della maternità, affermare il diritto della donna di avere figli e lavorare o studiare con l'aiuto di servizi sociali qualificati. Veniva messo in discussione il ruolo tradizionale assegnato alla donna, destinata naturalmente alla cura dei figli (anche dei famigliari malati, anziani, handicappati), la donna destinata alla dedizione, al sacrificio per i figli e la famiglia. Le donne ormai stavano strette in questo ruolo e la legge 1044 sugli asili nido era una conquista: il risultato dell'impegno sociale e politico di tante donne in tutta Italia.

Dal 1975 con il dibattito sui consultori familiari il confronto si è allargato ad altri temi, si è svolto parallelamente a quello per ottenere la legge nazionale sull'interruzione volontaria di gravidanza.

In quel periodo era già emerso con tutta evidenza che al centro della lotta del movimento femminile c'era la liberazione dall'aborto clandestino. L'aborto

clandestino – ormai era chiaro a tutti – era una piaga di dimensioni enormi, era la conseguenza dell’oppressione sessuale e della donna, significava mortificazione personale e rischio per la salute e per la vita della donna date le condizioni in cui veniva praticato. Per quanto riguarda la conquista dell’autodeterminazione si affermava la coscienza del diritto a decidere di sé e del proprio corpo. Si chiedeva la legge nazionale per la tutela della salute della donna costretta ad abortire. Si chiedeva che la legge regionale sui consultori familiari affermasse chiaramente la funzione di prevenzione dell’aborto dei consultori e della divulgazione della contraccezione come mezzo di controllo delle nascite. La possibilità di evitare le gravidanze metteva in discussione il concetto cattolico che la donna ha diritto alla sessualità solo se il fine è la procreazione e la maternità. Il disagio della maggioranza era molto forte, pesavano le convinzioni ideologiche e religiose dei singoli consiglieri. Ma pesava anche il vincolo di dipendenza dalla Chiesa, che garantiva loro sostegno e voti. D’altra parte dovevano attuare la legge nazionale, sentivano l’attenzione e la pressione dell’opinione pubblica. La discussione si dilungava sul carattere che doveva avere il consultorio. Se dovevano pesare di più gli aspetti sociali o sanitari. Continuavano le resistenze sui comitati di partecipazione che la legge nazionale non prevedeva esplicitamente. Il punto più controverso era il carattere ideologico o laico del consultorio familiare. Nel nome del pluralismo la maggioranza sosteneva e insisteva per una normativa favorevole al finanziamento dei consultori privati. Ne esistevano già alcuni nel Veneto di impostazione cattolica, che consigliavano solo metodi naturali per il controllo delle nascite e nelle parrocchie c’erano da sempre corsi per fidanzati e sposi.

Intanto le femministe pubblicizzavano i loro centri e consultori, nati a Roma, a Milano e in molte altre città, dove veniva insegnato alle donne il self-help, l’uso della contraccezione, e dove in alcuni veniva praticato l’aborto con il metodo Karman. Anche i radicali avevano i loro centri. Era abbastanza concreto il rischio che i consultori diventassero occasione di divisione ideologica e di contrapposizioni sulla materia.

È stata una gran fatica far passare una legge che stabiliva la possibilità di convenzionamento-finanziamento per i consultori privati ma solo quelli che garantivano le stesse prestazioni, le stesse equipe, la stessa assistenza sanitaria psicologica e sociale dei consultori pubblici: infatti dopo alcuni anni erano funzionanti 121 consultori pubblici con 182 sedi, e solo 11 consultori privati non tutti convenzionati.

Così come è stata una grande fatica far passare la disposizione di attuazione della legge 194 in merito all’obiezione di coscienza nei servizi ospedalieri di Ivig. Secondo la direttiva regionale di applicazione della legge nazionale potevano

farla su richiesta solo i medici ginecologi, e non gli infermieri, gli anestesisti e i portantini.

Resistenze e ostacoli si sono poi riproposti sull'attuazione pratica delle leggi: sui regolamenti, l'assegnazione del personale, la nomina dei comitati di partecipazione, le procedure burocratiche erano e forse sono ancora asfissianti.

Comunque si può affermare senza tema di smentita che la conquista di buone leggi e la creazione dei servizi sociali esistenti sono il frutto dell'impegno, della presenza, della forza di pressione del movimento femminile. Movimento che dopo il 1975 ha acquistato un'ampiezza ancora maggiore in quanto vi è stata una convergenza di obiettivi fra organizzazioni tradizionali e movimento femminista. Solo frange estremiste hanno snobbato le iniziative verso la Regione e i comuni, erano contro le istituzioni in quanto tali (come se fosse possibile nella società moderna non fare i conti con lo Stato nelle sue varie articolazioni, fare politica senza valutare le differenze tra regione e regione, fra comune e comune, a seconda delle forze che li amministrano).

Può servire conoscere l'esperienza di quegli anni: la politica era più vicina alla vita quotidiana, una politica che si misurava su problemi sociali, che incideva nel modo di essere delle istituzioni democratiche”.



Rosetta Molinari sui banchi del Consiglio regionale tra i consiglieri Pci
(Archivio Consiglio regionale del Veneto)

L'ULTIMA INTERVISTA

a cura di Hélène Zago*

Cominciamo con il parlare della tua famiglia, una famiglia particolare...

Facevo parte di una famiglia antifascista. Mio papà era Aronne Molinari: era schedato e perseguitato sin dal 1922, da quando aveva partecipato ad un grosso scontro che c'era stato a Parma.

In agosto le squadre fasciste di Farinacci e Balbo avevano invaso Parma, perché volevano dare una lezione ad una città che ancora resisteva molto al fascismo. Lì un quartiere intero, un quartiere popolare molto grande, aveva fatto addirittura le barricate; la battaglia l'hanno persa, però fu un avvenimento molto rilevante. E lì mio papà, che era a Parma a fare l'apprendista meccanico, ha partecipato all'azione: da quella volta fu schedato. È stato in prigione; quando venivano i ministri o i membri della famiglia reale a Padova lo mettevano dentro, lui e tanti altri, perché tutti quelli che erano stati schedati come antifascisti erano sempre controllati e, quando c'era qualche momento in cui potevano arrivare fischi o proteste, i nostri venivano messi dentro per alcuni giorni. Mia madre è sempre stata molto vicina a mio padre anche in politica, così in casa si parlava di tutto. Quando siamo venuti a Padova, molti compagni che mio papà aveva conosciuto attraverso Zerbetto (uno dei primi compagni che affiancarono Aronne Molinari nel suo avvicinarsi alla Resistenza, ndr) che lavorava nel carcere cittadino, facevano conversazioni di politica in casa nostra; noi, io e mio fratello più piccolo di tre anni, capivamo tutto e sapevamo che con gli altri fuori di casa non si doveva parlare.

* L'intervista di Hélène Zago a Rosetta Molinari è contenuta nella pubblicazione *La Resistenza e le donne. La partecipazione femminile al movimento di Liberazione*, quinto volume della collana "Fonti di memoria" a cura della Federazione provinciale dei democratici di sinistra di Padova Enrico Berlinguer con la collaborazione del Centro studi Ettore Luccini, prefazione di Alessandro Naccarato, edito in occasione del 60° della Resistenza, Padova 2004.

È anche e soprattutto grazie alle tue origini che si è poi sviluppato il tuo impegno politico?

Sai, questo era il mio ambiente familiare di prima della guerra, dove si sentivano criticare il fascismo, certi provvedimenti, certe manifestazioni: era un ambiente favorevole ad acquisire uno spirito critico. Mentre gli altri, per indifferenza o per ignoranza o per paura, non parlavano di queste cose e le subivano, da noi in famiglia c'era invece un dibattito, una discussione.

Il malcontento e lo spirito antifascista si sono diffusi presto?

Quando è scoppiata la guerra c'è stato un cambiamento nell'opinione pubblica. Non immediatamente, però. Mussolini, quando ha fatto i discorsi in cui annunciava l'entrata in guerra, aveva promesso una guerra breve, la guerra lampo, e molti si illudevano che sarebbe stata una cosa veloce. Poi la verità è stata ben diversa e ben più dolorosa. Mandavano militari nostri su tutti i fronti che si erano aperti: in Africa, in Russia, in Jugoslavia, in Grecia e via dicendo. Man mano che il tempo passava, aumentava l'angoscia delle famiglie che avevano fratelli, figli e mariti al fronte e non ne ricevevano notizie. Lì hanno cominciato a crescere l'ansia, l'angoscia.

Soprattutto durante la guerra, quando moltissimi uomini partivano per il fronte, le donne dovevano svolgere, anche quotidianamente, un ruolo diverso da quello di prima. La povertà le costringeva a gestire situazioni nuove?

Sicuro! Con l'andare del tempo hanno preso in mano la situazione. Erano le donne che dovevano provvedere ai vecchi, ai bambini e, quando potevano, lavoravano. Tieni conto che la guerra bruciava delle enormi risorse, per la popolazione civile c'era sempre meno roba. Mancavano indumenti, legna, carbone, alimenti, sapone... Ed erano sempre più cari! Il peso sulle donne era enorme. Poi è stata introdotta la tessera annonaria. Ogni cittadino aveva una tessera con i bollini che doveva garantire un minimo di alimenti a prezzi controllati, ma le razioni previste dalla tessera erano insufficienti. C'era una ricerca spasmodica di procurarsi qualche integrazione. Si facevano code infinite. Se si veniva a sapere che qualcosa arrivava in qualche negozio, al di fuori della tessera, si andava lì e si facevano chilometri e chilometri per andare a prendere uova, farina, formaggio e fagioli. Io e mia mamma andavamo come tutti gli altri a cercare, a fare ore di coda e di contrattazione con i contadini; alla fine offrivamo in cambio gli orologi, le lenzuola, le stoviglie. Tutte le donne perdevano ore per rivoltare i cappotti e i vestiti, per ridurli da quelli degli adulti per darli ai bambini, per

fare pantofole, calze. Io da allora ho sempre odiato le maglie mélange, perché mia mamma disfaceva maglie e poi metteva insieme il bianco e il blu, il bianco e il rosso... E io ho avuto sempre, per anni, queste maglie che adesso odio! La vita delle donne era una vita di tanto lavoro. Occorreva inventiva. Questa era la situazione che ha cambiato il ruolo delle donne, ne ha creato la coscienza.

Le donne, dunque, erano il cardine della famiglia in un momento terribile, per la fame e la povertà?

Sì. E poi, a mano a mano che passavano i mesi, questa situazione pesantissima per me e per la mia famiglia, ma anche per tutti gli altri, peggiorava. Questo ha cambiato molto le opinioni. Sono venuti i bombardamenti, e allora c'erano tanti morti civili sotto le bombe: le donne erano sempre più costrette a reggere la società. Vendevano e compravano roba, averi di casa, si prendevano delle responsabilità; inoltre gestivano i trasferimenti delle famiglie, che si dovevano spostare da un posto ad un altro. Nel giro di poco tempo hanno acquisito una coscienza di sé assai diversa.

Qual è stato il vero punto di svolta?

Tutto questo è emerso dopo l'8 settembre 1943. Prima c'era stato un antifascismo che si era allargato con il malcontento del periodo di guerra. C'erano persone che erano state perseguitate dal fascismo per la loro attività di contestazione, ma erano poche, abbastanza isolate, non è che si conoscessero tra loro o che fossero organizzate: erano per lo più gruppi di amici che si scambiavano opinioni. La Resistenza si è organizzata con efficienza dopo l'8 settembre. È importantissimo tener conto del malcontento, delle angosce, delle sofferenze, perché non c'è stata nessuna famiglia che non sia stata toccata da questi disagi, da questi sacrifici, dalla fatica continua. Che poi si è tradotta anche in avversione verso la guerra e il fascismo. Hanno preso coscienza che non era una cosa poi così facile e così veloce, questa guerra. Dopo è arrivata l'occupazione nazista; sebbene ci fossero anche prima, i tedeschi sono venuti in massa soprattutto dopo la caduta del fascismo.

Le donne dopo l'8 settembre hanno avuto un ruolo importante nell'assistere e sostenere l'esercito allo sbandamento...

L'8 settembre si è verificato questo grande fatto, spontaneo ma straordinario. I militari sbandati erano migliaia e sono stati aiutati dalle donne, dalle donne e

dai vecchi che erano a casa. Si può dire che non ci sia stata famiglia che non abbia dato dei vestiti borghesi, un pasto caldo, un rifugio magari per una notte o due. C'è stata una solidarietà talmente vasta verso i militari sbandati... E anche verso i prigionieri che erano in fuga. I campi di concentramento italiani non avevano più guardiani: i prigionieri erano militari dell'esercito degli Alleati e slavi, che erano stati catturati e che dopo l'8 settembre erano tutti in giro, tutti in cerca di protezione. Una buona parte è poi entrata nei battaglioni partigiani. Questo è stato l'inizio. E inizia la presa di coscienza delle donne: era la generosità, la sensibilità umana, la pena per questi giovani, ma anche la voglia che finisse questa guerra e la consapevolezza di dover fare qualcosa per cambiare le cose. È stato un salto di qualità importante, perché una massa di gente è scesa in aiuto di un esercito abbandonato. E poi le donne hanno continuato ad assistere, ad aiutare.

A casa tua cosa successe?

A casa mia (nel quartiere Portello) dall'8 settembre in poi non ti dico quanta gente è passata! Mia mamma lavorava a Padova per il Comitato di liberazione regionale del Veneto: faceva la staffetta e attraverso la rete degli antifascisti, che ormai si stavano organizzando, accompagnava nel bellunese, dove si stavano costituendo le prime formazioni combattenti, i militari o i renitenti alla leva che volevano andare in montagna.

Cosa faceva di preciso tua madre?

Portava sempre anche delle cose. C'era un'infermiera che lavorava in ospedale e che, dalle infermiere e dalle suore, raccoglieva medicinali che servivano per i feriti: erano prevalentemente suore quelle che avevano in mano i magazzini, e proprio loro hanno dato un grande contributo, anche quando in ospedale sono arrivati i feriti partigiani, collaborando insieme ad una fitta rete di medici ed infermieri. Mia mamma portava borse di farmaci o di indumenti. Quando è arrivato l'inverno, gli uomini in montagna avevano bisogno di maglioni, di scarpe, di calzetti di lana che venivano raccolti in giro: a casa mia arrivavano tutte queste cose e mia madre partiva con le borse. C'erano dei segnali appositi. Mia mamma, per esempio, si metteva in testa un fazzoletto rosso per farsi riconoscere: i renitenti alla leva salivano in treno a Vigodarzere e sapevano che dovevano incontrare una signora con un fazzoletto rosso sul capo. Quando l'hanno arrestata, c'era questa cosa un po' strana, di mia madre con un fazzolettone rosso in testa! Il giorno del suo arresto doveva accompagnare due giovani che sono saliti

sul treno. Naturalmente stavano sempre a distanza di sicurezza da mia mamma: dovevano seguirla a distanza e poi prendere la strada per le montagne, dopo aver recuperato le borse. Ma a Castelfranco sono arrivati quelli della Guardia nazionale repubblicana e l'hanno arrestata. Per fortuna alcuni ferrovieri hanno raccolto le due borse. Dei due ragazzi non si è più saputo bene dove fossero andati a finire; dopo tanto tempo ci hanno detto che si erano spostati, che non erano andati a Feltre ma presso un'altra brigata nel bellunese. Mia madre è stata arrestata ed è rimasta in carcere quindici giorni e noi non sapevamo dove fosse. Come la Gnr avesse scoperto il collegamento, non si è mai saputo.

E tu dov'eri?

Nel frattempo io ero a casa con mio fratello: lui aveva tredici anni e io sedici. C'era il coprifuoco, mio papà non stava più a casa perché si doveva nascondere e con lui ci incontravamo al macello un quarto d'ora prima del coprifuoco. Mi ha detto di andare nelle caserme di Padova per cercare di capire dove fosse finita mia madre e di dire che lei era andata in cerca di cose da mangiare. Era la scusa più facile, e lui sapeva che anche lei avrebbe detto la stessa cosa. Io ho fatto il giro delle carceri, ma non l'ho trovata. Era stata mandata alla gendarmeria tedesca che aveva sede all'albergo Aquila Nera, dove adesso c'è Coin, in via Altinate. Mia mamma è riuscita ad affacciarsi e a chiedere che qualcuno avvisasse a casa, così una persona è venuta ad avvisarci. A quel punto io sono andata lì e mi hanno detto che non c'era; mentivano, ma io non potevo dire niente. Dopo due giorni arriva di corsa a casa mia madre, dicendo che non poteva raccontarci nulla e che doveva andare via. Andò a Camin e alla fine ci raccontò che la Guardia nazionale repubblicana aveva fatto un rastrellamento a Curtarolo, da dove erano partiti quei due ragazzi che poi dovevano raggiungerla e farsi accompagnare in montagna. I militi prendevano in ostaggio le mamme o le sorelle dei renitenti alla leva, e quel giorno ne avevano arrestate una quindicina: le hanno portate tutte in via Altinate. Il comandante le ha chiamate tutte e in mezzo c'era anche mia madre, che aveva un'altra ragione per essere lì. Il comandante ha cominciato ad interrogarle e più faceva le domande più le donne piangevano e dicevano di non sapere dove fossero i loro figli: e più loro piangevano, più il comandante si arrabbiava. Alla fine le ha mandate via. Rimaneva mia madre, e quando le chiesero cosa facesse lì, lei disse: "Come loro...". E allora il comandante la cacciò gridando: "Raus! Raus!", così lei si salvò e fece ritorno a casa. Probabilmente le Brigate nere volevano scaricare ai tedeschi queste donne, perché già sapevano che avevano cominciato a mandarle in Germania. Era il novembre del 1943: ricordo anche che, quando ho fatto il giro delle caserme

per cercare mia mamma, in una di queste mi è caduta sotto gli occhi una lista di persone da arrestare e fra queste ho riconosciuto il nome di un ragazzo che conoscevo. L'ho detto a mio papà che l'ha avvisato. Era Bruno Brunetti, che poi è stato in montagna sul Cansiglio ed è stato un partigiano importante, che ha combattuto nel bellunese.

E ci sono figure femminili di cui ti ricordi in modo particolare?

C'era la Vittoria Zerbetto, che era la moglie di un bravissimo compagno, il primo compagno che mio padre ha conosciuto e che poi lo ha messo in contatto con gli altri. Aveva quattro figli, ma andava lo stesso negli ospedali ad assistere i partigiani e gli antifascisti, e ha fatto moltissimo. C'era la Ada Foco, che però, a un bel momento, è andata a Milano a lavorare per la Resistenza e faceva la staffetta per i gruppi partigiani nel milanese e nel bergamasco. Poi c'era la Maria Zonta che, uscita dal campo di concentramento, è venuta a casa mia: lei aveva organizzato lo sciopero alla Snia Viscosa! È stata una donna straordinaria. Oltre alle amiche di mia mamma, venivano a casa mia delle staffette; tutte avevano un soprannome, non sapevo i nomi veri. C'era anche una triestina bellissima, che delle volte si fermava a dormire. Ho conosciuto Maria Sabatucci. Era venuta a casa mia dopo l'uccisione del figlio Francesco Sabatucci, comandante della brigata Garibaldi Padova. Le siamo stati molto vicini.

Poi ho conosciuto Maria Banchieri, una slava che aveva sposato Giuseppe Banchieri che aveva fatto il militare in Croazia, lei rischiava di più perché aveva un forte accento, ma operò anche da incinta.

Le donne accompagnavano i soldati in montagna e portavano i messaggi in città: c'era tutta una rete di rapporti e di scambi. Hanno avuto un ruolo indispensabile, senza di loro la Resistenza non avrebbe retto, non si sarebbe fatta.

Fai il conto che provvedere a tutti gli indumenti, i medicinali, il cibo non era cosa facile. Soprattutto assicuravano il rapporto tra le formazioni e i comandi. Nelle campagne, soprattutto, le donne che ospitavano i partigiani in armi che si spostavano di qua e di là o qualche antifascista ricercato, rischiavano di vedersi bruciare la casa: non era mica una cosa da poco! Siccome di solito i mariti erano al fronte o chi sa dove, queste donne agivano. Noi ragazzi facevamo le staffette: io non ero inquadrata, ma mio padre mi mandava sempre in giro. Nell'ultimo anno e mezzo della guerra, quando andavo a lavorare nell'ufficio del ragioniere Cazzola, passando da via Cesare Battisti portavo sempre o recupe-

ravo dei pacchetti che mi dava il rilegatore Egidio Mazzuccato, un compagno che aveva la bottega lì. Quello era un posto di scambi.

Portavi anche armi?

Dipendeva dal peso, comunque armi ne son girate... Figurati che, subito dopo l'8 settembre, mio padre con un carrettino e Giovanni Zerbetto con un altro carro andavano in cerca delle armi abbandonate dai nostri soldati. Ma sai quante armi hanno raccolto? Quando mia mamma è stata arrestata, io sapevo che nel sottoscala del palazzo c'erano dei pacchi di roba che non si poteva assolutamente tenere; sapevo che se fossero venuti a perquisire sarebbe stato molto grave. Ho chiesto aiuto alla signora Angela, una vicina di casa e un'infermiera che raccoglieva medicinali per i partigiani, che mi ha detto di buttare tutto in canale, e io l'ho buttato in canale... Quello che mi ha detto mio padre dopo! Perché dentro questi pacchi c'era un bel po' di dinamite. Era una vita un po' movimentata!

Qual è stato il riconoscimento del movimento partigiano alle donne?

Questa esperienza di solidarietà iniziale, che si è trasformata in una collaborazione molto rischiosa per quelle che vi hanno partecipato attivamente, ha creato una coscienza politica nelle donne, che prima erano o ignare o indifferenti a quanto succedeva. Il fascismo le aveva istupidite. Il Cln, già prima che finisse la guerra, aveva riconosciuto che bisognava concedere il voto alle donne: infatti il decreto che assegnava loro il voto è del 31 gennaio del 1945, mi pare, quattro mesi prima della Liberazione. Hanno riconosciuto che l'apporto delle donne era stato un apporto essenziale, indispensabile. Tieni conto che nel Cln c'erano le forze antifasciste che corrispondevano a tutti gli orientamenti politici.

E, invece, negli anni precedenti che tipo di situazione c'era?

Addirittura prima del fascismo c'erano stati dei gruppi sparuti di donne che rivendicavano il diritto di voto, le suffragette. Anche in Parlamento c'era stato un certo dibattito ma, come sappiamo bene, alla fine il diritto di voto fu negato, non solo alle donne, ma a tutti i cittadini. Il voto alle donne viene concesso proprio in seguito al riconoscimento del fondamentale apporto al movimento di Resistenza, che poi, come ho già detto, aveva determinato una nuova coscienza e un nuovo atteggiamento. In seguito, tutti i diritti di parità sono seguiti a quel grande momento.

Una rivoluzione?

È stata proprio una rivoluzione sociale. Il movimento femminista, con il ruolo importantissimo e fondamentale che ha avuto, non ha mai valorizzato come avrebbe dovuto quel periodo e il ruolo delle donne nel movimento di Liberazione: c'era la tendenza a dire che le donne avevano agito per sostenere i propri mariti, per la propria famiglia. Sicuramente le donne avranno agito anche per la loro famiglia, però hanno anche cambiato se stesse! E, soprattutto, non c'è stata una partecipazione d'élite. Anche nel Risorgimento c'erano state grandi figure femminili, ma erano principesse, nobildonne, donne di ceti elevati. Qui, invece, hanno partecipato donne di ogni estrazione: c'erano le colte e le ignoranti, c'erano le operaie e le maestre, le ricche e le povere: questa è la differenza. Se la Resistenza ha avuto questa connotazione di guerra popolare, l'ha avuta anche per questa presenza. C'erano state donne che avevano avuto un ruolo nella storia, ma fino a quel momento erano singoli illustri esempi.

E dopo la Liberazione che cosa è successo?

La fame, le rinunce, i sacrifici sono continuati per anni. È presto svanita l'illusione che con la libertà sarebbero arrivate presto giustizia sociale e benessere. La conquista dei diritti sanciti dalla Costituzione per molti anni è rimasta parola scritta e ci sono volute molte lotte perché quei principi si trasformassero in legge e da legge in realtà. Pensiamo alla parità nel lavoro: solo nel 1960 arrivano le leggi che permettono l'accesso delle donne a tutte le carriere o la parità nelle assunzioni e di retribuzione per lo stesso lavoro.

Ci sono degli eventi particolari che ti ricordi, momenti di particolare paura?

I bombardamenti terribili! Quando c'erano i bombardamenti scattava l'allarme. Noi avevamo le borse sempre pronte davanti alla porta; era tutto pronto e in due minuti prendevamo le biciclette e via! Se sentivamo il rombo degli aerei ci nascondevamo sotto i bastioni o sotto la chiesa di Ognissanti, dove c'erano dei rifugi. Se invece c'era un po' più di tempo di attraversava il ponte della Stanga, il ponte dei Graissi, e andavamo in campagna, perché a quel tempo lì erano tutti campi: si stava là, all'aperto, notte e giorno, ad aspettare che finisse. Quando andavo a lavorare c'erano i rifugi lì vicino: erano negli scantinati dell'Università, oppure in via San Francesco. Sotto i palazzi della città avevano fatto dei rinforzi di cemento per rendere sicuri gli scantinati, ma, talvolta, dei rifugi sono stati colpiti e non hanno retto, facendo un mucchio di morti.

Tu lavoravi. Che tipo di lavoro svolgevi?

Io dal ragionier Cassola facevo l'impiegata dattilografa. Eravamo io e lui. Lui era quello che adesso si chiamerebbe commercialista.

Lui non sospettava la tua collaborazione con il movimento?

Ho saputo dopo che anche lui collaborava. Era un popolare, poi democristiano. Nel suo studio veniva anche il dottor Saggin, che era un esponente importante della Resistenza democristiana. Però a lui non dicevo niente, quindi abbiamo scoperto questa cosa dopo la Liberazione.

Hai mai perso qualcuno a te vicino?

Io e i miei famigliari siamo stati dolorosamente colpiti dalla morte di Attilio Galvani, assassinato dalle Brigate nere, e di Egidio Mazzuccato, morto sotto un bombardamento. Erano cari amici di famiglia. Anche i fratelli Luigino e Romeo Tombola, valorosi partigiani, sono caduti entrambi. Le mie amiche si sono salvate. Però c'è un episodio che mi ha colpito. Nella via dove abitavo c'era una famiglia, madre padre e una figlia, che erano ebrei. Le leggi razziali erano state fatte, se n'era scritto sui giornali, ma non è che la gente ne avesse molta coscienza. Io non ricordo bene quando, ma ad un certo punto questa famiglia, i Bertolini, è sparita. Sono passati i mesi e non se n'è più saputo niente. Noi ragazzi pensavamo che fossero andati da parenti, ma gli adulti probabilmente sapevano: nessuno di loro è mai tornato, neanche dopo la guerra.

Siete dovuti andare via dalla casa del Portello?

Ad un certo punto siamo stati sfollati a Limena, a casa di un operaio della Rizzato che ci affittava due stanze. La moglie di questo operaio faceva la contrabbandiera! Faceva il mercato nero e tutto quello che riusciva a trovare lo rivendeva: avevano otto figli! E poi, se mio papà aveva bisogno, portava i messaggi in giro. A Limena e a Curtarolo c'era una fitta rete di collegamenti. Nel '44 i partigiani hanno fatto saltare il ponte di Curtarolo per intralciare i rifornimenti e gli spostamenti dei tedeschi. Da Limena abbiamo sentito lo scoppio.

Ti ricordi un'avventura particolare?

Quando sono stati arrestati alcuni componenti del comando della Brigata Garibaldi nel 1944, siamo scappati, io mio padre e mio fratello, perché mio padre

era in pericolo. Siamo partiti con un camion della Rizzato che portava biciclette a Brescia. Siamo andati a trovare Giovanni Zerbetto, che era stato ferito e che, con l'aiuto di mio padre e di altri partigiani, era stato portato via dall'ospedale e nascosto, quindi era scappato a Brescia a casa di una sorella che abitava là. Da Brescia siamo andati fino a Parma in bicicletta. Un bel giorno, mentre comincia a nevicare, arriva la notizia che si sta preparando un rastrellamento. I compagni avevano avvisato mio padre: doveva assolutamente andare via, perché c'erano le Brigate nere che circondavano la zona. Alla fine siamo ripartiti per andare verso la valle del Taro, portandoci dietro le biciclette: ce le trascinavamo dietro o ce le portavamo in spalla, di abbandonarle non se ne parlava neanche! Siamo arrivati ad un posto di blocco che mancava poco al coprifuoco. Mio padre parla con i militi, spiega che eravamo andati a trovare una sua sorella e che siamo rimasti bloccati dalla neve. Insomma, alla fine i soldati ci fanno passare. Il motivo sta nel fatto che eravamo una famiglia. Io ero terrorizzata e infreddolita. Avessimo trovato altri soldati, fossimo incappati in un paio di esaltati, era sicuro che ci avrebbero portati via e poi... chissà! Non so che documenti avesse mio padre. Stava per scendere il buio e non si poteva andare avanti perché c'era il rischio dei posti di blocco. Mio padre si ricorda di una cugina che vive nei pressi, ma questa cugina non ci voleva in casa, aveva una paura matta. Mio padre voleva che almeno io e mio fratello rimanessimo. Alla fine siamo rimasti, ma è stata una cosa terribile: questa donna, piena di paura, proprio non se la sentiva di tenerci lì, perché lei sapeva chi era mio papà e intuiva il rischio di nascondarlo in casa. È stata una cosa molto amara. La mattina dopo siamo ripartiti. Nel frattempo avanzavano i rastrellamenti.

Che differenza c'era tra la campagna e la città?

A Padova c'erano tutta la gestione e il coordinamento, mentre le battaglie si svolgevano fuori, in campagna. In città operavano i gruppi di azione partigiana, i Gap; giravano volantini, si facevano gli appelli... Ma era in campagna che avvenivano le azioni, dove l'ambiente era più favorevole ai sabotaggi, agli attacchi alle caserme, agli assalti ai soldati per portar via loro le armi...

Si dice che le donne, dopo la Resistenza, non abbiano fatto valere il loro peso nelle vicende storiche della Resistenza. È vero secondo te?

Mah, le donne non si sono fatte avanti perché forse ritenevano di non aver fatto abbastanza, forse pensavano che, non avendo avuto lo schioppo in mano, non meritavano riconoscimenti. Però c'erano state anche quelle che avevano

fatto attivamente parte delle Brigate, donne che avevano sparato. Pensa a via Rasella, a Roma: la Capponi, la Musu facevano parte del commando che aveva fatto saltare il camion dei tedeschi. La maggioranza delle donne ha fatto delle cose che solo loro potevano fare, anche se era un apporto modesto, a volte anche temporaneo. Sicuramente tante donne avrebbero meritato il titolo ma non l'hanno chiesto.

E perché secondo te?

Bisogna capire quello che ha preceduto la guerra: se non si capisce cos'era la donna nel periodo fascista non si capisce il valore del cambiamento avvenuto negli anni della Resistenza. Il fascismo aveva assegnato alle donne un unico ruolo: quello di fare figli. Dovevano fare figli per la patria, poiché dovevamo avere un grande esercito per avere un grande impero. Le donne che facevano tanti figli venivano lodate, esaltate: prendevano medaglie, diplomi, comparivano con articoli sui giornali... Per quello che riguarda la donna intesa come persona e come cittadina, invece, era offesa ed umiliata: i salari erano la metà di quelli degli uomini e nelle assunzioni erano sempre preferiti i maschi. Ancora prima della vergogna delle leggi razziali vigevano delle leggi vergognose secondo le quali le donne non potevano insegnare storia e filosofia nelle scuole e nelle università, non potevano assumere ruoli dirigenziali, non potevano diventare magistrati... La gran parte di loro subiva la propaganda fascista: questa storia dell'Impero, ad esempio. A scuola ci insegnavano che eravamo una razza superiore perché eravamo gli eredi dell'Impero romano che avevano portato la civiltà nel mondo: quindi noi avevamo diritto ad avere le colonie. E questa cosa te la senti dire per vent'anni, batti e ribatti, cominciando dai balilla, dalle piccole italiane... la politica del fascismo era tutta imperniata sull'Impero, sulla ricerca del posto al sole... e le donne a fare figli per la grandezza della patria! Non è che poi la Chiesa si opponesse a quest'offesa alla dignità della persona donna... anche perché è nell'educazione religiosa la visione della donna come madre, l'idea della sessualità solo in funzione della procreazione.

Quando c'è un passaggio come quello che c'è stato durante la guerra di Liberazione si crea una svolta nella mentalità, nei costumi e nella coscienza politica. Questa dunque è l'eredità che le donne di quegli anni hanno lasciato al movimento femminile per i diritti e l'emancipazione della donna. Molte conquiste nascono proprio in quel periodo, in cui le donne, nonostante il regime, l'emarginazione e l'isolamento nella famiglia, riscoprono un ruolo civile e attivo nella Storia.



DISCORSI E INTERVENTI IN AULA

Tre interventi di Rosetta Molinari in materia di decreti delegati, cioè dei primi trasferimenti di competenze dallo Stato alle neo-costituite Regioni: su formazione professionale, assistenza scolastica e diritto allo studio, sanità e prevenzione, la consigliera denuncia il centralismo dei decreti delegati e rivendica l'autonomia decisionale e organizzativa della Regione. Solo una Regione con chiare competenze legislative e amministrative – sostiene la consigliera del Pci – potrà intraprendere le necessarie riforme e dare nuova dignità e funzionalità alle politiche per la formazione, la scuola e la salute. Il Consiglio regionale del Veneto respinge i decreti perché troppo centralisti. Il parere negativo, relatore il presidente della quinta commissione Giancarlo Gambaro, è approvato a larga maggioranza per alzata di mano.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE È VERA SCUOLA E COMPETE ALLA REGIONE

Parere del Consiglio regionale sul decreto delegato in materia di istruzione artigiana e professionale

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 4 DEL 6 LUGLIO 1971

MOLINARI MILANI

Noi concordiamo in larga parte con le osservazioni al decreto delegato, osservazioni che abbiamo collaborato ad elaborare. Dall'insieme delle osservazioni, sia nella parte generale, sia nei singoli articoli, si evince che la Regione Veneta rifiuta il decreto delegato come è stato predisposto dal Governo; il decreto delegato, così com'è, risulta particolarmente limitativo delle competenze della Regione nel campo della istruzione professionale e artigiana e rivela inoltre l'orientamento che, purtroppo, si riscontra anche negli altri decreti delegati che già abbiamo discusso e in quelli che ci sono stati consegnati.

È un orientamento inaccettabile, proprio perché tende a fare delle Regioni uno strumento di parziale decentramento amministrativo sul quale lo Stato centralizzato dovrebbe mantenere pesanti controlli e anche gravi condizionamenti agli indirizzi politici. Ora, se tale orientamento, in generale, è inaccettabile, lo è tanto più in questa materia nel campo dell'istruzione artigiana e professionale, nel quale è urgentissima una riforma capace di porre fine alla dispersione degli interventi, alle carenze organizzative, alla scarsità dei contenuti, capace di porre fine alla crisi della concezione tradizionale dell'istruzione professionale, intesa come sostituzione alla formazione culturale di base o semplice apprendimento di un mestiere.

È una profonda crisi questa, che è causata soprattutto dai rapidi processi di trasformazione industriale, agricola, trasformazione della tecnica, ecc., per cui vi è la necessità per i lavoratori di tutte le categorie, di tutte le professioni, di acquisire una rapida capacità di adattamento ad un nuovo modo di lavorare, al variare del tipo di lavoro. E da qui scaturisce, da una parte l'accresciuta importanza della formazione culturale di base, che sia essa stessa una formazione completa, nel senso che formi anche alla professione, alla vita: una formazione culturale, appunto, per tutti. E per ciò l'importanza, da una parte della scuola dell'obbligo e del completamento dell'obbligo per tutti i ragazzi; e dall'altra parte una profonda riforma dell'istruzione media superiore.

Parimenti acquista importanza il momento specifico della formazione professionale nel momento di passaggio fra questa formazione culturale, professionale, di base, uguale per tutti, diciamo uguale per tutti nel senso della riforma degli istituti medi superiori in cui si prevede una larga possibilità di opzioni per le varie materie. C'è la necessità di fare questa formazione professionale nel momento del passaggio dalla scuola al lavoro, nel momento dell'aggiornamento, nel momento della riqualificazione, e questo per tutte le categorie, per tutti i lavoratori. Concludendo su questo aspetto, direi che il documento che noi abbiamo presentato non recepisce soltanto le posizioni espresse unitariamente dalle varie Regioni, ma recepisce anche tutta una serie di istanze che sono scaturite dalla consultazione dei vari enti che noi abbiamo fatto, e tutti denunciano questo malessere, questa insoddisfazione per l'istruzione professionale così com'è, e tutti chiedevano appunto questa riforma e questa possibilità per tutti i giovani di avere una formazione di base come elemento prioritario fondamentale.

A parere nostro la Regione dovrebbe proporsi non tanto di gestire una sottoscuola – come sono adesso in maggior parte gli Istituti professionali di stato e tutti questi corsi di formazione professionale – ma deve appunto proporsi l'adozione di un sistema di corsi professionali di breve periodo, che siano di

raccordo tra la scuola ed il lavoro; che siano appunto corsi brevi di aggiornamento, di riqualificazione, di qualificazione per tutti ed in tutti i campi.

Ora, questi obiettivi non potrebbero essere certamente raggiunti nella situazione attuale dell'organizzazione dell'istruzione professionale. In questo senso mi pare che sia anche molto responsabile la posizione del documento a proposito degli Istituti professionali di stato. In sostanza, cosa si dice in questo documento? Si rivendica, da una parte la riforma ed una trasformazione radicale nel senso di togliere agli Istituti professionali di stato questo carattere di scuola di seconda categoria, questo carattere di strumento di discriminazione, e dall'altra si rivendica una riforma generale che investa, insieme con tutta l'istruzione media superiore, anche questi Istituti e, contemporaneamente però, rivendichi alla Regione tutta la competenza in campo amministrativo, nel campo della programmazione, nel campo della distribuzione dei finanziamenti, proprio perché – e mi sembra di avere colto questo spirito in tutti i commissari – da questa posizione la Regione possa assolvere meglio il proprio ruolo di contribuire alla riforma della scuola media superiore. A questo proposito in commissione si è detto molto chiaramente che per questa parte della riforma della scuola superiore, la Regione non rivendica soltanto un ruolo per quello che riguarda l'istruzione professionale, ma anche per quello che riguarda tutta la scuola media superiore, per la programmazione, per gli indirizzi, ecc.

Ora il passaggio delle competenze amministrative e legislative alla Regione – e io concordo con quello che ha detto molto bene il presidente Gambaro – dovrebbe essere una occasione per creare una situazione nuova, o, almeno, per tendere a creare una situazione nuova, e riuscire, appunto, a porre fine a tutta l'attuale dispersione e frammentazione degli interventi e anche per dare luogo ad una struttura pubblica efficiente, dove il ruolo degli enti locali sia al massimo valorizzato e dove i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali siano partecipi della gestione di tutto l'addestramento professionale.

Ora, com'è strutturato il decreto delegato, se rimanesse invariato, se non venissero accolti i rilievi della nostra Regione e quelli delle altre Regioni, si precostituirebbe una situazione in cui qualsiasi modifica positiva sarebbe pressoché impossibile, proprio per la duplicità di competenze che ne deriverebbe per lo Stato e per la Regione, per l'appesantimento burocratico conseguente e anche per la confusione ulteriore che ne deriverebbe. Perciò la contestazione che fa il nostro documento, con tutte le osservazioni che contiene, sia sulle eccessive riserve dei vari ministeri e dello stesso ministero del lavoro, sia sulla parzialità e l'indeterminatezza del trasferimento del personale, dei finanziamenti, delle funzioni, questa contestazione risponde all'esigenza di dare alla Regione, con il massimo dell'autonomia, anche il massimo di potere per poter intervenire nella riforma.

Ora ci sembra che contrastino con l'insieme del documento – e qui vorremmo appunto che il Consiglio si soffermasse e discutesse – e con l'insieme degli orientamenti enunciati e da tutti accolti, due periodi, per i quali noi proponiamo degli emendamenti soppressivi. E precisamente, l'ultimo periodo dell'art. 2, quando si dice: “In ordine al comma 5°, è opportuno che in esso venga prevista la partecipazione e la competenza delle Regioni a definire le procedure e la forma con la quale dovranno essere regolate, entro il 31 dicembre 1971, le modalità di liquidazione per il trasferimento alle Regioni del patrimonio e la destinazione del personale degli enti predetti...”. Ora, ci sembra che contrasti con quanto nel documento si dice prima, a proposito dei provvedimenti separati che noi diciamo che è bene evitare.

È vero che qui si parla della partecipazione e della competenza della Regione, ma noi diciamo che questa competenza e partecipazione la affermiamo proprio nel momento in cui facciamo i nostri rilievi e le nostre osservazioni sul decreto delegato. Ci sembra che lasciare questo periodo, questo comma, significhi indebolire la nostra posizione e accettare in qualche misura il concetto del provvedimento separato che prima abbiamo respinto. Perciò proporremmo che questo periodo fosse soppresso.

Inoltre chiediamo la stessa cosa per il comma ultimo, relativo alle osservazioni all'art. 8. A noi sembra che non possa essere riconosciuta ai ministeri la funzione di concertare con le Regioni gli orientamenti della formazione professionale sulla base dei programmi predisposti. A noi pare che lasciare questo periodo sia estremamente pericoloso, proprio nel momento in cui noi stiamo contestando una sbagliata e distorta interpretazione che il Governo dà alla funzione di indirizzo e di coordinamento – e che era contenuta appunto nell'art. 8 – e dimostra come si interpreti questa funzione anche nel campo delle materie amministrative, mentre è stato più volte ribadito che questa competenza di indirizzo e di coordinamento è di natura legislativa e quindi è materia per legge cornice, e non per decreti delegati. Mentre invece, per quanto riguarda l'art. 11, noi vorremmo modificato il punto c), e per questo presentiamo un emendamento sostitutivo, che suoni nel senso che per quanto riguarda la ripartizione dei fondi, prevista nel decreto delegato, essa avvenga attraverso un meccanismo specifico, e si propone che essa sia stabilita secondo i meccanismi previsti dalla legge finanziaria agli articoli 8 - 18.

E questo – colleghi consiglieri – proprio per evitare che in futuro ci troviamo di fronte ad altri decreti delegati che prevedano altri meccanismi, altri parametri, diversi da quelli della legge finanziaria. A noi pare che sarebbe una misura di ordine, di semplicità, un chiarire i nostri rapporti con lo Stato, anche scegliendo un meccanismo unico, come è quello della legge finanziaria.

Inoltre, proporremmo di cancellare, nell'ultimo periodo dello stesso punto c), quel "possibilmente", perché sia un po' più decisa la nostra richiesta del finanziamento legato al piano quinquennale. Voi sapete che il decreto delegato proponeva un finanziamento annuo, fatto secondo quei parametri, e di anno in anno si dovrebbe appunto rivedere la ripartizione. Ora questo, naturalmente, imbarcherebbe la nostra Regione in tutta una serie di discussioni, di contatti, anno per anno, che sarebbe una dispersione di energie e di tempo.

DALL'ASSISTENZA SCOLASTICA AL DIRITTO ALLO STUDIO

Osservazioni sullo schema di decreto delegato concernente il trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza scolastica e di musei e biblioteche di enti locali.

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 49 DEL 29 LUGLIO 1971

MOLINARI MILANI

Il presidente della quinta commissione Giancarlo Gambaro ha già esposto le osservazioni della commissione che sono molto critiche nei confronti di questo decreto delegato. Io vorrei osservare che più che in ogni altro dei decreti delegati che sinora abbiamo esaminato, le caratteristiche di questo, che concerne i musei, le biblioteche e l'assistenza scolastica, dimostrano la resistenza del Governo a dare pienezza di contenuto alla vita delle Regioni. Perciò noi osserviamo criticamente l'impostazione burocratica restrittiva del decreto delegato e anche della relazione che l'accompagna, dai quali sembra che tutto si riduca a sopprimere o diminuire dei capitoli dei bilanci dello Stato, e non invece di un fatto che avrà una notevole incidenza sulla realtà e sui problemi reali. L'opposizione a questa impostazione limitativa, burocratica, non deriva soltanto dal fatto che è in gran parte illegittima, che non solo è contraria alla Costituzione e alle leggi, ma contrasta anche con le attese, con l'interesse sempre più vivo di larghi strati dell'opinione pubblica, per la difesa e una diversa utilizzazione di tutto il patrimonio artistico-culturale. Di questo interesse nuovo, ad esempio, il decreto delegato coglie proprio l'aspetto più superficiale, quando si riferisce, per esempio, alla relazione che c'è tra i musei e le biblioteche e il turismo, mentre trascura tutte le possibilità e tutte le necessità della Regione per potenziare i musei e le biblioteche e per promuovere un rapporto nuovo fra queste istituzioni e la scuola – come ha detto bene il presidente della quinta commissione – e fra

queste istituzioni e la popolazione. Perché anche queste istituzioni diventano un luogo dove le popolazioni si ritrovano, si incontrano per riflettere sul passato e sul presente; delle istituzioni vive e vitali, di promozione culturale. Questo soprattutto dovrà essere il compito della Regione. Ora il presidente Gambaro ha già fatto chiaramente tutti questi rilievi; io vorrei sottolineare soltanto quello particolare – ma a parer mio molto importante – del fatto che implicitamente il documento respinge quella impostazione dove si attribuiva alle Regioni competenze sui musei e le biblioteche in base all'art. 118 della Costituzione, mentre non vi sono dubbi che alle Regioni, per quanto riguarda le competenze sui musei, biblioteche degli enti locali, spetta la competenza piena, totale, e non una delega. La delega, eventualmente, può funzionare per altri aspetti.

Le stesse affermazioni valgono anche per quello che riguarda l'assistenza scolastica che non è certamente trasferita in modo organico: basta ricordare che verrebbe sottratta tutta l'assistenza universitaria, che non è poca cosa. Ora, rivendicando tutte le competenze alla Regione – e qui non faccio che ribadire quello che già è stato detto – implicitamente la quinta commissione afferma che la Regione rivendica un trasferimento che non si esaurisca in una semplice sostituzione della Regione con i provveditorati o con il ministero, senza cambiare la sostanza dell'assistenza scolastica, ma si impegna la Regione in una politica nuova, che attui tutto quel complesso di misure e di provvedimenti capaci di garantire il diritto allo studio.

Io non mi soffermo nell'esplicazione di questi concetti, perché il nostro Consiglio regionale ha adottato, nel gennaio scorso, un ordine del giorno molto importante, dove sono chiaramente stabiliti i diritti e anche le misure di una linea molto precisa di intervento anche in questo campo; in quella occasione, votando quell'ordine del giorno all'unanimità, il Consiglio aveva cercato di cogliere l'aspirazione di grandi masse popolari del Veneto, che si esprimeva, per esempio, in lotte studentesche che volevano il diritto allo studio concretizzato attraverso le mense, i trasporti e tutta una serie di provvidenze. Lo richiamo alla memoria dei colleghi consiglieri tutto il dibattito che in quella occasione si era fatto e appunto l'impegno che il Consiglio regionale si era dato. Lo vorrei soltanto sottolineare, invece, il valore del fatto che la Regione, e con la Regione gli enti locali, acquista la possibilità di intervenire, attraverso l'assistenza scolastica, nel processo di rinnovamento della scuola.

Questo insieme di competenze sull'assistenza scolastica e le competenze sulla programmazione che pure avrà la Regione, qualora vi sia la volontà politica, non soltanto daranno la possibilità di intervenire sul processo formativo dei cittadini – che è senz'altro un cardine dello sviluppo generale della nostra Regione – ma daranno anche la possibilità di svolgere un ruolo importante nella

riforma della scuola. Una riforma che non si limiti a superare le arretratezze, a colmare il distacco – che pure sono così grandi fra la scuola rispetto alla realtà sociale, rispetto alla realtà scientifica, produttiva nel nostro Paese – ma che faccia anche della scuola una forza creatrice di propulsione per la trasformazione ed il rinnovamento democratico della società italiana. A questo possono concorrere le Regioni e gli enti locali; perciò acquistano molta importanza tutti i poteri e i mezzi che con i decreti delegati le Regioni avranno. Quindi noi concordiamo con l'insieme delle osservazioni, concordiamo anche con l'illustrazione che ne ha data il presidente Gambaro.

Lo vorrei soltanto presentare un emendamento alle osservazioni all'art. 2 del decreto delegato: si tratta dell'articolo riguardante i patronati scolastici. Leggo l'emendamento: "Per quanto riguarda i patronati scolastici, trattandosi di persone giuridiche pubbliche, occorrerebbe che nel decreto venissero già indicati, con chiarezza, i tempi e i modi del successivo intervento statale sul piano legislativo, per definire la piena disponibilità delle Regioni, in ordine a tali organismi". Ora, secondo l'art. 2 del decreto delegato, sono trasferite alle Regioni le attribuzioni degli organismi centrali e periferici dello Stato, in ordine ai patronati e ai consorzi di patronati. Evidentemente, secondo questo decreto – assolutamente fumoso per cui diventa veramente difficile una interpretazione diversa – dovrebbero continuare ad esistere i patronati. Ora il senso dell'emendamento – voglio chiarire bene questa cosa – non chiede lo scioglimento dei patronati scolastici contemporaneamente al trasferimento alle Regioni delle competenze amministrative in materia di assistenza scolastica – e questa poteva essere una strada perfettamente corretta dal punto di vista giuridico – ma si chiede invece con l'emendamento che il Governo indichi i tempi e i modi di un provvedimento che garantisca alla Regione la piena disponibilità di riorganizzarli, di trasformarli, eventualmente di scioglierli; di avere, insomma, l'assoluta libertà di darci degli strumenti aderenti alla realtà ed alla esperienza locale in materia di assistenza scolastica. Tutto questo non è assolutamente scontato, non è assolutamente chiaro con il tipo di trasferimento che viene dato. In mancanza di questa definizione legislativa in ordine ai patronati, quello che si chiede con questo emendamento, non è che si entri nel merito di come dovrà essere questa legge; resterebbero in piedi a tempo indeterminato degli organismi operanti nel campo specifico dell'assistenza di competenza della Regione, la cui trasformazione, rinnovamento ed adeguamento – qualora si volesse fare – non dipenderebbe più dalla Regione, ma dipenderebbe dai patronati scolastici stessi, come del resto è stato molto chiaramente detto in un congresso nazionale dell'associazione dei patronati scolastici. Quindi noi chiediamo che la Regione voglia acquisire la piena disponibilità di questi organismi. Io non voglio entrare nel merito del giudizio su questi or-

ganismi, ma voglio soltanto dire che bisogna convenire – e ormai tutti dicono le stesse cose – che sono organismi superati, che sono nati per altri scopi e che sono nati per un concetto di assistenza che non è il concetto del diritto allo studio; e questa è una notevole differenza: sono strumenti che sono assolutamente inadeguati. È necessario trasformarli, modificarli, cambiarli, fare qualche cosa che incida in questa direzione. Io vorrei soltanto accennare al fatto che la struttura di questi enti è un vero e proprio ostacolo alla partecipazione. Sono retti da un consiglio di amministrazione, dove c'è una piccola rappresentanza degli enti locali, una rappresentanza dell'autorità scolastica, dell'autorità sanitaria e di altre organizzazioni, l'autorità religiosa, e ci sono anche i rappresentanti dei genitori. Ma sapete da chi sono eletti? Sono eletti dai provveditori, su proposta dei presidi e dei direttori. Questo veramente contrasta con tutto quello che diciamo a proposito della partecipazione. Sono organismi sostenuti totalmente con i fondi dello Stato e degli enti locali; sono controllati da questi consigli, fatti di brava gente, con il cuore grande così – senza dubbio – che però ormai hanno fatto il loro tempo.

È vero che la Regione potrebbe in futuro, quando avrà queste competenze, scegliere di non dare più i finanziamenti e di non delegare i patronati scolastici – e quindi fare un'altra cosa – ma allora sussisterebbe un tipo di struttura, uno strumento inutile che sarebbe un elemento di confusione e anche di contestazione, perché nel congresso dei patronati scolastici, sono suonate delle campane veramente preoccupanti per questa contestazione del ruolo degli enti locali, della Regione, che deve fare come dicono loro, e non in altro modo.

Ribadisco che la proposta di emendamento non vuole predisporre una misura legislativa, già definita, compiuta e che dice scioglimento immediato dei patronati, ma solo la piena disponibilità della Regione in ordine a questi organismi pubblici.

NO AL CENTRALISMO SANITARIO, SÌ A UNA SANITÀ PARTECIPATA

Osservazioni del Consiglio regionale sullo schema di decreto del presidente della Repubblica concernente il riordinamento del ministero della sanità

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 64 DEL 2 MARZO 1972

MOLINARI MILANI

Signor presidente, colleghi, il nostro gruppo esprime consenso alle osservazio-

ni al decreto di riordino del ministero della sanità, come sono state formulate dalla quinta commissione, che, in sostanza, respinge il decreto così come è stato presentato. Noi intendiamo anche sottolineare come l'impostazione che il governo ha dato al decreto stesso, ribadisce una volontà politica molto precisa che è quella di preservare intatta la sostanza delle prerogative del potere centrale.

Risulta infatti, che lo Stato, in questo momento, più che adeguare le proprie strutture centrali e periferiche all'esistenza della Regione, sembra, invece, soprattutto occupato a recuperare spazi, a cercare di ampliare i poteri centrali, a cercare di vanificare il più possibile l'autonomia della Regione; e questo è particolarmente deleterio in materia di sanità, dove un rinnovamento, una riforma profonda è richiesta urgentemente proprio dalla situazione del nostro Paese.

Noi abbiamo raggiunto un gravissimo primato fra i paesi capitalistici moderni, quelli detti a capitalismo maturo, nel campo degli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; non passa giorno che non ci siano incidenti sul lavoro, a Taranto, a Genova, a Porto Marghera e in ogni altra parte del nostro Paese. I lavoratori muoiono sul lavoro; i sindacati dicono che muoiono sul lavoro come in guerra; e questo, come tutti sanno, suscita molta emozione nell'opinione pubblica, suscita proteste e lotte da parte delle organizzazioni sindacali che noi non possiamo ignorare. Aumenta, inoltre, nel nostro Paese la mortalità infantile: siamo al 31,1 per mille; siamo passati, anzi, siamo retrocessi in dieci anni dall'11° al 18° posto della graduatoria mondiale. Inoltre, le malattie degenerative collegate al deterioramento ambientale sono in rapidissimo aumento ed i fenomeni del disadattamento, i disturbi del comportamento stanno rendendo le malattie mentali un fenomeno sociale veramente preoccupante.

Io credo che sia soprattutto in rapporto a questa condizione sanitaria che noi dobbiamo valutare il decreto di riordino del ministero; è questa una condizione che richiede una presa di coscienza e una partecipazione popolare che la Regione, solo la Regione con pieni poteri, può favorire e richiede anche un intervento pubblico adeguato alle singole realtà che la Regione può e deve garantire. Ed è, appunto, in rapporto a queste situazioni e a queste esigenze che noi dobbiamo valutare l'ostinazione, direi l'accanimento, con cui viene riproposta una struttura ministeriale che è soffocante e mortificante dei poteri e della creatività della Regione. Questo fatto risulta evidente – come appunto diceva il consigliere Marta – proprio per come è ristrutturato questo ministero; c'è la proposta di mantenere sostanzialmente lo stesso numero di direzioni generali ed evidentemente anche lo stesso organico, lo stesso apparato burocratico; viene inoltre fatta la previsione, contenuta ugualmente nel decreto, di un consolidamento di un largo sistema ispettivo; viene inoltre sottolineata questa caratteristica con l'attribuzione di funzioni di indirizzo e di coordinamento

persino a singoli uffici, a singole direzioni ministeriali e tutti gli altri aspetti che, al punto, il collega Marta bene illustrava.

Ora, non si può attribuire questa impostazione restrittiva, conservatrice, e in tanta parte anche contraria a precise norme di legge, alla pressione della burocrazia, che pure c'è, che pure è forte, e neppure la si può attribuire ad errori casuali, a infortuni occasionali. Il significato politico che chiaramente rivela questa impostazione, che è poi la sostanza della proposta di riordino che ci viene presentata, è che, nei fatti, si vuole ostacolare un modo nuovo di affrontare i problemi della salute, e cioè si vuole ostacolare un intervento deciso sulle cause, che può essere sostenuto e realizzato solo con una partecipazione larga e impegnata dei cittadini, solo con una partecipazione delle loro organizzazioni, degli enti locali e della Regione. Ora, il significato della proposta di riordino che ci viene presentata, è che non si vuole cambiare proprio niente né del carattere, né del modo di gestire l'intervento pubblico in campo sanitario.

Questa è la sostanza politica che emerge da questo decreto, questa è la sostanza politica che, appunto, contiene questo tentativo di ostacolare e di svuotare la vita della Regione, proprio come si diceva nella relazione, per ridurla ad un ruolo puramente esecutivo di decisioni di vertice. Il decreto di riordino del ministero della sanità, a nostro parere, si colloca all'interno della stessa logica ostile e chiusa verso le esigenze del decentramento regionale e verso anche le esigenze di una politica riformatrice, la stessa logica dalla quale è scaturito il decreto delegato di trasferimento dei poteri, che è in molta parte inaccettabile, soprattutto per quella parte che rompe la globalità dell'intervento, separando il momento della cura da quello della prevenzione. Infatti, mentre per esempio l'art. 1 del decreto trasferisce alla Regione la tutela sanitaria nei luoghi di lavoro, l'art. 6 afferma che le competenze in ordine agli aspetti sanitari della prevenzione degli infortuni sul lavoro e dell'igiene sul lavoro rimangono praticamente allo Stato. Il che significa intervento di un altro ministero, degli ispettorati del lavoro e dell'Enpi. Perciò diventa nei fatti un mantenimento di quella separazione, di quella rottura dei concetti di unità e di globalità, che sono stati riconosciuti da tutti qualificanti per una riforma.

Dicevo che il decreto delegato di riordino si colloca all'interno di questa logica dalla quale è scaturito questo decreto di trasferimento che ha questi ed altri limiti, e della stessa logica che ha impedito la emanazione di una legge di riforma (che pure era un impegno importante del programma del Governo Colombo) che era stata solennemente promessa ai sindacati; si è arrivati invece alla caduta del governo e allo scioglimento delle Camere senza che questa legge venisse alla luce. Ora questo ci dice quanto siano tenaci le resistenze conservatrici all'interno delle forze di maggioranza, e sono resistenze e ostacoli che

agiscono sia sul piano giuridico e costituzionale (così come abbiamo sottolineato nelle nostre osservazioni) e sia anche sul piano sociale e politico; questo, insomma, ci dice che la nostra Regione, con questo atto importantissimo di rifiuto del decreto delegato così com'è stato impostato, fa una tappa, ma una tappa soltanto, in una battaglia che non è certamente conclusa, sia per quello che riguarda il completamento della riforma istituzionale, affinché la Regione abbia veramente e pienamente tutti i poteri che le competono, sia anche per attuare la riforma sanitaria nella quale appunto la Regione deve cimentarsi.

ASILI NIDO: IL DIRITTO DELLE FAMIGLIE AL SERVIZIO EDUCATIVO PUBBLICO

Disegno di legge di iniziativa della Giunta regionale relativo a “Norme per l'attuazione della legge 6 dicembre 1971, n. 1044, in materia di asili nido”

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 93 DEL 19 DICEMBRE 1972

Asili nido pubblici, adeguatamente finanziati dallo Stato (lo Stato si assume direttamente il compito di assistenza all'infanzia), realizzati dai comuni, partecipati dalle famiglie nella gestione e retti da personale qualificato, formato con corsi appositi promossi dalla Regione in collaborazione con Università: queste le idee di fondo – secondo Rosetta Molinari – per realizzare in Veneto il piano nazionale dei servizi per la prima infanzia. Nidi che non devono essere un servizio di custodia dei figli per le donne che lavorano, ma esperienza educativa, di socializzazione e formazione per i più piccoli e di promozione dell'inserimento sociale e occupazionale delle donne. La legge viene approvata il giorno successivo, nella seduta del 20 dicembre, con l'astensione motivata del Pci, di Msi, Psdi, Pli e Psi e Psi e accompagnata da un ordine del giorno votato all'unanimità.

MOLINARI MILANI

Signor presidente, colleghi consiglieri, io intendo rilevare, prima di entrare nel merito del disegno di legge per l'attuazione del servizio di asili nido, due elementi di notevole valore politico che sono connessi all'argomento che noi oggi discutiamo. Uno è l'interesse, l'attenzione con cui è stato seguito dai cittadini veneti il lavoro della Regione impegnata nell'elaborazione di questa legge. Per la prima volta, credo, un atto della Regione ha suscitato un interesse di base così vivo, così spontaneo; è stata una manifestazione concreta della crescita democratica, della disponibilità a partecipare alla determinazione delle scelte della Regione e il fatto è stato tanto più importante perché ha coinvolto tante

donne lavoratrici e casalinghe che per l'isolamento domestico, oppure per il doppio lavoro, spesso sono tenute lontane dalla vita politica. È già stato detto qui il valore della partecipazione alla consultazione, il valore dei documenti elaborati dalle organizzazioni sindacali femminili, da esperti, medici, architetti, psicologi, da amministrazioni comunali e da consigli di fabbrica e di azienda, il valore delle semplici petizioni corredate da centinaia di firme, di dipendenti di aziende pubbliche, di fabbriche, di ospedali. Da tutto il Veneto sono arrivati questi contributi e sono stati tutti contributi ricchi di indicazioni che ci hanno spinti ad una più attenta considerazione dei problemi e che hanno facilitato il superamento di schematismi e di limiti di partenza ed hanno consentito l'unanime approvazione in commissione di molti articoli del disegno di legge. Tutto questo, colleghi consiglieri, è un'indicazione e uno stimolo per il Consiglio regionale ad un impegno costante sui problemi della famiglia per soluzioni positive anche al fine di rinsaldare, di mantenere vivo, il legame fra l'istituto regionale e tutta la popolazione. Questo legame, questo rapporto fra lavoratori, le donne di casa, le lavoratrici democratiche è il fondamento del regime democratico nostro: un regime democratico che ha bisogno per vivere e svilupparsi dell'apporto sempre più largo, sempre più consapevole dei cittadini. Ed è questa, credo, anche una delle motivazioni non ultime, una motivazione politica ed ideale che ha fatto nascere la Regione.

L'altro elemento di rilievo politico che io intendo qui sottolineare è invece l'atteggiamento ostile del Governo nei confronti delle leggi regionali sugli asili nido. Nel rinvio ai rispettivi Consigli regionali per il riesame delle leggi approvate dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Calabria, dall'Emilia Romagna c'è la volontà di svuotare del suo significato innovatore la legge 1044 e di ritardarne l'applicazione. E questo è tanto più grave nell'attuale situazione del Paese di arresto delle riforme e di minaccia ai livelli di occupazione. È evidente, nella posizione governativa, l'intenzione di affermare una concezione dell'asilo nido come servizio puramente assistenziale, dove il bambino basta che sia nutrito e sorvegliato e dove al personale è richiesta più o meno una funzione di custodia per la quale basta una superficiale preparazione igienico-sanitaria. È evidente altresì l'attacco alla autonomia dell'ente Regione, attacco che noi vediamo esplicarsi anche per quello che riguarda la legge sulla casa: è evidente la mortificazione dell'iniziativa legislativa regionale che si vuol costringere ad una interpretazione riduttiva, parziale e burocratica delle vigenti leggi dello Stato proprio per fare delle Regioni un docile strumento esecutivo, staccato ed estraneo dalle istanze popolari. Questo orientamento ha un significato emblematico visto in relazione alla legge 1044 che ha il carattere di riforma dell'assistenza sociale: infatti forse è questa l'unica legge quadro che affida esplicitamente alla Regione pieni poteri

nella programmazione e nella normativa legislativa e affida ai comuni l'istituzione e la gestione del servizio, di un servizio gestito democraticamente con la partecipazione dei genitori; dicevo l'orientamento governativo è tanto più significativo in rapporto proprio a questa legge. Non possiamo oggi, mentre il nostro Consiglio regionale si appresta ad approvare una propria legge in materia, non denunciare questo grave atteggiamento del Governo che è contrario agli interessi dello sviluppo sociale ed è contrario alle esigenze di difesa e di sviluppo delle istituzioni repubblicane.

Non intendo qui polemizzare con la relazione fatta dal consigliere Costa a nome della maggioranza, che abbiamo avuto modo di conoscere soltanto ora e che ha introdotto argomenti che non erano stati oggetto, a dire il vero, della discussione in commissione e nemmeno della relazione con la quale la Giunta aveva preparato il suo primo disegno di legge. Voglio comunque precisare la nostra posizione su alcune delle cose dette dal relatore. Innanzitutto penso che siano infondati certi timori, certe diffidenze e certe incertezze: l'affidamento del bambino al nido non è obbligatorio, perciò si avvarranno del servizio quelle madri che non possono o non vogliono risolvere in un altro modo i problemi della loro famiglia. C'è invece nella posizione esposta con la relazione, insieme con la consapevolezza di difficoltà per la complessità di un servizio per bambini in età così delicata, un atteggiamento di sfiducia nei confronti delle madri, nei confronti delle famiglie che certamente non porteranno il bambino all'asilo nido se potranno invece tenerlo ed allevarlo in famiglia. Comunque si tratta di fare gli asili nido e, mi pare che questo nessuno lo contesti, si tratta di farli anche per garantire una libera scelta e per corrispondere ad esigenze più generali che del resto sono anche state registrate e che non riguardano soltanto la lontananza della madre in alcune ore del giorno dal bambino.

Delle proposte di aumento degli assegni familiari, della revisione della legge sulla tutela delle lavoratrici, che comunque non eliminerebbero la esigenza degli asili nido, penso che se ne discuterà a suo tempo in apposite riunioni e sulla base di precise e concrete proposte. Sarebbero però contrarie, a me pare, all'interesse dello sviluppo sociale e civile se queste proposte venissero avanzate per affermare un ruolo esclusivamente materno e domestico della donna, o peggio ancora se fossero il tentativo di coprire la gravità della diminuzione dell'occupazione in atto nel nostro Paese, facendo passare il concetto che le donne hanno diritto al lavoro nei periodi di congiuntura favorevole, mentre devono lasciare il posto ai capifamiglia quando la politica economica delle classi padronali e dei governi è incapace di risolvere i problemi dello sviluppo economico del nostro Paese. Questo rischio in questo momento è grave, è grave perciò indurre questa tematica senza chiarire bene le posizioni.

Non contestiamo alla Democrazia cristiana l'idea di considerare l'iniziativa privata fondamentale per garantire un confronto fra l'iniziativa pubblica e l'iniziativa privata ed anche, diceva il consigliere Costa, per arricchire la dialettica dell'associazionismo. Pensiamo però che sarebbe una pretesa integralista porre sullo stesso piano l'iniziativa privata e quella del comune, dare nello stesso modo, in modo indifferenziato, denaro pubblico agli asili privati e agli asili comunali. I comuni sono una articolazione dello Stato, il compito di promozione di un nuovo modo di dirigere la cosa pubblica spetta alla Regione. Noi vediamo un disimpegno della maggioranza nella mancanza di una posizione che privilegi chiaramente i comuni nella gestione degli asili comunali, e questa cosa preoccupa ed è grave proprio perché sappiamo che la maggioranza dei comuni della nostra Regione è retta da maggioranze democristiane. Comunque nel merito di questo problema mi soffermerò un momento più avanti per altre considerazioni.

Ci sembra comunque che, nonostante le incertezze e i timori espressi dalla relazione nessuno, tanto meno il relatore, abbia negato la necessità dell'istituzione degli asili nido. Si tratta dunque di varare una legge regionale che garantisca il più possibile una corretta impostazione del problema e che preveda e renda possibile una soluzione positiva di tutti i problemi. Il giudizio che il gruppo comunista dà sul progetto di legge in discussione, cerchiamo di darlo appunto in relazione alle esigenze, alla domanda sociale del servizio di asili nido, in relazione anche alla legge 1044. Che l'esigenza di un servizio di asili nido nella nostra Regione sia sentita e sia viva è dimostrato dalla larga e unitaria lotta, fatta di manifestazioni, di convegni, di dibattiti culturali e di impegno di organizzazioni sindacali, di amministrazioni comunali che ha concorso a conquistare la legge nazionale sugli asili nido. È dimostrata anche dall'interesse che ha accompagnato il lavoro della Regione e di cui prima parlavo; è dimostrato dalle domande per 372 nidi che 248 comuni hanno inviato nell'aprile scorso alla nostra Regione e che dimostrano anche la sensibilità e la disponibilità degli enti locali a rispondere a questa esigenza che è certamente molto larga; e non poteva essere che così, colleghi consiglieri, in una regione come la nostra, dove vi sono oltre 360 mila donne occupate nei vari settori dell'economia e soprattutto dove si va affermando una concezione nuova del lavoro extradomestico; una concezione del lavoro come mezzo per completare ed arricchire la personalità della donna, anche ai fini della sua funzione materna e familiare, dove si va affermando la convinzione che il lavoro extradomestico è un fattore irrinunciabile dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese e della nostra Regione. Ogni giorno vi sono fatti che confermano queste tendenze. È della settimana scorsa, per esempio, una iniziativa della Federazione regionale

dei coltivatori diretti che, penso nessuno possa considerare una organizzazione rivoluzionaria, sul ruolo della donna co-imprenditrice nella famiglia e nella azienda. All'iniziativa hanno partecipato anche l'assessore Veronese ed il consigliere Rampi; nel resoconto de «Il Gazzettino» si legge: "I tempi e le condizioni sono mutate, la donna nelle campagne non è più solo un'entità perché ha due braccia da sfruttare" e continua il resoconto: "Oggi essa è consapevole della maturità di poter affrontare i problemi della famiglia e nello stesso tempo di partecipare alla gestione dell'azienda". Penso che quando dalle donne delle campagne venute vengono avanzate tali istanze, significa che cambiamenti molto profondi stanno avvenendo nella coscienza della gente e penso anche che di questo la Regione e tutte le forze politiche debbano tenerne conto per una politica che garantisca alla donna di essere persona con pienezza di diritti, di essere nel contempo madre lavoratrice e cittadina, come appunto ne ha pieno diritto.

Collegli consiglieri, in relazione alla legge sugli asili nido penso che non si debba guardare soltanto al lavoro della donna. Anche la nostra Regione, come del resto qui è stato detto, è stata investita da quei processi di trasformazione del modo di vita delle famiglie, è stata investita da un rimescolamento demografico, della concentrazione urbana; è vero che non è stata investita come altre Regioni, consigliere Costa, ma Mestre, la città di Padova e altri centri hanno i vecchi quartieri che vengono sconvolti, i vecchi rapporti insieme con i quartieri vengono sconvolti e vengono molto spesso a mutarsi i modi di vita, a crearsi condizioni diverse ed esigenze nuove, perché questi mutamenti, queste trasformazioni portano la famiglia a vivere molto spesso isolata (in questi nuovi quartieri urbani che tante volte si definiscono dormitorio) ad affrontare una serie di problemi tra i quali quelli della cura e dell'allevamento dei figli che prima invece avvenivano in una comunità familiare più ampia. D'altra parte gli appartamenti troppo piccoli, troppo ingombri, la mancanza di spazio aperto, la mancanza di strutture idonee per il gioco, il movimento e il contatto con gli altri che sono necessari al bambino creano l'esigenza di nuove strutture quali l'asilo nido di cui appunto ha bisogno il bambino oltre che la famiglia. Vi è l'esigenza di un servizio che realizzi insieme con la famiglia un primo processo formativo ed educativo del bambino in un ambiente e con una assistenza capaci di corrispondere al bisogno di socialità, di gioco, di movimento, di uso precoce del linguaggio per uno sviluppo sano ed armonico ed autonomo del bambino e per assicurare così, indipendentemente dalla diversità dell'ambiente familiare e sociale, a tutti le migliori condizioni di crescita.

Certo, l'asilo nido non deve essere concepito come una alternativa alla famiglia e credo che nessuno lo concepisca così; l'asilo nido va visto invece come un

momento educativo e formativo nel quale i bambini possono avere un insieme di relazioni diverse e complementari a quelle familiari, ma questo impegna ad un intenso rapporto fra i genitori e il personale del nido per un aiuto reciproco nella nuova esperienza educativa che con il nido si realizza. Non genitori, quindi, che delegano ad altri il loro compito, ma genitori che assumono responsabilità nuove insieme con un nuovo modo di allevare il bambino che richiede, appunto, un affinamento continuo delle capacità di affrontare i loro compiti di genitori: qui non si parla soltanto di madre, ma di madre e di padre perché di entrambi ha bisogno il figlio. La partecipazione alla gestione dei nidi, dei rappresentanti dei genitori, del personale, del comune e delle organizzazioni sociali locali avrà effetti positivi, non solo in relazione al funzionamento del servizio, ma anche ai fini di una più generale consapevolezza dei problemi della crescita e dell'educazione dell'infanzia e di una elevazione e continuità educativa fra famiglia e ambiente sociale, che diventerà così un fattore di progresso civile e culturale.

Il contenuto innovatore della legge 1044 sta soprattutto nell'aver delineato un servizio con queste caratteristiche e queste possibilità di sviluppo. La legge regionale di attuazione oggi in discussione, che pure per molti aspetti concretizza le indicazioni della legge 1044, ha, a parer nostro, alcuni limiti che potrebbero compromettere la qualità e l'estensione del servizio. Sono i limiti riguardanti il rapporto Comune-Regione, Giunta regionale-Consiglio, pensiamo che dovrebbero essere superati nel senso di una minore discrezionalità da parte della Giunta; inoltre le norme stesse della legge devono dare il senso di una volontà politica della Regione di attuare rapidamente il servizio.

Per quanto riguarda il personale la legge non contiene una precisa indicazione sui tempi entro i quali la Regione si impegna a costituire i corsi di qualificazione del personale, sul contenuto che dovranno avere tali corsi e sugli enti che per conto o insieme alla Regione faranno i corsi stessi. Questa imprecisione della normativa regionale lascia aperto un problema da cui dipende in gran parte il carattere e la validità del servizio. Nessuna scuola attualmente dà una preparazione completa adatta ad operare in un servizio sociale educativo e sanitario per bambini in età evolutiva così delicata. Il ritardo o le carenze nell'impegno della Regione per la preparazione del personale potrebbero imprimere agli asili nido quel carattere di parcheggio che tutti affermiamo non debbono avere. Si tratta, a parer nostro, di completare la legge regionale per rendere esplicite e dare concretezza alle enunciazioni che lo stesso disegno di legge contiene in proposito a questo, coerentemente all'esigenza che siano addette al nido persone preparate, non solo sul piano igienico-sanitario, pure necessario, ma soprattutto sul piano psico-pedagogico e come operatori sociali

disponibili ad una continua verifica della loro esperienza, aperti al dialogo con i genitori e la comunità locale.

In relazione ai finanziamenti il disegno di legge propone un contributo integrativo della Regione che riteniamo assolutamente inadeguato a garantire una estensione e un livello qualitativo del servizio che si avvicinino alle esigenze. Il contributo di 40 milioni per la costruzione, di 20 milioni per la gestione assicurati dallo Stato, in rapporto ai costi attuali corrispondono più o meno ai due terzi del necessario; la stragrande maggioranza dei comuni hanno difficoltà di bilancio tali che, se non potranno contare sul concorso consistente della Regione, difficilmente saranno in grado di attuare il servizio. Lasciare invariata la somma di 300 milioni all'anno previsti con il disegno di legge significa che i nidi potranno sorgere nei comuni in grado di far fronte alla spesa aggiuntiva, soprattutto si rischia di contenere il servizio in limiti ridottissimi. Un impegno in questa direzione da parte della Regione, io credo, non significherebbe soltanto la possibilità di estendere il servizio, ma avrebbe anche un valore di qualificazione dell'intervento della Regione in direzione di uno sviluppo economico fondato su presupposti nuovi. Nel convegno di Perugia della Democrazia cristiana, dove tanto si è discusso delle difficoltà economiche e del modo di uscirne, è stata indicata anche, e cito testualmente un relatore, "la necessità di uno sviluppo dei consumi socializzati in relazione al problema delle riforme". Seppure come aspetto parziale, l'istituzione di un servizio pubblico, come quello di cui oggi si discute, privilegia il consumo sociale ed incide concretamente sugli indirizzi della spesa pubblica, qualificandola a favore dell'occupazione e del salario reale dei lavoratori.

Per quel che riguarda l'utilizzazione dei finanziamenti della Regione, riteniamo debba esserci un ripensamento da parte della maggioranza e una correzione del disegno di legge nel punto in cui prevede che i contributi della Regione possano andare anche agli asili non comunali, non solo perché riteniamo questa norma estranea alla legge 1044, ed è singolare che i consiglieri della maggioranza che sembrano tanto preoccupati del rinvio della legge da parte del Governo per altri aspetti, non abbiano alcun dubbio sul possibile eventuale rinvio della legge per questo motivo. La legge 1044 prevede l'istituzione di un servizio sociale di pubblico interesse ed affida chiaramente ai comuni un ruolo primario dell'istituzione e gestione del servizio e questo in coerenza al fatto che i comuni costituiscono l'articolazione di base dello Stato e che sono, nonostante i limiti, l'ente più idoneo ad essere il perno di un sistema di servizi sociali e di base diretti dalla comunità e coordinati fra loro. Prevedere l'erogazione di contributi anche ad asili non comunali, significherebbe nella pratica sottrarre mezzi ai comuni per destinarli a sostegno degli asili nido che attualmente

gestisce l'Onmi o che l'Onmi volesse istituire, oppure destinarli all'iniziativa privata, finora assente in questo campo, e a cui si dà un incoraggiamento e una fiducia aprioristica che non ha niente a che fare, a parer nostro, con il pluralismo, con la libertà dei privati di fare assistenza. Oltre ad una inutile dispersione dei fondi nei tanti rivoli che poi rendono impossibile un effettivo controllo democratico dell'uso del pubblico denaro, mantenere questa norma significa accreditare una concezione assistenziale del nido come aiuto ai bisognosi, qual è in generale l'assistenza dell'Onmi o l'assistenza privata, mentre invece deve affermarsi come un servizio sociale-educativo gestito democraticamente. Infatti è impossibile che si realizzi un servizio di tipo nuovo attraverso un ente assistenziale e gerarchico quale l'Onmi dove non contano niente neanche i comitati comunali e provinciali; è impossibile che si realizzi attraverso enti confessionali vincolati a concezioni di parte e che richiedono la delega delle famiglie e non possono essere indotti all'accoglimento della partecipazione dei genitori alla determinazione degli indirizzi educativi, al confronto delle esperienze, ecc. Questo non significa che noi non consideriamo che anche gli enti privati possano svolgere un loro ruolo, che facciano bene anche certi servizi. Ma questa è un'altra cosa, non è assolutamente quello che con la 1044 si intendeva costruire. Eventuali contributi dell'Onmi inoltre avrebbero un significato di sostegno politico ad un ente screditato e in tanta parte anche responsabile delle attuali carenze all'assistenza all'infanzia e significherebbe anche una revisione della posizione della Regione a suo tempo espressa dal nostro Consiglio regionale che ha richiesto il trasferimento delle competenze, dei patrimoni, dei servizi dell'Onmi e dei vari enti assistenziali ed il loro scioglimento.

Queste stesse posizioni sono state assunte anche da numerosi consigli comunali del Veneto, da tutte le forze politiche, tanto che vi è stato a suo tempo un ordine del giorno del Senato, votato a larghissima maggioranza, proprio inteso ad affrontare il più tempestivamente possibile questo problema. Quindi sarebbe anche compito e dovere della Regione, eventualmente, spingere e sollecitare in questa direzione. Noi riteniamo che alcune correzioni al progetto di legge siano ancora possibili attraverso un impegno del Consiglio tutto ed una attenta e approfondita considerazione dei problemi che abbiamo indicato e che qualificano la politica della Regione. Il nostro gruppo presenta su alcuni articoli emendamenti che vogliono essere un ulteriore contributo perché la legge che sarà approvata dal Consiglio corrisponda pienamente alle esigenze di un valido servizio pubblico a favore dell'infanzia e della famiglia; un servizio moderno gestito socialmente che sia fattore di progresso civile e sociale generale.

SEDUTA N. 95, 20 DICEMBRE 1972

Approvazione della legge regionale n. 7 del 25/01/1973, in materia di asili nido, in attuazione della legge nazionale 6/12/1971 n. 1044

MOLINARI MILANI

Devo motivare l'astensione del nostro gruppo su questa legge. Noi ci siamo battuti perché la legge regionale di attuazione fosse il più possibile aderente alla 1044 e la 1044 è stata una conquista civile e democratica perché afferma diritti nuovi per il bambino, per la famiglia, per la donna. La legge 1044 altresì, è stata una conquista perché stabilisce il carattere pubblico di un servizio ed affida alla Regione e ai comuni dei compiti primari nella istituzione e nella gestione. La maggioranza ha voluto introdurre nella legge di attuazione la possibilità di sostegno all'iniziativa privata che rimane privata e quindi con il carattere di discrezionalità che non dà al cittadino nessun diritto di avere quella assistenza; non afferma un diritto, anche se l'iniziativa privata può sopperire a delle carenze pubbliche, non cogliendo l'aspetto innovativo della legge 1044 e distorcendo, stravolgendo proprio quel carattere qualificante che sta appunto nel carattere pubblico del servizio. La maggioranza ha voluto imporre una propria posizione che noi respingiamo con tutta la nostra forza e che affermiamo anche essere una posizione che si inserisce perfettamente nell'azione che il Governo e le forze controriformatrici fanno per svuotare la legge 1044 dei suoi contenuti innovatori. Noi abbiamo concorso con tutto il nostro impegno, tutto il contributo che ci è stato possibile nel lavoro del Consiglio e della commissione per elaborare una legge regionale che rispondesse il più possibile alle esigenze sociali della nostra Regione, che rispondesse il più possibile alle attese tanto vive, tanto sentite delle donne e delle famiglie. Molte norme, e questa è una caratteristica positiva della legge, che abbiamo voluto che ci fossero e ci siamo battuti perché ci fossero, possono essere ulteriormente migliorate, adattate alle esigenze locali se vi sarà l'impegno, la partecipazione dei cittadini all'istituzione e alla gestione del servizio. Noi siamo anche convinti che il movimento democratico popolare che ha conquistato la legge 1044 e che ha accompagnato il lavoro della Regione sarà anche in grado di migliorare nell'attuazione il servizio di asili nido ed è con questa convinzione, e anche confidando su questo impegno, su queste possibilità di sviluppo del movimento democratico, che noi pensiamo che vi sarà un buon servizio che darà finalmente asili nido ai bambini delle famiglie che ne hanno bisogno. Per questi motivi noi ci asteniamo sulla votazione di questa proposta di legge.

Odg unitario, approvato all'unanimità:

Il Consiglio regionale del Veneto nel momento in cui approva la legge regionale "Norme per l'attuazione della legge 6 dicembre 1971, n. 1044, in materia di asili nido e interventi della Regione nello stesso settore",

ribadisce la validità dell'asilo nido come servizio sociale per la famiglia, servizio che concorre ad assicurare ai bambini fino a 3 anni di età l'equilibrato sviluppo fisico e psichico e l'adeguata assistenza pedagogica e sanitaria;

afferma inoltre che l'asilo nido, nel mentre collabora con la famiglia nell'opera educativa, ha lo scopo di favorire la partecipazione della donna alla vita sociale ed economica del Paese;

auspica che le finalità della legge possano trovare sollecita attuazione nella predisposizione e nella realizzazione del piano quinquennale.

PER UNA MATERNITÀ E UNA PATERNITÀ LIBERE E RESPONSABILI

Progetto di legge "Disciplina dei consultori familiari"

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 56 DEL 17 DICEMBRE 1976

Il progetto di legge – definito dall'assessore Melotto "uno degli interventi più qualificanti della legislatura" – è approvato il 22 dicembre 1976 (seduta n. 60). Pci, Psi, Pli e Pri si astengono. La legge viene rinviata dal commissario di Governo che eccepisce sull'individuazione di nuovi profili professionali da parte della Regione (il consulente familiare) e sui servizi offerti dai consultori in relazione a quelli medici offerti dalle Ulss. Il testo viene ridiscusso e modificato in quinta commissione e riapprovato il 17 febbraio in aula. Il Pci conferma il voto di astensione. Gli emendamenti che consentono alla legge di entrare in vigore (con 1.100.000 lire di finanziamento) sono messi a punto da Dal Santo e Molinari, con l'assessore Melotto. Rosetta Molinari spiega la posizione del gruppo Pci.

MOLINARI MILANI

Signor presidente, egregi colleghi, desidero sottolineare due elementi molto importanti che vanno rilevati in questa nostra discussione e innanzitutto l'atteggiamento nuovo delle donne, dei cittadini veneti, nei confronti della problematica relativa alla sessualità, alla procreazione, al rapporto uomo-donna, alla contraccezione e alla vita della famiglia. Questo atteggiamento nuovo, aperto, moderno, è emerso da tutto il dibattito, dalle discussioni, dall'interesse attorno

al tema dei consultori, come si è sviluppato in questi mesi, in questo ultimo anno, nella regione. Il fermento di tale interesse, di una mobilitazione veramente larga è senz'altro segno della crescita della nuova coscienza che hanno acquistato le donne, dell'impegno del movimento femminile che pone i problemi della maternità in termini di modifica delle strutture, delle leggi, della mentalità ed anche delle scelte politiche. Questi problemi posti dal risveglio delle masse femminili non sono certo estranei al momento di crisi che stiamo attraversando, che è una crisi non soltanto economica ma anche sociale, politica, morale, è una crisi che vede il contrasto fra la crescita della coscienza civile e sociale e la realtà di ogni giorno che vivono le donne e le famiglie. I cittadini veneti sentono questo contrasto e propongono, con forza di rinnovamento, istanze di nuova qualità della vita.

L'altro aspetto che io vorrei sottolineare è il confronto vero, rispettoso delle reciproche posizioni, che si è svolto fra forze politiche di ispirazione e di orientamenti diversi su problemi così carichi di implicazioni ideali, morali, politiche e sociali. È un segno di crescita delle nostre popolazioni, della tolleranza nella nostra regione, di crescita civile. Questa crescita, questo atteggiamento nuovo si è riflesso anche nei lavori della commissione dove si è compiuto uno sforzo costruttivo per avvicinare i punti di partenza dei vari progetti, per produrre una legge che fosse il più possibile aderente alle esigenze di realtà locali molto diversificate, per produrre una legge che comprendesse con giusto equilibrio istanze e orientamenti diversi. Siamo pervenuti tutti, o quasi tutti, alla convinzione che dovevamo fare una legge per risolvere i problemi della gente veneta, e non tanto una legge che riaffermasse i principi di questa o quella componente politica. Non potevamo pretendere di veder rispecchiare nella legge i propri principi. Noi non siamo fra coloro che attribuiscono al consultorio familiare delle proprietà miracolose risoltrici di ogni tensione, di ogni disagio, di ogni infelicità personale o familiare. Noi sappiamo bene quanto influiscono, sui rapporti umani, problemi sociali come quelli della casa, dell'occupazione, della prospettiva dei giovani, dei servizi sociali che mancano e della scuola che funziona male. Sono tutti problemi sociali che scaricano sulla donna angosce ed oppressioni laceranti, che creano difficoltà nelle famiglie, e non è proprio con un'assistenza generica, con buoni consigli o con l'informazione sociale che si possono lenire certe sofferenze, che si possono evitare rotture che derivano in tanta parte da queste situazioni.

Ma noi riconosciamo anche tutto il valore, la possibile incidenza positiva sulla vita individuale e collettiva di un servizio quale quello ipotizzato dalla legge n. 405, ed anche dal nostro progetto di legge, dal progetto di legge elaborato dalla commissione, che ha come finalità fondamentali, la maternità e la paternità

libera e responsabile, la tutela della salute della donna, la salute della donna gestante e del bambino che deve nascere, e ha come finalità l'assistenza sanitaria, psicologica e sociale per tutti i problemi riguardanti la procreazione, la socialità, la vita in comune, il rapporto con i figli, anche quelli adottivi.

Realizzare queste finalità significa operare una svolta profonda nella realtà del Veneto, comporta un cambiamento della politica, delle scelte operative dei pubblici poteri che finora hanno ignorato e trascurato questi problemi; significa soprattutto utilizzare la legge sui consultori per sopperire ai ritardi della scuola, che ancora considera la problematica del sesso, della riproduzione della vita come cosa secondaria o come cosa addirittura vergognosa. Significa soprattutto utilizzare questa legge per cambiare il sistema sanitario e assistenziale, per fare un sistema sanitario-assistenziale che affronti e si misuri seriamente con i problemi della tutela della salute, con i problemi della tutela della famiglia e che li affronti veramente in termini di prevenzione non solo per le diagnosi precoci, ma anche come informazione, come diffusione delle conoscenze scientifiche, come rimozione delle cause sociali dell'arretratezza, dell'ignoranza, degli squilibri che sono in tanta parte all'origine di mali, disagi, sofferenze individuali e familiari.

Con questa legge, con la prevenzione, noi vogliamo affrontare innanzitutto la piaga sociale dell'aborto, una piaga sociale che si deve affrontare innanzitutto con un'opera vasta di informazione e di prevenzione. Per quanto riguarda il problema della regolamentazione dell'aborto il Parlamento sta affrontando il tema dei casi in cui è necessario il ricorso all'interruzione della gravidanza per la tutela della salute della donna.

Noi pensiamo che non è certamente sufficiente questa legge, che pure riconosciamo necessaria e indispensabile, anche per cancellare la vergogna dell'aborto clandestino. Riteniamo soprattutto necessaria una larga azione per la prevenzione del fenomeno dell'aborto; ed è oggi possibile evitare che l'aborto sia il mezzo di controllo delle nascite attraverso la diffusione dei mezzi di contraccezione, dei metodi e dei farmaci contraccettivi. Attraverso questa azione si può dare la possibilità alle donne e alle famiglie di evitare le maternità indesiderate. Del valore psicologico, sanitario, sociale del controllo delle nascite, della diffusione della contraccezione, ha parlato largamente il collega Dorizzi, ne ha parlato con molta competenza, e io condivido tutto quello che egli ha detto. Vorrei solo sottolineare questo elemento liberatorio per la donna, di profonda umanizzazione dei rapporti sessuali, costituito, appunto, dall'introduzione della contraccezione. Noi sappiamo quanto è importante per l'unità, per l'armonia della famiglia, anche questo aspetto.

Dopo aver accennato all'attuazione della contraccezione, del controllo delle

nascite, della prevenzione dell'aborto, vorrei sottolineare un altro problema sociale che richiama l'esigenza di adeguare le strutture ed i contenuti dell'organizzazione civile e sociale agli obiettivi della libera e responsabile procreazione e della tutela della maternità e della famiglia. Mi riferisco alla mortalità infantile che è ancora molto alta nel nostro Paese e nella nostra Regione. È un tasso che decresce troppo lentamente. Mi riferisco al rilevante problema dell'alto numero di nascite di bambini handicappati dovuto alle condizioni di lavoro e di vita di molte donne. Durante la conferenza nazionale sull'occupazione femminile sono stati portati e documentati dati agghiaccianti a proposito delle condizioni di vita e di lavoro delle donne italiane; dati preoccupanti e agghiaccianti su quanto incidono oggi le nuove tecniche di lavoro, l'uso di nuove sostanze chimiche sui processi di generazione. Anche questa è una dimensione dei problemi che con il consultorio si tende ad affrontare in termini di prevenzione. Dobbiamo a questo punto fare una considerazione: un servizio singolo, un servizio isolato, un servizio concepito come un'aggiunta all'esistente, non servirebbe ad affrontare questa complessa problematica. Abbiamo la consapevolezza che con un servizio di tipo tradizionale non si riuscirebbe ad affrontare in termini positivi quei problemi che la legge sui consultori impegna ad affrontare.

Un pregio del progetto in discussione, elaborato dalla commissione, è quello di configurare il consultorio come un servizio delle istituende unità locali dei servizi, e transitoriamente come un servizio del comune; un servizio diffuso nel territorio che agisce nel territorio, collegato agli altri servizi socio-sanitari, gestito con la partecipazione democratica dei cittadini che decideranno anche gli indirizzi, il modo di funzionamento; un servizio quindi che sia aderente alle esigenze, ai bisogni, ai problemi delle realtà locali nelle quali opera. Un servizio che si configura non tanto come un ambulatorio in più; dev'essere un organismo vivo, una struttura inserita unitariamente nel tessuto sanitario e sociale, dev'essere soprattutto un mezzo attraverso il quale l'unità locale dei servizi sociali e sanitari fa una politica di prevenzione sociosanitaria, sui problemi della tutela della salute della donna, della salute della donna gestante, della famiglia, con tutto quello che comporta sul piano informativo, sul piano educativo, sul piano della divulgazione delle conoscenze scientifiche.

Noi sappiamo per esperienza che non basta raggiungere dei soddisfacenti livelli di struttura e di apparati per raggiungere scopi di questa natura. Questi strumenti, questi apparati, possono essere sfruttati in pieno, possono incidere realmente sulla realtà, possono raggiungere questi obiettivi, soltanto se si crea un clima diffuso di consapevolezza, un costume mentale che sappia veramente segnalare il fatto patologico quando si manifesta, ma anche, individuando le cause, suscitare l'impegno sociale e politico per prevenire e rimuovere queste cause.

Per questo credo che nel nostro progetto di legge vadano sottolineati come importanti la garanzia della partecipazione alla gestione, ma anche quelle forme di attività, le indagini, le conferenze, i corsi, che il consultorio dovrebbe fare in collaborazione con gli organismi rappresentativi della scuola, del quartiere, del luogo di lavoro. In questo senso il consultorio potrà essere quell'elemento innovativo del sistema sociale e sanitario, quell'elemento promozionale di nuovo livello civile e culturale, potrà essere veramente una innovazione della situazione esistente, un primo elemento che ci consente di procedere alla riconversione e riqualificazione del sistema sociale e assistenziale che oggi si trova in una situazione di grande difficoltà.

È in rapporto all'impostazione che abbiamo dato al servizio di consultorio, a questi contenuti senz'altro validi, che risultano insoddisfacenti e limitative alcune ambiguità di formulazione per alcuni aspetti del progetto di legge. Noi presenteremo alcuni emendamenti e illustreremo in quella sede il problema nella sua interezza. Io mi soffermo su un punto che mi pare qualificante: il problema del rapporto fra l'unità locale dei servizi e istituzioni private che gestiscono i consultori. Mi sembra contraddittoria e riduttiva la formulazione adottata nel progetto rispetto alla esigenza dell'unificazione, della razionalizzazione del sistema sociale e sanitario che tutti riconosciamo necessario; è una scelta fondamentale della riforma sanitaria, ricondurre a gestione unitaria tutto il sistema dei servizi sanitari e sociali. La stessa nostra Regione, con la legge per la costituzione dei consorzi per le unità locali dei servizi ha fatto la scelta di procedere verso questa unificazione. Ebbene, ci lasciano perplessi e insoddisfatti le formulazioni alle quali si è pervenuti in commissione che, a parer nostro, lasciano un certo spazio alla proliferazione dei consultori privati e alla possibile dispersione di mezzi finanziari e di risorse finanziarie: lasciano spazio ad un uso del consultorio differenziato per tipo di prestazioni settoriali o particolari, e anche lasciano spazio per un tipo di consultorio differenziato secondo gli orientamenti ideologici, secondo una logica di separazione, di incomunicabilità fra i cittadini di orientamenti diversi. Noi non crediamo che si tratti di pluralismo. Nella nostra concezione, il pluralismo è un aspetto fondamentale della nostra scelta per la costruzione di una società democratica che va verso il socialismo, e non sarà certamente di fronte al problema dei consultori che noi rinunciamo al principio, alla difesa, al sostegno del pluralismo. Qui si tratta di una regolamentazione la più corretta possibile, corrispondente agli indirizzi della legge nazionale che, appunto, fissando la possibile contribuzione ai consultori privati, non ha certo inteso con questo favorirne la proliferazione. In ogni caso, ripeto, a parer nostro si tratta soprattutto di trovare una forma di regolamentazione che sia la più coerente possibile, rispetto alle scelte di unità

di gestione dei servizi sociali e sanitari che noi ci siamo dati. Ci auguriamo che nel corso del dibattito siano possibili alcuni perfezionamenti ancora, ed alcuni chiarimenti nel testo che, ripeto, è in gran parte valido e in gran parte, a parer nostro, corrispondente alle attese delle donne e delle popolazioni venete.

SEDUTA N. 64 DEL 17 FEBBRAIO 1977

Riesame del progetto di legge "Disciplina dei consultori familiari"

MOLINARI MILANI

Noi siamo d'accordo con le modifiche che vengono proposte; esse, a parer nostro, correggono in modo positivo alcune formulazioni che avevano destato qualche perplessità. Ciò nonostante ribadiamo la nostra astensione. Ci auguriamo che questa legge abbia pronta applicazione, perché il servizio è necessario ed è urgente. L'importante è che si crei la volontà politica di affrontare la drammaticità di certe situazioni in cui si vengono a trovare le donne. Pur con le riserve che abbiamo espresso nel corso del precedente dibattito, questa legge può essere lo strumento per affrontare in modo nuovo i problemi della donna e della famiglia.

DROGA, EMERGENZA SOCIALE: PREVENIRE E CURARE SI PUÒ

Proposta di legge del gruppo consiliare del Pci "Norme per l'attuazione della legge 22 dicembre 1975, n. 685, sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza"

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 86 DEL 10 NOVEMBRE 1977

Alla proposta di legge presentata dal Pci si affiancano in commissione i testi del Psi, del Psdi e della Giunta. La quinta commissione, presieduta da Roberto Scalabrin (Pci), fa sintesi e approva un testo unico per l'aula che diventa legge il 23 dicembre (lr n. 75/1977) con i voti Dc e Pci. I rappresentanti di Psi, Psdi e Msi si astengono. Si tratta del primo intervento normativo della Regione Veneto per fronteggiare il fenomeno delle tossicodipendenze.

MOLINARI MILANI

Il nostro gruppo valuta positivamente la proposta di legge in discussione anche

se risulta diversa dalla nostra proposta iniziale, l'unica ufficialmente presentata in Consiglio. Consideriamo giusto e positivo che il testo rispecchi l'apporto degli altri gruppi presenti nella commissione e della Giunta e anche dei consiglieri del Psi e Psdi, che pure hanno partecipato all'elaborazione di questo testo, e che ora presentano alcuni emendamenti. Si tratta di un compromesso (consigliere Dorizzi) ma positivo, di uno sforzo costruttivo che dovrebbe ripetersi in ogni campo.

Il contenuto della proposta della commissione è a parer nostro positivo per due aspetti rilevanti. Il primo riguarda l'attribuzione ai consorzi socio-sanitari dei compiti relativi alle prestazioni curative e riabilitative da fornire ai tossicomani sia a quelli che ne fanno richiesta volontariamente, sia a quelli segnalati dall'autorità giudiziaria. Saranno i consorzi che organizzeranno l'assistenza anche in questo campo nelle forme adeguate alle esigenze e possibilità locali. Il centro regionale previsto, peraltro già in via di costituzione, sarà il supporto tecnico delle unità locali anche nella definizione delle modalità operative concrete. Questa impostazione va comunque nel senso della legge n. 685 che indica l'utilizzazione di servizi e strutture già presenti e operanti nel territorio (con l'esclusione precisa del ricovero in manicomio). La responsabilizzazione dei consorzi ci sembra la scelta più rispondente alla natura del problema; non siamo d'accordo invece con gli emendamenti proposti che fissano schematicamente la costituzione di équipe stabilite a priori e con il rischio di un'impostazione prevalentemente tecnica.

L'altro aspetto positivo della proposta è l'indicazione, che viene data con sufficiente chiarezza, circa la necessità di una vasta opera di prevenzione dell'alcolismo e delle tossicodipendenze, nel quadro della lotta all'emarginazione e al disadattamento. Conseguentemente la proposta indica come fondamentale indirizzo operativo la promozione culturale, l'azione di informazione, di coinvolgimento di tutti i momenti organizzati della vita sociale, di tutti gli organismi di partecipazione democratica. Questa è, a parer nostro, la condizione indispensabile per affrontare questo problema che è essenzialmente sociale. È sempre più evidente infatti che il fenomeno droga, pur avendo connotati specifici, non è che la manifestazione drammatica ed estrema di un problema più vasto: del malessere, dell'emarginazione, della mancanza di ideali, dell'incertezza nelle prospettive di vita, che portano troppi giovani all'uso della droga e ad entrare nella spirale dello spaccio. Questo chiama in causa il tipo di società in cui i giovani crescono. Non soltanto ovviamente il capitalismo a cui è congeniale usufruire di ogni grosso affare a fini di profitto. E certamente il traffico della droga è uno dei più grossi affari internazionali. Ma chiama in causa la scuola, la famiglia, il problema del lavoro per i giovani, il problema della moralizzazione

della vita pubblica e di valori autentici da affermare per i singoli e per la collettività che il sistema attuale ostacola e disgrega.

Affrontare il problema droga in termini sanitari di assistenza individualizzata, che pure è necessario, può diventare un modo per nascondere o per eludere il compito vero delle istituzioni e delle forze politiche che è quello della ricerca e della rimozione delle cause sociali del disadattamento, del disagio, del malessere di tanti giovani. L'esperienza di operatori e di volontari che con impegno da missionari tentano senza risultati significativi il recupero dei tossicomani consiglia e sollecita di scegliere decisamente la prevenzione.

L'esperienza ormai molto ricca in questo campo dimostra che la tradizionale risposta secondo cui per ogni problema si istituisce un centro, un servizio più o meno specializzato non è una risposta valida, non è in grado di incidere sul fenomeno, neanche di risolvere il singolo caso. E non si tratta solo della relativa novità del problema per il nostro Paese, della inesperienza. Negli Usa la commissione nominata dall'ex presidente Ford per esaminare i risultati di una vasta campagna antidroga ha dovuto ammettere il completo fallimento nonostante i grandi mezzi tecnici e finanziari impiegati.

Da queste considerazioni ricaviamo la convinzione che non c'è intervento di prevenzione e di recupero possibile se non ci si innesta esplicitamente nell'impegno per cambiare la società, per rinnovarla e renderla accettabile ai giovani. Uno studioso dei problemi della droga, il professor Luigi Cancrini dell'università di Roma ha detto: "La droga è in ultima analisi una forma esasperata di autoterapia, una risposta al dolore, all'angoscia, alla paura dell'esistenza quotidiana. Essa può essere sostituita soltanto da un'altra autoterapia che non sia un nuovo farmaco (il metadone anziché l'eroina) ma che sia un'offerta di vita degna di essere vissuta, una proposta di partecipazione, una risposta di vita, insomma, a quel desiderio di morte insito nel ricorso alla droga".

Se questo è il problema che dobbiamo affrontare, e a noi sembra questo l'impegno di tutte le forze responsabili, esso va al di là della costituzione di servizi, dell'approvazione di norme legislative pure necessarie; si tratta poi di renderle operanti queste norme, di farne una base per lo sviluppo di una mobilitazione di volontà politica, di impegno culturale e di solidarietà sociale che serva veramente a combattere una piaga che distrugge tanti giovani, che angoscia tante famiglie.

PIÙ DIGNITÀ PER I NOSTRI VECCHI

Disegno di legge “Interventi regionali per la realizzazione e il potenziamento dei servizi socio-assistenziali a favore delle persone anziane. Modifiche e integrazioni alla legge regionale 9 giugno 1975, n. 72”

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 152 DEL 10 MAGGIO 1979

Il disegno di legge, relatrice Giuseppina Dal Santo, diventato legge n. 45 del 21 giugno 1979, definisce gli standard e i finanziamenti per le strutture residenziali per anziani. Rosetta Molinari chiede di potenziare l'assistenza domiciliare, per offrire agli anziani una reale possibilità di scelta tra ricovero in istituto e permanenza a casa propria.

MOLINARI MILANI

Collegli consiglieri e signor presidente, il disegno di legge in discussione riguarda solo alcuni problemi della condizione degli anziani, tuttavia è necessario, e io credo che tutti i consiglieri siano d'accordo su questo punto, discutere questa legge tenendo conto della condizione degli anziani, in tutti i suoi aspetti. Si tratta di un problema sociale rilevante che dà la misura degli squilibri, della crisi morale, che attraversa la nostra società: basti pensare che la stragrande maggioranza dei lavoratori ex-dipendenti e dei lavoratori autonomi percepisce pensioni di 122.000 o 103.000 lire mensili, basti pensare che le situazioni di emarginazione le vivono soprattutto i più deboli, i più poveri, e gli anziani sono in gran parte fra questi.

Io credo che, iniziando questo dibattito, non dovremmo considerarci i futuri pensionati d'oro, ma dovremmo affrontare la discussione di questa legge con tutto l'impegno necessario per vedere di portare un po' di giustizia, un po' di solidarietà effettiva.

Il problema degli anziani fa emergere con molta chiarezza il bisogno di riforme nel settore pensionistico, in quello della casa, in quello sanitario ed assistenziale, e soprattutto, direi, fa emergere la necessità che siano posti, alla base dell'attività degli enti pubblici, valori e obiettivi nuovi di giustizia e di solidarietà. Il disegno di legge in discussione riguarda soltanto alcuni aspetti della condizione degli anziani, della politica che la Regione deve fare verso gli anziani che sono, lo ricordo, un quinto della popolazione e che nella nostra Regione ammontano ad 800 mila persone. Ebbene, noi valutiamo questo progetto in rapporto alla necessità di rinnovare e di riqualificare gli interventi della Regione, di dare un senso nuovo a tutto quello che essa fa in questa direzione, ma lo giudichiamo molto carente ed inadeguato.

Il disegno di legge, a parere nostro, affronta in modo inadeguato l'aspetto

dell'assistenza agli anziani non autosufficienti che sono ricoverati in istituti e in case di riposo, lasciando aperta la questione dell'istituzione e dello sviluppo dei servizi speciali domiciliari decentrati nel territorio, servizi che devono incidere appunto, sul cambiamento della condizione degli anziani.

Per comprendere bene il senso di questa nostra critica, io credo che i consiglieri devono tener presente che nel Veneto ci sono 220 istituti e case di ricovero con 19.966 posti letto e, secondo i dati di uno studio compiuto dall'Irsev per conto della Regione nel 1976, i ricoverati erano 18.230, forse oggi saranno anche di più; ebbene, vi sono soltanto 85 comuni, su un totale di 580, che fanno interventi di assistenza domiciliare, e sono soltanto 3.000 gli assistiti a domicilio con contributo della Regione.

Ora, nel Veneto, come sostenevano i consiglieri della maggioranza, al momento dell'approvazione della legge 72 non si sono create le condizioni di una libera scelta tra il ricovero e l'assistenza a domicilio, anzi, i passi in avanti fatti in questa direzione, sono assolutamente insignificanti. Il ricovero resta la sola risposta assistenziale vera e costituisce la scelta vera della Regione, al di là di tutte le buone intenzioni, al di là di tutto quello che si è detto. Bisogna riflettere su questa situazione, perché questo succede nonostante si sia dimostrata l'incidenza negativa sulla condizione psicologica e morale dell'anziano, che spesso non regge allo shock dell'internamento, ed infatti le statistiche dicono che è molto alta la mortalità nei primi mesi del ricovero. La scelta del ricovero, dell'allontanamento dei vecchi dalle loro famiglie, dai loro amici e dal loro ambiente, è una scelta che continua ad imporsi, a essere praticata nonostante i costi di ricovero siano sempre più gravosi per le famiglie ammontando dalle 7.000 alle 12.000 lire al giorno, per un totale di circa 450.000 lire al mese.

Noi diciamo che si tratta di un costo umano ed anche economico enorme, che dovrebbe imporre delle scelte politiche diverse, che forse le amministrazioni pubbliche non considerano per chiusura culturale o peggio ancora perché subiscono le pressioni di istituti che hanno bisogno, coerentemente con la loro impostazione aziendalistica, di far fronte alle spese con le rette dei pazienti. Ora, l'esperienza degli ospedali nella nostra regione dovrebbe averci insegnato qualcosa: noi dovremo per tempo cercare di invertire questa tendenza e far diminuire i ricoveri di questo tipo. Bisogna compiere una scelta che sia capace di cambiare in modo decisivo, seppure gradualmente, questa realtà, sviluppando tutti gli interventi che consentano di mantenere l'anziano il più possibile nella sua famiglia, nell'ambiente dove è sempre vissuto ed in cui ha le sue amicizie e le relazioni sociali. Devono essere sviluppati nel territorio tutti quegli interventi di assistenza sociale, di prevenzione sanitaria, tutti quei servizi, come

i soggiorni climatici o altri servizi, che siano capaci di incidere sulle cause dell'indigenza e dell'invecchiamento precoce.

Noi riteniamo che questa scelta oggi sia possibile e si possa compiere anche con questo disegno di legge, indirizzando all'assistenza domiciliare due miliardi del capitolo del bilancio, intitolato agli interventi per i lungoassistiti. In questa sede abbiamo presentato un emendamento molto preciso, per preferire questi due miliardi all'assistenza aperta. Noi abbiamo fatto questa proposta partendo dal presupposto che l'assistenza sanitaria ai vecchi non autosufficienti ricoverati negli ospedali debba essere affrontata utilizzando l'uno per cento del fondo ospedaliero, previsto da questa legge, cioè circa 10 miliardi.

Per quanto riguarda l'assistenza ai non autosufficienti, il disegno di legge stabilisce con molta chiarezza l'applicabilità dell'assistenza sociale e sanitaria alle persone che, per cause congenite oppure sopravvenute, siano in condizioni di non autosufficienza. Questa è una affermazione molto giusta e importante, però il disegno di legge a questa affermazione non fa corrispondere degli obiettivi veri, delle norme chiare, per cui è assolutamente incredibile il risultato a cui si può arrivare.

Per capire bene il tipo di critica mosso a questo ragionamento, bisogna che noi teniamo presente la realtà dalla quale partiamo: il trattamento offerto ai vecchi cronici e a quelli autosufficienti, constatando che il trattamento è diverso, da istituto a istituto. Alla differenza di rette, corrisponde una differenza nei livelli di assistenza, nella quantità e preparazione del personale, nella condizione ambientale di comfort e di servizi. Queste differenze esistono non soltanto in relazione all'assistenza sanitaria di cui possono godere i vecchi non autosufficienti, ma anche per tutti gli aspetti della vita, dell'istituzione, delle prestazioni speciali. Ora, noi pensiamo che sia realistico che la Regione intervenga gradualmente in questa situazione e che inizi affrontando l'aspetto sanitario, che tra l'altro incide fortemente sui costi degli istituti che praticano, anche al loro interno, una differente retta tra gli autosufficienti e i non autosufficienti. Bisogna incominciare da questi aspetti se si vuole veramente correggere una situazione di generale ingiustizia e non basta definire gli standard. Gli standard devono essere indicati, è una cosa che va fatta, indispensabile, ma non basta se serve solo a registrare un elenco delle case di riposo idonee: ed è qui che è debole il progetto che discutiamo.

Questo disegno di legge non ci dice che cosa succede dei ricoverati in questi istituti dove non ci sono servizi, dove c'è poco personale, dove le cose non vanno, e sono i più poveri, quelli che possono pagare solo le rette basse, quelli appartenenti ai comuni disastriati che non vogliono pagare rette integrative alte. Si escludono questi ricoverati dai benefici di questa legge, ecco questo è un

punto che resta del tutto indeterminato; il meccanismo, le modalità di questa legge sono tali per cui a delle affermazioni giuste e importanti, a delle speranze che possono essere suscitate, non fa riscontro una normativa chiara ed esplicita, che ci dà la garanzia di quello che verrà fatto.

L'unica cosa certa che c'è nel disegno di legge è che si lascia alla discrezionalità della Giunta la determinazione, sia del finanziamento complessivo da destinare a questi interventi – cioè di quei 10 miliardi se ne possono spendere due come se ne possono spendere otto o cinque, non si sa bene – sia la determinazione del contributo giornaliero che la Regione dovrebbe dare ai comuni per ogni singolo ricoverato; sia, infine, la formulazione degli elenchi degli istituti idonei.

La cosa certa di questo disegno di legge è che la Giunta gestirà tutta questa partita senza alcun contributo, senza alcun suggerimento, senza alcun consiglio da parte di tutti voi consiglieri poiché diamo una delega senza controllo.

Comunque, l'esito degli interventi che sono previsti con questa legge resta del tutto indeterminato; mancano nella legge degli obiettivi certi, delle quantificazioni chiare, e il rischio di questa impostazione è che si aggravino le disparità, le ingiustizie a danno dei più bisognosi, dei più poveri, di quelli ricoverati negli istituti che non corrispondono a determinati criteri standard. La delicatezza e la natura di questo problema rendono indispensabile che si stabiliscano, invece, degli obiettivi chiari, delle finalità di equiparazione dei livelli minimi di assistenza sociale e sanitaria, ed è indispensabile anche che si stabiliscano dei criteri, dei tempi per programmare un livellamento della situazione, in modo da poter dare a tutti gli aventi diritto una eguale assistenza sanitaria e sociale, e in questo senso, a parere nostro, vanno gli emendamenti all'articolo 3, che tendono ad una programmazione graduale degli interventi.

L'altro aspetto che il disegno di legge affronta è il finanziamento di 800 milioni all'anno per tre anni degli interventi previsti dalla legge 72, per la costruzione e il riattamento dei centri diurni delle case alloggio, delle case di riposo. Non occorre spendere molte parole per dire che con 800 milioni all'anno di fondo capitale, per tutti questi tipi di interventi, si farà molto poco, ma anche qui, più che sulla quantità, ci sembra che debba essere modificata soprattutto l'impostazione del disegno di legge, in modo che siano precisati gli obiettivi che si vogliono raggiungere, i criteri che si devono porre alla base per la distribuzione dei contributi, per correggere gli squilibri territoriali ed evitare la dispersione dei finanziamenti.

Con la legge 72 si erano stabiliti 4.550 milioni in direzione della ristrutturazione delle case di riposo, e oggi ci ritroviamo con squilibri maggiori di quelli che avevamo nel 1975, perché le distribuzioni non sono state fatte sulla base

dei territori e degli obiettivi. Per questo noi facciamo degli emendamenti che ci garantiscano appunto di fare una legge che sia almeno chiara negli intendimenti, in modo da riqualificare i servizi esistenti, da riequilibrare il territorio, senza aumentare ulteriormente i posti letto, puntando veramente sull'assistenza domiciliare.

Si deve, inoltre, incidere per ottenere il riequilibrio, la riqualificazione, bisogna fornire di servizi sufficienti le zone che oggi sono insufficientemente servite, e ridimensionare quelle strutture che sono dei veri strumenti di emarginazione. Nel Veneto esistono case di ricovero che sono delle vere città di vecchi, che rappresentano concretamente e visivamente l'isolamento in cui la società vuole cacciare quelli che non producono, che non sono efficienti, che non sono belli, che non sono giovani. Allora, qui, come Regione, dobbiamo incidere, dobbiamo riqualificare, dobbiamo portare anche qui giustizia e senso di solidarietà umana, non parole, ma misure concrete.

Noi abbiamo presentato questi emendamenti che non sconvolgono l'impostazione della legge, abbiamo lavorato e discusso molto in commissione, abbiamo anche ottenuto qualche modifica seppure insufficiente e speriamo che questi emendamenti in qualche modo incidano a migliorare ulteriormente questo progetto. Io credo che la maggioranza farebbe una cosa molto importante, giusta e buona, se accogliesse questi emendamenti, se desse la possibilità di dare ai cittadini della Regione Veneto un progetto di legge capace di modificare un poco questa realtà.

SANITÀ, SENZA I COMUNI NON SARÀ RIFORMA

Disegno di legge "Norme per la costituzione e il funzionamento delle unità sanitarie locali in attuazione della legge 23 dicembre 1978, n. 833"

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 162 DEL 1° AGOSTO 1979

Dichiarazione di voto di Rosetta Molinari, a nome del gruppo consiliare del Pci, sul disegno di legge che istituisce le Ulss, prima attuazione della riforma nazionale che crea il servizio sanitario pubblico. Con questa legge (lr n. 78 del 25 ottobre 1979) la Regione Veneto dà avvio all'attuazione della riforma sanitaria.

MOLINARI MILANI

Il nostro gruppo dà un voto contrario a questo disegno di legge, pur affermando che sull'attuazione di questa legge, come del resto sull'attuazione di tutta la

riforma sanitaria, il nostro partito impegnerà tutte le proprie energie per concorrere a creare le strutture e le condizioni per una trasformazione del sistema sanitario che corrisponda alle esigenze e alle attese della popolazione.

Il nostro voto contrario vuole anche esprimere le preoccupazioni per le posizioni della Giunta e della maggioranza, che prospettano non poche difficoltà e non pochi ostacoli al processo di riforma appena iniziato. Ebbene, colleghi consiglieri, l'atteggiamento della Giunta e della maggioranza, a proposito della rappresentanza delle forze politiche nelle assemblee, a proposito di certe improvvisazioni dell'ultimo momento sulla delimitazione territoriale delle Ulss, a proposito di alcune norme di stampo centralistico, quali quelle dei controlli, dimostrano che è proprio dalla Dc che vengono i pericoli veri per la riforma e dimostrano che le molte difficoltà che, inevitabilmente, dovrà incontrare il processo di riforma possono tradursi, proprio per volontà del partito di maggioranza, in altrettante occasioni di polemica, di rottura, di prevaricazione nei confronti delle forze politiche minori e di subordinazione degli enti locali.

Noi sappiamo, assessore Melotto, quante difficoltà dovremo incontrare per attuare la riforma sanitaria, perché ciò significa realizzare un principio di grande significato innovatore dal punto di vista sociale, culturale e civile, e soprattutto della tutela della salute dei cittadini. Tutto ciò comporta un eccezionale impegno, da parte di tutte le forze politiche e da parte di tutte le istituzioni, in primo luogo della Regione.

Ora cercare, proprio su queste prime leggi di attuazione, motivi di differenziazione, di rottura, con le forze che hanno concorso ad approvare e conquistare la riforma sanitaria, cercare di subordinare i comuni e gli enti locali a logiche centralistiche, diventa dannoso e diventa anche un incoraggiamento a tutte quelle forze controriformatrici, che voglio tutelare e perpetuare posizioni di privilegio, interessi costituiti. L'assessore Melotto è tanto preoccupato per la realizzazione della riforma, ma io penso che la prima preoccupazione dovrebbe rivolgerla, soprattutto, nei confronti dell'atteggiamento della Democrazia cristiana per le scelte che fa, che sono di tipo centralistico, offensive nei confronti delle autonomie locali e delle forze politiche minori.

Ritengo che non prometta niente di positivo il fatto che si sia voluto sacrificare alcuni contenuti qualificanti di questa legge ad accordi fra il partito di maggioranza e il partito socialista. Accordi che penso siano finalizzati, certamente, ad altri obiettivi. Per noi è assolutamente incomprensibile che i compagni socialisti abbiano sostenuto l'impostazione relativa ai controlli, quando nella proposta di legge per la riforma degli enti locali, il partito socialista assume una posizione totalmente contraria. Ci sorprende, e anche ci dispiace, questo atteggiamento del Psi sui controlli.

Un'ultima considerazione che volevo fare è questa. La chiusura che è stata dimostrata nei confronti degli emendamenti comunisti, a parer mio, deriva dalla posizione, che è propria di questa Giunta, di considerare la Regione un soggetto autoritario e prevalente nei confronti delle autonomie locali, per l'applicazione della riforma. Desidero ricordare che proprio il contenuto della riforma cerca di sviluppare il decentramento e l'attribuzione di potere ai comuni nel campo della riforma sanitaria.

Di conseguenza ne deriva che il rapporto tra Regione e comuni dovrebbe essere improntato sulla collaborazione e sulla corresponsabilità, e non su logiche autoritarie, verticistiche, come è stato previsto in questa legge. La definizione delle delimitazioni, a parer mio, ha suscitato molte perplessità, molti scontenti, e anche una situazione di disagio in molte amministrazioni locali, nel momento in cui dovevano dare delle indicazioni per realizzare la riforma. Secondo me, molte difficoltà non dipendono solo dalle delimitazioni territoriali, che non sono corrispondenti alle esigenze delle popolazioni, ma sono derivanti dagli squilibri che abbiamo ereditato dal vecchio sistema sanitario. Siamo però altrettanto convinti che questo malcontento, questa insofferenza, dimostrano una sfiducia nei confronti della Regione da parte delle amministrazioni locali, anche da quelle dirette dalla Democrazia cristiana. La sfiducia e l'insofferenza nei confronti della Regione è una manifestazione che può essere sollecitata da una incomprendenza per i problemi della riforma, ma il fatto che si manifestino addirittura sollevazioni, in qualche comune, contro la collocazione in una unità sanitaria locale invece di un'altra, credo che abbia una ragione più profonda che si può identificare nel fatto che gli amministratori locali non hanno più la stessa fiducia nella Regione di alcuni anni fa. Per questi motivi, senza dilungarmi ulteriormente, noi votiamo contro questo disegno di legge, pur impegnandoci a lavorare per far funzionare la riforma.

PERSONE CON DISABILITÀ, NO AI GRANDI ISTITUTI, SÌ ALL'INTEGRAZIONE

Mozione approvata dai consiglieri della quinta commissione consiliare su azione regionale volta al corretto recupero dei minorati fisici, psichici e/o sensoriali

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 166 DEL 25 OTTOBRE 1979

Testo della mozione unitaria, elaborata dalla quinta commissione (presidente Rosetta Molinari, vicepresidente Giuseppina Dal Santo) che sostituisce quella inizialmente pre-

sentata dal Psi (primo firmatario Fausto Chincarini). È un atto di indirizzo sociosanitario, il primo ad inquadrare e orientare le politiche per la disabilità della Regione Veneto.

MOLINARI MILANI

Devo ringraziare il consigliere Chincarini per la documentata ed esauriente relazione, che ha fatto sulla mozione fatta propria dalla quinta commissione. Il fatto che abbia già ampiamente illustrato il problema dell'inserimento degli handicappati e gli interventi che la Regione dovrebbe adottare per sostenere e favorire questo inserimento, mi induce a spiegare le ragioni dell'adesione del nostro gruppo alla mozione. A noi sembra che sia giunta l'occasione di un vero e proprio salto di qualità nell'intervento della Regione riguardo a questo problema.

Proprio in questi giorni entra in vigore la legge regionale per l'istituzione delle Unità sanitarie locali, si apre quindi la possibilità concreta e ideale di unificare la gestione di tutti gli interventi sanitari ed assistenziali, tutti gli aspetti di prevenzione e di cura e di riabilitazione. La gestione unificata, lo sosteniamo qui in Consiglio regionale unanimemente, da tanti anni, è la condizione indispensabile per ottenere dei risultati reali nel campo della prevenzione, dei risultati concreti e consistenti anche nel recupero e nell'inserimento degli handicappati nella normale vita sociale, scolastica e produttiva. Si tratta, a parer nostro, di passare, come Regione, da una fase di promozione e di sperimentazione, che in qualche misura c'è stata, ad una fase di programmazione dei servizi e della politica della Regione a livello di Unità sanitarie locali, cioè di compiere, come Regione, una chiara scelta politica e culturale.

In questi anni, nella società regionale, sono avanzate la coscienza civile e sociale ed una diversa sensibilità nei confronti del problema dell'emarginazione così pure si è fatta pressante la richiesta di reinserimento e di recupero. E altrettanto vero che sta riemergendo, di fronte alle difficoltà oggettive, alle carenze strutturali della scuola e dei servizi sociali, un vero e proprio sabotaggio contro le faticose esperienze che si vanno compiendo nella scuola. Ciò è anche una dimostrazione di insensibilità. È di questi giorni un fatto che ha interessato una scuola elementare integrata, che funziona presso il centro medico psicopedagogico di Padova, dove gli ostacoli e le difficoltà sono venuti proprio dall'amministrazione provinciale che invece di valorizzare e favorire queste esperienze da tutti considerate positive, ha posto degli ostacoli a questo tipo di esperienze. Non basta quindi che la Regione si limiti, come ha fatto finora, ad erogare contributi a sostegno di questa o di quella sperimentazione, di questa o di quella iniziativa specifica, ma è necessario che si adottino misure organiche programmate per rinnovare la scuola, i centri di vita comunitaria, i centri di

formazione professionale, il sistema sociale sanitario e assistenziale, in modo da renderli più attivi.

Un problema che nella nostra regione ha un rilievo enorme, e che mi pare doveroso qui sottolineare, è quello della dimensione e della presenza veramente rilevante, molto più rilevante, che non in altre Regioni, di istituti per handicappati, esclusi gli ospedali psichiatrici o le case di cura per malattie mentali. Vi sono nel Veneto soltanto per ragazzi e bambini handicappati 32 istituti con oltre 3.500 degenti ospiti. Certamente non sono tutti della nostra regione, sono anche bambini e ragazzi che provengono da altre regioni, però è certo che questa realtà è ancora una dimostrazione che questi centri di emarginazione resistono, e che addirittura, in qualche modo, sono sostenuti.

Non ci devono essere dubbi, il ricovero negli istituti aggrava la situazione degli handicappati sia per la lontananza dalla famiglia, sia per le carenze affettive, sia per la mancanza di stimoli che gli handicappati possono ricevere anche dai coetanei, normalmente dotati. Non c'è dubbio che il ridimensionamento degli istituti va programmato e va risolto con delle misure alternative molto precise. Io penso che tutte le affermazioni sul diritto inalienabile alla vita affettiva e all'inserimento sociale risulteranno ambigue, o comunque vane, se non ci saranno dei precisi risultati nel ridimensionamento degli istituti nel Veneto. Non c'è dubbio che in questo campo la nostra Regione deve compiere una vera e propria svolta. Con le Unità sanitarie locali, ripeto, è possibile dare una soluzione anche a questo problema. Per quanto ci riguarda noi riteniamo che ogni passo in avanti nell'opera di prevenzione, di riabilitazione, di reinserimento di bambini e di adulti handicappati nella normale vita sociale sia un passo in avanti per il cambiamento della società attuale, per renderla più umana, più solidale e diversa da come si presenta oggi, guastata dal consumismo, dall'egoismo individuale indotto dal sistema attuale. L'azione per la prevenzione, il recupero e il reinserimento degli handicappati è un banco di prova che noi dobbiamo considerare molto significativo, proprio nell'opera di risanamento della società.

IL CONSIGLIO REGIONALE

premessi che:

- la Regione Veneto, negli artt. 3 e 4 del proprio Statuto, si è data, tra i suoi fini, l'affermazione della persona umana, la libertà e l'uguaglianza, l'erogazione a tutti i cittadini dei servizi sociali necessari;
- il D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 ha trasferito alle Regioni e ai Comuni le

funzioni sanitarie e sociali relative alla prevenzione e cura delle malattie, qualunque ne sia il tipo e la durata, la riabilitazione degli stati di invalidità e di inabilità fisica, psichica e sensoriale;

- la Regione Veneto, nel campo del recupero degli handicappati, ha promosso interventi con le leggi regionali 30 maggio 1975, n. 57, 8 settembre 1978, n. 44, 25 marzo 1977, n. 28 e 24 novembre 1978, n. 67, nonché con la legge regionale costitutiva delle Usl; sono inoltre, in corso di esame alcune proposte di legge;

ricordato che:

- nell'ambito delle proprie competenze, le Unità sanitarie locali provvedono alla gestione unitaria, oltre che dei servizi di cui agli artt. 3 e 8 della legge regionale 30 maggio 1975, n. 57 anche ai compiti loro attribuiti dall'art. 14 della legge 23 dicembre 1978, n. 833;
- la Regione Veneto nel proprio programma regionale di sviluppo 1979-1981, votato dal Consiglio regionale il 22 dicembre 1978, si è data, tra i suoi obiettivi, il recupero degli handicappati; mortalità e handicap sono spesso fenomeni strettamente correlati e derivano, in parte, da gravi carenze che si possono riscontrare in strutture e servizi sanitari;
- le minorazioni hanno cause profonde e complesse, non sempre accertate e accertabili, si manifestano sotto una grande varietà di forme, la cui natura e il cui livello può non essere chiaro e costante e tali da richiedere terapie e trattamenti riabilitativi estremamente individuali e specializzati;

evidenziato che:

- per quanto riguarda, in particolare, l'integrazione scolastica, non tutte le minorazioni sono da considerarsi preclusive (molti ciechi, sordi, poliomielitici, spastici hanno regolarmente frequentato la scuola ed alcuni di loro sono giunti sino alla laurea assumendo poi normali responsabilità professionali e dirigenziali; molti sordomuti esplicano attività che non comportano l'uso di comunicazioni audio-verbali): tali fatti dimostrano che, in presenza di minorazioni organiche, è possibile stabilire contatti e trasmettere informazioni attraverso canali vicarianti, per cui l'integrazione diviene anche problema di scelte metodologiche e di adattamenti esterni; diverso è il problema dell'integrazione dei minorati psichici e fisiopsichici, specialmente quando le minorazioni sono collegate o provocate da lesioni del sistema nervoso centrale, da disfunzioni endocrine, da situazioni biopatiche o encefalopatiche e connesse alterazioni sensoriali, del linguaggio e della motricità, in questo caso, infatti sono le vie di senso e di moto che possono essere sane, ma queste

conducono ad un centro in cui il messaggio o non viene recepito (oligofrenici) o viene distorto (caratteropatici), per cui le risposte o non si hanno o risultano deviate;

- ciò comporta un forte impegno nell'agire sulle parti sane, cioè i canali sensoriali, i quali soli possono trasmettere impulsi capaci di stimolare e riattivare le funzioni psichiche;
- la crisi degli istituti medico-psicopedagogici, l'abolizione delle scuole speciali e delle classi differenziali ed il conseguente inserimento dei bambini handicappati nella scuola ordinaria hanno posto all'attenzione dell'opinione pubblica un problema che sarebbe stato altrimenti sottovalutato;
- l'inserimento degli handicappati nella scuola normale va dimostrando che la socializzazione non può considerarsi mezzo sufficiente ai fini della riabilitazione, se non viene affiancata ad un trattamento specifico e individualizzato; l'inserimento incondizionato e non sostenuto da adeguati interventi e servizi ostacola, nella maggior parte dei casi, il recupero. Necessita, quindi, la ricerca di una stretta collaborazione con la famiglia, un reale inserimento nella comunità e una qualificazione degli operatori, al fine di evitare il rigetto e cioè l'emarginazione definitiva;

IL CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

ritenuto che:

- occorra soprattutto da un lato prevenire gli handicap, dall'altro operare affinché i portatori di minorazioni possano usufruire dei servizi sociosanitari aperti a tutti, possano frequentare ed essere realmente inseriti nelle scuole normali, possano essere addestrati ad un lavoro, ad una professione adatta e possano, infine, partecipare con pieno diritto alla vita attiva della comunità;
- debba essere anche accertata nel tempo l'entità del fenomeno degli handicappati nel Veneto, attraverso le forme della rilevazione di base nonché studi e ricerche in collaborazione con istituti specializzati anche a livello universitario;

considerato che debbano essere sviluppati:

- il fenomeno della prevenzione delle minorazioni fisiche e psichiche, iniziando sin dalle fasi preconcezionali e prenatali secondo le competenze delle Usl e attraverso tutte le strutture sociosanitarie (consultori familiari, ospedali, ecc.). Infatti la nascita di bimbi diversi è ancora per troppi considerata una fatalità, mentre le varie soluzioni al problema vanno ricercate in interventi

sociali e sanitari prima, durante e dopo la nascita e in questi tre specifici momenti si devono individuare gli elementi che causano malattie che potrebbero essere evitate;

- la realizzazione di iniziative divulgative rivolte a tutti i cittadini e, in particolare modo ai genitori, sui valori socio-culturali dell'inserimento degli handicappati in tutte le istituzioni e sedi normali e sulle conoscenze tecnico-scientifiche che consentano la prevenzione ed il recupero degli handicappati;
- l'accertamento e la diagnosi iniziale, l'identificazione della terapia più adatta alla riabilitazione, la regolarità dei controlli medici, le analisi psicoterapiche nell'età prescolastica, operando in stretto coordinamento con la scuola elementare ed in particolare con l'asilo nido e la scuola materna e, in questo contesto, sviluppare una corretta azione volta all'integrazione scolastica dei minorati fisici e psichici, attraverso un inserimento graduale e programmato, rispondente ai tempi ed ai modi propri di ciascun bambino svantaggiato;
- tutti gli interventi atti a risolvere il problema della convivenza nell'ambito della comunità, favorendo le istituzioni di tipo familiare (gruppi famiglia, comunità alloggio, famiglie);
- l'incentivazione nei riguardi della costruzione e/o trasformazione degli edifici scolastici e degli ambienti annessi affinché corrispondano alle necessità di una popolazione scolastica comprendente minorati, in modo tale da favorire, al massimo grado possibile, l'integrazione attraverso l'eliminazione delle barriere architettoniche;
- l'organizzazione, la trasformazione e l'integrazione – nell'ambito delle Usl – dei servizi tendenti alla riabilitazione e al recupero dell'handicappato, tenendo presente che la gestione di detti servizi – sulla base dei criteri dell'unitarietà, della globalità e della territorialità – potrà essere diretta o tramite convenzioni con istituzioni pubbliche e private già operanti nel settore;
- l'attività di formazione professionale che, a norma dell'art. 15 della legge regionale 13 settembre 1978, n. 59 si attua in collaborazione con le Ulss, attraverso corsi propedeutici e integrativi rivolti principalmente a soggetti che presentino disturbi nel comportamento o menomazioni fisiche, psichiche e/o sensoriali. A questo fine è necessario programmare la qualificazione e l'aggiornamento ai fini dell'adeguamento numerico del personale operante nel settore, anche in collaborazione con istituti universitari ed enti ospedalieri;
- la promozione e la tutela dell'orientamento professionale degli handicappati e il loro inserimento nelle istituzioni normali di qualificazione e riqualificazione idonee ad attività lavorativa competitiva;

impegna la Giunta regionale a:

- 1) realizzare una verifica che approva un quadro conoscitivo del fenomeno handicappati, nonché delle strutture e strumenti esistenti e delle attività in atto nel settore pubblico e privato;
- 2) elaborare, entro sei mesi, un piano organico che, in una visione unitaria e compiuta, nel quadro più generale del programma regionale di sviluppo 1979-1982, descriva le finalità e le linee di intervento regionali nel settore, sulla base della legislazione vigente. In particolare tale piano terrà conto di tutte le considerazioni più sopra riportate nella presente mozione, degli strumenti legislativi e finanziari di cui la Regione può disporre e sarà coordinato con le funzioni, i programmi di intervento e degli enti locali e dello Stato;
- 3) organizzare, entro il mese di marzo 1980, un convegno regionale, aperto alle forze politiche sindacali e scolastiche, ai pubblici amministratori, agli operatori nonché agli esperti e studiosi del settore, affinché possano essere individuate le più opportune metodologie e possa essere conseguita una completa razionalizzazione e unificazione dei vari interventi nel settore;
- 4) attivare, secondo le forme più opportune, iniziative volte a sensibilizzare gli operatori sociali e scolastici al fine di ottenere un proficuo inserimento dell'handicappato nella scuola e nella società;
- 5) presentare al Consiglio regionale il disegno di legge sul servizio di tutela dell'infanzia ed età evolutiva indispensabile ai fini di una capillare ed efficace opera di prevenzione socio-sanitaria.

(Il Consiglio approva)

Presenti 35

Votanti 33 (astenuiti i consiglieri Parisi, Savoia)

Voti favorevoli 33

GIUSEPPINA DAL SANTO



GIUSEPPINA DAL SANTO

Vicenza 27/9/1928 - Arzignano 20/3/1998

Una “guerriera” e una “signora della politica”. Questi i titoli dell’ultimo commiato nel marzo 1998 a Giuseppina Dal Santo, prima donna ad essere eletta in Consiglio tra i democristiani, prima donna capogruppo in Regione del partito allora di maggioranza assoluta, prima presidente donna della Provincia di Vicenza, scomparsa prematuramente a 69 anni nella sua Vicenza. La stampa rese omaggio ad una vicentina di carattere, dalla personalità forte, che sapeva coniugare determinazione e discrezione, decisionismo e buone maniere, fede e attivismo sociale con eleganza, passione per le cose belle, la musica e i viaggi, il piacere di una sigaretta tra le dita e di sedersi al volante di una sprintosa Lancia Fulvia HF, celeste come il cielo.

Giuseppina Dal Santo, Beppa per i familiari e gli amici, era nata a Vicenza, in viale del Brotton, nella casa cinquecentesca dove i genitori, originari di Caltrano, si erano trasferiti nel 1923. Primogenita di sei fratelli, frequenta il liceo classico Pigafetta a Vicenza e poi la facoltà di lettere, all’università a Padova, dove si laurea l’11 marzo 1954, con una tesi dal titolo: *Saggio d’un dizionario biobibliografico dei filologi classici italiani dall’800 a noi* (voto 103/110), relatore Pietro Ferrarino, illustre filologo latino e appassionato formatore di futuri docenti, erede della cattedra di latino di Concetto Marchesi. Negli anni padovani Giuseppina frequenta con assiduità lo zio Alfonso Dal Santo, docente all’istituto magistrale Fusinato e assessore della giunta comunale della città del Santo. Le intense conversazioni con lo zio paterno, stretto collaboratore del sindaco dc Cesare Crescente, orientano sempre più i suoi interessi verso la vita politica e amministrativa.

Il suo impegno politico nelle istituzioni inizia nel 1964 nel Consiglio comunale di Vicenza, dove fa ingresso con le credenziali e i voti del Movimento studenti e dell’Azione cattolica, di cui era stata dirigente diocesana, e del Movimento femminile della Dc, di cui era delegata provinciale, e con l’autorevolezza e la scioltezza che le derivavano dalla sua professione di insegnante.

Era per tutti “la prof. Dal Santo”, docente di italiano latino e storia nella scuola magistrale cattolica La Montanina di Velo d’Astico, poi negli istituti tecnici e professionali del capoluogo berico Montagna, Fusinieri e Rossi, sino a diventare preside del Fusinieri. Ha formato intere generazioni di studenti, tra cui molti amministratori. “Non è certo un caso – racconta un suo allievo della Montanina, il senatore Giuseppe Doppio, nel 1995 suo successore nella carica di presidente della Provincia di Vicenza – se diversi studenti delle sue classi sono entrati in politica, chi sindaco, chi parlamentare, chi assessore, chi segretario di sezione. La prof. Dal Santo sapeva trasmetterci i valori della Costituzione, passione per le istituzioni, disponibilità al servizio e impegno nella ricerca del bene comune”.

Cresciuta negli anni della Resistenza, in una famiglia che non nascose mai il proprio convinto antifascismo, di solida formazione cattolica, Giuseppina Dal Santo fece il suo apprendistato politico sui banchi di sala Bernarda, come consigliera comunale, mettendo in campo sensibilità e competenze per il sociale e la cultura. Dal 1970 al 1975 lei, di corrente dorotea, è assessore all’assistenza e alla sanità, su indicazione del sindaco moroteo Giorgio Sala. Segnale eloquente della sua libertà di pensiero e della sua autonomia in politica. Refrattaria al femminismo ideologico e alle contrapposizioni di partito e di piazza su divorzio e aborto, si spende a tutto campo per nuovi servizi comunali per l’infanzia, per i servizi domiciliari e i soggiorni estivi per gli anziani, per dare casa e futuro al centro per disabili La Nostra famiglia alla Bertesina. Disse di lei, il giorno delle esequie, l’ex sindaco di Vicenza Giorgio Sala, che condivise con lei anche una legislatura in Regione sui banchi della Dc: “È stata il primo riferimento del mondo femminile cristiano nella vita pubblica negli anni Sessanta. Non aveva bisogno di abbracciare battaglie femministe: mostrava ogni giorno come la donna può esserci, in concreto, dentro la realtà, e portare specificità e doni, per fare più degna la società degli uomini”.

La Democrazia cristiana la candida alle elezioni regionali del 1975 – era il secondo appuntamento con le urne nella storia della Regione – unica donna nelle sue liste: non ce la fa per un pugno di voti, ma l’anno dopo, a seguito delle dimissioni di Gino Rigon, capogruppo Dc in Regione e segretario provinciale della Dc berica, Giuseppina Dal Santo fa il suo ingresso nel Consiglio regionale. “Non ritenevo giusto che il Partito che aveva la maggioranza assoluta dei seggi in Regione, 31 su 60 con il 48% dei consensi (quell’anno per la prima volta la Dc nelle urne aveva perso la maggioranza assoluta, ndr), non avesse nemmeno una donna tra i suoi rappresentanti – spiega oggi Gino Rigon – Venne anche il presidente della Giunta Tomelleri per tentare di convincermi a restare, ma io mi dimisi e scrissi una lettera in cui raccomandavo di valorizzare

la presenza delle donne nel partito. Io avevo deciso di impegnarmi nel movimento cooperativo”.

La volta successiva, nel 1980, Giuseppina Dal Santo sarà la più votata tra i consiglieri veneti, con oltre 25 mila preferenze, guadagnandosi sul campo il titolo di consigliere anziano – a cui spetta presiedere la prima seduta della nuova legislatura – e il ruolo, decisamente anomalo per la Dc veneta, di presidente della prima commissione consiliare (affari istituzionali e bilancio) e poi di capogruppo del plotone scudocrociato. Nel presiedere il gruppo scudocrociato ereditava l’incarico che nel primo biennio della legislatura era spettato a Gian Battista Melotto, segretario regionale della Dc e assessore alla sanità, e a Carlo Delaini, l’ex presidente della Cciaa di Verona diventato assessore. Infine, nell’ultimo anno della terza legislatura, assume la presidenza della commissione cultura, istruzione e formazione, sostituendo il compagno di partito Aldo Toffoli, eletto capogruppo. Anche l’intercambiabilità e la sovrapposizione dei ruoli istituzionali assunti sono la riprova della stima e dell’autorevolezza di cui godeva nel partito e in Regione. Si diceva che il suo nome era la carta giusta quando c’era un problema di equilibri o di conflittualità correntizie da risolvere in un partito tutto al maschile.

Giuseppina Dal Santo è stata il femminile della Dc veneta. Non solo perché delegata del Movimento delle donne, e non solo perché signorile e di indiscusso charme, ma soprattutto perché voce di donna sempre dalla parte delle donne, anche a costo di essere talvolta in dissonanza rispetto ai capicorrente e ai leader regionali. Il suo primo intervento in Consiglio avvenne in occasione della seduta straordinaria dedicata alla crisi economica e ai problemi occupazionali del Veneto. Era l’8 aprile 1976. Le parole della neoconsigliera sono una dichiarazione programmatica: “La partecipazione attiva delle donne alla vita sociale costituisce un obiettivo essenziale e irrinunciabile non solo per il pieno sviluppo di ogni persona, ma anche per il progresso civile della nostra società”. Seguiva l’analisi sulle evidenze del gap di genere nella società veneta degli anni Settanta: disoccupazione femminile, dequalificazione di carriera, deficit formativo e di servizi. Gli strumenti indicati per promuovere una maggiore partecipazione delle donne al mondo del lavoro e alla vita sociale dovevano essere, secondo Giuseppina Dal Santo, la scuola, l’istruzione professionale, la formazione permanente, la rete dei servizi socio-assistenziali e sanitari, i consultori familiari, l’estensione delle tutele di maternità anche alle lavoratrici autonome. Con quelle parole aveva già disegnato l’orizzonte e le direttrici del suo impegno politico in Regione, durato tre legislature. Vicepresidente dal 1978 al 1980 della commissione sanità del Consiglio veneto (in sostituzione di Franco Cremonese), Giuseppina Dal Santo lavorò fianco a fianco con Rosetta Molina-

ri Milani, Pci, la prima donna ad essere eletta in Consiglio: insieme disegnarono il perimetro veneto di attuazione della riforma sanitaria del 1978, l'istituzione delle Ulss, la realizzazione della rete dei consultori familiari, le linee guida per la tutela della maternità in applicazione della legge 194 e la qualificazione dei consultori familiari anche come strumento di prevenzione all'aborto.

“La grande riforma nazionale della 833 (che porta la firma del ministro Tina Anselmi) – afferma l'onorevole Luciano Righi, vicentino eletto in Consiglio nel 1975 e subito assessore alle attività produttive, poi parlamentare fino al 1992 – fu preparata e accompagnata dal piano veneto, frutto della tenacia dell'assessore alla sanità Melotto, ma sostenuto dal lavoro di analisi, confronto e integrazione svolto dalla commissione sanità del Consiglio, e in particolare dalle due consigliere che a fine anni '70 ne erano presidente e vicepresidente. L'integrazione tra sanità e sociale, lo sviluppo della medicina territoriale, l'intuizione che la salute va tutelata anche con i servizi sociali, la capacità di programmare in modo intersettoriale, le Ulss con due 's', sono la peculiarità del modello veneto che prese forma allora, grazie anche al lavoro di Giuseppina Del Santo e di Rosetta Molinari”.

Sempre d'intesa con Rosetta Molinari, Giuseppina Dal Santo diede avvio nel 1978 alla Consulta femminile, organo consultivo al femminile, anticipazione delle leggi e degli organismi per la parità di genere istituiti in Italia e in Veneto dieci anni dopo.

Nella terza legislatura (1980-1985), iniziata con il record di preferenze personali, da capogruppo Dc continuò a battere il tasto, ad ogni sessione di bilancio, sulla necessità di investire su servizi sociali e sanitari, scuole materne e nidi, tutela del lavoro femminile, istruzione e formazione professionale, diritto allo studio e promozione della cultura. La politica culturale per lei, profonda conoscitrice del latino e della storia dell'arte, non doveva limitarsi al tradizionale sostegno ai grandi e prestigiosi enti culturali del Veneto, ma doveva contemplare sempre la promozione di iniziative e di attività che nascono dal basso, dell'attivismo di pro loco e associazioni, circoli, cooperative e biblioteche comunali. Forse a compensazione di maggiori incarichi regionali a cui avrebbe potuto aspirare, e che il partito non le concesse, a metà legislatura, nel dicembre 1983, viene eletta componente dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale, prima donna ad entrare nella stanza dei bottoni dell'assemblea legislativa del Veneto. Due anni dopo, nella quarta legislatura, l'affiancherà in Ufficio di presidenza un'altra donna, l'ex parlamentare della Dc morotea Amelia Casadei. Dovranno passare altri 35 anni, cioè arrivare ai giorni nostri, perché il Consiglio affidi il ruolo di segretario dell'Ufficio di presidenza ad altre due donne. Nella quarta legislatura, dal 1985 al 1990, quando per la prima volta in Veneto

entrano in Giunta socialisti e laici e i toni del confronto politico tra democristiani e sinistra si fanno sempre più vivaci e serrati, Giuseppina del Santo è componente della commissione cultura, scuola e formazione: di lei si ricordano gli interventi sempre puntuali sui criteri di distribuzione dei contributi regionali agli enti culturali, a partire dal Teatro veneto (per il quale finì anche sotto inchiesta, insieme a Bernini e ad altri esponenti politici della Dc, per un esposto dei Verdi, e dalla quale fu prosciolta insieme a tutti gli indagati perché non risultò alcuna discrezionalità nell'applicazione della legge), ma anche i provvedimenti istitutivi, che portano la sua firma, del Museo veneto delle campane a Cervarese Santa Croce e del Premio letterario Settembrini, unica manifestazione letteraria nel panorama italiano dedicata al racconto.

Beppina Dal Santo – rievoca Ettore Beggiato, allora consigliere appena trentenne della Liga e poi dell'Union del Popolo Veneto, e in seguito assessore all'Identità veneta nella sesta legislatura – “era una donna libera dei condizionamenti delle correnti e degli schieramenti politici, indipendente, capace di tener testa anche al doge Bernini quando interveniva nelle sedute della commissione cultura: se c'era qualcosa di poco chiaro nei provvedimenti in discussione proposti dalla Giunta, Dal Santo incalzava il presidente con domande chiare, pacate, sempre aperte e appropriate, mai prone. Non aveva paura di disturbare il manovratore ed era sempre determinata nell'affermare il ruolo del Consiglio, delle commissioni, dei consiglieri. Cortese nella sua determinazione, molto preparata, colta e precisa, aveva una grande esperienza e una libertà di parola, riconosciuta da tutti, senza peli sulla lingua. Cordiale, amava la conservazione: scherzava e rideva con noi consiglieri, con me era quasi materna nonostante non nascondesse un certo scetticismo verso il movimento politico che rappresentavo”.

Ad impegnarla, negli ultimi tre anni della legislatura, fu in particolare la legge di riforma del sistema della formazione professionale, approvata nel 1990 e destinata a rimanere per quasi un trentennio la legge quadro di riferimento di tutto il mondo delle scuole professionali, frequentate in Veneto da quasi ventimila ragazzi. Una legge che ha costruito un modello veneto di alternanza scuola-lavoro, che garantisce pari dignità e sostegno finanziario agli enti della formazione, con l'obiettivo di contrastare la dispersione scolastica e di creare profili tecnici e professionali qualificati, pre-requisito per il boom produttivo della manifattura e dell'industria veneta. “La battaglia della professoressa Dal Santo, profonda conoscitrice del mondo della scuola e della formazione tecnica e professionale – ricorda Gian Pietro Favaro, suo presidente nella commissione cultura, formazione e istruzione nella quarta legislatura, insegnante di liceo, sindaco di Riese Pio X, segretario regionale della Dc veneta e senatore della Repubblica dal

2001 al 2006 con Forza Italia – era rivolta a fare del sistema formativo un percorso educativo completo, nel quale l'apprendimento di un mestiere dev'essere sempre accompagnato e sostenuto da una formazione culturale di base. Con la legge 10/1990 abbiamo inteso dare forma e solido impianto ad un sistema unico nel panorama nazionale, che non affida la formazione alle aziende, ma offre ai ragazzi che frequentano i centri di formazione professionale le basi e gli strumenti culturali per tenere il passo con i cambiamenti del mondo del lavoro e della società. Le parole d'ordine di quella riforma sono state l'educazione permanente, l'attenzione alle fasce più deboli, il contrasto all'abbandono scolastico, l'ampliamento delle opportunità formative”.

“Giuseppina Dal Santo era una donna pragmatica, intendeva la politica come impegno per le cose concrete, a servizio della gente, soprattutto di chi era più debole e aveva meno voce degli altri – sottolinea Maria Rosaria Migliorin, sua caposegretaria a palazzo Ferro Fini nella quarta legislatura e sindaco di Malo nella prima metà degli anni '90 – Nella sua agenda riservava all'attività consiliare i giorni centrali della settimana, ma dal venerdì al lunedì era sempre nel territorio per partecipare a riunioni, circoli ed assemblee, incontrare cooperative di donne, visitare aziende, perorare istanze di amministratori locali, cittadini, associazioni. Non c'è persona che si sia rivolta a lei che non abbia trovato ascolto, attenzione ed un impegno diretto, in prima persona, una risposta mai distratta o di circostanza”.

Poco prima della scadenza della legislatura il Consiglio aggiunge, all'istituzione del parco della Lessinia e dei Colli Euganei, anche quella del parco delle Dolomiti d'Ampezzo, circa 11 mila ettari nel territorio del comune cortinese affidati alla gestione delle Regole ampezzane: una legge che vide una singolare battaglia trasversale e unanime di Giuseppina Dal Santo e delle altre tre consigliere regionali per condizionare l'affidamento della gestione del parco all'introduzione del principio dell'uguaglianza tra uomo e donna nei secolari istituti delle Regole.

Nel 1990 Giuseppina, cavaliere della Repubblica per nomina di Cossiga, capì che il partito non intendeva più ricandidarla. Soffiava un vento di rinnovamento nella Balena bianca, sempre più logorata da decenni di gestione del potere, dall'avanzata delle sinistre e da equilibrismi e logiche spartitorie delle coalizioni pentapartite. Non ne fece cenno, se non con le persone a lei più care, ma non nascondeva sconcerto e riprovazione per l'evolversi di un quadro politico dove – sono parole sue – “non sono venuti meno gli ideali, ma gli uomini”.

La bufera di Tangentopoli non la coglie impreparata: in cuor suo se l'aspettava. “Se devo dire la verità, la Dc se l'è meritata: non ha rispettato né gli ideali del passato, né le aspettative degli elettori”, dichiarò al Gazzettino di Vicenza.

In quella tornata elettorale la Dc la candidò senza convinzione per il Consiglio provinciale di Vicenza, nel collegio difficile di Arsiero. Giuseppina Dal Santo, superata l'amarezza per il nemmeno troppo velato avviso di pensionamento, vince alla grande ed entra a palazzo Nievo. Ed è a lei, onesta e credibile signora della politica, grintosa e collaudata esponente del pensiero democratico cristiano, a cui la politica fa ricorso, dopo l'avviso di garanzia al presidente Delio Giacometti che decapita anzitempo i vertici di Palazzo Nievo. Ipercritica con le degenerazioni della politica degli affari e dei nascenti populismi ("mi spaventa sentire Berlusconi rivolgersi al popolo in questo modo, incurante delle regole: non abbiamo bisogno di chi fa della propaganda senza promuovere la vera cultura politica, il senso di responsabilità e l'amore per la verità", dichiarava a Sergio Frigo, giornalista del Gazzettino, nel gennaio 1995), e al tempo stesso, con l'intransigenza del nuovo Partito popolare e del suo commissario veneto, la toscana Rosy Bindi, Giuseppina Dal Santo diventa la presidente di garanzia dell'ente provinciale, rimettendo insieme i cocci della Dc in una inedita maggioranza aperta a Pds e Verdi. È lei l'ago della bilancia che consente a forze così diverse di ritrovarsi in un programma politico fatto di bilanci in ordine e di cose concrete, vicine alla gente: strade e ponti, scuole, servizi, la presenza dell'università a Vicenza, gli eventi culturali nelle ville venete, nelle piazze e nelle chiese di paese.

La sua fu una vita per la politica, ma senza mai trascurare la sua famiglia d'origine: Giuseppina ha dedicato gli anni della sua vita attiva alla cura dei genitori e dei fratelli, continuando ad abitare nella casa paterna, in viale del Brotton, punto di riferimento per i suoi amati nipoti. La sua vita affettiva è rimasta sottotraccia, impenetrabile per i più, sino a quando – abbandonata la politica attiva – ha consentito che una relazione amicale, nata sui banchi del consiglio comunale di Vicenza con il collega di insegnamento e di giunta Franco Volpato, potesse dichiararsi e diventare un vincolo matrimoniale. Si sposò in segreto, con pochissimi invitati. Iniziò una nuova vita, nel restaurato palazzetto rinascimentale di famiglia, fatta di quotidianità coniugale, ma anche di viaggi, letture e di impegno attivo nel Cisa, il Centro internazionale di architettura Andrea Palladio, di cui aveva assunto la presidenza nel 1995 con l'impegno di portare a termine la sistemazione della prestigiosa sede nel palazzo Barbaran Da Porto. La vita non fu generosa con la terza stagione della sua vita: un cancro alle ovaie la consumò in un batter d'occhio. La signora della politica vicentina se ne è andata in punta di piedi il 20 marzo 1998, nell'ospedale di Arzignano, il giorno dopo il suo onomastico. Aveva 69 anni. Fino all'ultimo, anche quando i dolori non le davano tregua – confermano le sorelle Lidia e Maria Laura Dal Santo – si è presa cura dei suoi cari, dava indicazioni al telefono per i lavori di re-

stauro del palazzo Barbaran Da Porto, ragionava sul senso ultimo della politica e sull'etica della politica. “Ora mi è chiaro il vero limite della nostra politica: permettere di fare più mandati – disse il giorno prima di mancare all'amico Carmelo Rigobello, allora direttore generale dell'Usls 5 Ovest Vicentino di Arzignano – cosicché un amministratore invece di fare quello in cui crede fino in fondo fa quello che gli consente di essere rieletto”.

“Perdiamo un'amica intelligente, determinata, autorevole – fu il saluto pubblico dell'allora sindaco di Vicenza, il ‘popolare’ Marino Quaresimin [una delle vittime illustri del Covid, nella primavera del 2020, ndr] – Ho ammirato il suo esempio di correttezza, equilibrio e modernità di idee nel Consiglio di amministrazione dell'Autostrada Serenissima e alla presidenza del Cisa”.

Ai funerali, nella chiesa parrocchiale dei Carmini dove era stata battezzata e cresimata, intervennero il vescovo di Vicenza mons. Pietro Nonis, il sindaco Quaresimin, l'ex sindaco Sala, suo capogruppo in Regione nella quarta legislatura, il questore di Vicenza, i compagni di partito e gli avversari. Da tutti un riconoscimento unanime: Giuseppina Dal Santo era stata una fuoriclasse, una donna apripista nella politica e nelle istituzioni, una paladina, sempre convinta e ottimista, della dignità e dei diritti delle donne.



Giuseppina Dal Santo in Consiglio regionale
(1976, Seconda legislatura)



Giuseppina Dal Santo relatrice ad un incontro Cif
(Archivio famiglia Dal Santo)

LUIGI GINO RIGON*

LA SCELTA GIUSTA

Le lasciai il posto in Consiglio, a primavera del 1976. Mi dimisi perché Beppina era la segretaria provinciale del Movimento femminile della Dc, era stata candidata dal partito e molto votata, aveva fatto una bella campagna elettorale, ma non era entrata in Consiglio per una manciata di preferenze. Non era giusto che il Partito che aveva la maggioranza assoluta dei seggi in Regione (31 su 60 con il 48% dei consensi) non avesse nemmeno una donna tra i suoi rappresentanti. Io ho fatto altre scelte, avevo deciso di impegnarmi nel movimento cooperativo. Venne anche il presidente Angelo Tomelleri a casa mia per tentare di convincermi a restare: ero il capogruppo consiliare, il segretario provinciale della Dc vicentina. Ma io confermai le mie dimissioni e scrissi una lettera in cui spiegavo il perché e raccomandavo di valorizzare la presenza delle donne nel partito. Io e la Beppina abitavamo sulla stessa strada, viale Brotton, a cento passi di distanza. Quello che sarebbe diventato suo marito, il professor Franco Volpato, assessore alla cultura nella giunta del sindaco Giorgio Sala, era stato mio compagno di scuola. Si sono sposati tardi, ci hanno messo anni a dichiararsi. Giuseppina Dal Santo era autorevole, rigida nei suoi principi, di pochi complimenti, brava e preparatissima, voce pacata e tailleur austeri, teneva in riga tutti i colleghi. Non ci siamo più incontrati in Regione, né a Vicenza, ma nel lasciarle il posto in Regione so di aver fatto la scelta giusta. Per il partito, per la Regione, e per Vicenza.

* Consigliere regionale della prima legislatura (1970-75), classe 1923, rieletto nella seconda, capogruppo Dc in Consiglio e segretario provinciale della Dc berica.



Giuseppina Dal Santo con il presidente della Regione Carlo Bernini
(Archivio Consiglio regionale del Veneto)

GIORGIO SALA*

UNA PAGINA DI STORIA CRISTIANA

Non è solo questo luogo, né questo partecipare a impegnative parole di Vangelo che, nel comune sofferto commiato di questa mattina, suggerisce di leggere solo una pagina di storia cristiana. La vita di nostra sorella Giuseppina è pagina di questa storia. Dove sono possibili e giuste parole sobrie, nella misura di una personalità che racchiudeva vivacità dello spirito e discrezione, governo dei sentimenti, finezze e disincanti.

Molti di noi l'hanno conosciuta già donna, a cavallo degli anni '50-'60, nell'amministrazione della città. Ma era come sapere già tutto di lei, le strade della sua giovinezza, le sedi e gli strumenti della sua formazione, il patrimonio ideale che avrebbe accompagnato tutta la sua esistenza. In quegli anni, tanti giovani, culturalmente preparati, cristianamente ispirati, ascoltavano le lezioni dei maestri, percepivano che il dovere di testimoniare la fede nella vita andava tradotto nei nuovi servizi richiesti dalla società e dalla vita pubblica.

Giuseppina Dal Santo viene da queste cattedre di cristianesimo, il Movimento studenti, gli organismi delle Giovanissime, la direzione delle scuole di formazione, l'animazione dei campeggi. È presto leader riconosciuta nel suo mondo. Ed è donna di scuola, laurea in lettere, docente e preside.

Arriva all'amministrazione civica e alla politica con le carte che allora erano regola: una disponibilità al servizio, la preparazione culturale, l'esercizio di una professione. Garanzie di capacità, autonomia e libertà nelle complesse e incerte vicende della vita pubblica.

Giuseppina Dal Santo è già espressione di una seconda generazione di donne

* Sindaco di Vicenza dal 1962 al 1975, consigliere regionale Dc nella quarta legislatura (1985-90), segretario generale e consigliere di amministrazione della Biennale di Venezia fino al 1984 e poi segretario generale della programmazione regionale della Regione Veneto, così ha ricordato la collega e amica Giuseppina Dal Santo il giorno delle esequie nella chiesa di Santa Croce (ai Carmini), a Vicenza, il 23 marzo 1998.

prestate dalla comunità cristiana alla politica vicentina. Cammina sui passi di Rosa Soardi e di altre, protagoniste non dimenticabili del primo dopoguerra. Dagli anni '60 è lei, Giuseppina, il primo riferimento del mondo femminile cristiano nella vita pubblica. Non ha nemmeno bisogno di abbracciare le battaglie femministe. Mostra, ogni giorno, come una donna può esserci, in concreto, dentro tutta la realtà, a portare specificità e doni, a fare più degna la società degli uomini.

In città di Vicenza è consigliere comunale e assessore ai servizi sociali negli anni '60-70 (fino al 1976, ndr); in Regione è consigliere e presidente della commissione cultura negli anni '70-80 (vicepresidente della commissione sanità a fine degli anni '70, capogruppo nei primi anni '80, consigliere segretario dell'Ufficio di presidenza dal 1983 fino al 1990 e componente della commissione cultura nella quarta legislatura (1985-1990), presidente Gian Pietro Favaro, ndr); in Provincia sarà consigliere e infine presidente negli anni '90. Vista, nella puntuale successione, potrebbe apparire la carriera prestigiosa, voluta, di un politico di razza. Nulla di tutto questo. Era qualcosa di molto diverso, fra impegno indiscutibile, dovere mai rifiutato, disponibilità al distacco, giudizio fermo ed indulgente, fra anomalia ed esemplarità. Riceve consensi dal mondo femminile, così spesso avaro nei confronti delle sue rappresentanti. Si afferma in situazioni impossibili, accettate per sfida tranquilla. Fino a quella presidenza della Provincia alla quale è chiamata nel pieno di una grave crisi istituzionale e politica.

La sua forza sta nel restare fedele a quel nucleo ideale su cui si è costruita la sua giovinezza, fedele sempre ad uno stile di vita. La virtù che la rende accettabile e cara a tutti è il rispetto profondo per la verità. La singolarità che la caratterizza è nel suo sicuro riconoscersi in un quadro politico, ma insieme nel saperlo trascendere in nome di prioritari valori. Fedeltà e libertà si intrecciano nella sua analisi e nella sua esperienza politica. Lo sguardo acuto, il sorriso accattivante denunciano una precisa presa di coscienza: che non c'è verità assoluta nella politica, salvo il dovere di farne strumento di promozione dell'uomo. Per questo l'assistenza sociale, l'attenzione ai più deboli e la cultura sono gli oggetti privilegiati del suo impegno civile.

Lei cammina tranquilla. Non si candida a ruoli da protagonista. Lo diventa, naturalmente, quando la strada si fa più dura e la politica tenta di riscattare errori e smarrimenti e cerca persone vere che conducano fuori dalla tempesta. Giuseppina Dal Santo ha dato molto alla vita pubblica, la serena coscienza, una vivace esperienza di vita, una grande generosità. Può ora cominciare a discostarsene. Non si confonde con la nuova incerta stagione della politica, la osserva senza sorpresa, con amarezza e timore, vive, con molti, un consapevole distacco. Anche per questo la sua anima può aprirsi a nuovi orizzonti.

Ha vissuto, accanto alla sua intensa attività pubblica, la vita di figlia, di sorella, di zia. Nel suo cuore la vecchia amata casa di viale Brotton. È tempo, per Giuseppina, di entrare nell'insondabile intreccio di destini, nella ricchezza di un incontro capace di rendere nuove due vite. È il tempo del dono di comuni gioie serene. Ed è tempo, anche, di qualcosa di più alto, di più impegnativo, di più sacro, uno di quei segni del mistero che danno la dimensione vera della vita, la nostra fragilità di uomini, la forza, se l'abbiamo, delle nostre anime.

Non hai percorso da sola, cara indimenticabile amica, il duro sentiero della speranza, non ti è mancato il sostegno dell'amore nei giorni del dubbio, hai potuto sentire insieme con l'uomo che resta nella tua vita l'avvicinarsi dell'ora, mano nella mano. Mancava questo nella tua ricchissima giornata terrena. Questo dono di un Dio che non dimentica i suoi figli, ed è pietoso nella sofferenza, e premia le purezze del cuore, è il sigillo che ti segna per sempre, donna, figlia, sposa amatissima, a tutti amica. La tua storia cristiana è già nel grande libro.

Amen.



Giuseppina Dal Santo con il presidente del Consiglio Francesco Guidolin riceve delegazione slovena in occasione del convegno per il decennale di Alpe-Adria, a Venezia, nella Scuola Grande San Giovanni Evangelista, 1988.

Il terzo da sinistra in seconda fila è mons. Giuseppe Dal Ferro, direttore dell'istituto Rezzara di Vicenza
(Archivio Consiglio regionale del Veneto)

LUCIANO RIGHI*

DUE DONNE, AVVERSARIE POLITICHE, ALLEATE NELLA RIFORMA DELLA SANITÀ

La Beppa (così la chiamavano i colleghi in sua assenza) era una personalità politica di primo piano, con un curriculum di tutto rispetto per i tempi, nel partito e nell'amministrazione, sempre molto preparata. Una donna decisa, austera e riservata, voce bassa e pacata, tailleur istituzionale e mai il rossetto (se lo metteva, era impercettibile), stile istituzionale. Abbiamo condiviso gli anni della formazione e della militanza politica nel settore giovanile della Dc, io con il movimento giovanile e lei nel movimento femminile, poi l'esperienza nel consiglio comunale di Vicenza e, a seguire, l'elezione in Consiglio regionale e l'entusiasmo per la stagione costituente dell'istituzione regionale. Come la sua collega, la comunista Molinari, Giuseppina Dal Santo era impegnata sulle tematiche sociali, della sanità, dell'assistenza, della scuola e della formazione. Non erano mai sopra le righe: le due donne in Consiglio si facevano ascoltare per la loro intima dolcezza e il grande pragmatismo. Tutti i colleghi ne avevano grande stima, direi che erano coccolate con cavalleria e apprezzate da tutti. Non ricordo scontri ideologici in Consiglio (gli anni '70 erano gli anni del referendum sul divorzio e poi sull'aborto, ndr) ma serrati confronti su asili nido, consultori, assegni per patronati scolastici e diritto allo studio. Nella seconda legislatura presero forma il piano sociosanitario del Veneto, il primo in Italia, e l'istituzione delle Uls. La grande riforma nazionale della 833 (che porta la firma della prima donna ministro della Repubblica, la veneta Tina Anselmi) fu preparata e accompagnata dal piano veneto, frutto della tenacia dell'assessore alla sanità Giambattista Melotto, ma sostenuto dal lavoro di analisi, confronto e integrazione svolto dalla commissione sanità del Consiglio, e in particolare

* Delegato provinciale dei giovani della Dc berica, consigliere comunale a Vicenza dal 1964 per due mandati, consigliere regionale nel 1975 (seconda legislatura) e subito assessore alle attività produttive nella giunta Tomelleri. Parlamentare per un decennio, dal 1983 fino al 1992, è stato anche presidente dell'Istituto Rezzara di Vicenza.

dalle due consigliere che a fine anni '70 ne erano presidente (Molinari) e vicepresidente (Dal Santo). L'integrazione tra sanità e sociale, lo sviluppo della medicina territoriale, l'intuizione che la salute va tutelata anche con i servizi sociali, la capacità di programmare in modo intersettoriale, le Uls con due 's', sono la peculiarità del modello veneto che prese forma allora, grazie anche al lavoro di Giuseppina Dal Santo e di Rosetta Molinari.

GIUSEPPE DOPPIO*

PANE E POLITICA. DAI BANCHI DI SCUOLA ALL'IMPEGNO NELLE ISTITUZIONI

Giuseppina Dal Santo era la mia prof. Sono stato suo allievo nell'istituto magistrale La Montanina di Velo D'Astico, scuola cattolica fondata da mons. Francesco Galloni, l'angelo del Pasubio per gli alpini durante la Grande guerra, profeta dell'ecumenismo in terra bulgara, fondatore dell'Opera ecumenica Pro Oriente. Nella fogazzariana villa Montanina, a Velo d'Astico, trasformata in centro scolastico e di formazione aperto a ragazzi e ragazze (unica scuola cattolica mista in Italia negli anni Cinquanta), Giuseppina Dal Santo insegnava italiano, latino e storia. Era una insegnante molto preparata, severa ed esigente, che incuteva soggezione e non risparmiava reprimende. Ma era anche una maestra di vita che insegnava a tradurre i valori del cristianesimo in impegno sociale e amministrativo. Incoraggiava i suoi allievi a partecipare ai corsi organizzati dai comitati civici di Luigi Gedda. Ci apriva il cuore e la mente ai principi della Costituzione, ai valori della democrazia. Non credo sia un caso se nella nostra classe diversi dei suoi allievi, da adulti, si sono impegnati in prima persona nelle istituzioni: Marcello Borgo è diventato sindaco di Arsiero e poi presidente della comunità montana, Mario Dal Castello deputato dal 1979 al 1994, Nicolò Toldo sindaco di Valdastico, Luciano Spiller sindaco di Malo, Edoardo Sartori sindaco di Rotzo, Maurizio Panozzo sindaco di Cogollo del Cengio. In famiglia Giuseppina Dal Santo era cresciuta a pane e politica sin dagli anni della Resistenza. Lo zio Alfonso Dal Santo era consigliere e assessore nella giunta Crescente, a Padova, stretto collaboratore dell'avvocato-sindaco che fu l'esponente di punta della Dc padovana del dopoguerra e disegnò lo sviluppo urbanistico, economico e sociale della città del Santo.

* Senatore dal 1992 al 1995, unico dei 25 parlamentari veneti Dc eletti nel 1992 ad essere riconfermato nel 1994 dopo il ciclone Mani pulite che aveva investito i maggiori della Balena bianca. Sindaco di Santorso, nel 1995 fu il successore di Giuseppina Dal Santo alla presidenza della Provincia di Vicenza.

Non sono mai riuscito a darle del tu nemmeno da senatore. La prof. Dal Santo era molto professionale, preparata, autorevole e austera, una insegnante inflessibile, sempre elegante, una donna tutta di un pezzo, profondamente onesta. Non nascondeva le sue critiche nei confronti di molti esponenti del suo partito, che si servivano della politica ma non servivano la politica. Lei, dorotea vicina a Bisaglia, fu molto critica con il commissariamento da parte della Bindi della Dc veneta ai tempi di Mani pulite e con la nascita del Partito popolare. Non ne condivise l'intransigenza.

La sua vita politica è stata tutta rivolta all'ambito sociale, prima come consigliera e assessore comunale a Vicenza, poi da consigliera regionale. Nel 1980, quando fu la più votata in Veneto alle regionali con quasi 26 mila preferenze, ci aspettavamo tutti che fosse nominata assessore a palazzo Balbi. Non fu così: nella Dc di allora c'erano poche donne, ma ancora meno spazi per le donne. Tuttavia il suo impegno politico nelle istituzioni e nel territorio continuò più intenso che mai: era sempre molto presente alle riunioni locali, ai convegni, negli appuntamenti di partito e negli incontri con la gente. Sempre pronta a rispondere ad un invito, a farsi carico di una istanza, ad occuparsi di un problema, ad interpretare fino in fondo il suo ruolo di rappresentante delle istituzioni.

LUIGI COVOLO*

QUEL VIAGGIO IN AUSTRALIA DIEDE VOCE ALL'ORGOGGIO VENETO

Era una donna intimamente cattolica e profondamente democristiana, animata da un senso profondo delle istituzioni e da leale rispetto dei ruoli istituzionali. Una politica di razza, e non di risulta, lineare nelle convinzioni e nei comportamenti, consapevole di interpretare il mondo femminile cattolico e democristiano. Lei dorotea, io segretario regionale del partito socialista, appartenevamo a forze politiche diverse, alleate sì ma in costante competizione dialettica. Tuttavia non abbiamo mai faticato a trovarci in sintonia sui temi dell'occupazione giovanile, dell'avviamento e della qualificazione professionale, dell'inserimento delle donne nel mondo del lavoro. Gli anni Ottanta videro profonde trasformazioni economiche e scontarono crisi pesanti nella grande industria e nel manifatturiero tradizionale. La disoccupazione giovanile era una emergenza sociale. Nel bilancio regionale di previsione per il 1985 ci battemmo insieme per creare un fondo speciale da 15 miliardi di vecchie lire per l'avviamento professionale dei giovani: grazie anche all'appoggio in Consiglio della capogruppo Dal Santo e al suo intervento diretto sul presidente Bernini, fu possibile mobilitare risorse accantonate e non spese (i fondi per il Porto di Venezia) per sperimentare su scala regionale servizi di orientamento e percorsi di alternanza scuola-lavoro. Con quel fondo, insieme alla legge quadro per l'artigianato (l. 67/1987) che rilanciò l'istituto dell'apprendistato, il Veneto diventava capofila in Italia di un modello di formazione e inserimento professionale che andò a regime con la legge quadro 10/1990. Una legge anticipatrice alla quale – io nella commissione lavoro e attività economiche e Giuseppina Dal Santo nella

* Segretario regionale Psi e consigliere regionale socialista negli anni Ottanta, presidente della commissione attività produttive e lavoro nella quarta legislatura (1985-90) e assessore alla sanità nella quinta legislatura con la giunta Cremonese (1990-1992), Luigi Covolo ha condiviso con Giuseppina Dal Santo un decennio di attività politica a palazzo Ferro Fini. Oggi è segretario dell'associazione dei consiglieri regionali del Veneto.

commissione cultura e istruzione – lavorammo con convinzione per circa tre anni, condividendo sensibilità, metodo e obiettivi. Credo che quella legge, che ha codificato il sistema veneto della formazione professionale offrendo una opportunità formativa ad oltre 20 mila ragazzi l'anno, sia stata una delle leggi più innovative e più longeve prodotte nella quarta legislatura. Una legge emblematica dell'approccio veneto alle politiche attive per il lavoro, fatto di programmazione, sussidiarietà, integrazione pubblico-privato e sistema condiviso di valutazione.

Altro tema di confronto e collaborazione pragmatica furono gli emigranti veneti e i loro discendenti: un altro Veneto, per consistenza numerica, peso culturale e vivacità economica, che vive tra Europa, Americhe e Australia. Nel 1988 abbiamo condiviso un viaggio istituzionale in Australia, in occasione del bicentenario di fondazione di quel Paese. Io ero il capo delegazione, lei rappresentava l'Ufficio di presidenza. Siamo stati accolti con grande entusiasmo dalle comunità dei veneti emigrati nel continente australe alla ricerca di lavoro, futuro e fortuna. Su 16 milioni di abitanti l'Australia allora contava 1 milione di emigrati italiani, di cui 300 mila veneti. Quel viaggio ci ha testimoniato l'orgoglio e la grande voglia di Italia, il bisogno di identità coltivato con nostalgia e tenacia da chi, pur abitando agli antipodi, si sentiva ancora cittadino del Veneto. Ma abbiamo anche respirato il sentimento di frustrazione di nostri concittadini di lingua, cultura e pensiero che non si vedevano più riconosciuta la cittadinanza italiana. Gli incontri con l'«altro Veneto» sono stati una molla che ci ha indotto a rimettere mano alle leggi a favore degli emigranti varate nella seconda legislatura sulla scia dei principi statutari della Regione. Oltre a prevedere nuovi aiuti e agevolazioni per chi decideva di ritornare, per il viaggio di rientro, per l'acquisto della casa, per i viaggi di studio e i soggiorni culturali per i figli – già previsti con la legge 28 del 1983, con la legge 28/1984 e con la 18/1989 – e a costituire organismi stabili di raccordo tra la Regione e le comunità di veneti all'estero, la Regione Veneto si faceva interprete della domanda pressante di doppia cittadinanza, cioè della richiesta degli emigranti che acquistano una cittadinanza straniera di poter conservare anche quella d'origine. Una conquista che divenne legge solo nel decennio successivo, con la legge nazionale 91/1992 e in seguito con la legge Tremaglia, che ha riconosciuto il diritto di voto anche agli italiani residenti all'estero. Anche su questo tema il Veneto è stato una regione anticipatrice in Italia e la legislazione messa a punto, grazie anche al lavoro comune con Giuseppina Dal Santo e al confronto aperto e leale tra le due commissioni, ha fatto da apripista in Parlamento.

ETTORE BEGGIATO*

UNA DONNA LIBERA,
AL VOLANTE DELLA SUA LANCIA FULVIA HF
AZZURRA

Beppina Dal Santo era una donna libera dei condizionamenti delle correnti e degli schieramenti politici, indipendente, capace di tener testa anche al doge Bernini quando interveniva nelle sedute della commissione cultura: se c'era qualcosa di poco chiaro nei provvedimenti in discussione proposti dalla Giunta, Dal Santo incalzava il presidente con domande chiare, pacate, sempre aperte e appropriate, mai prone. Non aveva paura di disturbare il manovratore ed era sempre determinata nell'affermare il ruolo del Consiglio, delle commissioni, dei consiglieri. Cortese nella sua determinazione, molto preparata e puntigliosa, aveva una grande esperienza e una libertà di parola, riconosciuta da tutti, senza peli sulla lingua. Cordiale, amava la conservazione, scherzava e rideva con noi consiglieri: con me era quasi materna nonostante non nascondesse un certo scetticismo verso il movimento politico che rappresentavo. Aveva un portamento signorile, un vestire sobrio ma sempre elegante, trucco leggero ma immancabile, era una donna sportiva alla guida della sua Lancia Fulvia HF azzurra.

* Vicentino, classe 1954, consigliere regionale dal 1985 al 2000 eletto nella lista della Lega Veneta, da cui poi si distaccò per fondare l'Union del Popolo Veneto, assessore regionale ai rapporti con i veneti nel mondo dal 1993 al 1995, tra i fondatori di Progetto Nordest nel primo decennio degli anni Duemila, consigliere comunale e provinciale a Vicenza, rispettivamente fino al 2003 e fino al 2007.



Giuseppina Dal Santo in Consiglio regionale
(1976, Seconda legislatura)

MARIO GIULIANATI*

GIUSEPPINA DAL SANTO,
UNA CATTOLICA DI FERRO
AL SERVIZIO DELLA COSA PUBBLICA

Il mio primo intervento in Consiglio comunale, nel 1970, sindaco Giorgio Sala, lo svolsi illustrando una mozione che all'epoca fece grande risonanza per alcuni colpi di scena accaduti durante la seduta consiliare, dedicata all'inquinamento di una roggia vicentina, la Riello, e in quell'occasione mi scontrai proprio con l'assessore Giuseppina Dal Santo, provocando l'irritazione del sindaco Sala. A quei tempi le persone, anche in politica, avevano maggiore sensibilità di quanta non ne dimostrino i politici di oggi e ritengo che Giorgio Sala ne possedesse una buona dose perché nemmeno alla rilettura del mio intervento trovai una qualche parola di troppo. Probabilmente era il tono che Giorgio Sala non gradiva, ma certamente questo era dovuto al fatto che si trattava del mio primo intervento in sala Bernarda e che la presenza di una vera folla di San Pio X, che al tempo era anche il mio quartiere, mi creava non poca tensione. In realtà ero emozionato e reagivo con toni da tribuno.

Giuseppina Dal Santo, democristiana e cattolica di ferro, fu la prima donna vicentina, proprio di Vicenza, città dove nacque nel 1928 e vi morì nel 1998, ad essere eletta presidente della Provincia. Una doppia anomalia per la Dc del secolo scorso, perché i presidenti della Provincia se li andava a prendere ovunque fuorché in città, comunque mai donne.

Poi ebbi molte altre occasioni di incontro, ma non più di scontro. Fisicamente ben piantata, possedeva un fare fermo e nel contempo tranquillo, sereno, e dava l'impressione di sapere sempre quel che faceva e quel che voleva. Curava molto la sua persona e aveva anche qualche pretesa di eleganza, una eleganza un poco asburgica, datata, ma da autentica signora della borghesia.

* Consigliere comunale e poi assessore alla cultura del comune di Vicenza dal 1987 al 1992, è stato presidente per un decennio della Biblioteca civica Bertoliana. Questo ricordo è stato pubblicato su «La Domenica di Vicenza.it», n. 26, anno XXI, 9 luglio 2016.

La sua vocazione erano i servizi sociali e vi si dedicò con grandissimo impegno da consigliere e assessore comunale, da presidente della Provincia, da consigliere regionale. Fummo assieme nel consiglio di amministrazione di Vicenza Città solidale. Molto attenta alle problematiche altrui non trovò il tempo di dedicarsi agli affetti se non avanti negli anni e si sposò solo in tarda età con un collega assessore degli anni '70, ottima persona e del quale mantengo un bellissimo ricordo, rimasto vedovo.

Non si godette a lungo questo matrimonio che fu soprattutto un rifugio nel dolore, era gravemente ammalata, e nella attesa dell'ultimo viaggio.

Avviò, durante le varie stagioni del suo impegno politico e amministrativo, per quel che rammento, iniziative importanti che poi divennero prassi costante tipo l'assistenza domiciliare e i soggiorni climatici per gli anziani. Ma molte altre ancora che, se si vogliono conoscere, è bene andare per archivi. Me l'hanno descritta qualche volta come persona esperta nel gioco politico, grande navigatrice e abile mediatrice. Me la ricordo, al contrario, positiva, gentile, disponibile al dialogo, convinta di servire la cosa pubblica e ben lontana dal servirsene.

MARIO SERAFIN*

PERCHÉ NON FU ASSESSORE

Negli anni Settanta, decennio di fondazione e decollo della Regione, non c'erano donne in Consiglio, e quindi nemmeno in Giunta (gli assessori, fino al 1995, dovevano prima essere consiglieri). Salvo due eccezioni: Rosetta Molinari Milani, unica donna eletta nella prima legislatura, in provincia di Padova, per la lista del Partito Comunista, e Giuseppina Dal Santo, vicentina, subentrata nel gruppo democristiano a Gino Rigon dimessosi nel 1976.

Nella selezione delle candidature, prevalevano allora nei partiti, specialmente nella Dc che aveva la maggioranza assoluta dei consiglieri (28 su 50 nella prima legislatura, 31 su 60 nella seconda) i criteri della rappresentanza provinciale e più ancora dell'adesione correntizia. La Dc, ben collegata al territorio e alle categorie, coltivatori diretti, sindacati, amministrazioni locali, era una federazione di correnti efficienti e organizzate.

La rappresentanza di genere, pur avvertita, era posposta a quella di corrente. Lo posso testimoniare raccontando un episodio di cui sono stato testimone nelle trattative interne al gruppo democristiano a cui mi capitava di assistere come funzionario del dipartimento piani e programmi, inviato per ricevere indicazioni utili alla stesura di documenti e interventi programmatici.

Ricordo che ad un certo punto della discussione qualcuno disse: "Ci vuole una donna in Giunta! Deve entrare la Dal Santo". Risposta immediata del rappresentante della sinistra interna: "Che aderisca a Forze nuove, così è assessore".

Giuseppina Dal Santo, che conobbi bene anche come vicentino, era controllata e moderata in tutto il suo comportamento, specialmente nel parlare, con un eloquio sempre ponderato, con parole appropriate sui temi sociali e culturali, a lei congeniali.

* Giornalista vicentino, collaboratore del settimanale diocesano «La Voce dei Berici», addetto stampa del sindaco di Vicenza Giorgio Sala nei primi anni Settanta, ufficio stampa del presidente della Regione Veneto Angelo Tomelleri (1970-1980) e poi funzionario della Regione Veneto nella Direzione piani e programmi fino al 2005.

Aderiva alla maggioranza dorotea, peraltro non con militanza attiva. A Vicenza era delegata provinciale del Movimento femminile. Negli incarichi politici e istituzionali, prima in consiglio comunale, poi in consiglio regionale, in ufficio di presidenza, nelle commissioni sanità e cultura e anche quale capogruppo Dc, la sua era una presenza autorevole, che si manifestava in interventi sobri e puntuali.

Persona di equilibrio e mediazione, poteva benissimo essere assessore regionale. Dimostrò poi, in una fase di travagliata transizione, di essere all'altezza d'incarichi importanti alla presidenza della Provincia di Vicenza e del Centro internazionale di architettura Andrea Palladio.

Uscita dalla vita pubblica, il suo stile di attenzione ai valori sociali e culturali, di premura con le nipoti, si confermò e manifestò anche nella dimensione privata, nel matrimonio con Franco Volpato, lui pure professore di lettere, sposato nel 1996. "Insieme facciamo quasi 150 anni", dicevano. Ne vissero insieme meno di due. La malattia inguaribile non consentì a Giuseppina di raggiungere i settanta. La loro compagnia, le conversazioni, le rievocazioni dei viaggi, come quello a Patmos, restano tra i ricordi belli di quanti abbiamo avuto la fortuna di essere loro amici.

ROBERTO VALENTE*

UNA SIGNORA ALLA RICERCA DELLA VERITÀ

Sigaretta sottile tra le dita, filo di perle sullo chemisier fantasia, sguardo fermo e penetrante dietro l'occhiale impalpabile, portamento signorile: "Si accomodi, dottore... venga. L'ascolto con attenzione". Questo l'esordio del primo incontro ufficiale con Giuseppina Dal Santo, nel suo studio di palazzo Ferro Fini.

La commissione cultura istruzione e formazione stava per iniziare il giorno dopo una full immersion sul disegno di legge della Giunta che definiva l'impianto complessivo del sistema della formazione professionale, i criteri di riconoscimento dei centri formativi e degli istituti pubblici e privati che offrivano percorsi professionalizzanti per un ingresso diretto nel mondo del lavoro. Una legge-chiave nel sistema veneto, perché mirava a mettere a sistema la storia secolare degli enti formativi e ne regolamentava organizzazione, programmi, qualifiche e diplomi secondo criteri di uniformità, verifica, efficacia ed occupabilità, con l'obiettivo di dare pari dignità nel sistema educativo regionale tra istruzione e avviamento al lavoro. A me, giovane funzionario arrivato da poco in Consiglio a seguito di un concorso pubblico, dopo un biennio presso la Provincia autonoma di Trento e poi un breve periodo presso la Giunta regionale del Veneto, era stato affidato il compito di affiancare il lavoro istruttorio della commissione e di curare la revisione legislativa del testo. Nei giorni precedenti mi ero annotato alcuni punti da rivedere, altri da rendere più coerenti, non mi convincevano alcuni passaggi. Sapevo che con quei rilievi avrei messo in difficoltà la rapida approvazione della proposta di legge che da mesi attendeva

* Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto dal 2016. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Padova, avvocato, ha fatto ingresso in Consiglio regionale nel 1989, in forze all'Ufficio legislativo dell'assemblea. Del Consiglio veneto ha percorso tutta la scala gerarchica fino a raggiungere la massima posizione di vertice nella struttura amministrativa della decima legislatura (2015-2020); incarico apicale nel quale è stato riconfermato anche per la successiva.

l'approdo in aula e nello stesso tempo mi rendevo conto che la mia giovane età, seppure sorretta da una esperienza maturata a Trento nel campo dell'assistenza legislativa, poteva sembrare un atteggiamento di presunzione di fronte a dirigenti della Giunta regionale e ai consulenti che avevano preparato il testo di quel disegno di legge. Presi coraggio e decisi che ne avrei parlato con la consigliera Giuseppina Dal Santo: membro dell'Ufficio di presidenza, autorevole esponente del partito democristiano alla sua terza legislatura, di corrente dorotea come l'esecutivo, insegnante con all'attivo una solida esperienza di docenza anche in scuole tecniche, era per me il naturale punto di riferimento all'interno della sesta commissione.

“Mi dica, dottore, cosa non la convince?”. Esordii un po' titubante, incerto se fare cenno diretto ai punti critici del testo in discussione. Forse sarebbe spettato ad altri, ben più titolati di me nella scala gerarchica dell'istituzione consiliare, intervenire con rilievi e suggerimenti nel percorso istruttorio. In fondo ero arrivato da poco in Consiglio, ero il più giovane nell'équipe di assistenza legislativa e il dossier che mi era stato affidato riguardava una delle riforme-chiave della politica della Regione.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, Giuseppina Dal Santo si appoggiò eretta allo schienale della poltrona, puntò dritto il suo sguardo su di me e mi disse: “Non abbia timore. È convinto di quanto mi vuole dire?”. Al mio cenno di assenso: “Allora vada avanti, non dobbiamo mai rinunciare alle nostre idee e al coraggio della verità”. Ascoltò pazientemente tutte le osservazioni, annuendo di tanto in tanto. Si appuntò mentalmente i nodi da sciogliere, le incoerenze da smussare, gli aspetti più critici da rivedere con la commissione e con la Giunta. Il giorno dopo fu un successo: tutti i miei rilievi furono accolti e condivisi all'unanimità dalla commissione e alla fine della mia esposizione lei mi sorrise compiaciuta.

Di quel primo colloquio mi porto dentro ancor oggi l'incoraggiamento e il monito a perseguire sempre l'amore per la verità. Quel suo invito ad accantonare riserve, timori e prudenze per affermare con correttezza, trasparenza ed onestà intellettuale la stella maestra delle proprie convinzioni, quando sostenute da ragioni valide e ben ponderate, è diventato un monito costante nel mio percorso professionale.

Ho avuto modo di apprezzare Giuseppina Dal Santo nei suoi molteplici profili. Come insegnante, in quanto collega e amica di una zia a me molto cara; come politica, sempre documentata, attenta nell'ascolto e capace di fare sintesi, con concretezza e pragmatismo; come donna di cultura, impegnata a promuoverne ogni espressione nel territorio, ad ogni livello, superando approcci elitari; come rappresentante delle istituzioni, nelle visite ufficiali e nei viaggi istituzionali,

dove non ha mai fatto mancare il suo tocco di classe, l'aplomb e la vivacità del suo spessore culturale.

Ma della sua ricca lezione di vita credo che il lascito più vero sia il costante esercizio di onestà intellettuale, la tensione per discernere la verità, la volontà di capire e di ragionare senza condizionamenti, il bisogno di essere coerente con le proprie convinzioni e i propri valori senza tentennamenti o ipocrisie.

Il giorno della nuova riconferma a segretario generale del Consiglio – posizione apicale di quella istituzione che Giuseppina Dal Santo ha servito per quasi tre lustri con competenza, tatto, signorilità e discrezione – il pensiero è corso a quel primo colloquio di tanti anni fa e ho avvertito vivo il desiderio di ringraziare con un fiore colei che è stata la mia prima referente nell'assemblea legislativa, la prima mentore nel mio lavoro di assistenza e affiancamento alla politica. Anche questa pubblicazione che raccoglie le testimonianze di chi l'ha conosciuta da vicino, vuole essere un piccolo omaggio ad una donna che è stata una signora nella politica, fedele alla ricerca del vero.



Giuseppina Dal Santo con il dirigente del Consiglio regionale Marcello Trevisan
(Archivio Consiglio regionale del Veneto)

ANTONIO POLITI*

UNA VERA PROF, ANCHE IN POLITICA

La professoressa Dal Santo: è questo l'appellativo che il più delle volte usavano i miei colleghi del Consiglio regionale per riferirsi a lei. Non che i ruoli istituzionali non la configurassero adeguatamente, ma probabilmente professoressa sembrava il vestito più adatto per una personalità pubblica che più che rappresentare una parte politica si autorappresentava come persona i cui tratti umani e professionali erano sufficienti a qualificarla anche in ambito istituzionale. In un certo senso la sua figura si avvicinava più che a quella di un leader politico a quella di alcuni sindaci molto amati dalle loro comunità, il cui consenso andava ben oltre il partito di appartenenza, perché percepiti come capaci di ben amministrare e in grado di dare stabilità alle giunte di cui erano guida riconosciuta. Certamente questa sua specificità era possibile nel contesto di una società veneta ancora fortemente coesa e connotata dalla presenza di corpi sociali intermedi capaci di esprimere bisogni e valori e in grado di confrontarsi correttamente con gli esponenti politici.

Una sua ulteriore caratteristica era la sua evidente vicentinità, che avrebbe potuto essere un limite se intesa come connotazione localistica e riduttiva in termini di apertura culturale e sociale: era invece una dimensione che si sostanziava di relazioni interpersonali significative, di vicinanza a realtà marginali, di coinvolgimento in progetti di grande valore culturale.

Queste sue caratteristiche personali erano quindi coerenti con un impegno politico che si percepiva come plurale negli interessi (formazione professionale, legislazione per la cultura, servizi socioassistenziali, supporto alla condizione femminile) e trasversale nell'approccio politico, in cui, assieme ad esponenti di

* Dirigente del Consiglio regionale, nel 1985 è stato il primo responsabile dell'Osservatorio elettorale regionale. Dal 1986 al 2007 ha diretto il servizio Relazioni esterne e cerimoniale dell'assemblea legislativa veneta. È stato presidente dell'Ancep, Associazione nazionale cerimonialisti enti pubblici.

altre parti politiche, si adoperava per costruire una cultura istituzionale innovativa e nello stesso tempo unitaria.

Specialmente nel suo ruolo di presidente di commissione, la professoressa Giuseppina Dal Santo è stata un perno fondamentale per la formazione di una legislazione partecipata e di qualità, perché frutto di una mediazione politica alta. Un suo particolare comportamento, che mi sorprese visto che appariva in controtendenza rispetto a quello di altri esponenti istituzionali, era la scarsa motivazione a partecipare ad eventi celebrativi e a cerimonie premiali: lo deducevo dalla limitatissima richiesta di oggetti di rappresentanza che ricevevo dalla sua segretaria nella mia funzione di responsabile dell'ufficio cerimoniale del Consiglio regionale.

Mi convinsi, col passar del tempo e il succedersi dei suoi incarichi di vertice, che lei non aveva bisogno di promuovere la sua immagine pubblica, le erano sufficienti il suo lavoro nell'istituzione, il suo essere centro di relazioni pubbliche significative, la sua capacità di raccogliere quanto di positivo proveniva dalla società, per tradurlo in sede istituzionale dandogli dignità di proposta normativa.

Forse quanto descritto può evocare la tanto abusata immagine di un impegno politico identificabile da parte sua in termini di servizio. Ma dopo aver avuto la possibilità di osservare per un trentennio l'avvicinarsi del personale politico in un'epoca di forti mutamenti nella composizione partitica e socio culturale credo che la professoressa Dal Santo sia piuttosto stata una interprete genuina di una concezione alta della politica.

CARMELO RIGOBELLO*

IL SENSO PROFONDO DI GIUSEPPINA PER L'ETICA

È un dono piuttosto raro poter avere di una persona ricordi solo positivi, carichi di affetto, di ammirazione, di stima. Spesso nella mia mente rivivo gli incontri con la carissima Giuseppina Dal Santo, davvero spesso perché in lei ho sempre percepito la forza di una guida, di una persona dotata di una energia che diventava direzione, esempio, avventura sempre verso il bene: una persona, dunque, destinata a non scomparire in archivi senza vita. Viveva in tempi in cui non c'era bisogno di scoprire il valore del sociale, del bene comune, dell'onestà a tutto campo, senza sotterfugi; bisognava però fare una scelta di vita, e Dal Santo lo ha fatto come insegnante, come amministratore pubblico, come amica, con una coerenza straordinariamente preziosa.

E l'integrazione tra sentimenti, ruoli, obiettivi di vita, in lei si combinavano facilmente e in modo stupefacente: per esempio, la sua amicizia con Tina Anselmi non rimane nella sola sfera privata ma diviene energia per progettare insieme profondi miglioramenti a favore della collettività, ognuna per i compiti assunti in base al ruolo rivestito, ma armonizzando gli sforzi; ecco che usando posizioni politiche e sognando una nuova sanità avviano formidabili cambiamenti, tracciando percorsi per una integrazione tra sanitario e sociale. Oggi ci vantiamo nel Veneto di questo efficace e originale modello, ma il suo concepimento e la nascita risalgono ai tempi dell'amicizia, in particolare, tra la Anselmi e la Dal Santo. E con umiltà, ma determinazione, hanno tracciato il percorso, prospettandone sviluppi formidabili per il bene della popolazione. Come dire che i buoni rapporti umani possono dare orizzonti per mosche bianche, giunte a posti di alta responsabilità non per forza di legge, per vincoli di percentuali, ma per forza di valori e intelligenza.

* Direttore generale negli anni Novanta dell'Ulss 5 Ovest Vicentino, direttore per due anni di Villa Berica a Vicenza e successivamente dell'Ulss 17 Bassa Padovana, dal 2006 è stato segretario dell'Associazione artigiani della Provincia di Vicenza dove in precedenza aveva operato, tra anni Ottanta e Novanta, come direttore del Centro di formazione Cesar.

Vado a tre ricordi personali: ho vissuto l'ultimo periodo di vita di Giuseppina Dal Santo mentre era ricoverata nell'ospedale di Arzignano. Mi incontro con Franco Dal Maso, primario di ostetricia e ginecologia, suo grande amico, e mi confida che deve operarla ma che le probabilità di salvarla sono pochissime perché si era perduto del tempo prezioso in altro ospedale senza individuarne la diagnosi giusta. Purtroppo così è stato, ma lei, lucida e sempre con una signorilità commovente, ha continuato nei nostri quotidiani incontri a vivere guardando avanti. Cito una sola frase che mi disse il giorno prima di mancare, profondamente significativa sotto tanti profili, esistenziale, politico, giuridico: "Carmelo, ora mi è chiaro il vero limite della nostra politica. Permettere di fare più mandati, cosicché un amministratore invece di fare quello in cui crede fino in fondo fa quello che gli consenta di essere rieleto".

L'altro ricordo è stato un incontro in un bar in zona Piazza dei Signori: usciva da una riunione in amministrazione provinciale di cui era in quel periodo presidente, con un problema etico. Cosa fare con un amministratore che truffava su piccole cose (qualche rimborso spese...): da un lato denunciare, dall'altra trovare una possibilità alternativa, meno traumatica. Lei aveva questi scrupoli, anche perché le pareva impossibile che una persona potesse rubare alle istituzioni, perfino così banalmente. Il lungo caffè che abbiamo preso insieme è stato per me una lezione di diritto e di etica.

L'ultimo passaggio, mentre eravamo insieme nel consiglio di amministrazione dell'Ipab di Vicenza: ricordo il suo entusiasmo, davvero giovanile, alla proposta formulata dal presidente Sante Bressan di partecipare al dramma della guerra in Bosnia Erzegovina destinando fondi per aiutare bambini ed elaborando una pubblicazione per agire anche sul piano della sensibilizzazione. Senza se e senza ma, nonostante alcune difficoltà giuridiche: il Coreco – allora esistevano i controlli sugli atti delle amministrazioni locali – sospese l'efficacia della deliberazione per dubbi di legittimità per poi approvarla sulla base di convincenti controdeduzioni... Ancor oggi quel provvedimento, quel primo seme, continua a produrre del bene in un popolo che ha subito la guerra moderna nella più penosa indifferenza degli attori della politica e dell'industria. Ma non nella volontà e nell'azione di Giuseppina Dal Santo che ancora vive nell'Associazione Insieme per Sarajevo a oltre 25 anni dalla sua nascita. La sua signorile classe le consentiva anche ad una certa età di utilizzare come automezzo una sportivissima Lancia Fulvia HF azzurra: i suoi rally percorrevano le strade del bene comune, ove si muoveva con abilità, velocità e coerenza. Da grande pilota!



Giuseppina Dal Santo con il comandante della Setaf, *Sud Europe Task Force*, quinta Forza aerea tattica, Vicenza 1993 (Archivio famiglia Dal Santo)



Giuseppina Dal Santo nel suo studio di consigliere segretario dell'Ufficio di presidenza
(Archivio del Consiglio regionale del Veneto)

L'ULTIMA INTERVISTA

a cura di Sergio Frigo*

Dal Santo, un'uscita di scena con gli applausi del Coreco

A conoscerla un po' c'era da scommetterci che Giuseppina Dal Santo, nonostante i colpi bassi e gli innumerevoli sgambetti subiti in questi mesi, avrebbe lasciato il ring della politica salda sulle sue gambe, lasciando gli avversari al tappeto.

Certo a lei non piacerà questa metafora sportiva vincitore – vinto, che potrebbe offuscare con una patina di orgoglio quell'immagine di discrezione a cui era certa di rimanere fedele: è innegabile però che sul finire dell'anno la presidente della Provincia ha avuto la soddisfazione di vedersi promuovere a pieni voti dal Comitato regionale di controllo il suo ultimo bilancio (predisposto assieme agli assessori e in particolare al responsabile del bilancio Giancarlo Bortoli).

E agli avversari interni che fino all'ultimo avevano cercato di ribaltare la giunta e la maggioranza istituzionale che la sosteneva, non è rimasto che inghiottire, prendere atto e... applaudire. E così la nonna della politica vicentina si è presa anche l'ultima soddisfazione. Ultima, perché ormai ha annunciato la sua uscita definitiva dalla politica.

“Non mi ricandido – dichiara infatti – Io appartengo alla generazione della Resistenza, ora è venuto il momento di lasciar spazio ai nuovi”. Adesso dunque, a 66 anni, anche lei potrà dedicarsi ai nipoti, alla cucina e ai suoi libri, soprattutto di storia e di arte, trascurati da troppo tempo. E inoltre si impegnerà nel sociale, ed eventualmente darà un aiuto ai giovani che si affacciano alla politica. Se ne va senza rimpianti. “Non ne ho mai – confessa – non penso mai al passato, questa è la mia grande forza e la mia grande fortuna”. Se anche le fosse possibile, ne siamo convinti, cambierebbe ben poco della sua vita.

“Certo – ammette – avrei potuto studiare di più, applicarmi maggiormente: la

* Da «Il Gazzettino di Vicenza», 8 gennaio 1995

mia azione sarebbe risultata più incisiva. Ma sa, io sono pigra: prima l'intuizione, poi il ragionamento; in questo sono proprio una donna".

E che donna! Libera e ribelle, innanzitutto, come poteva esserlo una ragazza cresciuta nella cattolicissima Vicenza del ventennio; ricorda ancora il fastidio per un richiamo dell'allora vescovo Zinato all'obbedienza femminile. Libera, prima dalla fedeltà ai capibastone democristiani, e ora anche dal nuovo Ppi. E poi innamorata dell'intelligenza, tanto da sacrificarvi, in qualche caso, i sentimenti: una passione però mitigata, con l'età, dalla comprensione e dalla tolleranza. "Certo mi dà ancora fastidio chi capisce pan per polenta – ammette – ma ora penso che l'intelligenza senza calore e sentimento sia disumana". Quindi coerente con sé stessa, fino a snobbare il consenso a tutti i costi, a pagare politicamente più del lecito, spesso privata delle cariche a cui le avrebbero dato diritto i voti popolari ricevuti (come in Regione dieci anni fa).

Infine fedele ai principi e alle regole: e si può immaginare il fastidio con cui assiste in questi giorni ai richiami populistici di Silvio Berlusconi. "Sono esterrefatta nel vedere il presidente del Consiglio che, appena dimesso, si presenta da Scalfaro come capo di un movimento politico a chiedere per sé e con arroganza la riconferma; e contrariata nel sentirlo ripetere a ogni momento che lui solo può risolvere i problemi dell'Italia: le considero prese di posizione assolutamente negative, prima che politicamente, per la stessa intelligenza degli italiani. E poi mi spaventa sentire Berlusconi rivolgersi al popolo in questo modo, incurante delle regole: non abbiamo bisogno di chi fa della propaganda senza promuovere la vera cultura politica, il senso di responsabilità e l'amore per la verità. No, dunque, a questo nuovo che avanza senza regole e principi e che è convinto, da solo, di giustificare sé stesso senza dover almeno correggere gli errori precedenti".

Ma è proprio sicura, presidente, che sia giusto andarsene proprio in questo momento? Non è tentata da una... seconda Resistenza?



Riunione nella sede della provincia di Vicenza con il presidente della Regione Aldo Bottin (1994-1995), gli assessori regionali vicentini Lia Sartori, Giorgio Carollo, Gaetano Fontana e Camillo Cimenti, e gli esponenti provinciali Andrea Pelosi, Diego Bardelli, Giuseppe Castaman
(Archivio Provincia di Vicenza)



Giuseppina Dal Santo interviene in aula (quarta legislatura).
Alla sua sinistra Anna Maria Leone, alla sua destra Roberto Da Dalt,
in primo piano Franco Cremonese
(Archivio del Consiglio regionale del Veneto)

DISCORSI E INTERVENTI IN AULA (1976-1990)

LAVORO, ISTRUZIONE, SALUTE E FAMIGLIA: COSA MANCA ALLA PARITÀ DELLE DONNE

Consiglio straordinario sul problema occupazionale in Veneto

SECONDA LEGISLATURA (1975-80), SEDUTA N. 28 DELL'8 APRILE 1976

È il primo intervento in aula di Giuseppina Dal Santo.

DAL SANTO

L'attività di partecipazione della donna alla vita sociale costituisce un obiettivo essenziale e irrinunciabile non solo per il pieno sviluppo di ogni persona, ma anche per il progresso civile della nostra società. Ebbene l'esperienza e la realtà ci dimostrano che le lavoratrici, nelle fasi congiunturali, risultano subire la maggiore percentuale dei licenziamenti, pagando il più alto prezzo di disoccupazione obbligatoria.

Il lavoro extrafamiliare della donna non deve essere considerato una realtà marginale e di riserva del mercato del lavoro. Purtroppo tale svalutazione è ancora una realtà e identifica in molte situazioni il lavoro femminile con il lavoro occupato nei settori a più basso livello di investimenti di capitale e a più alto livello di occupazione.

Le statistiche nazionali indicano l'occupazione femminile nel 1971 nella percentuale del 27 per cento, la più bassa rispetto ai paesi della Cee, seguita soltanto dal Belgio, dall'Olanda e dall'Islanda, ed essa è certamente diminuita in questi ultimi tempi (studi recenti ipotizzano per la nostra regione un abbassamento fino al 20 per cento) per la grave crisi che ha colpito particolarmente anche nel nostro Veneto le industrie tessili, dell'abbigliamento e le elettromeccaniche. I problemi posti dall'attuale situazione economica, che nella loro complessità si ripercuotono con preoccupante incidenza sui livelli salariali e di occupazione di tutte le forze di lavoro presenti nel Paese, costituiscono un ulteriore

ostacolo verso la piena occupazione e certamente una grave battuta di arresto per l'inserimento anche della donna lavoratrice. Se a questi fenomeni generali si aggiungono anche i condizionamenti di costume, che ancora costituiscono un ostacolo alla donna, primo fra tutti il problema dell'istruzione e della formazione professionale, condizionamenti presenti anche tra le nuove leve che trovano le porte sbarrate, sistemazioni provvisorie o di ripiego, non possiamo non riconoscere che devono essere studiati e realizzati provvedimenti risolutivi del diritto anche delle donne ad un'occupazione.

L'offerta di manodopera femminile, al di là delle statistiche che sono talvolta contraddittorie e incomplete, è molto alta, anche perché le 928.000 casalinghe censite nel Veneto nel 1971 inducono ad ipotizzare che una parte non trascurabile di esse sia sostanzialmente occupata, in modo più meno precario e discontinuo, in attività di sottoccupazione o di lavoro a domicilio.

Anche nell'artigianato e nelle industrie manifatturiere il lavoro nero e il lavoro a domicilio in senso stretto sono molto diffusi e coinvolgono le donne in modo particolare. Altrettanto dicasi per il settore terziario, soprattutto commerciale e turistico, e dei servizi assistenziali domestici. Complessivamente nel 1973 risultavano 202.000 le donne sottoccupate nei vari settori, con un tasso del 34 per cento dell'offerta di lavoro effettiva.

La legge sul lavoro a domicilio nella nostra regione risulta praticamente inoperante ed è necessaria un'azione delle forze sindacali e dell'assessorato regionale al lavoro affinché le commissioni comunali comincino a funzionare eliminando lo sfruttamento e l'evasione degli obblighi sociali.

L'espansione del lavoro femminile è frenata da vari fattori quali l'inadeguato riconoscimento del valore del lavoro della donna ai fini della qualifica, gli scarsi contenuti professionali del lavoro, la mancanza di prospettive di carriera, l'istruzione professionale mediamente bassa, la scarsa qualificazione e l'impossibilità di riqualificazione, la minore mobilità territoriale della donna e la sua limitata permanenza nella stessa azienda per lavori stagionali e a cottimo, per precarietà dei contratti di lavoro, per ragioni familiari, per carenza di servizi sociali.

Si deve inoltre ricordare l'esistenza di talune forme di tutela legislativa che, anziché difenderla, hanno condizionato la possibilità di assorbimento del lavoro femminile in alcuni settori produttivi. Queste condizioni individuano alcuni dei problemi che sono propri del lavoro femminile e della congiuntura in atto e che si possono così sintetizzare:

- riduzione del numero delle occupate, specialmente in alcuni settori;
- concentrazione del lavoro femminile in settori a bassa tecnologia, in particolari mansioni, nella piccola e media impresa;
- decentramento produttivo finalizzato al sottosalario e all'evasione contributiva;

- sottoccupazione, stagionalità e lavoro a domicilio;
- scarsa mobilità territoriale;
- instabilità del rapporto di lavoro;
- dequalificazione del lavoro femminile e limitazioni di carriera;
- carenza di istruzione professionale;
- carenza di servizi sociali.

Quali prospettive si devono proporre, quali indicazioni e interventi?

La scuola appare, in questo quadro, lo strumento politico chiamato istituzionalmente ad operare più a fondo, affinché sia veramente operante l'articolo 3 della Costituzione. Nel quadro generale della realizzazione del diritto allo studio appare consolidato nel costume il principio del bisogno di scolarità pari per la ragazza e il ragazzo. Se l'evasione all'obbligo scolastico presenta qualche punto sfavorevole alle donne, si tratta di un processo in progressivo recupero. Più complessi sono i dati qualitativi e di tendenza di tale domanda: la concentrazione delle ragazze negli istituti magistrali o in alcuni istituti tecnici e professionali, non fra i più qualificati, costituisce un aspetto negativo della scolarizzazione secondaria. La scuola ha infatti un ruolo di promozione civile generale che si estrinseca anche come funzione dinamica e di stimolo del sistema economico. La promozione individuale e la corrispondenza fra permanenza scolastica e reddito e prestigio sociali non possono più essere considerati fini prevalenti della scuola, come le capacità professionali da essa fornite non devono limitarsi alla pura risposta al mercato, perché questo creerebbe quell'approccio esclusivamente utilitaristico all'esperienza del lavoro che, secondo alcuni, rafforza i condizionamenti negativi legati ai ruoli femminili intesi in modo tradizionale. Di qui nasce infatti la femminilizzazione dell'insegnamento o la concentrazione dell'attività femminile in settori ristretti di attività.

L'educazione scolastica deve invece favorire la costruzione di personalità femminili capaci di assumere in termini di parità le responsabilità umane e civili proprie di ogni cittadino, e di partecipare attivamente e compiutamente alla vita sociale nella pienezza di una partecipazione consapevole ai problemi di tutti. È questa la condizione necessaria affinché la donna ottenga nel lavoro quella parità effettiva che è legata non solo alle capacità e all'impegno, ma anche alla forza contrattuale e alla resistenza di fronte alla crisi.

Per le donne, inoltre, appare un tema particolarmente significativo e importante quello della creazione di una struttura scolastica finalizzata ad obiettivi di educazione permanente. La Regione può operare positivamente in questo campo riproponendo, in termini più concreti di quelli attuali, il rapporto tra istruzione professionale ed occupazione femminile. Finora la donna ha fruito

assai scarsamente delle possibilità offerte dalla formazione professionale extra-scolastica. La formazione professionale deve essere riqualificata secondo criteri di produttività in una concezione non addestrativa e ripetitiva, ma di dominio del lavoro e delle sue condizioni.

Nell'agricoltura e nell'artigianato deve essere valorizzata la potenziale professionalità delle donne, orientandole anche verso nuove forme di organizzazione e di gestione partecipata, cooperativa e sociale. Inoltre vanno individuati nuovi campi, dove possa affermarsi una più elevata e qualificata presenza femminile: in questo senso si debbono valutare le opportunità offerte dallo sviluppo dei servizi sociali, sanitari e assistenziali, per i quali è determinante il ruolo della Regione o dell'ente locale. È pressante, per esempio, il bisogno di personale sanitario, sociale e assistenziale specializzato e qualificato.

Naturalmente si impone la necessità di una legge quadro affinché siano omogenee le indicazioni intorno al collegamento con la scuola dell'obbligo.

Ma accanto ad una nuova politica scolastica è necessaria una nuova politica dei servizi sociali, che non contrasta con la fase di difficoltà che attraversa il Paese, ma anzi costituisce, secondo gli esperti, una condizione essenziale per il superamento della crisi, delle sue potenzialità positive in ordine alla redistribuzione di reddito. La Regione deve quindi adoperarsi affinché si giunga finalmente all'approvazione della legge quadro dell'assistenza, al fine di superare lo stato attuale di settorializzazione e di discrezionalità degli interventi.

La Regione deve essere protagonista di un metodo di programmazione sociale, territoriale, economica, in una logica che valorizzi e renda effettivo il ruolo degli enti locali e renda possibile l'utilizzo ottimale delle risorse.

A quattro anni di distanza dall'entrata in vigore della legge 1044 sugli asili nido non si può dire che essa abbia avuto una positiva attuazione, sia per i ritardi burocratici, sia per il vertiginoso aumento dei costi. È necessario sollecitare l'approvazione dello schema di disegno di legge predisposto dal ministero della sanità il 9 aprile 1975 concernente alcune modifiche alla legge in modo da superare le difficoltà finanziarie che finora l'hanno resa scarsamente operante. Ma il quadro generale dei servizi sociali e sanitari trova una sua collocazione organica nella creazione delle Unità locali dei servizi che dovranno privilegiare il mondo preventivo, attraverso la creazione di opportune strutture, fra cui i consultori familiari per l'aiuto alla famiglia ed ai minori e la medicina preventiva del lavoro.

La Regione deve impegnarsi a compiere un'azione di promozione, di sollecitazione, affinché i comuni e le province realizzino forme consortili e di collegamento con gli ospedali perché sorga e funzioni questo servizio che riguarda tutti i lavoratori e le loro famiglie, ma che tocca da vicino anche le donne,

anche per la tutela della maternità e la prevenzione di malattie dei neonati. Ci sono settori particolarmente pericolosi per le donne, come emerge anche dal DPR n. 482; preoccupante è pure l'incidenza e la mortalità dei tumori maligni che colpiscono la donna e che si riscontrano particolarmente per le lavoratrici del settore laniero, della ceramica, dell'industria cotoniera e di altri. Anche i consultori familiari offriranno un valido aiuto alla conoscenza e alla prevenzione di malattie dei lavoratori e dei loro figli. Bisogna quindi rendere operante al più presto la relativa legge.

La tutela della maternità, che già in Italia è sancita dalla legge 1204 del 1971, opera una discriminazione di carattere economico tra le lavoratrici autonome e quelle dipendenti. Come alcune Regioni hanno già fatto, anche il Veneto deve impegnarsi ad eliminare tale sperequazione assicurando a tutte le lavoratrici parità di trattamento con opportune indicazioni legislative.

Mi pare indispensabile, pertanto, che anche nella tematica della conferenza sull'occupazione nel Veneto che l'assessorato al lavoro sta predisponendo, tale problematica trovi una sua giusta collocazione di indagine, di ricerca, di proposte concrete.

CONSULTORI FAMILIARI, SERVIZIO PLURALE NEL RISPETTO DELLA LIBERA SCELTA

Progetto di legge "Disciplina dei consultori familiari"

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 56 DEL 17 DICEMBRE 1976

Per la quinta commissione svolge la relazione illustrativa la consigliera Dal Santo. Nel dibattito interviene anche Rosetta Molinari. L'istituzione dei consultori familiari rappresenta uno degli atti qualificanti della legislatura e anticipa la riforma veneta del servizio sociosanitario.

DAL SANTO

Signor presidente, colleghi consiglieri, il progetto di legge di disciplina dei consultori familiari, che proponiamo oggi all'approvazione del Consiglio, è frutto di un lungo e impegnato lavoro di chiarificazione culturale e politica, di approfondimento, di confronto e di incontro, di studio e di sintesi dei diversi progetti presentati da quasi tutti i gruppi politici. Abbiamo voluto cercare i punti di accordo e di equilibrio tra le diverse esigenze, talvolta contrastanti, che discendono dalla diversità delle posizioni ideologiche proprie delle componenti

culturali della nostra società. Possiamo dire che, in sede di quinta commissione, si è lavorato alla formulazione dei vari articoli nello spirito con cui, anche a livello nazionale, si è approvata con voto unitario la legge n. 405 del 29 luglio 1975, istitutiva dei consultori familiari. Ci auguriamo che in questo traguardo finale del nostro lavoro tale disponibilità si confermi e si concretizzi, anche in questo Consiglio, in un voto unitario, per dare maggiore incisività e sicurezza di applicazione alla legge.

Abbiamo la consapevolezza di aver lavorato tutti con impegno e con senso di responsabilità per costruire uno strumento legislativo chiaro, concreto, efficace, capace di promuovere l'istituzione di un servizio sociale che crediamo di enorme rilevanza nella politica di rinnovamento autentico e profondo della nostra società. Abbiamo anche cercato di interpretare in modo democratico e politicamente corretto le istanze che si sono presentate, in forme diverse di consultazione o di sollecitazione culturale, sia spontanee, sia richieste e promosse da noi, da gruppi e organizzazioni sociali, politici, culturali a diversi livelli, femminili e non, con i quali siamo stati frequentemente e variamente in contatto in questi mesi. Ha certamente assai contribuito alla chiarificazione delle nostre proposte questo confronto importante e significativo che ci ha reso più consapevoli delle diverse posizioni della nostra realtà veneta. Per molti versi la realtà regionale naturalmente è lo specchio della più vasta realtà italiana, dei problemi in essa emergenti, della crisi di crescita che la caratterizza e che trascende in profondità e complessità quella economica, poiché investe i valori morali e sociali, il significato e il modo di essere della persona e delle istituzioni, in cui essa vive e matura. È un processo di trasformazione per molti aspetti positivo ed esaltante, denso di tensioni e di contraddizioni, che è compito dei politici individuare per creare strutture adeguate e dare risposte positive. Certo la famiglia è al centro di questo processo. Se da un lato essa può apparire oggi più libera, più aperta, meglio proiettata nel futuro, dall'altro bisogna riconoscere che è diventata contemporaneamente oggetto e soggetto di forti tensioni interne ed esterne, spesso tra loro contrastanti.

Segno caratteristico del nostro tempo è anche il processo di liberazione della donna da tutto ciò che ostacola il pieno dispiegarsi delle sue potenzialità umane, che ha creato e ampiamente diffuso un più maturo atteggiamento culturale nel mondo femminile; la donna ha coscienza di essere persona e di volere e dovere quindi affermare ed esercitare pienamente la sua dignità, la sua autonomia, la sua parità, in ogni dimensione della vita, in ogni rapporto.

La crescita del livello culturale di tutte le società, se pure non sempre immune da squilibri e da contraddizioni, ha aperto l'orizzonte degli interessi individuali e sociali, ha creato una consapevolezza critica dei problemi e delle esigenze

della persona, un più attivo rapporto con le strutture sociali. Questa più matura sensibilità sociale costituisce una spinta insopprimibile al rinnovamento delle strutture, all'acquisizione di rapporti interpersonali e di relazioni sociali più autentici e autonomi, e cioè liberi da condizionamenti interni ed esterni e quindi più responsabili. Anche se le strutture per loro natura sono restie ai mutamenti. Ebbene la legge nazionale n. 405 istituisce una struttura nuova e innovativa nelle finalità, nei contenuti, negli strumenti operativi. Essa si colloca nella logica della nuova politica della famiglia, che ha il suo perno nel nuovo diritto di famiglia individuandone, sia pure in un contesto non esauriente e non privo di contraddizioni, alcune cause di crisi in relazione alla vita sessuale e ai rapporti interpersonali, indicando la via per prevenirle e rimuoverle nell'istituzione di un servizio pubblico.

La presente legge, che la applica, si caratterizza quindi giustamente in questa ottica nuova per la rilevanza predominante assegnata alla prevenzione: sanitaria, psicologica, sociale, nella problematica della sessualità, della gravidanza, dei rapporti di coppia e tra genitori e figli.

L'articolo 2 specifica le forme della prevenzione: quella formativa ed educativa, attraverso attività di informazione e di divulgazione di conoscenze sulla sessualità e sulla psicologia relazionale, per una procreazione responsabile e per un corretto rapporto educativo verso i minori.

L'importanza della prevenzione sociale è ribadita nell'articolo 3, dove si precisa che è compito del consultorio organizzare cicli di conferenze, dibattiti, corsi scolastici nelle varie sedi in cui si svolge la vita associata.

L'aspetto sanitario è incentrato nella prevenzione che si rivolge a tutelare la salute della donna e del nascituro e a informare, consigliare e somministrare, con gli opportuni controlli medici, i mezzi per promuovere o prevenire la gravidanza. Le motivazioni e le componenti della problematica familiare sono molte e complesse, poiché la famiglia risente e riflette i problemi della società, i quali pur non potendo essere avulsi dal consultorio, non possono evidentemente sommergerlo, per non falsarne la natura e le finalità e vanificarne l'efficacia. Questa problematica non specifica va trasferita nei servizi dell'unità sanitaria locale, alla cui globalità sarà chiesta la completezza dell'intervento pluralistico, che non ha senso o ha senso solo riduttivo attribuire a un servizio singolo. Il settorialismo non si supera con un servizio onnicomprensivo, ma attraverso il coordinamento dei servizi specifici.

L'articolo 2 è denso di implicazioni di ordine culturale perché afferma il valore sociale della procreazione e il diritto di ognuno alla libera scelta di essa, e quindi carattere fondamentale di ogni azione del consultorio è il rispetto dei principi e delle convinzioni personali degli utenti. Anche la drammatica realtà

dell'aborto può trovare nella prevenzione così articolata la risposta più umana e civile e meno lacerante, nell'impegno di prevenire e rimuovere le cause che sono a monte di esso.

Un secondo aspetto qualificante di questo progetto di legge è l'impostazione democratica della sua organizzazione, coerente con le nuove strutture del decentramento e della partecipazione. È infatti l'unità sanitaria locale che istituisce e programma il servizio, lo organizza, lo ordina e lo coordina, nomina il comitato di partecipazione e si avvale di esso per l'assunzione e l'utilizzazione degli operatori e assicura il funzionamento del servizio e il suo controllo, il collegamento democratico con la comunità.

Unità sanitaria locale e comitato di partecipazione, di cui all'articolo 5: ecco gli organismi democratici, attraverso i quali il consultorio è presente e attento ai problemi della gente che vive, opera, lavora, studia, si esprime nel territorio, in un contesto culturale e sociale dalle connotazioni proprie, con proprie esigenze.

Donne e uomini, in varie forme, saranno quindi non solo utenti ma anche protagonisti delle loro scelte. E il funzionamento del servizio non potrà essere prefigurato e codificato rigidamente, ma dovrà essere flessibile, aperto, costantemente verificato in rapporto all'emergere di esigenze, che spetta alla popolazione indicare. Le strutture sociali sono vive e funzionanti nella misura in cui il personale operativo le anima e le fa vivere, le riempie di contenuti, svolgendo i suoi compiti con piena disponibilità, con preparazione professionale continuamente aggiornata, con capacità e attitudini adeguate a conseguire le finalità del servizio.

L'équipe di base che opera nel consultorio è formata, nel dettato dell'articolo 4, da uno psicologo, un ginecologo, un assistente sociale, ai quali sono richieste, oltre alla preparazione professionale, competenza specifica ed esperienza per svolgere la funzione di consulenti familiari. Con essi operano un'assistente sanitaria o ostetrica e altri specialisti chiamati volta per volta a dare la loro consulenza.

L'articolo 7 pone l'accento sulla necessità, per il consultorio, di personale con attitudini, capacità, preparazione non esclusivamente tecnica: questo aspetto è ripreso e completato dall'articolo 20 che impegna la Regione a organizzare corsi di qualificazione e di aggiornamento, cui gli operatori sono tenuti a partecipare. In particolare, per quanto riguarda il consulente familiare, è bene chiarire subito che si tratta di una nuova figura professionale, per cui probabilmente la Regione non avrebbe neanche la competenza legislativa. Si tratta di un complesso di funzioni inerenti l'organizzazione del consultorio, e cioè un aspetto organizzativo, una forma di esplicazione delle funzioni consultoriali così come sono organizzate nel Veneto. Ciò è tanto vero che per l'ingresso

nel consultorio e per lo svolgimento delle relative attività la legge regionale richiede esclusivamente le qualifiche e le abilitazioni previste dalla legge statale. Però, all'interno delle qualifiche minime richieste dalla legge statale, la legge regionale prevede che i compiti particolarmente delicati siano svolti da chi abbia più anzianità e maturità per aver fatto anche una esperienza concreta di almeno due anni e aver partecipato a corsi specifici di formazione organizzati dalle regioni. Né questi requisiti possono essere indicati come discriminanti nei confronti degli esperti di altre regioni o per costituire un presupposto in contrasto con il principio costituzionale della mobilità delle forze di lavoro, poiché la legge regionale – con il contributo e la discussione di tutte le forze politiche – si è preoccupata di precisare che, sotto il profilo della preparazione, basta aver partecipato a corsi organizzati da qualsiasi regione, così come l'esperienza biennale basta averla maturata in un consultorio anche extraregionale. Gli articoli 3 e 7 stabiliscono la qualità del servizio e cioè la forma interdisciplinare e collegiale dell'impostazione e dell'organizzazione dell'attività del consultorio: gli operatori cioè sono chiamati a operare in gruppo, per rispondere a criteri di globalità nella visione della singola situazione e ciò richiede una continua comunicazione tra i vari esperti, uno scambio di esperienze e una corresponsabilità nella diagnosi e nel trattamento. L'integrazione tra i vari ruoli è tipica del consultorio e lo distingue nettamente dall'organizzazione attuale di altre strutture quali i poliambulatori. Lavorare in forma collegiale significa assumere un atteggiamento, più che seguire una tecnica, e ciò può essere ancora molto difficile per il persistere della mentalità individualistica propria della tradizionale formazione scolastica italiana. Chi ha esperienza di attività collegiali e interdisciplinari sa che per garantire il funzionamento e l'efficacia dell'azione è necessaria l'opera di coordinamento e di equilibrio di un componente dell'équipe. Questo è il significato concreto dell'ultimo comma dell'articolo 8. L'articolo 2 della legge nazionale afferma il diritto di istituzioni e di enti pubblici e privati, senza scopi di lucro, di istituire consultori. Il rispetto del pluralismo è infatti presupposto indispensabile per garantire, soprattutto rispetto a un servizio di tanta delicatezza, la massima libertà di scelta da parte dell'utente. Non si tratta di una fittizia contrapposizione tra pubblico e privato, né tanto meno di una posizione di difesa dello Stato o di difesa semplicemente di singole istituzioni confessionali. Si tratta di un coerente sviluppo della democrazia, fondata sul rispetto e sul riconoscimento della pluralità delle culture e delle ideologie e sulla libera espressione di esse. Per servizi ideologicamente caratterizzati può non essere sufficiente garanzia la scelta politica, univoca, dello Stato o dell'ente pubblico, che devono assicurare l'erogazione del servizio a tutti i cittadini, ma nelle articolazioni e diversificazioni ide-

ologiche eventualmente da essi richieste. L'ente pubblico deve esercitare le sue funzioni di programmazione, di controllo, esigendo garanzie e requisiti di serietà e di efficienza, nel rispetto delle finalità sociali comuni, ma anche delle specifiche identità ideologiche, sulle istituzioni che, svolgendo un'attività pubblicamente rilevante, devono essere in tutto o in parte sovvenzionate, a tutela del diritto dei cittadini a non essere discriminati. Su questo principio si fondano gli articoli 15 e in particolare l'articolo 16, che demanda comunque democraticamente all'unità sanitaria locale ogni decisione anche sui rapporti con i consultori non pubblici.

Signori consiglieri, abbiamo la persuasione di avere interpretato in maniera corretta e puntuale la legge n. 405, che attribuisce alla Regione il compito dell'organizzazione, del controllo, della programmazione dei consultori e di non aver disatteso le aspettative e le esigenze delle nostre popolazioni e in primo piano delle donne. Siamo convinti che questa legge sia uno strumento importantissimo di crescita culturale e auspichiamo che la realizzazione del consultorio familiare sia la più sollecita e la più ampia possibile nella nostra Regione. Ci rendiamo ben conto che la situazione finanziaria degli enti locali è difficile, anche se la legge prevede la possibilità di utilizzare personale e strutture già esistenti. Il contributo statale che corrisponde allo stanziamento previsto dalla legge sarà certamente insufficiente e perciò chiediamo che la Giunta lo integri con un congruo contributo regionale. Sollecitiamo, inoltre, una tempestiva azione di promozione e di sensibilizzazione degli amministratori locali. Alla Giunta chiediamo la programmazione dei corsi di preparazione del personale. L'approvazione di questa legge è solo un inizio, un primo passo: bisognerà camminare ancora e verificare continuamente la qualità del cammino, disposti anche a modificarlo, per migliorarlo. Abbiamo la persuasione che questa sia una buona legge e auspichiamo che su di essa converga il più unitario consenso.

DONNE PROTAGONISTE NEL CONFRONTO DEMOCRATICO

Istituzione della consulta regionale femminile

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 124 DEL 13 OTTOBRE 1978

La legge è l'esito di tre iniziative legislative, una del Pli, una del Pci e il disegno di legge della Giunta. Determinante il lavoro istruttorio svolto dalle due consigliere regionali, Giuseppina Dal Santo e Rosetta Molinari, uniche rappresentanti femminili nell'assemblea legislativa del Veneto.

DAL SANTO

Signor presidente, colleghi, questa legge che istituisce la Consulta femminile regionale è molto attesa dalle organizzazioni femminili, poiché risponde all'esigenza di stabilire un rapporto organico e permanente di consultazione e di partecipazione tra esse e la Regione. Nello stesso tempo crea le condizioni per un dialogo e un confronto tra le stesse organizzazioni, per un approfondimento e una chiarificazione sui temi di carattere sociale, culturale, politico, economico, istituzionale che caratterizzano la cosiddetta questione femminile.

Con l'approvazione di questa legge il Consiglio regionale del Veneto riconosce l'esigenza di una partecipazione piena della donna alla vita sociale e politica, la presa di coscienza di ciò che in questi ultimi anni il mondo femminile ha realizzato, per un pieno riconoscimento del valore della persona, indipendentemente dal sesso, e perciò per la creazione di una società in cui tutti, uomini e donne, siano messi in grado di esercitare pienamente i diritti riconosciuti alla persona dalla Costituzione. Questa legge è coerente anche con l'articolo 4 dello Statuto regionale che afferma di voler favorire la promozione sociale della donna e di voler seguire il metodo della più ampia consultazione democratica con tutte le componenti della società.

C'è il pericolo che la creazione di un organismo consultivo formato da rappresentanti di associazioni femminili, per problemi inerenti la condizione femminile, si risolva in un ulteriore motivo di distinzione uomo-donna, di categorizzazione sociale e politica di una parte di cittadini che categorie non sono, e quindi ancora in una forma di emarginazione della donna? Non sarebbe il primo caso nella legislazione italiana per la donna che un aiuto a realizzare la parità si tramuta in riconoscimento e sottolineatura di effettiva inferiorità. Certo, la società sarà veramente giusta e umana solo quando non ci saranno più problemi femminili e maschili, ma solo problemi sociali, come tali assunti dalle istituzioni e dalle forze politiche, per la soluzione dei quali sia assicurata la partecipazione di tutti i cittadini in quanto persone. Ma la storia, che è figlia dei secoli e dei millenni, ha creato il solco delle discriminazioni sociali e culturali che ancor oggi impediscono l'esercizio della piena parità tra uomo e donna. Passi avanti se ne sono compiuti e giganteschi nel riconoscimento del valore della donna come persona a livello di elaborazione culturale, di affermazioni di principio. Le stesse leggi dello Stato in questo trentennio hanno promosso e consentito alla donna un cammino di parità nella costruzione di una società democratica. Ma la parità legislativa non assicura ancora l'esercizio effettivo dei diritti della donna se non vengono rimossi i pesanti condizionamenti storici della cultura, del costume, delle convenzioni sociali, dell'organizzazione economica e politica che di fatto impediscono l'esplicazione piena della personalità

femminile. Occorre una maturazione, una presa di coscienza, una consapevolezza delle donne stesse e degli uomini. Questa coscienza nuova ha già messo in luce l'inadeguatezza di soluzioni riduttive e limitative della libertà della persona e della sua autonomia e responsabilità.

La priorità dei diritti non può realizzarsi identificando persona e funzione, o attribuendo a strutture per loro natura strumentali, come il lavoro o la famiglia, finalità essenziali che sono l'autonomia della persona e la sua libertà di scegliere da sé le vie della sua piena realizzazione. Così maturazione culturale e consapevolezza di realtà e di esigenze hanno demitizzato il valore liberatorio assoluto del lavoro femminile, portato avanti dal pensiero marxista, e anche quello della sessualità liberata, propugnato da Herbert Marcuse e da Wilhelm Reich e diffuso dai movimenti femministi. Anche il rapporto donna-maternità e donna-famiglia è andato via via liberandosi dalle incrostazioni storiche che lo traducevano in un rigido schematismo di stampo più positivista e naturalistico che cristiano, per porsi come una libera scelta, una vocazione e non un destino, comunque non come unica condizione di piena realizzazione della femminilità.

La complessità della questione femminile, l'inadeguatezza di soluzioni semplicistiche e riduttive, disancorate dalle effettive esigenze della persona o dalla necessità di costruire una società di cittadini responsabili, nel superamento delle logiche del consumismo, dell'avere anziché dell'essere, che finiscono per asservire l'uomo all'uomo o l'uomo alla macchina, al profitto, alla produzione, dimostrano che c'è ancora molto cammino da fare non solo per la donna, ma anche per l'uomo e per la società. Non a torto si afferma da taluno che sulla questione, sulla sua interpretazione e sulle soluzioni che ad essa si danno si impernano i valori di fondo di una diversa concezione della persona, della famiglia e della società. Certo questo cammino si compie anche con un rapporto diverso delle istituzioni con le donne e con le organizzazioni che le rappresentano.

E la consulta femminile diventa uno strumento di crescita delle donne, poiché le impegna a chiarire nell'autonomia delle organizzazioni che le rappresentano, autonomia culturale e politica, che ciascuna di esse confronterà e verificherà con la sua base la tematica complessa di una più consapevole presenza femminile nella società e di una organizzazione diversa in cui uomini e donne insieme costruiscano strutture più umane, più libere, più giuste.

Non si può ignorare che dal '68-'69 si è prodotta una notevole spinta nel mondo femminile al sorgere di movimenti spontanei ed informali che hanno volta per volta enucleato posizioni comuni o posizioni contrastanti intorno ai problemi emergenti. Ne è facile tracciare una sintesi sull'iter di tanti sponta-

neismi e sul loro sbocco. Certo lo spontaneismo è positivo solo se si sviluppa in una democrazia saldamente ancorata e se tende a rafforzarla proprio attraverso una partecipazione costruttiva e variamente articolata. In questi anni è venuta emergendo, invece, una disarticolazione del disegno sociale e politico complessivo e addirittura alcune di queste aggregazioni seguono le vie dell'eversione, mentre altre procedono per vie parallele senza punti di incontro.

Questo per dire che la partecipazione delle organizzazioni femminili alle scelte politiche della Regione non può prescindere dalla complessità che è andata assumendo l'espressione del movimento delle donne. Ma da questa complessità nasce la risposta positiva alla domanda se la consulta risponda ad un bisogno effettivo di consultazione da parte delle associazioni femminili e allo stesso tempo se corrispondesse alla necessità della Regione di rendere partecipi le donne, nel momento dell'elaborazione dei suoi progetti, visto che si allarga sempre più l'area dei problemi che passano attraverso l'interesse delle donne. D'altra parte le associazioni femminili, che fanno da tramite sui problemi delle donne, interpretandoli, ciascuna associazione nella chiave politica sua propria, possono chiarire e approfondire le loro analisi e le soluzioni che autonomamente propongono, mediante un proficuo confronto tra tesi diverse e la ricerca dei punti omogenei ma anche delle diversificazioni da mettere in luce nel rapporto di consultazione con la Regione, istituzionalmente tenuta a compiere le scelte politiche che le sono proprie.

È giusto quindi sottolineare l'opportunità che il governo regionale, più vicino di quello centrale alle sollecitazioni e alle domande dei cittadini, possa contare su uno strumento consultivo, non potendo assumere una talvolta incontrollabile somma di spinte di base, pena la paralisi delle sue funzioni e la confusione delle linee politiche. Onestamente però questa esigenza, se si accetta la sua validità, dovrebbe essere avvertita anche nei riguardi di altre formazioni di base e per altri problemi, non solo per le donne. Per questi motivi noi siamo favorevoli alla costituzione di una consulta che costituisca un momento di incontro tra le associazioni femminili che operano per un rinnovamento del sistema democratico, per il rafforzamento della autentica democrazia, nel presupposto del rispetto e della salvaguardia dell'autonomia di ciascuna associazione presente nella consulta.

Giustamente la nostra legge riconosce alla consulta funzioni consultive, non operative: è compito del Consiglio regionale e della Giunta operare le scelte e le decisioni politiche e realizzarle. Non tramite quindi dal vertice alla base, ma strumento che esprima le proposte delle associazioni. Ma non intendiamo che la consulta diventi una sovrastruttura o un super-movimento delle donne, che finirebbe per assorbire od esautorare l'autonomia delle singole associazioni, la

loro rappresentatività effettiva, che non può essere ignorata, e la loro autonoma operatività culturale e sociale. Né intendiamo che la consulta femminile costituisca l'unica ed esclusiva forma di consultazione della Regione rispetto alle associazioni e ai movimenti femminili in quanto tali, poiché questo sarebbe lesivo dell'autonomia politica delle associazioni alle quali spetta di decidere sui rapporti e sulle alleanze da stabilire. La Consulta è uno strumento utile nella misura in cui offre alla Regione la possibilità di consultare rapidamente le associazioni su determinati problemi, ma ogni associazione deve essere libera di chiedere forme diverse di consultazione.

In questa logica rifiutiamo anche il collegamento permanente della consulta in quanto tale con la base femminile, perché questo priverebbe l'opinione pubblica della possibilità di valutare le autentiche posizioni delle singole associazioni e finirebbe, quindi, per sottrarre alla gente la possibilità di scegliere con avvertita coscienza. La consulta deve essere espressione plurima delle associazioni e dei movimenti femminili che attraverso una consultazione coordinata possono valorizzare la loro capacità di esprimere proposte alternative, là dove non c'è convergenza, nel rispetto di quella libertà di analisi e di proposizione che è essenziale per la maturazione della coscienza democratica.

In definitiva vogliamo che si instauri un rapporto rigorosamente corretto tra i pubblici poteri e le associazioni chiamate ad offrire la loro collaborazione per la soluzione dei problemi che incidono nella vita sociale e che hanno, e non potrebbero non averla, una caratterizzazione profondamente politica. Le associazioni potranno autonomamente ricercare insieme tutte le possibili convergenze sulla soluzione di particolari problemi, ma sarebbe democraticamente scorretto che la consulta pretendesse di preconstituire una linea politica unitaria, un fronte comune rappresentativo di tutte le donne. Né crediamo che sarebbe utile alla soluzione dei problemi indulgere alla tentazione di trasformare ogni incontro della consulta in una specie di congresso, di tavola rotonda permanente sui problemi che si discutono nelle sedi istituzionali del Parlamento, del Consiglio regionale, una cassa di risonanza delle battaglie, delle prese di posizione, degli scontri ideologici, con mozioni, ordini del giorno, inammissibili pretese di assumere poteri di direzione. Se così fosse la consulta sarebbe uno strumento inutile, sia per le donne, sia per la Regione.

PRIMA INFANZIA, NON SOLO ASILI NIDO

Progetto di legge “Norme per l’attuazione delle leggi 8 dicembre 1971, n. 1044, e 29 novembre 1977, n. 891, in materia di asili nido. Modifiche e integrazioni alla legge regionale 25 gennaio 1973, n. 7”

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 142 DEL 15 FEBBRAIO 1979

Relatrice per la quinta commissione è la consigliera Dal Santo. Dal Santo sollecita una pluralità di servizi educativi per la prima infanzia, più flessibili, modulabili e diversificati rispetto alla soluzione standard dell’asilo nido.

DAL SANTO

Signor presidente, colleghi consiglieri, la legge nazionale 1044 del dicembre 1971 istituiva l’asilo nido come servizio sociale e con un finanziamento quinquennale prevedeva un piano di costruzione di 3800 asili nido per l’intero territorio nazionale. Nella realtà tale legge è rimasta praticamente inoperante in tutte le Regioni e ben pochi secondo il piano previsto sono stati gli asili nido costruiti e funzionanti poiché i limiti vincolanti previsti dalla legge dello Stato, nonostante le integrazioni garantite dalla Regione, hanno rappresentato ostacoli insormontabili per i comuni, data la enorme lievitazione dei costi verificatasi subito dopo l’entrata in vigore della legge e gli effetti della svalutazione e il peggioramento dello stato della finanza locale.

Nella nostra Regione, dei piani previsti per gli anni 1972 – 1973 – 1974 sono stati realizzati a tutto il 1978 soltanto una quindicina di asili e risulta che in altre regioni essi sono addirittura assai meno. La disparità tra i contributi assegnati e gli asili nido entrati in funzione induce, però, a pensare che le difficoltà incontrate dai comuni non siano state solo di ordine finanziario e che ci sia stata una iniziale corsa dei comuni al contributo per l’asilo nido, più che altro sollecitata dalla preoccupazione di attuare le norme legislative, ma non preparata e motivata da quella riflessione attenta e meditata del problema che è condizione indispensabile perché le scelte non siano verticistiche, ma aderenti alla realtà sociale e culturale della comunità.

Nella nostra realtà abbiamo asili richiesti e mai realizzati, progetti rimasti sulla carta, costruzioni iniziate e non portate a termine e anche edifici costruiti e non funzionanti o poco funzionanti oppure trasformati in scuole materne. Il non utilizzo o il cattivo utilizzo si traduce poi in costi di gestione non sopportabili dalla nostra situazione finanziaria e comunque sproporzionati nei confronti della spesa globale, eccessivi per i comuni e per gli utenti.

C’è, a parer mio, una critica di fondo che può essere mossa alla legge, poiché

essa ha posto la scelta dell'asilo nido come risposta unica di servizio educativo e assistenziale per la prima infanzia. La legge avrebbe dovuto limitarsi a garantire la soluzione del problema educativo della prima infanzia, senza vincolarne le modalità e prevedendo, semmai, una pluralità di soluzioni, non in contrapposizione tra loro, ma complementari, non una migliore e una peggiore in senso assoluto, appunto perché è il destinatario che scegliendo determina quella che per lui è la migliore.

La nostra realtà veneta, che presenta un elevato numero di comuni inferiori a 10.000 abitanti, è anche una realtà culturale e sociale ben individuata che non si adatta o mal si adatta a vincoli troppo restrittivi, a interventi standardizzati. Alla luce di queste premesse giudichiamo comunque positiva la legge di rifinanziamento del 29 novembre 1977, n. 891, che rimuove alcuni vincoli presenti nella 1044 e che dà alla nostra Regione la possibilità di proporre la presente legge attuativa, la quale permette di procedere alla realizzazione degli asili già programmati e assicura ai comuni congrui finanziamenti anche per la loro gestione.

Il presente disegno di legge si muove su due direttrici. La prima riguarda la costruzione che prevede, con l'utilizzo dei fondi disponibili rimasti a residuo e dei nuovi fondi garantiti dalla 891, la concessione di un ulteriore contributo ai comuni già assegnatari, in base ai piani relativi agli anni 1972 - 1973- 1974 che pertanto potranno essere completati. Il contributo è rapportato alla capienza dell'opera e l'integrazione prevista è perciò di 20 milioni per opere fino a 40 posti, di 30 milioni fino a 50 e 50 milioni per asili di 60 posti. È prevista anche l'attivazione del piano 1975 e, salva la surroga con altri rinunciatarci, viene completato l'intero programma approvato dal Consiglio regionale. Per questo ultimo piano vengono indicati 10 comuni beneficiari in ordine di precedenza: i primi tre hanno già ricevuto l'assegnazione; i rimanenti diventano assegnatari a norma del presente disegno.

L'art. 4 ripropone alcuni adempimenti già previsti dalla legge regionale 7/73 e determina altre scadenze entro le quali i comuni devono operare, pena la decadenza, al fine che non si ripetano le situazioni verificatesi nell'applicazione delle leggi precedenti e per fare in modo che le somme stanziare vengano effettivamente utilizzate tutte dai comuni sulla base degli effettivi bisogni. Lo stesso articolo richiama la possibilità già prevista dall'art. 15, terzo comma, della legge regionale, di programmare servizi minimi in relazione alle esigenze reali e alle possibilità proprie di ciascuno, anche in ordine alla gestione che in alcuni casi potrebbe essere meglio assicurare e con minor spesa, collegando l'asilo-nido per esempio alla scuola materna come servizio statale per la prima infanzia. La seconda direttrice che guida il presente disegno di legge è quella riguardan-

te la gestione, che tende a dare ai comuni la certezza del contributo regionale su basi più congrue all'entità delle spese effettivamente sostenute. Il contributo di gestione è infatti commisurato alle presenze medie dei bambini e ammonta a un terzo della spesa con il limite di 1 milione e 200 mila per ogni bambino, considerato costo medio attuale. Questa norma è incentivante per la realizzazione e il funzionamento del servizio, poiché il contributo regionale alleggerisce le spese a carico dei comuni e degli utenti, e ciò costituisce uno stimolo alla individuazione dei bisogni soprattutto nelle aree di maggiore urbanizzazione, dove il servizio è indispensabile.

In alcuni casi il ricorso all'asilo nido da parte delle famiglie è frenato anche dall'entità delle quote a carico delle famiglie. Tali quote, pur differenziate sulla base del reddito secondo le disposizioni di legge, risultano in alcuni casi molto consistenti, dato l'elevato costo di gestione del servizio stesso. La Giunta regionale, in ottemperanza ai suoi compiti di promozione e di controllo, è impegnata a svolgere una indagine sui costi e sugli standard di gestione in modo da proporre, pur nel rispetto delle competenze gestionali di ogni comune e delle valutazioni affidate ai comitati di partecipazione di ogni asilo, indirizzi il più possibile omogenei anche nei confronti degli utenti, che comunque devono essere chiamati a contribuire alle spese del servizio in relazione alle loro effettive possibilità economiche, ma senza pregiudicare per questo motivo l'effettiva possibilità di usufruire del servizio stesso.

Già un primo criterio di omogeneità gestionale è introdotto dal presente disegno di legge per quanto riguarda gli asili ex Onmi, diventati comunali, i quali sono soggetti alle norme previste per gli asili costruiti e funzionanti secondo la 1044 e seguenti. In conclusione questa legge assicura il finanziamento per completare, entro il 1981, 122 asili nido, ai quali vanno aggiunti i 44 già esistenti, di cui 34 ex Onmi e 10 di comuni o altri enti; le leggi regionali attuative della 1044 hanno già consentito la costruzione di 15 asili nido, che sono stati ultimati entro il 1978 e che sono già funzionanti, per un totale di 800 posti. Oggi nella nostra regione abbiamo così 2.360 posti in asili nido. Per i prossimi anni, con la presente legge, si possono prevedere 27 nuovi asili entro il 1979 e 48 entro 1980. I posti disponibili saranno così 5.560. Con il 1981, con la realizzazione e il completamento dei piani annuali, già approvati, comprese le eventuali surroghe che il nuovo piano previsto dalla presente legge consentirà, si dovrebbero aggiungere altri 27 per un totale di 5.710 posti.

Sulla base della realtà in atto e delle previsioni suesposte il finanziamento per la costruzione o riattamento di asili nido fino al 1981 ammonta a 4 miliardi e 860 milioni, mentre per la gestione il fondo disponibile è di 19 miliardi e 640 milioni. Naturalmente la Regione dovrà far quanto necessario per acquisire un

contributo corrente da parte dello Stato o da parte della stessa Regione, che consenta un regolare funzionamento degli asili nido anche per gli anni futuri, senza aggravii eccessivi per i comuni e per gli utenti.

Con questa legge, approvata all'unanimità dalla quinta commissione consiliare, crediamo di avere approntato uno strumento promozionale di indubbia efficacia, affinché le comunità locali siano sollecitate e finanziariamente sostenute nella realizzazione di un servizio richiesto dalle molteplici esigenze della vita moderna, delle madri lavoratrici, dalle varie e diverse situazioni familiari.

È chiara, però, la nostra consapevolezza che questa legge è solo una tappa e un punto di riferimento nel più ampio contesto dei servizi educativi e assistenziali per l'infanzia. È un tema che richiede impegni non solo di ordine finanziario ma soprattutto di ordine culturale e scientifico, sulla base anche delle verifiche che l'attuazione di queste leggi rende possibili. L'analisi e l'estensione di tali verifiche deve rivolgersi alle realtà presenti nella nostra regione, in primo luogo alle connotazioni nuove della famiglia, dei rapporti genitori e figli, del rapporto tra coniugi, anche in ordine alla interscambiabilità dei ruoli all'interno della comunità familiare, e ancora alla chiarificazione intorno all'integrazione tra famiglia e società. Credo che sia ancora necessario un ampio e chiarificatore dibattito intorno alla realtà rappresentata dalla donna-madre, lavoratrice o casalinga che sia, ma anche intorno alla realtà bambino, nei suoi aspetti psicologici e sociali in relazione ai rapporti del bambino con la famiglia e in famiglia e in altre forme di assistenza educativa e di effettiva tutela dell'infanzia e della maternità. Auspichiamo che l'Anno internazionale del fanciullo proclamato dalle Nazioni unite porti un contributo di idee, di esperienze, di sollecitazioni culturali al fine di arrivare a una apertura di prospettive più ampia e quindi anche a leggi più flessibili, che permettano agli amministratori e ai cittadini scelte pluralistiche che siano veramente in grado di rispondere agli effettivi bisogni delle nostre comunità, in modo articolato e differenziato, pur senza perdere di vista la necessità di una visione d'insieme, globale e sistematica.

Certo c'è ancora molto cammino da fare per superare la scarsa e incompleta sensibilità esistente ancora nel nostro Paese nei confronti dell'educazione della prima infanzia, che continua a rimanere non sufficientemente valorizzata sia a livello culturale, sia a livello politico, mascherata probabilmente anche dal fatto che tutte le energie sono state convogliate a livello politico nella richiesta di rifinanziamento della legge sui nidi come obiettivo immediato: è questo certamente importante e necessario nella attuale situazione italiana, ma ora si deve procedere sulla via del completamento, non ignorando per esempio ipotesi diverse, complementari e alternative, anche sulla base di esperienze già in atto e acquisite positivamente in molti paesi europei.

Nell'ambito assistenziale e in una società democratica è fondamentale riconoscere l'estrema relatività di tutte e di ogni soluzione adottata e la necessità di promuovere una vera autonomia di scelta sulla base dell'originalità comunitaria di ogni territorio, di ogni comunità.

NASCONO LE UNITÀ LOCALI SANITARIE E SOCIALI

Disegno di legge “Norme per la costituzione e il funzionamento delle unità sanitarie locali in attuazione della legge 23 dicembre 1978, n. 833”

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 162 DEL 1° AGOSTO 1979

È il provvedimento che dà avvio all'attuazione della riforma sanitaria in Veneto (lr n.78 del 25 ottobre 1979). In aula svolge la relazione illustrativa, a nome della quinta commissione, la consigliera Dal Santo.

DAL SANTO

Signor presidente, colleghi consiglieri, con la presente proposta di legge sulla costituzione e il funzionamento delle Usl la Regione del Veneto dà inizio alla complessa fase di attuazione della riforma sanitaria. Questo disegno è infatti il primo di una serie successiva che completerà ed integrerà – per settori, problemi e momenti diversi – il nucleo fondamentale di questioni contenute nella normativa che stiamo presentando. Tali questioni si caratterizzano per una duplice serie di aspetti, di ordine istituzionale e di ordine territoriale. Attengono pertanto ad una materia che era opportuno, sotto tutti i punti di vista, formali e sostanziali, affrontare prioritariamente. Il presente disegno, abbiamo detto, è il nucleo d'avvio di un più vasto ed organico corpus legislativo che si ritiene opportuno elaborare e formulare progressivamente, attraverso una serie d'interventi diversi e separati, seppur strettamente collegati. È ovvio infatti che un'unica legge quadro regionale sull'attuazione della riforma sanitaria presenterebbe elementi e caratteri di complessità tali da vanificare gli eventuali vantaggi, tenuto conto delle diverse scadenze dei termini previsti dal legislatore nazionale. Strutture istituzionali e delimitazioni territoriali delle Usl nel Veneto sono dunque gli oggetti contenuti nell'articolato del presente disegno di legge e nel suo allegato. Sono oggetti che per la loro stessa natura e funzione implicano norme dettagliate ed analitiche attinenti sommariamente ai seguenti fondamentali aspetti:

- gli ambiti territoriali e soggetti istituzionali delle Usl;

- le strutture multizonali;
- il momento della partecipazione e dell'informazione;
- la normativa transitoria;
- la normativa finale relativa all'esercizio delle funzioni in materia dei servizi sociali.

Il problema della delimitazione territoriale dell'Usl è stato oggetto di larga attenzione da parte degli enti locali e delle forze politiche e sociali del Veneto. Ciò in sintonia con l'ampiezza del dibattito già svoltosi in occasione della definizione degli ambiti comprensoriali ai sensi della legge regionale n. 80 e della legge regionale n. 64. La questione, in verità, non è di poco peso essendo connessi a queste scelte valori molteplici, che riguardano lo stato e le prospettive di sviluppo dei servizi, il rapporto con la popolazione, il governo complessivo del sistema, la stessa lettura della legge anche in termini di riassetto istituzionale. Sono, infatti, riconducibili al tema degli ambiti territoriali le problematiche relative al nuovo ruolo dei comuni, al confronto programmazione-gestione, al futuro ente intermedio.

Si tratta, inoltre, di assumere un indirizzo chiaro sulla applicazione corretta della legge n. 833 nei riguardi della realtà veneta che ha esigenze emergenti, strutture consolidate o in fase di sviluppo, e un patrimonio di esperienze da non sottovalutare. E tuttavia è necessario, anche, ricalibrare il problema, forse ridimensionarlo, perché questo tema della delimitazione territoriale, non divenga totalizzante e fuorviante rispetto alla complessità degli altri problemi che l'attuazione della legge n. 833 comporta in sede regionale e locale. La scelta di un certo tipo di ambiti territoriali va vista, semmai, per avere un'ulteriore chiave di lettura delle proposte di legge regionale: delimitazione delle Usl ed assetto legislativo sono, senza dubbio, reciprocamente influenti.

Il punto determinante di riferimento è costituito dalla legge n. 833, nei suoi contenuti e nelle sue prescrizioni. Dopo anni di dibattito, dunque, su cosa dovesse essere e fondarsi l'Usl, se cioè presentarsi come una specifica istituzione ed organizzazione a sé stante, al modo degli enti ospedalieri dopo il 1968, oppure come una struttura operativa della Regione, o infine come uno strumento ancorato alla realtà comunale, il legislatore nazionale ha scelto quest'ultima ipotesi. È stata con ciò respinta l'idea di un'organizzazione separata e settoriale ed è emersa la convinzione che, fra tutte le organizzazioni possibili, il comune è quella che risulta in grado, per la sua natura istituzionale e rappresentativa e per l'esperienza storicamente acquisita, di fornire meglio ai cittadini i servizi che essi riconoscono ed avvertono come corrispondenti ai propri bisogni. Il comune è dunque il fulcro e l'ente di riferimento dell'Usl.

Parliamo naturalmente del comune quale appare nella nuova dimensione

prevista dal Dpr 616 e dalla legge n. 833 nella formula privilegiata dell'associazionismo comunale; e in un Veneto dove il 62 per cento dei comuni ha una popolazione inferiore a 5.000 abitanti tale associazionismo, finalizzato ai servizi, assume, sotto tutti i punti di vista, grande significato ed importanza. L'Usl diviene così l'elemento strumentale della politica sanitaria e sociale del comune, uno strumento tuttavia non monolitico e puramente efficientistico, ma democraticamente rappresentativo e dotato pertanto di una sua flessibilità istituzionale e di una sua articolazione in organi: l'assemblea generale, il comitato di gestione ed il presidente, che trovano la loro provenienza ed origine nei consigli comunali e, in qualche caso particolare, nelle comunità montane.

L'associazione acquista così una rappresentanza istituzionale ed una capacità gestionale che i comuni da soli difficilmente potrebbero raggiungere. Ma al di là della delimitazione territoriale dell'Usl è opportuno analizzare alcuni nuclei di problemi fondamentali, che ne costituiscono il carattere di novità e perciò meritano particolare approfondimento:

- la natura relazionale dell'Usl, sia riguardo ai soggetti istituzionali con i quali entra in rapporto, sia riguardo alla natura, al carattere e allo svolgimento di tali rapporti;
- le ragioni di ordine politico, istituzionale ed operativo che stanno alla base e a monte delle proposte e delle soluzioni delineate.

È noto che gli interlocutori principali delle Usl sotto il profilo istituzionale sono tre:

- il Comune,
- la Regione
- i cittadini utenti dei servizi.

È quindi essenziale l'analisi dei rapporti Usl-comune, Usl-Regione, Usl-cittadini. Questi rapporti configurano una triplice conseguente serie di problemi:

- la natura giuridica e istituzionale dell'Usl;
- il sistema di controllo sui suoi atti;
- la partecipazione dell'utenza alla gestione dei servizi.

Riguardo all'Usl, alla sua natura ed ai suoi rapporti con i comuni, l'art. 13 della legge n. 833 contiene l'affermazione che questi sono i titolari di tutte le funzioni amministrative in materia sanitaria ed ospedaliera, salvo che esse non siano espressamente riservate allo Stato o alla Regione (e la natura di queste ultime non è certo tale da creare ambiguità o sovrapposizioni).

Nella legge l'Usl è definita (art. 10) come il complesso dei presidi, degli uffici, dei servizi dei comuni singoli o associati e delle comunità montane, i quali "in un ambito territoriale determinato" assolvono ai compiti del Servizio sanitario nazionale. Spetta alla Regione (art. 11, quinto comma) "determinare gli ambiti

territoriali” delle Usl. L’ambito territoriale di attività di ciascuna Usl (art. 14) “è delimitato in base a gruppi di popolazione, di regola compresi tra 50.000 e 200.000 abitanti, tenuto conto delle caratteristiche geomorfologiche e socio-economiche della zona. Nel caso di area a popolazione particolarmente concentrata o sparsa, e anche al fine di consentire la coincidenza con un territorio comunale, sono consentiti limiti più elevati o, in casi particolari, più ristretti”. “Gli ambiti territoriali delle Usl debbono coincidere con gli ambiti territoriali di gestione dei servizi sociali” (art. 11, quinto comma). L’ambito territoriale dell’Usl può coincidere (art. 15):

- con il territorio di un comune;
- con una parte del territorio di un comune;
- con il territorio complessivo di più comuni;
- con il territorio di una comunità montana;
- con il territorio di una comunità montana e di altri comuni.

Ai fini della determinazione degli ambiti territoriali delle Usl da parte della Regione, i comuni interessati devono essere “sentiti” (art. 11, quinto comma). Spetta alle Province di “esprimere parere sulle delimitazioni territoriali” della Usl (art. 12).

Accanto a tali precisazioni normative vanno posti in massima evidenza anche alcuni contenuti della legge n. 833 che ne costituiscono fondamentali criteri ispiratori:

- assicurare “l’eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio” (art. 1, terzo comma), realizzando “in tutto il territorio nazionale una equilibrata organizzazione dei servizi” (art. 53, quarto comma, punto c), nonché “l’eliminazione degli squilibri esistenti nei servizi e nelle prestazioni nel territorio regionale” (art. 55, primo comma);
- garantire un sistema di servizi sanitari, capace di dare risposte globali ai bisogni del cittadino, un sistema che sia governato dagli enti locali democratici, articolato in strutture operative – le Usl – efficienti e gestite con seri criteri economico-finanziari (artt. 10, 15, lett. c);
- realizzare e valorizzare la partecipazione del cittadino, degli operatori, delle forze sociali nelle sedi appropriate, particolarmente dove si concretizzano i servizi di base nei confronti dell’utente.

La proposta della Giunta regionale, che viene all’esame di questo Consiglio, è il frutto di una lettura interpretativa della legge che ipotizza un sistema di Usl notevolmente robuste, con forte capacità di risposta globale alla domanda di servizi dei cittadini, adeguate alla gestione dei servizi multizonali, impostate su solidi criteri economici di gestione anche mediante utilizzo delle necessarie strumentazioni tecniche.

In correlazione è stata vista la tipologia del distretto sanitario di base, pure in chiave robusta, dovendosi realizzare, a questo livello, i servizi di base per il cittadino nella massima completezza possibile.

In questa lettura della legge è stata impostata la proposta che, nel caso delle Usl comprendenti i capoluoghi, ha dovuto tenere conto di un ulteriore aspetto: l'impossibilità, per dettato legislativo, di legare porzione del capoluogo con altri comuni di cerchia, come invece era praticabile per i consorzi socio-sanitari. Ciò ha condotto alla promozione di aree territoriali che, in qualche caso, vanno ben al di là dei 200.000 abitanti, indicati dalla legge come limite, certo valutabile, ma non trascurabile. La relazione della Giunta indica dettagliatamente la metodologia con cui è stata costruita la proposta di delimitazione.

Punto di partenza è stata la legge regionale n. 80, sui cui limiti territoriali si è proceduto ad una verifica per constatare quali di quelle aree fossero da confermare o da accorpate o da ricomporre. Ancora una volta sono stati usati alcuni fondamentali parametri: la dimensione demografica dei comprensori, le gravitazioni della popolazione, lo stato dei servizi sociosanitari esistenti, le aree territoriali omogenee. Ne è venuta una carta che, nella versione definitiva, prevede 31 Usl: 2 fino ai 50.000 abitanti, 24 fra i 50 e 200.000 abitanti, 5 sopra i 200.000 abitanti. Non sono previste Usl monocomunali per la struttura dei comuni del Veneto, in larghissimo numero medio-piccola, e perché non è stato considerato conveniente separare i capoluoghi dal loro hinterland.

Due sole Usl, in provincia di Belluno, sono coincidenti con comunità montane, e pertanto saranno gestite dagli organi della comunità montana stessa. Non sono, invece, previsti casi di assemblee di comunità montane che si integrano con rappresentanti di altri comuni, come pure ipotizza, astrattamente, la legge. La totalità delle Usl del Veneto è, pertanto, costituita da associazioni di comuni. Inutile dire che la proposta della Giunta presenta problemi e difficoltà, anche se si deve riconoscere che qualsiasi alternativa non mancherebbe di prestarsi ad obiezioni e riserve. Di tali difficoltà si sono fatti portavoce i comuni e le province, consultati dalla Regione in ossequio al preciso dettato della legge. Anche per questo acquista particolare valore l'inserimento nel disegno di legge, all'art. 3, della possibilità di "modificare con legge regionale gli ambiti territoriali nell'ultimo semestre di gestione del piano sanitario regionale", sia per iniziativa della Regione, come anche su motivata richiesta dei comuni interessati. Una tale norma appare utile, sotto ogni profilo, aprendo una possibilità reale di verifica, alla luce di esperienze che andranno condotte, in stretta aderenza, fra Regione, enti locali e popolazioni interessate.

Il disegno di legge ha cercato di sviluppare al massimo i contenuti di questo rapporto sotto la duplice ottica associazionistica e partecipativa. Si è così dotata

L'Usl di un'assemblea radicata nei consigli comunali, e la possibilità di nominare membri di provenienza esterna agli stessi Consigli viene opportunamente ad introdurre nell'Usl una rappresentanza di tipo orizzontale, evitando che la nomina dei membri dell'assemblea sia il risultato meccanico di un'elezione interna di secondo grado da parte dei vari consiglieri comunali. Potranno così essere recuperati e valorizzati apporti professionali e sensibilità politiche che conferiranno alla nuova istituzione l'adeguato prestigio e la richiesta competenza. Questo aver voluto radicare l'assemblea dell'Usl ai consigli comunali, senza escludere nel contempo la presenza in essa di forze ed energie esterne, permette di percepire meglio anche il ruolo del comitato di gestione e del suo presidente.

La legge n. 833 assegna infatti al comitato il compito complesso e determinante della gestione dell'Usl, sia pure nell'ambito dei piani, dei programmi, dei bilanci e delle direttive dell'assemblea. Il doppio anello pertanto che corre fra comitato e assemblea e fra assemblea e consigli comunali dovrebbe far in modo che l'azione complessiva dell'Usl si svolga nel pieno rispetto dei legittimi interessi dei comuni associati. Riguardo all'entità della rappresentanza, essa potrebbe in alcuni casi sembrare mortificante per i comuni di minori dimensioni, ma si è partiti dalla esigenza essenziale di rendere gestibili le assemblee dell'Usl; e pertanto il delicato rapporto maggioranza-minoranza inizia a trovare riscontro a partire dai comuni sopra i 3.000 abitanti e si arricchisce numericamente via via che questi acquistano maggiore dimensione demografica, stabilendo un equo criterio di corrispondenza fra rappresentanze e popolazioni. Nei comuni più grandi il numero dei rappresentanti assegnato consentirà, dato il metodo di votazione previsto, la più articolata presenza delle varie forze politiche in seno all'assemblea.

In quest'ottica, che riconosce e privilegia quanto più possibile il riferimento ai consigli comunali, vanno lette e comprese le norme riguardanti le comunità montane. La legge n. 833 prevede che siano queste a gestire la Usl nel caso di coincidenza territoriale, e ciò per non moltiplicare inutilmente e senza alcuna necessità le istituzioni. Questo principio è stato rispettato anche nel caso di appartenenza alla Usl di qualche comune esterno alla comunità montana stessa, e in tal caso l'assemblea della comunità montana verrebbe opportunamente integrata. Ma in tutti gli altri casi, compreso quello di Usl costituite da più comunità montane, prevale la norma dell'associazionismo. E questo non per penalizzare oltre le comunità montane, ma per una scelta orientativa verso l'associazionismo comunale.

Il secondo aspetto fondamentale della proposta di legge – sempre nell'ambito dei rapporti fra Usl e comuni – riguarda particolarmente la partecipazione di

questi, in quanto singoli enti, all'azione della Usl. Gli strumenti istituzionali prescelti allo scopo sono in questo caso quelli della consultazione in tema di progetti di bilancio e di conto consuntivo, di programmazione pluriennale, di regolamenti che disciplinano le modalità di partecipazione del cittadino, di articolazione dell'Usl in distretti.

In questi casi gli atti dell'Usl rientrano anche in una sfera di competenza diretta dei comuni, sia pure a livello consultivo. Il valore politico di tale normativa non va sottovalutato, tenuto conto della responsabilità finanziaria che può riguardare anche i singoli piccoli comuni. Non va dimenticato, in questo quadro, il tema dei rapporti tra Usl diverse in ordine alla gestione dei servizi multizonali, per la quale l'art. 24 indica le procedure, che, è bene ricordarlo, non si limitano alla semplice consultazione dell'Usl che gestisce i presidi multizonali con le altre Usl interessate sulla base dei bilanci, ma richiedono la preventiva consultazione sui piani e programmi e su tutta l'organizzazione generale dei servizi e dei presidi stessi.

È prevista inoltre la consultazione obbligatoria tra Usl per tutti quei servizi multizonali che hanno riscontro con servizi specifici della singola Usl al fine di individuare criteri e modalità comuni per il coordinamento degli interventi soprattutto in ordine all'igiene ambientale e alla prevenzione delle malattie professionali e degli infortuni sul lavoro, per la prevenzione generica e per l'utilizzazione dei presidi specialistici.

La natura dei rapporti fra Usl e Regione si colloca all'interno del quadro istituzionale di riferimento già impostato della legge n. 382/1975, ribadito dai successivi decreti delegati e pienamente confermato dalla legge n. 833, e si esplica di fatto nella triplice azione legislativa, programmatica e di controllo. L'esercizio della funzione legislativa è in atto e questa legge ne costituisce – come dicevamo – il primo importante esempio.

Riguardo alla funzione programmatica, va rilevato che il piano sanitario regionale è in via di elaborazione, entro il quadro dei riferimenti politici e delle disponibilità finanziarie previste dal piano sanitario nazionale.

Riguardo ai controlli, il discorso va ulteriormente approfondito in quanto il disegno di legge presenta un progetto articolato, in riferimento a problemi ed esigenze diversi: la garanzia di legittimità degli atti; la garanzia di continuità nel funzionamento degli organi per assicurare l'analoga continuità dei servizi; la congruenza fra atti di gestione e scelte di programmazione; la corrispondenza fra costi e benefici. È in fondo la stessa legge nazionale a collegare – non a caso – il concetto di controllo di legittimità con il livello qualitativo e quantitativo dell'assistenza erogata, lasciando chiaramente intravedere un modello di controllo che colga, al di là degli aspetti di legittimità, l'esigenza che l'Usl rag-

giunga effettivamente – nella sua complessiva azione di gestione – gli obiettivi proposti.

Il disegno di legge indica alcune linee direttrici per elaborare questo nuovo modello. Anzitutto il controllo regionale degli atti dell'Usl viene unificato e affidato al Coreco. Sono inoltre previsti controlli sostitutivi degli organi dell'Usl a seguito della ripetuta adozione di atti contrari alla legge ed alle prescrizioni del Psr o di atti e inadempienze che impediscano il corretto funzionamento degli organi con le conseguenti ripercussioni sull'erogazione dei servizi.

È altresì previsto un insieme di norme miranti a rendere possibile l'azione di coordinamento della Giunta regionale per le necessarie verifiche sulla corrispondenza fra atti dell'Usl e Psr.

Erano emerse a questo proposito preoccupazioni. Più che la richiesta di pareri sugli atti principali dell'Usl, aveva suscitato riserve la proposta di istituzione di un servizio ispettivo regionale. In realtà le finalità che si vogliono conseguire sono ben lontane da quelle che si raggiungerebbero attraverso meccanismi di tipo inquisitorio, meccanismi che sono stati comunque sempre del tutto estranei alla volontà degli organi regionali. La norma è stata pertanto rimediata ed impostata su di una base diversa per il conseguimento di una precisa finalità prevista dalla legge n. 833, quella del rapporto fra programmazione regionale e attività gestionale dell'Usl e della corrispondenza fra costi e benefici.

Un terzo gruppo di problemi affrontati dal disegno di legge riguarda la posizione dell'Usl nei confronti del cittadino e delle altre istituzioni e forze sociali presenti sul territorio. Questa nuova sensibilità scaturisce dalla stessa filosofia dell'Usl e dalla concezione di un modello erogatore dei servizi sociali che vada oltre le impostazioni puramente tecnocratiche ed efficientistiche analoghe a quelle che regolano l'imprenditorialità privata.

L'Usl non è quindi una macchina erogatrice di servizi ma uno strumento efficace che considera il cittadino non come oggetto di utenza, ma come interlocutore e come parte attiva di un sistema di essenziale rilevanza sociale.

Invero la stessa definizione di Usl quale strumento operativo della politica socio-sanitaria del comune toglie ogni dubbio circa i valori che la sorreggono, valori di natura politica, civile e sociale che sono gli stessi ai quali si ispira anche l'azione del comune. Per questo il richiamo della legge nazionale alla partecipazione ed in particolare alla predisposizione di strumenti idonei a favorire a tutti i livelli la partecipazione dei cittadini, degli operatori, delle forze sociali, delle istituzioni alla programmazione delle attività dell'Usl e alla gestione sociale dei servizi, costituisce una coerente riprova delle succitate premesse.

Di fronte a questa realtà il disegno di legge poteva affrontare il problema della partecipazione in un duplice modo:

- creando una serie chiara e precisa di norme vincolanti per tutti, istituzionalizzando e razionalizzando al massimo questo momento;
- enunciando i principi ed i metodi di fondo, lasciando poi alle Usl, sentiti i comuni, la facoltà di un'ulteriore regolamentazione.

Poiché la partecipazione è un fatto ed un momento di libertà, si è optato per il secondo modello. Ancora una volta dunque, attraverso lo strumento regolamentare, le Usl disciplineranno una materia tanto importante. I criteri di riferimento, tuttavia, ai quali esse dovranno attenersi, sono delineati dal legislatore regionale in maniera chiara ed inequivocabile.

Il disegno di legge infatti individua tre aspetti e momenti fondamentali:

- il momento istituzionale, con l'individuazione di modalità di partecipazione organiche e permanenti, rappresentative del pluralismo sociale, professionale e culturale presente nelle varie comunità;
- il momento informale e di base che comprende la formazione del consenso e la presa di coscienza critica del singolo cittadino di fronte ai propri bisogni e alla qualità di servizi erogati;
- il momento dell'informazione, con la creazione di un sistema informativo finalizzato alla diffusione di una coscienza sanitaria nei cittadini, attraverso la circolazione di tutte le informazioni possibili, avvalendosi sia dei normali mezzi di comunicazione locale, sia di forme più specifiche e mirate.

I succitati principi dovranno essere tradotti in puntuali norme regolamentari che tengano conto del tessuto sociale, delle strutture istituzionali esistenti, della natura del territorio, delle sue tradizioni culturali e sociali, della qualità e provenienza delle istanze sociali e delle esperienze passate. Potranno essere così introdotti utili correttivi laddove sia già stato raggiunto un accettabile livello di coinvolgimento e di interesse partecipativo e si introdurranno gli opportuni stimoli dove tale sensibilizzazione e presa di coscienza da parte dei cittadini siano ancora carenti.

Va infine sottolineato, in ogni caso, che i criteri ed i principi sanciti dal legislatore regionale non possono essere ritenuti di natura e di ordine meramente enunciativo e teorico e non devono pertanto essere in alcun caso disattesi. Con queste puntualizzazioni riteniamo che l'impostazione prescelta sia chiaramente sufficiente e consenta all'Usl la creazione di un organico sistema partecipativo locale.

Un altro nodo politico ed istituzionale affrontato dalla legge nella sua parte finale riguarda la normativa di coordinamento per l'esercizio delle funzioni in materia di assistenza sociale. Il tema era già stato affrontato in un'ottica unitaria dall'art. 25 del Dpr 616 ed ha trovato ulteriore esplicito riferimento nella legge 833 che pur si limita – come è noto – al settore sanitario. La necessità di una

integrazione e di un coordinamento dei due sistemi in attesa della definitiva definizione del problema con l'attuazione della riforma dell'assistenza, è stata sempre presente nel legislatore nazionale che affida alle Regioni il compito di disciplinare concretamente tali collegamenti.

A tale proposito il problema presentava una duplice soluzione: quella di lasciare i due sistemi formalmente autonomi, aprendo dall'esterno di ciascuno di essi una serie organica di reciproci rapporti sotto il profilo programmatorio ed operativo; oppure quella di integrarli entrambi all'interno di un unico livello istituzionale ed operativo, sia pure rispettando alcune esigenze attinenti specificatamente al sociale, soprattutto in materia di personale (che rimane comunale) e di contabilità (che permane separata).

È stata quest'ultima la soluzione prescelta e riteniamo si tratti di un atto molto qualificante politicamente, coerente e coraggioso. Esso non è certo privo di conseguenze per i comuni che dovranno mettere a disposizione dell'associazione e della comunità montana personale, beni ed attrezzature, nonché le proprie risorse finanziarie annuali, fatta salva l'eccezione per poche limitate funzioni attinenti a servizi di ambito ancora prettamente comunale. Analogamente i relativi finanziamenti previsti dalle leggi regionali nel settore dei servizi sociali a favore dei comuni e dei consorzi sociosanitari saranno d'ora innanzi attribuiti alle Usl.

Con tali scelte si concludono il disegno di legge e l'esperienza iniziati con la legge regionale 64 e con i consorzi sociosanitari che già, in assenza di leggi-quadro, avevano prefigurato ed anticipato le linee della riforma. I consorzi sociosanitari dunque, cessata la ragione del loro esistere, trasferiranno beni e personale alle Usl e saranno soppressi alla data di costituzione di queste.

Fra i poteri della Regione va infine ricordato quello della costituzione formale delle Usl, momento indubbiamente decisivo ma che dovrà in realtà essere e rappresentare la conclusione di una serie importante di operazioni quali in particolare l'elezione dei rappresentanti dei comuni nell'assemblea dell'Usl, e la nomina del comitato di gestione e del suo presidente. Si vuole perciò sottolineare l'esigenza che – nel rispetto di scadenze molto ravvicinate e senza escludere, ove necessario, il ricorso ai poteri sostitutivi – si pervenga anzitutto alla formazione degli organi dell'Usl prima dell'emanazione del decreto di costituzione, in modo da garantire fin dall'inizio il suo regolare funzionamento. Viene inoltre prevista la soppressione degli enti, organismi e uffici sinora operanti nelle materie di competenza del Servizio sanitario nazionale, con il contestuale trasferimento delle attrezzature, uffici e funzioni ai comuni e con la contestuale assegnazione del personale all'Usl.

Con questo atto e attraverso questa seconda fase, il cui rilievo e la cui deli-

catezza sono di particolare ovvia evidenza, tutto entra nelle scelte di politica sanitaria dei comuni, tutto passa attraverso il suo strumento globale di attuazione, l'unità locale. Il presente disegno di legge pretende che, per la parte di sua competenza, il momento d'avvio della riforma sia regolato in modo chiaro e puntuale, ma certo esso dovrà essere integrato dai provvedimenti regionali che dovranno altrettanto puntualmente regolare gli altri fondamentali aspetti riguardanti l'organizzazione, il personale e la struttura finanziaria dell'Usl.

DISABILITÀ, PRIMI PASSI VERSO POLITICHE DI INCLUSIONE

Mozione unitaria approvata dai consiglieri della quinta commissione consiliare (presidente Rosetta Molinari, vicepresidente Giuseppina Dal Santo) per una azione regionale volta al corretto recupero dei minorati fisici, psichici e/o sensoriali

SECONDA LEGISLATURA, SEDUTA N. 166 DEL 25 OTTOBRE 1979

DAL SANTO

Signor presidente, colleghi. Questa mozione, l'ampia e articolata relazione del collega Chincarini e il dibattito che si è svolto in quinta commissione, vogliono essere un atto di responsabilità, di presa di coscienza, di un problema di vastissima portata umana e sociale che investe bambini, famiglie, cittadini che hanno bisogno di risposte concrete da parte delle strutture sociali perché i loro problemi non possono essere risolti in dimensione individuale. Essa costituisce anche un richiamo alla Giunta e al Consiglio a voler dibattere il problema, prendendo pienamente coscienza delle complesse articolazioni che esso presenta, le quali devono essere ricomposte unitariamente in unitario disegno di interventi organicamente programmati.

La quinta commissione ritiene indispensabile che il Consiglio regionale conosca il quadro globale della situazione degli handicappati della nostra regione, sia riguardo alla dimensione quantitativa del fenomeno, sia riguardo alla consistenza quantitativa e qualitativa delle iniziative e degli interventi già realizzati in varie forme e dai vari enti. Senza una conoscenza articolata della realtà non è possibile, infatti, né avviare e realizzare un'azione legislativa seria e concreta, né tanto meno promuovere quei nuovi interventi che sono necessari per risolvere alcune carenze che ancora esistono. È necessario un organico piano di coordinamento, integrazione, modificazione dell'esistente.

E alla Giunta regionale, quindi, che la mozione si rivolge in primo piano con

l'invito ad impegnarsi nella formulazione di un quadro conoscitivo esauriente e di un piano di proposte concrete per realizzare iniziative adeguate, in un quadro legislativo e operativo che promuova, indirizzi, favorisca, sostenga una politica organica a livello di Usl. Non ci si muove, certo, nel vuoto, perché molto è già stato fatto in questo decennio sia sul piano legislativo, dallo Stato e anche dalla nostra Regione, sia sul piano operativo, dallo Stato, dalla scuola, dagli enti locali (province e comuni), da enti pubblici e privati. Tutto quello che di buono è stato fatto non deve andare perduto, ma deve essere completato, integrato, coordinato.

Si è sviluppato, ed è tuttora in corso, un dibattito culturale, che ha enucleato via via la problematica varia e complessa di questo fenomeno, fino a vent'anni fa ignorato, e poi a poco a poco emerso all'attenzione della scienza medica, delle forze sociali e politiche, in tutta la sua gravità. Tale dibattito ha proposto soluzioni, ha spinto e sollecitato gli interventi, le esperienze, ha sollecitato le responsabilità. Proprio perché la presa di coscienza è stata graduale e si è sviluppata via via di fronte all'emergere di singoli e immediati problemi, gli interventi sono stati spesso settoriali, per l'esigenza di rispondere ai bisogni man mano che essi si manifestavano. Possiamo dire che allo stato attuale della conoscenza e del coinvolgimento sociale è ormai possibile delineare con sufficiente chiarezza e globalità l'insieme del problema e il complesso organico delle risposte sociali possibili.

Certo sarà necessario ancora che si sviluppino, per esempio, la ricerca scientifica che deve individuare le cause di tanti handicap e il modo per rimuoverle. Per alcuni esse sono state già individuate e si conoscono i mezzi per rimuoverle, per altri si conoscono le cause ma non ancora i mezzi per eliminarle, per altri l'uno e l'altro aspetto sono ancora tutti da scoprire. E le statistiche, italiane ed estere, affermano che l'incidenza del fenomeno sta crescendo, che certi handicap sono aumentati in modo pauroso, anche nella proporzione del 300%, e quindi il numero dei neonati colpiti, e che anche la tipologia degli handicap tende a presentarsi in forme nuove, finora sconosciute.

È quindi primaria una risposta di tipo medico-scientifico, che si muova sulla linea della prevenzione, in tutte le forme di intervento preventivo possibile, rivolto cioè ai genitori e alle condizioni in cui avvengono il concepimento, la gravidanza, la nascita.

È provato che la grandissima maggioranza di handicap sono dovuti a lesioni cerebrali prodotte al momento della nascita, per traumi dovuti a carenze delle strutture ospedaliere, a incompetenza, a disorganizzazione. La legge regionale n. 57/75 ha promosso una serie di interventi sanitari preventivi che sono ora obbligatoriamente eseguiti nelle strutture sanitarie pubbliche e private. Si tratta

di verificare e di documentare quanto è stato fatto e di usufruire dello sviluppo della scienza medica e della tecnologia per eventuali nuovi e più perfezionati interventi integrativi.

Il secondo aspetto, che investe più propriamente tutte le strutture sociali, non più solo quelle sanitarie, è l'impegno per eliminare l'emarginazione sociale degli handicappati, che vede impegnata soprattutto la scuola di ogni ordine e grado in un'azione che ha già dato molti frutti positivi. Certo alcune realizzazioni in questo campo non sono state soddisfacenti, ma non perché la strada fosse sbagliata, e sarebbe veramente dannoso che si tornasse indietro, ma perché la scuola ha bisogno di aiuto, di personale preparato, di attrezzature tecnico didattiche, di strutture architettoniche adeguate, di mezzi di sostegno idonei a fare in modo che socializzazione e riabilitazione psicofisica procedano di pari passo, perché è unico il processo di promozione e di sviluppo della personalità. Certo la socializzazione non può essere compito soltanto della scuola, ma anche delle articolazioni sociali in cui si svolge la vita di relazione e in cui gli handicappati devono essere accolti, cui devono partecipare, dalla famiglia, al quartiere, alle associazioni ricreative, culturali, economiche.

Se si vuole affrontare e dare risposta soddisfacente al problema nella sua globalità bisogna però affrontare ora compiutamente anche l'orientamento e la formazione professionale degli handicappati, fino a realizzare tutte le forme possibili di inserimento nel mondo del lavoro, in una visione che superi la mera assistenza riferita all'invalidità, per assicurare nella misura più ampia possibile a ciascuna persona la realizzazione della sua autonomia e lo sviluppo delle sue potenzialità.

È questo il campo in cui devono essere sperimentate e realizzate iniziative più organiche, perché è qui che ancora si è ai primi passi, pur riconoscendo che, grazie anche all'apporto prezioso di associazioni volontarie dei genitori e di enti ed istituzioni, si sono realizzate esperienze preziose che vanno riconosciute, aiutate, potenziate. In questo campo è necessario attuare un coordinamento tra l'istruzione e l'addestramento professionale, che comporti anche la qualificazione di operatori, e gli interventi di sostegno assistenziale, che sono indispensabili, e che devono aiutare gli handicappati sia in tutte le forme possibili di inserimento nell'industria e nell'artigianato, sia in quelle forme autonome di cooperazione integrata che stanno dimostrandosi efficacemente percorribili. In questo campo è necessario procedere con la massima apertura e senza schemi prefissati, non solo perché l'inserimento e il recupero personale va sempre valutato in modo individualizzato, ma anche perché la sua realizzazione ha bisogno della collaborazione e dell'apporto solidale di molti elementi, che vanno considerati nella loro realistica e necessaria utilità.

Vogliamo in conclusione affermare che la nostra Regione, anche in prossimità della realizzazione delle unità sanitarie locali, alle quali spetta il compito di assumersi la responsabilità operativa e gestionale dei vari servizi, non può non farsi carico di promuovere, indirizzare, sostenere, coordinare una linea globale e completa di interventi, che eviti il pericolo di tornare indietro sulla strada già intrapresa, che valorizzi e potenzi quanto di buono è già stato fatto, che realizzi il nuovo e il meglio che c'è da fare, per dare risposte complete che prevengano il più possibile gli handicap, che assicurino lo sviluppo personale e l'integrazione sociale di ogni persona, che assicurino anche ai più gravi l'aiuto e l'assistenza della comunità.

IL NOSTRO DOVERE È ASCOLTARE E RISPETTARE LE ATTESE DELLA GENTE

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 1 DEL 14 LUGLIO 1980 – ISOLA DI SAN GIORGIO,
SALA DEGLI ARAZZI – FONDAZIONE CINI

Giuseppina Dal Santo, la più votata alle regionali con oltre 25 mila preferenze, è il presidente provvisorio dell'assemblea e inaugura la legislatura a guida democristiana (49,4% preferenze, 31 consiglieri su 60) con questo discorso programmatico. È una fotografia dello stato d'animo costituente di chi rappresentava i veneti nella nuova assemblea regionale, a dieci anni dall'istituzione della Regione. Ma è anche un'analisi introspettiva, non rituale, sulle radici e i fondamenti dell'impegno politico degli eletti, che rivela la personalità e l'infrastruttura dei valori di riferimento della consigliera. Un discorso scritto integralmente di suo pugno: la prof. Dal Santo si preparava da sola gli interventi.

DAL SANTO

Mi pare importante e corretto, come interprete degli elettori, prima che intervengano le responsabilità degli istituti previsti dallo Statuto regionale, rivolgere il primo saluto alle genti venete, qui presenti perché qui legittimamente rappresentate. Le genti di questa nostra terra, così ricca di antica vita comunitaria, così multiforme di civiltà e cultura, così variamente dispiegata dalla grande montagna ai lunghi litorali, alla pianura: una gente che nel lavoro e nella quotidiana difficoltà chiede a noi soluzioni urgenti dei problemi dell'oggi e proposte e programmi per un futuro che si concreti, per le nuove generazioni, in sereno impegno individuale e sociale.

A ciascuno di voi, chiamato qui dagli elettori veneti, rivolgo un cordialissimo saluto, con l'augurio che l'attività comune nei prossimi cinque anni si dispie-

ghi giorno per giorno, nella consapevolezza e nell'impegno di promuovere e aiutare la crescita democratica delle istituzioni, la maturazione morale e civile, oltretutto politica nei cittadini.

Questa funzione squisitamente politica richiede la programmazione di obiettivi veri e concreti e la loro realizzazione esige studio dei problemi e della loro soluzione, ma deve radicarsi e alimentarsi di una sensibilità sociale, di una partecipazione viva e sofferta ai problemi, alle attese, ai drammi individuali e collettivi delle famiglie, dei giovani, delle donne, dei lavoratori, degli anziani, dei malati, degli emarginati, degli infelici. Su questa sensibilità si fonda l'impegno a costruire una società giusta e umana.

Da queste situazioni reali della nostra gente viene, immediato e pressante, il dovere del nostro impegno, viene la responsabilità, che sola qui deve farci considerare necessari e importanti, viene il senso del lungo servizio che qui, per questi cinque anni, dovrà unirci, nella dedizione a questa autonomia regionale che abbiamo voluta. E non mi è possibile tacere che la responsabilità ci viene innanzitutto dalla gente più debole e più povera, dai bisogni dello spirito, della cultura, dell'istruzione, del sentirsi vivi, dell'essere in comunità: dal bisogno che la vita abbia un valore sempre e per ciascuno, per i giovani e per i vecchi, che non si disperda in disperante solitudine; dai bisogni immediatamente concreti della casa, del lavoro, della salute, dell'assistenza.

In questa prospettiva, con questo animo, mi auguro che si crei un'atmosfera di cordiale collaborazione tra tutti noi chiamati ad operare insieme, pur nelle diverse collocazioni politiche, che sono esigenza ed espressione di vera libertà e di sostanziale pluralismo democratico.

È l'augurio con cui mi rivolgo soprattutto ai nuovi eletti, cui do un cordialissimo benvenuto, sicura di interpretare i sentimenti dei colleghi anziani, che certamente sono d'accordo con me nell'auspicare la continuazione di quella rispettosa, civile, e in molti casi amichevole, collaborazione, che ha caratterizzato i rapporti tra i consiglieri delle due legislature precedenti. Ma non posso rivolgere un pensiero cordialissimo e riconoscente a coloro che per vicissitudini personali o per avvicendamento politico non fanno più parte di questa assemblea. A loro va il nostro memore apprezzamento per il cammino percorso insieme e l'augurio che l'impegno sociale e politico qui da essi espletato continui, in altri capi e in diverse situazioni, ugualmente proficuo al bene comune. Questa terza legislatura si apre dopo il primo decennio di vita dell'istituzione regionale; possiamo dire che è superata la fase della nascita, dell'avvio organizzativo e costituzionale che ha caratterizzato la prima legislatura, mentre la seconda ha creato concreti spazi di presenza e di operatività nella realtà economica, sociale, culturale della Regione, ha dato vita, in una maggiore consa-

pevolezza dell'originalità e delle caratteristiche peculiari delle nostre tradizioni di civiltà, di cultura, di operosità, alla proposta del modello veneto di sviluppo, che ora nel terzo momento dovrà trovare concreta e puntuale realizzazione.

Dopo questi primi dieci anni possiamo dire che le prospettive del decentramento e della partecipazione democratica si sono chiarite, sia in termini istituzionali e organizzativi. Ed è in questa chiarificazione che dobbiamo registrare una evidente crescita di democrazia reale, una maturazione culturale e politica, che ha realizzato la responsabilizzazione dei cittadini e di quelle fasce intermedie che in una democrazia sostanziale e pluralistica devono trovare vita e spazi più organici e più sicuri di partecipazione alle scelte programmatiche e alla gestione sociale e politica.

Bisogna che questo processo continui in forme sempre più concrete, chiare e organiche, realizzatrici di rinnovamento. Su questa cultura e questa mentalità regionalistiche, già avviate e in parte formate, poggia anche il rinnovamento istituzionale degli enti locali che le leggi nazionali e regionali hanno delineato e impostato, che ora deve realizzarsi nel perseguimento dei contenuti e degli obiettivi. Questa chiarificazione rinnovatrice dell'organizzazione democratica del nostro Paese investe anche l'ente Regione, sia per quanto riguarda le deleghe dei compiti e delle funzioni ma anche delle risorse, sia per quanto riguarda gli indirizzi, la programmazione, i controlli che una moderna organizzazione statale richiede, pur nel rispetto delle autonomie e delle prerogative di ciascun ente. Le trasformazioni del nostro assetto istituzionale sono un grande momento di rinnovamento, ma per la loro realizzazione e per l'efficacia del nuovo che esse rappresentano, richiedono cultura storica e politica e aperta e rispettosa sensibilità democratica.

Il rispetto e la valorizzazione delle autonomie locali sono un fatto di cultura, prima ancora che un programma politico. La nostra storia con le sue tradizioni, il patrimonio di valori morali, civili, religiosi che caratterizzano la gente veneta, pur nella differenza delle collocazioni geografiche e delle storie particolari delle province, delle condizioni socio-culturali diverse dalla pianura, alla montagna, al mare, è una ricchezza che non dobbiamo perdere.

Il policentrismo dello sviluppo economico è un dato della realtà veneta ed è la strada da percorrere, senza ambiguità e senza indulgere a spinte contrastanti di tipo particolaristico, per realizzare gli obiettivi di quella giustizia sociale che poggia anche sullo sviluppo ordinato ed omogeneo del territorio. È in questo rispetto alle realtà locali che dovremo proporre indirizzi rinnovatori della futura politica sociale. Vi sono, nella nostra realtà veneta, energie preziose, ricchezze di vitalità e di disponibilità al servizio comunitario, patrimoni di umanità che hanno agito e agiscono nel segno della solidarietà sociale e della carità cristiana

per dare risposte, spesso le uniche, ai più doverosi bisogni della gente, dei singoli come dei gruppi.

In questa prospettiva di rinnovamento e di programmazione queste energie vanno individuate, coordinate, indirizzate in un quadro globale e omogeneo, ma senza perdere di vista, per amore di un disegno solo teoricamente organico, l'esigenza di conoscere e di rispondere in modo analitico alla gamma complessa, talvolta contraddittoria, dei bisogni e delle situazioni umane. Nessuno di questi bisogni va dimenticato, nessuna potenzialità positiva va rifiutata o distrutta. Rispetto e considerazione delle aspettative del cittadino, nell'umiltà del servizio più che nell'orgoglio delle costruzioni perfette, allontaneranno il pericolo incombente nel burocraticismo, distruttivo nella convivenza democratica, perché riduce la persona, il cittadino, ad un numero, ad un modulo.

In questa visuale guardo al nostro Veneto, con questo spirito, con attenta e rispettosa umiltà, credo che possiamo accingerci ad un lavoro difficile e complesso, ma stimolante, per le energie e le forze positive che è possibile mettere in moto.

Certo, la grave crisi che investe il nostro, come altri Paesi, ci propone problemi impellenti nella loro immediata gravità: il pericolo di perdere il posto di lavoro per migliaia di lavoratori, il costo crescente della vita, l'inflazione, la disoccupazione dei giovani, ma anche il loro smarrimento morale, il dilagare della droga, della violenza, della corruzione, dell'emarginazione. La crisi dei valori, individuali e sociali, che rischia di disgregare la nostra società, non troverà superamento nelle strutture, se non rinasceranno nella coscienza di ciascuno le convinzioni irrinunciabili che sono fondamento della vita umana e della convivenza, e che il consumismo e il materialismo hanno distrutto o attenuato. Il valore e il significato della vita, la priorità della persona che mai può essere subordinata all'economia, alla scienza, alla politica, la funzione educativa e socializzante della famiglia, sia pure in un contesto rinnovato di relazioni intra ed extrafamiliari, la solidarietà interpersonale e sociale, il sacrificio, l'operosità della vita: sono queste le forze preziose che dobbiamo rimettere in luce o ricostruire. Se abbiamo superato, ma non sempre, ma non dovunque, la povertà, che costò sofferenza e fatica e malattia alle nostre genti, fino a pochi decenni fa, se abbiamo elevato il livello culturale e il tenore di vita, se abbiamo creato le condizioni per eliminare l'ingiusto, secolare, stato di inferiorità della donna, dobbiamo riconoscere che resta ancora molto da fare, anche nel nostro Veneto. Ma a me sia consentito, in questa singolare e così importante occasione per una donna, senza ricerche di particolarismi e senza alcun atteggiamento di rivendicazione, in coscienza dignità di uguale presenza, mi sia consentito di ricordare il ruolo e le condizioni della donna veneta, protagonista, spesso non

adeguatamente riconosciuta, della nostra storia. Dovrei far rivivere qui il contributo della contadina e della montanara, della donna che restava sola nella casa quando l'uomo era richiamato dal lavoro, dalla pesca, dall'emigrazione, dalla guerra, anche dal suo più disponibile tempo libero, ad allontanarsi; la madre che sosteneva l'antica numerosa famiglia, davanti alla fame, alla violenza, alle epidemie, alla morte; l'operaia delle prime filande e le prime educatrici, maestre e suore, che portarono avanti la nostra civiltà; la donna della Resistenza e della nuova democrazia.

Oggi la presenza femminile è allargata a tutti i settori della vita economica e sociale, in un progresso di condizione e di dignità che è documentabile e incontestabile; ma, mentre dobbiamo continuare nelle nostre doverose provvidenze legislative ad assicurare le strutture che la facilitino nell'acquisizione e nell'esercizio di quei diritti di parità che sono propri di ogni persona, a me sembra che sia soprattutto necessario allargare, approfondire un contesto civile di presenza della donna, nelle nostre comunità e in tutte le espressioni culturali, economiche, politiche, decisionali. Gli studiosi più attenti alla radicale crisi di valori e di costume in cui siamo immersi, sono propensi ad individuare in una nuova e più ampia presenza femminile nella vita sociale e politica uno dei motivi più qualificanti e determinanti dell'immediato futuro. Non c'è esagerazione nel pensare che anche la nostra vita democratica, nelle sue istituzioni, nei partiti, nelle amministrazioni, nella partecipazione, troverà nella donna una forza decisiva di rinnovamento e di progresso. Credo che l'animo, la cultura della donna veneta siano formati ai nuovi impegni e credo, pertanto, che questo Consiglio sia davvero chiamato ad ascoltarla e ad aiutarla, in disponibilità di attenzione concreta.

Mi auguro che la terza legislatura veneta sia la legislatura della socialità, di una socialità fondata sui veri valori della persona e della convivenza, sulla tradizione che si rinnova, senza abbattere e negare, ma sviluppando armonicamente il patrimonio, duramente, dolorosamente acquisito.

Credo che, perdonandomi questi momenti di riflessione un po' diversi dalle argomentazioni consuete di quest'aula, voi abbiate compreso da quale profondo rispetto e grande stima per questa assemblea essi siano nati.

SANITÀ, SERVIZI SOCIALI E CULTURA PER UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 3 DEL 4 AGOSTO 1980

Dibattito sul documento programmatico presentato dal capogruppo dc Giulio Veronese, che delinea l'operato della giunta Bernini. Giuseppina Dal Santo è l'unica donna a prendere la parola.

DAL SANTO

Signor presidente, egregi colleghi. La Regione inizia il suo undicesimo anno di vita ed ora si accinge a dare piena applicazione, sia in termini di assetto istituzionale, sia in termini di programmazione e di sviluppo da un lato alla legge 382 del 1975, al DPR 616 del 1977, alla legge 833 del 1978, dall'altro al piano regionale di sviluppo. Giustamente il programma operativo della nuova Giunta regionale è ancorato al riconoscimento nell'esigenza di continuità tra l'impostazione legislativa e programmatica già nota dalla seconda legislatura, e in particolare dal piano regionale di sviluppo che è legge regionale e che costituisce un asse portante, un riferimento necessario, anche se aperto e flessibile, di ogni futura programmazione regionale.

La Regione assume pienamente il suo ruolo di direzione politica, secondo la Costituzione e lo stesso Statuto regionale, confermandosi ente di legislazione, di programmazione, di coordinamento, di indirizzo e di controllo, e non di gestione. In questo ruolo si misurerà anche la capacità delle forze politiche presenti in questo Consiglio, non solo per le proposte da dibattere e per le scelte da fare, ma anche per la necessità di coinvolgimento e di responsabilizzazione degli enti intermedi, delle forze di base, sindacati e imprenditori, dei cittadini, in una collaborazione propositiva e operativa e non soltanto formale che è la condizione prima di ogni programmazione veramente democratica. Programmare vuol dire conoscere la realtà, vuol dire individuare bisogni ed esigenze, vuol dire avere consapevolezza dei risultati e degli sforzi delle tendenze in atto, capacità di indirizzare, di promuovere, ma anche di correggere tali tendenze, vuol dire avere chiarezza sugli obiettivi da perseguire e capacità di determinare le priorità. Vuol dire non perdere mai di vista il quadro globale, i collegamenti e interazioni, le dipendenze reciproche fra i diversi campi di intervento.

Se vogliamo costruire una società più umana e più giusta, se vogliamo recuperare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, non possiamo disgiungere lo sviluppo economico da quello culturale, sociale, dobbiamo promuovere l'equilibrio territoriale delle attività economiche, il mantenimento e l'incremento dell'occupazione, ma non possiamo trascurare l'istruzione, la cultura, i servizi.

Anche per questi campi di intervento il documento programmatico riprende le finalità e il progetto già prefigurati dal piano regionale di sviluppo e li colloca nel quadro delle realizzazioni legislative e attuative già conseguite sia in tema di sanità, sia in tema di assistenza sociale.

La sicurezza sociale è un grande e articolato obiettivo civile che investe un complesso di competenze, che richiede razionalizzazione e coordinamento di interventi, rinnovamento e potenziamento di strutture, omogeneità di programmazione, disponibilità di maggiori risorse finanziarie. Sicurezza sociale vuol dire l'esercizio del diritto soggettivo di ciascuno alla tutela e alla produzione della salute fisica e psichica, vuol dire anche il diritto della persona allo sviluppo pieno delle sue potenzialità soggettive e la rimozione dei condizionamenti economici, fisici, psichici che ostacolano tale sviluppo. È un impegno della società individuare e rimuovere gli ostacoli e le cause che impediscono l'esercizio di questo diritto. Sicurezza sociale vuol dire prevenzione, sanitaria e sociale, vuol dire educazione e cultura, vuol dire cura delle malattie e riabilitazione, ma anche sistema previdenziale più giusto ed equilibrato, vuol dire la sicurezza di un'abitazione, ma anche scuola, servizi sociali, vuol dire eliminare discriminazioni, privilegi, emarginazione. Il servizio sanitario nazionale è certo il primo passo e il primo traguardo della sicurezza sociale, per le sue finalità di dare a tutti i cittadini l'eguaglianza delle prestazioni, a ogni territorio l'omogeneità dei servizi, a ogni servizio una qualificazione, a ogni spesa una motivazione.

La strada intrapresa è già di piena qualificazione per la nostra Regione nel confronto con la grande maggioranza delle altre: abbiamo approvato tempestivamente le leggi, predisposto il disegno organico della territorializzazione e della localizzazione delle Usl in uno sforzo di chiarificazione dell'area di servizio di grande valore istituzionale e organizzativo. Tutte le nostre Usl sono state istituite e sono entrate in funzione con l'assunzione di compiti che volutamente è stata ed è graduale in questo primo anno di avvio, di studio, di assestamento. L'impegno è ora di perseguire la coerenza di un disegno già impostato, di continuare nella strada intrapresa con rigore di prospettive chiare e responsabile volontà politica. Nell'ambito legislativo la Regione dovrà portare a termine il corpus delle leggi attuative che la 833 attribuisce alla competenza regionale, primo fra tutte il piano sanitario regionale, che è un documento essenziale e insostituibile dell'intera programmazione sanitaria.

Se è vero che la Giunta precedente lo ha già approvato, esso deve tuttavia essere oggetto della più ampia consultazione democratica, perché dalla sua realizzazione dipenderà l'efficacia della riforma nella nostra Regione. È attraverso una corretta applicazione del piano sanitario che si realizza quella deospedalizzazione e quella razionalizzazione dei presidi ospedalieri, e perciò anche della spesa

sanitaria, che non può sussistere senza servizi nuovi o potenziali sul territorio: servizi per la prevenzione e la riabilitazione, servizi ambulatoriali decentrati e qualificati, che soli possono costituire l'alternativa all'ospedale, presidio tipico per le malattie acute. Questa programmazione dei servizi qualificati e diversificati sul territorio è anche la risposta necessaria ai gravi problemi creati dalla riforma degli ospedali psichiatrici, problemi che non è più possibile ignorare, perché coinvolgono persone, famiglie, istituzioni, perché di fatto la riforma psichiatrica è tutta da completare.

È certamente un grave impegno quello che attende il Consiglio e il governo regionale, un impegno dell'oggi e del domani, del breve e del lungo periodo, perché se alcune scadenze devono essere rispettate, è anche vero che le trasformazioni culturali e strutturali che la riforma sanitaria è destinata a realizzare sono obiettivi di lungo respiro. Le strutture e la cultura della prevenzione e della riabilitazione al posto dell'interesse esclusivo per la cura, la responsabilizzazione del cittadino e degli operatori, la preparazione e la qualificazione del personale, con la determinazione delle piante organiche, sono tuttavia obiettivi immediati. Ci sono anche errori da correggere e tendenze negative da riportare nello spirito delle leggi: il documento programmatico che è stato sottoposto oggi alla nostra attenzione ipotizza giustamente il riesame e la revisione di talune aggregazioni comunali con conseguenti opportuni aggiustamenti che dovrebbero essere realizzati in tempi brevi per permettere una più razionale e tranquilla organizzazione dei servizi, pur senza pregiudicare la coerenza del disegno generale. Tale ipotesi e tale volontà è da noi apprezzata e sottoscritta e testimonia la disponibilità che deve essere impegno comune a verificare le situazioni e l'attuabilità delle leggi e la correzione di eventuali errori.

C'è anche una tendenza pericolosa da contrastare tempestivamente in questo avvio dei servizi unificati: è la tentazione abbastanza comprensibile, per ovvi motivi, di burocratizzare i rapporti tra strutture sanitarie e amministrative e cittadini. È la tentazione che nasce dall'esigenza di organizzare ordinatamente le strutture, ma essa non può risultare prioritaria rispetto alla ben più programmabile esigenza di finalizzare le strutture al cittadino e non viceversa. Il completamento del quadro legislativo regionale trova indicazione di priorità nei disegni di legge già presentati nella precedente legislatura che dovranno essere ripresentati all'esame e all'approvazione del Consiglio.

Tra essi la legge sui servizi di prevenzione nei luoghi di lavoro assume particolare importanza per l'urgenza di tutelare e promuovere la salute del lavoratore, ma anche perché le strutture di prevenzione che essa prevede vanno collocate nel quadro più vasto della difesa dell'ambiente, della lotta contro gli inquinamenti dell'acqua e dell'atmosfera e quindi nella puntuale realizzazione di

quanto prevedono le leggi nazionali e regionali in questa materia così delicata e importante. Deve essere quanto prima approvata anche la legge che ristrutturava i servizi di igiene pubblica, che nelle leggi già approvate sono stati considerati solo sotto il profilo delle competenze e delle funzioni da trasferire, che devono essere invece finalizzati alle trasformazioni richieste dalla necessità di rivedere la difesa dell'ambiente e i più moderni metodi di prevenzione e di profilassi delle malattie sociali.

La ristrutturazione, il coordinamento e una programmazione territoriale omogenea dei servizi sociosanitari per la maternità, l'infanzia e l'età evolutiva, di cui pure esistono progetti di legge, è un'esigenza che si collega al settore specifico dell'Usl e pone in termini concreti l'integrazione del sanitario con il sociale che le nostre leggi regionali prevedono nella stessa struttura organizzativa dell'Usl. L'integrazione tra sociale e sanitario è la condizione per una più razionale attuazione se non di tutti, certo di moltissimi interventi che costituiscono il quadro della sicurezza sociale.

Nel vasto campo dei bisogni sociali purtroppo il processo di rinnovamento è più arretrato, non solo perché manca ancora una legge quadro nazionale di riferimento, ma anche per la complessità delle situazioni umane che costituiscono il campo di intervento dell'assistenza sociale, una realtà cioè non facilmente individuabile nel suo insieme e certamente non catalogabile in moduli generalizzati, anche sul piano della spesa. La nostra Regione tuttavia si è già mossa con alcune leggi qualificanti sulle grandi linee dei maggiori bisogni sociali, con notevole sforzo di studio, di indirizzo, di produzione e anche di disponibilità finanziarie, perché gli enti locali, ai quali compete l'assistenza, rinnovassero e qualificassero i servizi sociali per gli anziani, gli handicappati, i minori. Non possiamo non ricordare qui la legge 72/1975 e la più recente legge 45/1979 che nel loro insieme hanno posto il problema dell'anziano nella nostra società, nella prospettiva di servizi nuovi e aperti contro l'emarginazione della terza età, fino alla considerazione di quella particolare gravissima condizione dell'anziano lungoassistito o cronico, con una soluzione, anche in termini familiari, che proposta dalla nostra Regione tanti consensi ha suscitato ed è stata accolta nella programmazione nazionale, che ha attribuito finalmente l'assistenza infermieristica sanitaria di questa età al servizio sanitario nazionale. Come ha evidenziato anche il convegno nazionale sulla qualità della vita dell'anziano tenuto recentemente nel Veneto, tutto il problema va rivisto in un quadro generale di provvidenze legislative non solo di carattere assistenziale, ma di vera e propria organizzazione sociale e dello stesso mondo del lavoro, sia per quanto riguarda l'età del pensionamento e l'entità delle pensioni, che non dovrebbero essere inferiori al minimo vitale, sia per quanto riguarda il complesso dei servizi sani-

tari e sociali che devono essere il più possibile multiformi e polivalenti, aperti e rispettosi della libera scelta della persona, decentrati sul territorio. Promuovere la condizione dell'anziano nella società vuol dire creare la cultura dell'anziano, come condizione di crescita civile, di responsabilizzazione delle famiglie, in primo luogo come anche di quei rapporti umani e di quella assistenza che è pubblica, del quartiere, delle forze sociali, ma anche come autocoscienza dell'anziano stesso, come prevenzione della stessa emarginazione e dell'isolamento solitario in cui tante volte oggi esso si trova.

Anche il problema degli handicappati ha avuto attenzione e considerazione di studio e di intervento, in una visione aperta dell'insieme delle leggi che hanno indicato e promosso la prevenzione sanitaria, il recupero e la riabilitazione, la deistituzionalizzazione, l'integrazione scolastica, l'istruzione professionale, l'inserimento e l'integrazione lavorativa. Bisognerà mantenere l'impegno assunto dalla Giunta precedente di un convegno di tutte le forze operanti nella Regione per un coordinamento organico di tutti i servizi, un loro equilibrato sviluppo sul territorio, una individuazione seria dei reali bisogni degli handicappati e delle loro famiglie e la programmazione organica dei servizi necessari.

La programmazione organica di servizi moderni per gli anziani, i minori, gli handicappati non si realizza senza il coinvolgimento responsabile delle Usl che hanno il compito di creare i nuovi servizi. Ma la Regione deve pure crearsi strutture di studio e di indirizzo, per dare agli enti locali un sostegno qualificato, ma anche per esercitare un oculato controllo, pur nel rispetto dell'autonomia delle scelte, affinché le leggi vengano applicate e applicate correttamente e il rinnovamento dell'assistenza sia effettivo. Questa presenza della Regione è particolarmente importante per la creazione di servizi completamente nuovi, come i consultori familiari, per i quali non ci si può limitare ai piani di suddivisione dei contributi, ma è necessario svolgere un'ampia e diffusa azione di promozione culturale.

Non posso non ricordare qui il grave e drammatico problema dei tossicodipendenti, che altre volte e ampiamente abbiamo dibattuto in commissione e in Consiglio, e per il quale chiedo rinnovata attenzione in occasioni e in forme opportune. È impossibile ignorarlo, dato il rilievo che sta avendo anche in questi giorni a livello nazionale, e date le dimensioni sempre più allarmanti che esso sta prendendo anche nella nostra Regione; è giusto invece studiarlo, valutarlo e mettersi al lavoro per trovare in concreto soluzioni responsabili, senza drammatizzarlo, ma anche senza superficiali e demagogiche pseudosoluzioni.

Il pensiero ora va ai giovani, alla condizione giovanile, in questa nostra società assetata di valori che diano un senso alla vita e non posso non ricordare l'importanza del compito che la Costituzione attribuisce alla Regione in ordine

all'istruzione professionale. Ci sono le leggi, e sono buone leggi di riordino, di riorganizzazione, di finanziamento dell'intero settore. È inutile nascondersi che anche in questo campo le realizzazioni pratiche non sono sempre corrispondenti alle intenzioni del legislatore. Eppure la Regione può e deve fare molto per combattere la disoccupazione giovanile, per una effettiva e non meramente formale qualificazione professionale dei giovani. Sono d'accordo che bisogna eseguire maggiori controlli. Si abbia il coraggio di tagliare i rami secchi e unificare e potenziare invece le energie positive.

Mi si permetta ancora un cenno e un richiamo a un'altra competenza che la Costituzione assegna alla Regione in campo culturale: quella del recupero delle tradizioni culturali e delle civiltà maturate in secoli di storia nell'ambito regionale. Il recupero dei valori che da tante parti viene indicato come esigenza necessaria per il superamento della crisi culturale della nostra società non può avvenire compiutamente senza la ritrovata consapevolezza della nostra storia, del patrimonio inconfondibile di tradizioni e di cultura che caratterizzano la civiltà veneta. Il programma regionale di sviluppo prevede una politica di produzione culturale intesa a favorire la possibilità da parte di tutta la comunità regionale di fruire di quei centri culturali che concretamente sono in grado di realizzare l'educazione permanente e quella degli adulti, favorendo le attività promozionali, educative e culturali, in un quadro di pluralismo di espressioni culturali, di attività di studio e di ricerca. Esistono nel Veneto diverse istituzioni che svolgono la loro attività anche nei centri minori in piena autonomia. Seguire tali iniziative, cogliendone motivi e accenti comuni, permette di valorizzare la voce unitaria della civiltà veneta; si tratta di svolgere un'azione che ne coordini talune, ne sviluppi altre e magari altre ne scoraggi. Ma esistono nel Veneto anche organismi di antica tradizione culturale che vanno valorizzati perché pienamente inseriti negli interessi culturali precipi della Regione. Una politica culturale regionale non può non cercare rapporti più stretti e più organici con le strutture e gli ambienti universitari, che presentano un'alta percentuale di docenti, di tecnici, di ricercatori in tutte le discipline, rispetto alla popolazione. È un patrimonio di conoscenze, di esperienze, di idee, di intelligenze che potrebbe arricchire i quadri regionali e che spesso, ora, rimane inutilizzato. La Regione deve individuare e conoscere queste forze, stabilire con esse quei contatti che potrebbero realizzare una maggiore vitalità culturale e una programmazione di forme di educazione e di cultura rispettose della libertà e dell'autonomia, ma sollecitatrici di nuove iniziative. Sia ben chiaro che non vogliamo certo una Regione assistenziale o una Regione che crea e impone cultura, ma crediamo in una Regione che sollecita e dà anima a tutte le energie, a tutte le potenzialità, a tutte le componenti della società democratica.

NO ALL'ABORTO CLANDESTINO, SI AIUTINO I GENITORI CHE VOGLIONO UN FIGLIO

Dibattito sulla mozione dei gruppi consiliari Pci, Psi, Pdup, Dp, Pri, Psdi, Pli su applicazione nel Veneto della legge 194 "Norme per la tutela della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". La mozione viene respinta con 30 voti contrari e 22 favorevoli.

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 32 DEL 3 APRILE 1981

La mozione recita:

Mentre da più parti e con antitetiche motivazioni viene portato un grave attacco alla legge 194 "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza" fino a proporre l'abrogazione tramite referendum, la Corte costituzionale ha dichiarato il 12 gennaio 1981 inammissibili le eccezioni di legittimità costituzionale riguardanti parti fondamentali della legge stessa. Essa anche nella nostra Regione ha dato alcuni risultati positivi grazie alle lotte condotte dalle donne e malgrado dichiarati sabotaggi, inadempienze anche gravi da parte di chi doveva garantirne l'attuazione, violazioni e distorsioni del suo significato profondamente innovatore, la legge 194 ha permesso nella nostra Regione sia di limitare la tragica piaga dell'aborto clandestino (oltre 26.000 sono state le interruzioni di gravidanza effettuate presso le strutture ospedaliere) sia di effettuare una prima azione di prevenzione e di educazione sanitaria tramite i consultori familiari;

il Consiglio regionale del Veneto ritiene:

che si debba dispiegare un ulteriore impegno affinché si superino tutti i ritardi e le inadempienze nella piena applicazione della legge, affinché sia definitivamente sconfitto l'aborto clandestino ed attuata in tutta l'area regionale una diffusa opera di prevenzione e di educazione sanitaria e sessuale;

il Consiglio regionale del Veneto impegna la Giunta regionale a:

- utilizzare urgentemente tutti i residui passivi accumulati per completare il piano 1980 che prevede l'attuazione di 105 consultori e gli stanziamenti statali per l'anno 1981 (leggi 405 e 194) per formulare un piano che assicuri la presenza dell'attività consultoriale in tutti i distretti sanitari;
- operare affinché si pervenga ad un riequilibrio territoriale e ad un potenziamento delle strutture ospedaliere che debbono praticare l'interruzione volontaria della gravidanza, fornendo precise direttive a tutte le Unità sanitarie locali;

- controllare e intervenire sull'uso strumentale dell'obiezione di coscienza: essa deve riguardare solo il personale medico e paramedico direttamente interessato all'intervento;
- impegnare le Usl a garantire un rapporto organico tra consultori familiari ed ospedali;
- fare applicare l'art. 8 della legge 194 che prevede l'utilizzazione anche dei poliambulatori pubblici per l'interruzione volontaria della gravidanza;
- istituire corsi regionali di qualificazione ed aggiornamento del personale che opera nei consultori e negli ospedali; istituire, in rapporto con i provveditorati agli studi, corsi specifici aperti ai genitori, per insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado sull'informazione ed educazione sessuale;
- garantire che il consultorio familiare sia uno strumento reale per la prevenzione e la tutela della maternità ed applichi correttamente la legge 194 soprattutto per quanto riguarda la certificazione;
- indicare chiaramente come deve avvenire il passaggio dei consultori familiari dai comuni alle Usl, garantendo l'unitarietà del servizio, anche per quanto riguarda l'assunzione del personale.

DAL SANTO

Signor presidente, colleghi. Questo dibattito avviene in un momento particolarmente delicato della vita politica e sarebbe stato certamente più proficuo e stimolante in un periodo non pre-referendario e se questo Consiglio avesse potuto approfondire l'argomento, sulla base di dati analitici, circostanziati, coordinati, capaci di dare un quadro completo della realtà e di suscitare e stimolare quindi ad una riflessione pacata e realistica, non meramente ideologica o elettoralistica sul tema che la mozione propone. E allora voglio dire solo poche cose, auspicando in un altro momento la possibilità di un dibattito sereno anche in quest'aula.

I 28.000 [sic] aborti praticati nel periodo di applicazione della legge negli ospedali veneti sono una drammatica realtà, che non possiamo in nessun modo ignorare. Se avessimo approfondito tale dato, come qualche altra Regione ha fatto, potremmo scoprire che è vero anche per noi quello che la Cgil della Regione Lazio afferma presentando un'indagine sugli effetti della legge 194, e cioè che se malauguratamente questi dati dovessero persistere nel tempo saremmo costretti ad ammettere che né la legge 194 né il consultorio hanno avuto un'efficacia preventiva nei confronti dell'aborto.

Se poi scopriremo che un'alta percentuale di donne che hanno abortito, anche se non giovanissime, lo hanno fatto per la prima volta, come dicono i dati, per esempio della provincia di Udine, allora dovremmo riflettere sulla veridicità di

certe denunce intorno all'aborto clandestino oppure sulla validità della legge a eliminare tale clandestinità e dovremmo invece più seriamente domandarci se questa legge non abbia favorito l'aborto.

E ancora, se risultasse provato il dato, che pure si riscontra in quasi tutte le Regioni, che la percentuale più alta di donne che abortiscono ha un'età che va dai 25 ai 35 anni, coniugate, al terzo figlio, allora dovremmo, anche noi, concludere che la legge favorisce proprio quello che un suo articolo esplicitamente rifiuta, e cioè l'aborto come limitazione delle nascite.

Se poi mi soffermo a domandarmi se la legge ha liberato la donna da tanti condizionamenti, realizzando la sua libera autodeterminazione, io onestamente non posso credere che ogni altra autorità, ogni altra volontà, tante circostanze siano irrilevanti e non continuo nel determinare la decisione di abortire. Se penso a tante realtà quotidiane, ai mille compromessi della vita comune, mi viene il dubbio che ogni aborto non escluso dalla coscienza della madre è il portatore di egoismi che purtroppo esistono in tante donne e nei loro padri, fratelli, mariti o partner disposti, anzi esigenti, a far praticare l'aborto alle donne per puro egoismo. È qui che diventano mere parole la liberazione della donna e la paternità responsabile: se è solo la donna, comunque, a essere responsabile, e quindi se la responsabilità della maternità non è tutt'uno con quella della paternità, allora la donna è sempre sola a sopportare tutti i pesi e la sua liberazione è effimera, perché veramente libero e irresponsabile è sempre l'uomo.

Ma l'ingiustizia ben più grande è della società che introduce in se stessa non un principio moderno che supera un valore semplicemente tradizionale, come ha affermato la collega Ferreri, ma un elemento di lacerazione e di disgregazione di un irrinunciabile valore civile, nel momento in cui lascia la donna sola, senza condivisione di responsabilità, a decidere non per sé ma per la vita o la morte di un altro, diverso da sé. Con quali motivazioni, per quali priorità, ammesso e non concesso che ci siano valori prioritari rispetto alla vita? Queste motivazioni dovrebbero essere parte del quadro di conoscenze necessarie per una seria riflessione su tutta la problematica della legge. Sono esse che danno significato e spessore culturale e sociale alla prevenzione, che altrimenti risulta un fatto tecnico, e, come insegna già l'esperienza, destinato ad essere comunque ridotto e vanificato.

L'alta percentuale degli aborti clandestini che tuttora sussiste impone una seria riflessione su quanto resta da fare per togliere ogni donna dalla clandestinità, per motivi sanitari, economici, ma anche morali.

Se è vero, come appare dalle statistiche, che ricorrono alla legge in genere donne di condizione socio-economica media o medio alta, più casalinghe che lavoratrici, appare chiaro che è un fatto culturale la preferenza per l'aborto

clandestino, anziché in strutture pubbliche, per motivi di onore e di costume ancora gravanti nella cultura popolare di numerose regioni italiane. L'esperienza di altri Paesi dimostra che la prevenzione come semplice educazione sanitaria o diffusione generalizzata dei metodi contraccettivi è assolutamente incapace di prevenire e di sconfiggere l'aborto: è sulla coscienza civile che bisogna intervenire con un'azione capace di combattere la cultura dell'aborto, che affonda le sue radici nella deresponsabilizzante pseudo-cultura del consumismo e del materialismo della società del benessere. Una cultura che risente delle contraddizioni del nostro tempo, contraddizioni socio-economiche e socio-culturali.

È quindi in un quadro più vasto di interventi che dobbiamo tutti sentirci impegnati alla realizzazione di una politica sociale, economica, culturale che rappresenti una alternativa efficace all'opzione dell'aborto.

Se è giusto combattere l'aborto clandestino, è giusto anche combattere l'aborto generalizzato.

Se è stato giusto portare in superficie un fenomeno che avveniva clandestinamente in modo grave per la donna, è giusto non creare le condizioni per la diffusione della mentalità abortista che faciliti il ricorso all'aborto. Credo che anche la cultura laica rifiuti per mille ragioni questi effetti e che sia possibile, invece, realizzare una seria politica di prevenzione, applicando compiutamente e senza presunzione gli interventi che le stesse leggi prevedono, ma allargando l'orizzonte al positivo e più ampio quadro degli interventi sociali: i consultori, prima di tutto, ma anche le altre strutture socio-sanitarie di tutela della maternità e di promozione della maternità e della paternità responsabile.

I consultori non possono essere il crocevia che facilita il cammino verso l'aborto: essi avranno realizzato le finalità per cui sono sorti quando tutte le forme di prevenzione saranno state messe in atto e gli aborti diminuiranno. Certo questo non avverrà in tempi brevi. È giusto che in tempi brevi il piano già predisposto dalla Regione sia realizzato, che tutti i fondi a disposizione siano spesi per assicurare il pieno funzionamento di questo servizio che deve essere messo in grado di operare in collegamento con le altre strutture sociali e tutti gli interventi, anche quelli previsti dall'art. 2 della legge 194, troppo spesso dimenticati. Nel Veneto le strutture ospedaliere, superate le inevitabili difficoltà iniziali, hanno risposto in modo adeguato alle richieste. Anche l'obiezione di coscienza del personale medico, diritto riconosciuto dalla legge, non ha recato gravi disagi, grazie anche agli interventi chiarificatori della Regione, che con opportune circolari ha fatto superare le iniziali difficoltà. Maggior impegno ora deve essere rivolto alla qualificazione del personale operante negli ospedali e nei consultori, per aggiornarlo e qualificarlo e perché anche i servizi stessi siano meglio

qualificati a fare prevenzione dell'aborto non tanto a realizzare le tecniche più semplificate per farlo, e con una presenza continua di indirizzo e di coordinamento della Regione, attraverso i suoi organismi tecnici.

Ma io vorrei esprimere un auspicio: che questo Consiglio, che ciascuno di noi, si impegni a fare di più e di meglio, in ogni direzione, per accogliere la vita, quando sia stata concepita, per avere maternità e paternità responsabili, per creare nei giovani la responsabilità dell'amore, della sessualità, del rispetto reciproco, invece che la cultura dell'edonismo e della violenza. Una società meno ipocrita e meno formalistica, in cui si possa vivere in istituzioni e con un costume e una cultura che considerino la solidarietà un bene più alto e più vero della libertà senza responsabilità, in cui si aiutino concretamente le madri e i padri ad accogliere una vita nuova.

È giusto impegnarsi a non distruggere la vita appena concepita e per qualche motivo non desiderata, ma anche impegnarsi a non uccidere mai, a non umiliare gli uomini e le donne, a difendere sempre chi è senza voce, senza potere e difesa. Non dimentichiamo che la legge 194 si intitola tutela della maternità prima ancora che interruzione volontaria della gravidanza. È in positivo che dobbiamo costruire una società più civile e più umana, aiutando le madri e i padri che vogliono mettere al mondo i loro figli, assicurando servizi ospedalieri qualificati che eliminino i rischi del parto, ancora oggi in troppi casi causa di mortalità e di malformazioni, strutture assistenziali e scolastiche, realizzando una politica per la famiglia, che la aiuti a superare le difficoltà economiche e sociali che oggi travagliano tanta parte delle famiglie italiane.

È comunque dovere primario della società impegnare ogni mezzo per un deciso sostegno dei casi di maternità bisognevoli di solidarietà sociale in qualsiasi forma. È un problema che si pone sia alla Chiesa, che deve proporre accanto al messaggio etico fondato sui principi evangelici anche interventi concreti dei cattolici sulla corretta formazione delle coscienze e sulla realtà complessa dei bisogni e delle esigenze delle persone e delle famiglie, sia alla scuola, che deve dare una equilibrata e completa educazione sessuale, integrata in un progetto globale di educazione della persona come prevede la proposta di legge sull'educazione sessuale presentata in Parlamento, sia alle famiglie che devono preparare i figli ad affrontarli, sia allo Stato e alle Usl che devono conquistare la fiducia della gente offrendo servizi articolati e pluralisti, veramente capaci di rispondere alle reali esigenze della persona, nel rispetto della libertà di convinzione di ciascuno.

Ma non possiamo non riconoscere che di fronte a una realtà tanto complessa e drammatica e a compiti tanto impegnativi qualsiasi legge rischia di rimanere inadeguata non solo a far scomparire la piaga dell'aborto, ma anche solamente

a controllarne il fenomeno. Anche le richieste della mozione sono inadeguate. Non sappiamo oggi quale sarà la sorte della legge 194: se resterà tale e quale, se verrà abrogata, se sarà modificata e corretta dal Parlamento, come certe incongruenze richiederebbero, per esempio tra gli artt. 1 e 4- 5 e tra il primo e sesto comma e i successivi dell'art. 12. In ogni caso ci sembra pericoloso e limitativo confidare, come fa la mozione, solo sulla presenza e sul funzionamento delle strutture. La legge, lo riconosciamo, offre elementi utili a operatori sociali e a medici per intervenire direttamente sulle cause. Ma bisogna stimolare la società nel suo insieme, la politica in generale, ad operare concordemente perché ogni famiglia possa generare ed allevare i figli, secondo il legittimo desiderio.

La donna e l'uomo possono desiderare o non desiderare un figlio, ma è la società che li aiuta ad allevarlo e che crea le condizioni in cui sarà possibile crescerlo, educarlo, farlo diventare persona. Questo è l'impegno sociale: non obbligare nessuno a volere o a non volere figli, ma creare condizioni di vita per tutti che da un lato rendono possibili le espressioni di fecondità dell'uomo e della donna, non solo quelle legate alla procreazione, dall'altro costruiscono un tessuto sociale, fatto non di parole, ma di interventi concreti, in grado di condividere la gioia, la fatica, la responsabilità di chi fa nascere un figlio.

ANNI DI PIOMBO, HA VINTO LA FERMEZZA DELLO STATO

Dibattito sul terrorismo

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 74 DEL 4 FEBBRAIO 1982

Il 17 dicembre 1981 quattro uomini appartenenti al gruppo terroristico delle Brigate rosse sequestrarono nella sua abitazione, a Verona, il generale americano James Dozier. Il generale, che aveva allora cinquant'anni, era il comandante Nato dell'Europa Meridionale e non aveva scorta né protezione. Il sequestro si concluse poco più di un mese dopo, il 28 gennaio 1982, con l'azione dei Nocs della polizia che liberarono il generale statunitense nell'appartamento dove era tenuto prigioniero, a Padova, in via Pindemonte. La liberazione di Dozier fu un momento di svolta nella guerra dello Stato contro il terrorismo brigatista di quegli anni.

DAL SANTO

Il sentimento di profonda soddisfazione per il successo delle forze dello Stato democratico in un'impresa difficile, che era apparsa all'inizio disperata, rinnova qui anche l'emozione e l'entusiasmo che tutti abbiamo provato giovedì

28 gennaio al primo annuncio dato dalle telecamere. Noi interpretiamo ed esprimiamo anche il generale sollievo degli italiani, e dei veneti in particolare, dal momento che il Veneto è stato al centro dell'attenzione, in lunghi giorni di sgomento, di tensione. Soddisfazione e orgoglio, perché la protervia con cui le brigate del terrorismo avevano lanciato la sfida della campagna d'inverno è stata piegata dai duri colpi, inferti nei giorni precedenti, con l'arresto di Giovanni Senzani e con la riuscita operazione nelle campagne di Toscana e perché la liberazione del generale Dozier e il modo esemplare e rigoroso, in cui è stata condotta, costituiscono finalmente la svolta positiva tanto attesa nella lotta contro il terrorismo. Sgomento perché la nostra Regione si è rivelata ancora una volta l'anello importante di una catena di complicità e di fiancheggiamenti diffusi che testimoniano la presenza di un piano di eversione di cui il Veneto è un punto nodale.

Lo Stato ha reagito con ordine, con rigore, senza lasciarsi intimorire dai signori della violenza. Il sistema democratico ha ormai superato precedenti debolezze e ha vinto un'altra, se non definitiva, certo decisiva battaglia; ha dimostrato che in questa lotta senza quartiere contro un nemico e senza leggi conta la perseveranza, l'indagine meticolosa, la dedizione senza limiti, la rigorosa preparazione. Come ha affermato alla Camera il presidente Spadolini: è un titolo di forza per la Repubblica avere affrontato la controffensiva contro il terrorismo senza spargimento di sangue, con le sole leggi ordinarie, con i tribunali ordinari, con i corpi di polizia e i servizi segreti nell'ambito dei normali compiti istituzionali. Anche per questo ci rallegriamo: perché questo grande successo è stato reso possibile dal senso del dovere, dall'efficienza, dalla sicura professionalità dei nuovi reparti speciali dello Stato, che, al di là delle polemiche, che ora tanto più si dimostrano ingiuste e strumentali, hanno ridato vigore allo Stato democratico e alle sue istituzioni, e alimento alle speranze e alle esigenze di pace degli italiani.

È giusto e doveroso sottolineare la fedeltà alle istituzioni di tanti che si prodigano, con evidente pericolo per la loro vita, per difendere la libertà e la dignità di tutti. È giusto e doveroso esprimere a ciascuno la nostra gratitudine consapevoli del grandissimo valore civile della loro presenza, della loro azione, del loro sacrificio. Quando sarà possibile fare il bilancio complessivo di questa operazione si potrà valutare meglio l'ampiezza della sconfitta subita dalle Br che tuttavia già si profila, nei fatti che hanno preceduto e seguito la liberazione del generale rapito, come un colpo senza precedenti inferto a tutto il movimento eversivo, alla vasta trama di diffuse e capillari complicità, di coperture finora insospettite in cui prolifica il terrorismo.

Ci sono ora ben maggiori possibilità che per il passato, tutta una somma di ele-

menti ben individuati che consentiranno di andare fino alle radici del male per estirparlo, insieme con i nefasti processi attraverso i quali esso si riproduce. Ci sono anche motivi di ritenere che finalmente le prove dei fatti, l'identificazione e l'arresto dei capi e dei gregari permettano documentate distinzioni sull'origine, sulla fisionomia, sulla reale consistenza del cosiddetto terrorismo veneto, che certo ha trovato qui sedi e collegamenti e complicità, che ci lasciano sgomenti; tuttavia sta rivelando vistosi fenomeni di importazione, che hanno fatto, questo sì, del Veneto, delle sue università e delle sue fabbriche, l'obiettivo di un disegno destabilizzatore, che ha origini lontane, nel tempo e nello spazio, e dimensioni che prevaricano i nostri confini. È un disegno che si è sviluppato in tutti questi anni.

Il ricordo di Aldo Moro e di altri concittadini che gli italiani non potranno mai dimenticare torna nell'arezza di un confronto tra ieri e l'oggi, tra la diversa condizione delle strutture dello Stato di fronte a eventi, che simili nelle circostanze che li caratterizzano, hanno avuto tuttavia esiti del tutto diversi.

Ieri l'assassinio di Moro è stato il simbolo della mortificazione, dell'impotenza, della sopraffazione disumanizzante. Oggi, il disegno eversivo, costellato purtroppo anche di altre morti insensate, appare miseramente fallito. Infatti, pur essendo fallita l'operazione nelle aree urbane, fallito il disegno di agganciare le fabbriche, anche per la reazione responsabile dei lavoratori di cui l'eroica figura dell'ingegner Taliercio, con il suo sacrificio, è un simbolo indimenticabile, svanito il sogno di trasformare le carceri in autentiche centrali e in santuari dell'eversione, le Br divise al loro interno, ma unite nell'obiettivo di distruzione dello Stato democratico, persistono sul programmare l'attacco al sistema.

Senzani a Roma doveva distruggere fisicamente, con un massacro, la classe dirigente della Dc. Alla cosiddetta colonna veneta era riservato il compito di ridicolizzare il sistema di sicurezza dell'Occidente e dimostrare la vulnerabilità della Nato, che i terroristi ritengono uno dei punti fermi del sistema capitalista. Il disegno grandioso e mostruoso aveva una sua logica politica: la decapitazione della Dc avrebbe gettato il Paese in un vicolo buio e denso di pericoli per le spinte reazionarie e di anarchismo che avrebbero potuto affiorare; la vicenda Dozier avrebbe consentito di innalzare a livelli internazionali il ricatto brigatista. Sul piano interno già si erano innescate polemiche, assolutamente intempestive e ora risultate ingiustificate, sull'efficienza dei servizi di sicurezza e sulla volontà di sconfiggere il terrorismo. Certo, il rapimento Dozier era nel piano delle Br anche come un cuneo destabilizzante nel difficile rapporto tra paese e istituzioni.

Al di là della stessa liberazione del generale americano è da sottolineare come il successo si qualifichi soprattutto per l'atteggiamento di fermezza dimo-

to anche in questa occasione dallo Stato democratico. È stata la vittoria della fermezza dello Stato che ha vanificato gli obiettivi dei terroristi e rese non più percorribili piste sanguinose di morte.

Lo Stato ha dimostrato di esistere e di fare valere attraverso forze di polizia che hanno pagato con il sangue, purtroppo, lacune ed errori, ma che oggi si sono clamorosamente riscattate da ogni critica. Gli applausi della Camera, la soddisfazione espressa da statisti ma anche, e più significativamente, dalla gente comune, gli elogi quindi a Pertini da tanti capi di Stato stranieri premiano un progresso realizzato in quattro lunghi anni, durante i quali si era avuta talvolta la sensazione che la difesa dall'eversione o addirittura l'iniziativa contro di essa fossero impossibili.

Ora non si può più ignorare che lo Stato esiste, che ci sono strutture che funzionano, che la fatica di migliaia di persone consente a questa democrazia di esistere, al Paese di andare avanti nella libertà, senza tentazioni di autoritarismi repressivi.

Contro questa realtà si spuntano gli strali di coloro che si propongono strumentalmente e sistematicamente di screditare le istituzioni, alimentando la sfiducia dei cittadini anche con tesi pretestuose di una filiazione del terrorismo direttamente dal potere politico e di governo.

Lunghi giorni di ansie e di timori sono finiti, ma il pericolo non è cessato. Sappiamo che la strada da percorrere per battere le bande, che con il terrore e con la violenza insidiano la vita civile e la stabilità di un ordinato e partecipato processo di sviluppo della società, è ancora lunga. I terroristi potranno ancora contare su serbatoi di riserva, su aree cresciute nell'odio politico e alla scuola della violenza e della disumanizzazione, su talune connivenze che pur sono emerse nelle scoperte dei covi e negli arresti di questi giorni. La macchina eversiva ha una sua sotterranea efficienza, che non si può sottovalutare. Tuttavia il nemico è ora ben più vulnerabile: ci sono carte, documenti, materiali, ci sono personaggi, certamente di primo piano, catturati e resi inoffensivi. È forse possibile, finalmente, anche mettere in luce responsabilità finora ignorate ed eventuali collegamenti con l'estero, con disegni internazionali di eversione. Tutti coloro che si illudono di poter raggiungere la destabilizzazione del nostro Paese ora sanno che noi non siamo disarmati, che non ci arrendiamo, anzi che abbiamo i mezzi e la possibilità di vincere le battaglie finali.

Ma per questo servono coesione e solidarietà tra tutti i cittadini, tra le forze politiche e sociali, il senso dello Stato, la fiducia nelle istituzioni, l'impegno a difenderle nella libertà, a renderle più efficienti.

La minaccia del terrorismo può infatti inquinare il clima politico, sollecitare tensioni e conflittualità, alzare steccati che finiscono per indebolire il sistema

democratico e per fare il gioco dei terroristi. Dobbiamo lavorare per evitare le fratture, per consentire alle stesse forze dell'ordine e alle strutture dello Stato di lavorare nella certezza del pieno appoggio del potere politico. Anche perché non sappiamo che cosa ci riserva il futuro e dobbiamo temere la possibilità di altre prove, di altri duri momenti.

Se vogliamo vincere la sfida finale di fronte al sacrificio di tanti uomini, di fronte a questo importante successo dello Stato, di fronte a chi, anche dall'estero, guarda a noi con rinnovata fiducia, abbiamo il dovere di un totale impegno e di comportamenti adeguati alle responsabilità politiche cui ciascuno di noi è stato chiamato in questo Consiglio da quell'esigenza di libertà e di garanzia; esse devono inoltre trovare garanzia nella responsabilità di tutti i cittadini, in una più radicata coscienza della solidarietà e del comune servizio.

LA STRAGE DI VIA CARINI, SFREGIO ALLA SUPREMAZIA DELLO STATO

Commemorazione dell'omicidio del generale Alberto Dalla Chiesa e consorte

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 109 DEL 9 SETTEMBRE 1982

La sera del 3 settembre 1982 il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, da cento giorni prefetto di Palermo, veniva colpito a morte in via Isidoro Carini insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro, al suo fianco nell'auto di famiglia. Dell'agguato rimase vittima anche l'agente di scorta Domenico Russo, che guidava la vettura di servizio a breve distanza. Uomo delle istituzioni e servitore dello Stato, il generale Dalla Chiesa aveva guidato il nucleo speciale antiterrorismo durante gli anni di piombo.

DAL SANTO

È difficile non esprimere sgomento e pietà per questi avvenimenti che sono passati e che passeranno nella storia peggiore d'Italia, anche se occasioni come queste presentano sempre il pericolo di trasformarsi poi in parole, magari in rituali e in espressioni di buone intenzioni, che poi sono seguite tante volte dal silenzio e dalla dimenticanza. Ma la cosa di cui parliamo e abbiamo parlato è veramente un fatto che colpisce prima di tutto la nostra umanità, perché il massacro che ha coinvolto, io credo, per la prima volta nella storia della violenza delinquenziale anche una moglie, una persona della famiglia, ci offende come uomini prima di tutto, ma ci offende certamente di più come democratici che provano sgomento e stupore di fronte a questa sfida che un potere

organizzato contro lo Stato ha posto in termini che vanno al di là di qualsiasi limite, di qualsiasi legge, che non si ferma di fronte a nulla e che anzi si esprime con una arroganza inaudita. Io credo inaudita anche per i conoscitori del fenomeno mafia, per gli studiosi del fenomeno attuale e del fenomeno storico. Tanto più quindi siamo stupiti e sgomenti noi di fronte a questi fatti, anche se ad osservarli, sia pure così abbastanza superficialmente, ci pare di capire che l'assassinio di personalità politiche ed istituzionali segua quasi un itinerario che passa per i simboli più prestigiosi della vita pubblica. Prima il presidente della Regione, la massima espressione dell'autonomia siciliana, un democristiano che, evidentemente, non era fra quelli che si dice siano implicati con la mafia, complici della mafia. Poi la magistratura come garante della possibilità di vivere garantiti dal diritto e non dal sopruso. Poi la guida di un partito come simbolo di una forza vitale della società, infine un uomo che rappresenta un modo intelligente ed efficiente di operare dello stesso esecutivo nazionale, dello Stato. Un itinerario della violenza mafiosa contro le istituzioni che pare corrispondere ad una delle regole descritte nei manuali di guerra, bloccare il nemico nella trincea, paralizzarlo, impedirgli ogni iniziativa.

Il nemico è in questo caso il nuovo volto di una Sicilia democratica, solidale con la realtà meridionale, non separata dal resto del Paese. Il nemico è lo Stato che si difende e che interviene contro la violenza e la delinquenza organizzata. L'immagine complessiva di questa Sicilia, affermava Mattarella due mesi prima di essere ucciso dalla mafia, è quella di una Regione che lotta per se stessa e per il Mezzogiorno, in stretta connessione con le altre Regioni, ed in particolare con quelle a statuto speciale, ma anche quella di una Regione che vuole mettere ordine nelle proprie strutture e attività, che stimola al suo interno ciò che vi è di positivo per una mobilitazione civile e democratica, diretta al suo definitivo sviluppo. La Sicilia, affermava ancora Mattarella, è cresciuta in tutti questi anni, ha riacquisito una capacità ed una dignità di presenza e di dialogo con lo Stato, che la pongono nella condizione di imporre sul piano nazionale il problema Sicilia e le istanze della collettività siciliana in generale.

È in base a questo processo di rinnovamento che si è andato realizzando con accelerazione che la Regione può interloquire con decoro e con forza nei confronti dello Stato. È chiaro che la mafia vuole distruggere questa realtà positiva perché ai gruppi mafiosi non basta più il controllo delle clientele, il traffico della droga, gli arricchimenti illeciti nel settore degli appalti pubblici, l'uso distorto del credito agevolato, non basta più essere potenti nel sottobosco dell'economia, bisogna seminare terrore e smarrimento. L'obiettivo è colpire le istituzioni e gli apparati dello Stato e, pertanto, gli uomini migliori che ne rappresentano gli aspetti di dinamismo, di efficienza, di moralità. Il silenzio che

segue ad ogni delitto è più esplicito di qualsiasi rivendicazione. L'obiettivo è far regredire l'immagine delineata da Mattarella, far paura alla nazione, allo Stato, alla democrazia italiana. Nessun progetto politico da imporre, ma l'indicazione di non dimenticare il dovuto rispetto a un contropotere criminale che non tollera di essere ridimensionato, controllato, in una parola subordinato.

Con la designazione dell'alto commissario e con l'approvazione da parte della Camera del progetto antimafia, lo Stato ha immediatamente riproposto la sua supremazia in modo esplicito. La linea di impegno iniziata con Dalla Chiesa non solo non si è fermata, è stata anzi accelerata, e le indicazioni e le proposte espresse dal generale troveranno una immediata traduzione operativa. Siamo convinti appunto che la supremazia dello Stato e l'azione dei suoi strumenti vanno esercitate nell'ambito della cornice istituzionale e nel pieno rispetto della complessiva articolazione democratica, perché la democrazia si difende in modo democratico.

La situazione di emergenza richiede certo una straordinarietà di impegno, specialmente dell'esecutivo, che deve trovare, pur nello svolgersi della normale dialettica democratica, il più vasto consenso politico, non solo quello della maggioranza di governo. Anche i governi infatti non possono e non devono essere lasciati soli quando sono impegnati sul fronte della difesa della convivenza civile. È un impegno che va nel senso della lotta e nel senso della prevenzione affinché questo male che nasce e si sviluppa tortuoso e subdolo e che si manifesta poi con una violenza disgregatrice, priva di qualsiasi limite, non proliferi, ma sia combattuto anche là dove alligna coperto e non soltanto in Sicilia, anche nelle istituzioni e nell'apparato dello Stato, che deve ritrovare tutto, al centro e alla periferia, una coscienza civile e un impegno di singoli e dell'intero sistema. Perché bisogna salvaguardarsi e difendersi, ma bisogna anche costruire un modo nuovo e moderno di organizzazione capace di dare sicurezza e tranquillità alla convivenza democratica.

E mi pare che questa unanimità e questa unità di intenzioni sia stata espressa dal Parlamento, sia stata espressa da tutti i partiti proprio nel momento in cui hanno approvato la legge antimafia e che tutti quindi, anche i partiti che di fronte a certe manifestazioni sono più pronti alla denuncia, magari anche così un po' esagerata dalle impressioni del momento, si siano ritrovati compatti e decisi nel procedere attraverso le leggi, affinché i colpevoli, i complici, in qualsiasi parte essi siano, siano perseguiti e soprattutto affinché si ritrovi nelle forze sane del Paese, di tutta la nazione, la possibilità di combattere, di difendersi, ma soprattutto di ristabilire la certezza e il potere democratico dello Stato.

ANCHE LA GIUNTA È CONSIGLIO REGIONALE: IL RUOLO DELL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA

Dibattito sul bilancio di previsione 1983 del Consiglio regionale

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 129 DEL 3 DICEMBRE 1982

Il dibattito sul bilancio di previsione dell'assemblea di palazzo Ferro Fini fa seguito alla crisi istituzionale apertasi ad aprile 1982 che aveva portato al rinnovo dell'Ufficio di presidenza e dei vertici delle commissioni. Unico ad opporsi all'operazione di azzeramento delle cariche aperta dal Psi era stato il presidente del Consiglio, il socialista Bruno Marchetti.

DAL SANTO

Il bilancio di previsione del Consiglio regionale, che viene oggi proposto al nostro dibattito e alla nostra approvazione ha una sua rigidità tecnica, che non offre grandi spunti a proposte operative di largo respiro. È tuttavia l'occasione opportuna per riprendere alcune indicazioni, alcune proposte, che già sono state fatte, anche da altri colleghi, in altre occasioni, in relazione all'esigenza di un recupero di funzionalità, di efficienza, di operatività del Consiglio regionale. Non mi pare il caso di dilungarmi ad analizzare, ad approfondire la riflessione sulla crisi del regionalismo, che oggi da più parti viene denunciata e che certamente influisce negativamente sul clima degli organi regionali, sul ruolo stesso dei consiglieri, ma soprattutto sui rapporti politico istituzionali all'interno dell'istituzione e all'esterno, nel complesso di relazioni che legano la Regione allo Stato, al governo, agli enti locali, alle forze sociali, ai corpi intermedi della società. È una tematica vasta e suggestiva, che ci impegna a capire quanto siano cambiate le istituzioni in questo ultimo decennio, quanto sia cambiata la Regione stessa, i comuni, le province e il Parlamento, e come sia richiesto un impegno di adeguamento, di modernizzazione, di progresso, eventualmente anche di modificazioni strutturali e istituzionali, per costruire un disegno di Stato consono alla maturazione culturale e democratica della nostra società. È un impegno che non riguarda certo soltanto noi, né soltanto la Regione, poiché investe l'intera struttura dello Stato, ma la nostra parte non è piccola e non può essere improvvisata, con soluzioni troppo facili e non rispondenti allo sforzo di chiarificazione culturale, che è necessario per sciogliere i tanti nodi che si incontrano sulla strada di un regionalismo corretto, di uno Stato unitario, di una democrazia matura, di un governo articolato e decentrato, ma capace di governare. In primo luogo, il nodo della funzione legislativa qualitativamente differenziata fra Parlamento e Regioni, il nodo dei finanziamenti, della spesa,

delle scelte autonome, di tante riforme mancate, a cominciare da quella delle autonomie locali.

Ritengo necessario collocare, comunque, in questo quadro di esigenze di elaborazione e di approfondimento culturale, che sarà necessario affrontare nelle sedi opportune in accordo anche con le altre Regioni, la nostra riflessione su quello che possiamo fare oggi e nell'immediato futuro, per percorrere la giusta via della chiarezza del nostro ruolo e dei nostri rapporti interni ed esterni all'istituzione. Voglio dire che dobbiamo sentirci impegnati, tutte le forze politiche, ciascuna nel ruolo che le è proprio, a lavorare per queste chiarificazioni, per costruire senza ambiguità quel disegno autonomistico che riteniamo fondamentale, per dare respiro alla nostra democrazia e attuazione alla Costituzione. Mi pare fondamentale allora la chiarificazione del ruolo di questo Consiglio regionale, per evitare, in primo luogo, il pericolo di natura politica, che nasce da una contrapposizione o da un male inteso rapporto dei ruoli degli organi diversi all'interno dell'istituzione. Da una rinuncia ad esercitare i ruoli propri di ciascun organo nascerebbe una confusione improduttiva; da un assemblearismo esasperato, da coinvolgimenti impropri di altre forze, di altri enti, di altre funzioni, sorgerebbe inevitabilmente l'appiattimento, l'ingovernabilità, l'immobilismo, la vanificazione di ogni politica di programmazione. C'è il pericolo, ad esempio, di confondere il ruolo della Giunta e quello del Consiglio, attraverso la tentazione strisciante, presente anche in certi interventi, fatti in quest'aula, in diverse occasioni, di attribuire anche al Consiglio la funzione amministrativa e di governo della Giunta, esasperando determinati meccanismi di tipo garantista o mistificando il concetto di programmazione fino a farlo coincidere con i meccanismi di erogazione e di allocazione delle risorse. Se non si chiariscono funzioni e ruoli alla luce dello Statuto regionale, ma anche di un corretto concetto di rapporti tra assemblea legislativa e governo regionale, si rischia di impoverire il dibattito politico all'interno del Consiglio e di collocarlo in una dimensione riduttiva e si rischia anche di generare duplicazioni inutili di rapporti, artificialmente antagonisti, tra Consiglio e Giunta, con gli enti e le forze sociali.

Per valorizzare la funzione e il ruolo politico di tutte le parti presenti nell'istituzione, è bene chiarire i reciproci rapporti che devono intercorrere tra gli organi della Regione, in una corretta dimensione istituzionale e politica, quale a parer mio non è presente per esempio nel documento di proposta inviato dal presidente del Consiglio in ordine ai rapporti con le associazioni degli enti locali, su cui ci riserviamo di presentare le nostre osservazioni e su cui fin d'ora manifestiamo le nostre perplessità.

L'art. 8 dello Statuto indica il ruolo del Consiglio regionale, ruolo certamente

amplissimo e importantissimo, sotto il profilo del significato politico, ma ben determinato nei suoi contenuti specifici e nelle sue finalità. È ben delineata qui l'autonomia di iniziativa legislativa, di indirizzo politico, di scelte programmatiche, di approvazione di piani operativi, di controllo. Si tratta pertanto di ricondurre, esaltandone la diversità e l'essenzialità del ruolo, ogni organo della Regione ad una precisa rispondenza alle finalità statutarie e di chiarire i meccanismi di funzionamento politico interni e strumentali all'istituzione.

Qui si pone, in primo piano, il ruolo delle commissioni consiliari, che sono i momenti strumentali dell'attività del Consiglio. Hanno il compito di favorire le finalità proprie del Consiglio, che deve determinare indirizzi politici, programmatici e legislativi definitivi, attraverso il diritto-dovere delle parti politiche di esprimere i loro autonomi orientamenti, sulla cui base si realizzano le necessarie mediazioni politiche. Compito delle commissioni è quindi quello istruttorio, in senso legislativo e in senso politico, come ricerca di positivi esiti della mediazione tra le varie forze. Tale mediazione non riguarda solo le forze di tipo partitico, visto che le commissioni sono la sede elettiva della partecipazione delle forze sociali al formarsi delle decisioni del Consiglio. È essenziale quindi, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista funzionale-operativo, il ruolo delle commissioni, se non si vuole affossare il ruolo del Consiglio, che non può prescindere dal lavoro istruttorio proprio delle commissioni, per approfondire la tematica legislativa, anche attraverso il confronto politico con altre forze sociali. Senza il lavoro istruttorio, il Consiglio si vedrebbe ridotto a cassa di risonanza di posizioni di parte, che troverebbero fuori delle sedi istituzionali i pur necessari momenti di mediazione delle diverse posizioni. È qui che si realizza un'intima connessione tra i problemi istituzionali e le esigenze organizzative, che sono lo strumento operativo e il necessario supporto per il corretto funzionamento dei meccanismi politico-istituzionali.

Ribadisco che, pur senza volerli sottrarre all'esigenza di indicare possibili linee organiche, la sede più adatta per prendere le decisioni più opportune è pur sempre l'Ufficio di presidenza del Consiglio, con il supporto di un confronto dialettico con la conferenza dei capigruppo.

Sarà necessario, in primo luogo, ovviare alla carenza quantitativa e qualitativa del personale, all'inadeguatezza di certe strutture tecniche, ma anche provvedere per una organizzazione più efficiente e razionale degli uffici e dei compiti, per evitare squilibri e sacche di scarsa operosità o di eccessivo peso nell'organizzazione generale del Consiglio.

È necessario individuare figure professionali diverse per i vari servizi e per talune funzioni figure professionali diverse da quelle attuali, per una maggiore qualificazione dei servizi stessi. Le segreterie delle commissioni devono essere

messe in grado di svolgere la funzione di assistenza tecnico-legislativa alla fase istruttoria del dibattito in commissione e quella tecnico-amministrativa, che riguarda i verbali e la documentazione. Tali funzioni vanno sostenute evidentemente con una diversa organizzazione, sia qualitativa sia quantitativa, dell'Ufficio legislativo, con una più adeguata attrezzatura tecnica, con maggiore coordinamento con l'Ufficio di presidenza e con la Segreteria generale.

Per quanto riguarda il ruolo degli organismi istituzionali, ci sembra innanzitutto non più rinviabile l'impegno per una immediata ripresa del funzionamento della commissione per lo statuto e per il regolamento. Già sono state presentate alcune proposte di modifica, che nella seduta del 10 dicembre sono state prese in esame; altre ne potranno essere presentate, poiché l'esperienza ormai più che decennale ha messo in luce talune esigenze di diversa regolamentazione dei lavori del Consiglio e delle commissioni, per quanto riguarda, per esempio, le interrogazioni e le interpellanze, eventualmente anche le mozioni, che devono trovare una giusta e tempestiva trattazione, ma non appesantire eccessivamente o intralciare l'attività legislativa vera e propria.

In secondo luogo, ritengo sia da sottolineare l'attività e l'immagine della presidenza e dell'Ufficio di presidenza. Alla presidenza del Consiglio compete di farsi carico, di applicare e far osservare, in modo rigoroso e puntuale e, voglio anche precisare, in modo più rigoroso di quanto talvolta è accaduto per il passato, il regolamento del Consiglio, garantendo i diritti della maggioranza e della minoranza, la dignità piena dell'assemblea, anche rispetto ad elementi esterni di turbativa dei lavori, in una posizione di *super partes* che è garanzia politica essenziale del ruolo istituzionale proprio del Consiglio.

Sorvolo qui sul fatto che oggi abbiamo un presidente che esercita la sua funzione in una posizione politica assolutamente anomala, dal momento che non ha più la fiducia di coloro che lo hanno eletto.

L'Ufficio di presidenza deve svolgere funzioni di coordinamento, di organizzazione della gestione, ma in particolare deve curare l'attività di informazione e di studio e l'organizzazione necessaria per favorire lo svolgimento del Consiglio e delle commissioni e l'adeguato razionale utilizzo degli strumenti e dei servizi con cui si realizza il dettato dell'art. 4 della legge regionale n. 25 del '74, nel rispetto di un'equa proporzionalità di presenza e di spazi.

Ma non voglio tralasciare alcune considerazioni, alcune indicazioni, apparentemente di minore rilievo, che pure contribuiscono, in misura che tocca da vicino ciascuno di noi, all'efficienza e alla funzionalità dei lavori, perché riguardano la vivibilità del compito di vigilare, la qualità della vita, mi si passi l'espressione, dei consiglieri regionali, che sono evidentemente essenziali alla vita del Consiglio. È importante che essi trovino condizioni di lavoro tali da facilitare il

loro compito, da metterli in grado di accedere alle informazioni necessarie, di usufruire di servizi di consulenza tecnica, di supporti culturali, statistici, comparativi, oltre che di sedi proprie, ove poter consultare e consultarsi, studiare, stendere relazioni, telefonare, avere documentazione.

Certo, abbiamo una sede, che non offre ancora, almeno, grandi possibilità di spazi, che possiamo solo immaginare e auspicare siano pronti per i nostri successori, ma bisogna fare in modo che i disagi di un restauro, che minaccia di protrarsi fino alle calende greche e con il quale, a quanto pare, bisogna convivere, siano ridotti al minimo, come ridotti al minimo dovrebbero essere i disagi di questa Venezia, che per noi ha il nome, per dirla con Dante, “della magnificenza scomoda e costosa”: l’Ufficio di presidenza si sta già adoperando, lo abbiamo sentito, per procurare garage sicuri e altre forme di facilitazione, per raggiungere, con meno difficoltà, la sede di lavoro. Tra questi servizi non posso tacere l’esigenza di una mensa dignitosa e razionale, e non mi dilungo su questo problema, ne abbiamo parlato anche ieri, che non può certo essere quella attuale, né per ubicazione, né per affollamento e disorganizzazione. Ma è necessario anche poter usufruire di un servizio bar all’interno del palazzo, per non costringerci a perdite inutili di tempo, di sale attrezzate per incontri e riunioni, al fine di evitare le confusioni e i disordini, che si lamentano oggi, di fronte all’accesso e alla presenza non regolamentata di persone, di delegazioni, di pubblico, che si mescola senza ordine e intralcia i nostri lavori.

Non si può ulteriormente trascurare la regolamentazione rigorosa degli accessi, poiché una sede di lavoro deve essere sì aperta, ma non caotica, disordinata, ingovernata, diseducativa oltre tutto, e offensiva della dignità dei lavoratori che in essa svolgono i loro compiti e che vogliono svolgerli bene.

Auspichiamo, per questo, un rapporto di maggiore collaborazione con la Giunta, sia per quanto riguarda la fornitura di personale, sia per la sua qualificazione, ma anche per l’assistenza tecnica e gestionale. Non si tratta di introdurre forme di artificiosa dipendenza tra organismi a livelli diversi, ma di collaborare con reciprocità di impegno, di responsabilità, nell’allestimento di servizi che, come l’osservatorio della spesa o della applicabilità delle leggi, richiedono indagini e strumenti che non possono non essere comuni.

Anche la Giunta è Consiglio regionale, anch’essa deve sentire l’impegno affinché tutto proceda nell’efficienza, nella funzionalità, nell’operatività necessarie. In questo spirito, con queste considerazioni, con queste proposte e con queste indicazioni, noi esprimiamo il nostro voto positivo al bilancio del Consiglio.

PERCHÉ DICO NO AL QUOTIDIANO IN CLASSE

Proposta di legge del Pci "Promozione e diffusione della cultura dell'informazione nelle scuole del Veneto"

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 132 DEL 20 DICEMBRE 1982

Giuseppina Dal Santo, su incarico della sesta commissione, propone il non passaggio agli articoli archiviando così la proposta legislativa. L'aula approva.

DAL SANTO

Confesso che il compito di svolgere qui questa relazione, datomi dalla sesta commissione consiliare, mi è piuttosto ingrato, poiché è uno di quelli che vedono decisamente prevalente il pessimismo della ragione sull'ottimismo della volontà. Lo abbiamo imparato da voi. Le motivazioni della proposta di legge, il suo respiro culturale, la sua culminazione in una esigenza di educazione all'uso dei mass media che non sia acritica assunzione di informazione massificante e di acquisizione impersonale dei messaggi di vario genere che ci giungono dalla loro diffusione, dalla loro indiscriminata invadenza, che ci accompagna e ci raggiunge nelle più svariate occasioni della vita, individuale e sociale, non possono non essere condivise.

Il nostro giudizio finale quindi non sarà un giudizio strettamente politico, anche se in quest'aula è difficile dire se ci sia qualcosa che non è politico; è anzi un richiamo per noi stessi e un invito a riflettere su un problema che ci investe quanto meno per l'impegno che tutti abbiamo come operatori politici, di rendere più consapevole e responsabile la nostra società, e quindi di renderla più civile. Il richiamo all'esigenza di un'analisi critica dell'informazione, che sfoci nella conoscenza più obiettiva possibile dei problemi si rivolge a quella ricerca della verità, la cui acquisizione è la primaria condizione per essere uomini liberi, e quindi società libera ed autonoma, capace di scelte, di responsabilità.

Ed è giusto affermare che questo modo di essere è la conclusione di un processo formativo, coerente, della persona, che non si improvvisa certo, ma che deve trovare supporti di metodologie e di consapevolezza nelle forme di vita sociale, nelle quali la persona si socializza, si educa, diventa matura e alimenta la sua autonomia. Nella scuola, certamente, che è lo strumento, per sua natura, più immediato all'acquisizione di una cultura che non è tale se non si fonda sul senso critico, sulla rielaborazione personale, e quindi sulla creatività, che è il pieno dispiegarsi della persona, capace di autonomia, ma anche nella famiglia e in tutte le forme della vita sociale, in cui la persona acquista maturità e completezza. E infatti, la proposta di legge si incentra su un intervento finanziario

della Regione per promuovere nelle scuole medie di primo e secondo grado l'utilizzazione didattica di giornali e riviste e di programmi televisivi, per i quali vengono previste convenzioni con la Rai Tv. Per la valutazione dei progetti degli organismi scolastici è prevista la collaborazione dell'Irrsae, che d'altronde può farsi esso stesso promotore di iniziative simili. La spesa che si propone di prevedere in bilancio è di 800 milioni.

Sarebbe anche troppo facile affermare che non è facile, forse anzi impossibile, nella presente congiuntura, destinare un finanziamento abbastanza consistente, anche se non grandissimo, a fronte di capitoli di bilancio insufficienti per bisogni primari, quali la casa, la salute, la riabilitazione degli handicappati, dei tossicodipendenti, la stessa formazione professionale, la cultura in senso ampio. Ma ci sono anche altre considerazioni che riguardano l'opportunità politica che la Regione intervenga in un campo che non è di sua precipua competenza, che anzi attiene, per la massima parte, allo Stato, ai consigli d'istituto, ai consigli di distretto, agli organi anche partecipativi della scuola, a cui competono lo studio e la scelta delle didattiche, anche di sperimentazione, nell'ambito della libertà degli insegnanti e della collaborazione con le famiglie e con gli stessi alunni. Lo stesso Irrsae è stato creato per la realizzazione di una strumentazione didattica più moderna nelle scuole, in una visione di autonomia dell'insegnamento statale, che evidentemente ha una sua ragion d'essere nell'organizzazione del sistema scolastico italiano. Non sembri superficiale affermare che l'iniziativa regionale potrebbe anche essere sentita come una indebita interferenza in problemi educativi e didattici, per i quali la scuola ha i suoi strumenti, lo Stato le sue risorse. L'uso del giornale si colloca infatti in un dibattito culturale di tipo pedagogico e didattico, che si articola, da almeno un decennio, in tavole rotonde, convegni, pubblicazioni, sperimentazioni, sulla base anche di esperienze straniere, che vanno dalla Svizzera alla Danimarca, alla Francia, per non parlare naturalmente della Russia, dove, mi si permetta il sospetto, l'informazione si identifica con la propaganda.

Sin dal 1968 la Carta europea dell'educazione poneva l'accento sull'esigenza di far entrare nella scuola i mezzi che permettano ai giovani di acquisire una precisa conoscenza del loro tempo. Su questo piano potrei citare simili documenti dell'Unesco, del Consiglio d'Europa, della Conferenza permanente dei ministri europei dell'educazione. È certo che sono molteplici le ragioni per affermare la positività dell'introduzione, anche nella scuola italiana, di uno strumento non solo di didattica, ma anche di formazione e di informazione, non solo quindi di un mezzo di acquisizione del senso critico, ma anche di un approccio alla conoscenza dei problemi reali della società viva, del nuovo, da confrontare con la storia, con la letteratura, con la filosofia del passato.

Naturalmente, il dibattito culturale in atto mette in luce anche i pericoli di una didattica alternativa e riduttiva di un più ampio discorso di formazione della persona e della cultura, nella dialettica tra il senso, il significato e il valore del libro di testo e della stessa centralità dell'insegnante e gli strumenti della cosiddetta scuola parallela. E qui il discorso si farebbe ampio, e certamente trascenderebbe i limiti del nostro dibattito e i contenuti della stessa legge di cui parliamo.

Certo è che dalle informazioni che abbiamo, anche su leggi simili di altre Regioni o di Province autonome e su relazioni intorno all'applicazione di simili iniziative, si rileva ancora un quadro di incertezze che suggeriscono prudenza, sia sul piano del merito, sia sul piano delle competenze regionali. Sul piano del merito appare indispensabile, nell'attuale situazione della scuola italiana, una preventiva formazione degli insegnanti sull'uso didattico del giornale, che non è per sua natura, come afferma Barbiellini-Amidei, fatto per la scuola, che anzi non potrà mai essere fatto per la scuola.

La scuola lo può utilizzare bene soltanto se sa che quel mezzo non nasce per lo studio e che nasce con questa deformazione, che deformazione non è ai fini del mercato dei mass media, ma che deformazione diventa se il giornale viene utilizzato tout court come strumento di studio.

Sembra infatti che molti, anche provveduti, sostenitori dell'innovazione del giornale a scuola, come rileva una pubblicazione dei professori D'Amico e Della Seta, siano caduti nella trappola contenutistica, consistente nell'immaginare tutto quello che abili docenti delle più diverse materie potrebbero spremere dal giornale, una volta che questo sia entrato nella scuola con decisione politica, che farebbe rispuntare l'artificiosa metodologia dei centri di interesse fatti cadere dall'alto e imposti agli studenti, anche se estranei ai loro interessi.

In quanto alla competenza ripeterò quanto affermato in un documento della Regione Toscana, e cioè che “noi teniamo a salvaguardare il ruolo primario della Regione, di programmazione, coordinamento, legislazione, e quindi rifiutiamo ogni ipotesi di gestione attiva e di interventi di questo tipo. Essi possono trovare la più propria collocazione tra i compiti delle amministrazioni comunali, alle quali sono affidati dall'art. 42 del Decreto 616 e che possono predisporre programmi per la fornitura di materiale didattico ad uso individuale e collettivo alle singole scuole”.

Per questo probabilmente il governo ha bocciato, pare, una simile legge del Piemonte. Non dimentichiamo che la legge 517 del 1977 dà grande possibilità alla scuola di aprirsi, di cambiare, di innovare. Esiste già una rete di strumenti giuridici e di organi di governo che possono consentire alla scuola l'esercizio di una discreta autonomia di iniziativa, dai consigli di classe ai collegi dei docenti,

all'Irrsae, che ormai dovrebbero decollare con i loro compiti specifici di nuove sperimentazioni didattiche, dei consigli d'istituto, dei consigli di distretto. Si può dire che la scuola è in grado di diventare soggetto che prende l'iniziativa, fissando da se stessa criteri e limiti alla propria iniziativa e non come passiva destinataria, e quindi impreparata, delle iniziative altrui.

Poiché riteniamo che l'ingresso del giornale nella scuola sia utile, ma che esso presupponga preparazione, coraggio, pazienza, senso di misura della classe insegnante, e che comunque debba nascere da una libera scelta degli insegnanti, nel rispetto della loro autonomia didattica, dagli organismi preposti alla scuola, e che ciò non possa avvenire né per legge né per decreto, perché deve nascere da una esigenza di maturazione e di effettiva acquisizione di una esigenza didattica e formativa, proponiamo il non passaggio agli articoli della legge, anche per evitare il pericolo che un'iniziativa, in sé buona e illuminata, sia imposta a insegnanti e a scolari disattenti e impreparati.

AUTONOMIA E RIGORE NELLA SPESA, LA COPERTA CORTA DEL BILANCIO

Bilancio di previsione della Regione Veneto per l'esercizio finanziario 1984

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 194 DEL 22 DICEMBRE 1983

“Il bilancio del povero. La coperta corta e l'autonomia”. Così, da capogruppo, Giuseppina Dal Santo ammette l'insufficienza delle risorse disponibili per il bilancio regionale di previsione 1984, relativo all'anno più importante nel quinquennio di legislatura. Di fronte alla stretta finanziaria e alla crisi del regionalismo, Dal Santo pone il tema dell'autonomia e richiama il valore della programmazione, come capacità della buona amministrazione di saper guardare al futuro spendendo bene, con rigore, le risorse presenti, anche se insufficienti.

DAL SANTO

A me pare che questo dibattito sia stato molto ampio, articolato. Che anche la maggioranza vi abbia partecipato, io direi, in maniera più ampia anche del solito, se mi si permette nella mia illusione di farla vivere anche di più nel dibattito e nel confronto. Ma mi pare soprattutto che la Giunta, il presidente, il vicepresidente, ciascuno per la loro parte, in un ruolo diverso, abbiano veramente spiegato, abbiano non solo spiegato le cose in particolare – perché mi pare che questa è stata un po' l'accusa fatta da qualcuno – ma abbiano anche inquadrato

il significato politico, finanziario, programmatico di questo bilancio in quel quadro generale in cui non può non essere collocato, che è il quadro della finanza nazionale, che è il quadro della crisi, della contingenza, dell'emergenza, delle difficoltà economiche, dell'esigenza della compressione della spesa, su cui tutti siamo stati d'accordo negli interventi, ma su cui qualcuno non è stato sufficientemente coerente nel momento in cui ammettendo che la crisi c'è, che è grave, che bisogna uscirne tutti insieme, forze regionali, forze nazionali, in piena collaborazione, in piena condivisione di responsabilità, ha poi teorizzato su una forma di programmazione che sembrava assolutamente libera da questi vincoli e soprattutto al di fuori di queste esigenze, di queste necessità, da quel *Primum vivere, deinde philosophari*.

Io credo che, se si vuole sintetizzare, dare un titolo a questo bilancio, e questa è una ammissione diciamo pure di debolezza, non è una forma di arroganza, bisogna dire che questo è il bilancio dell'emergenza, il bilancio del povero, che li ha i sogni, le ha le utopie, e io vorrei dire, in termini più politici, che ha la programmazione in testa e che conosce quali obiettivi ottimali sarebbero da raggiungere, ma che certamente non può raggiungere questi obiettivi perché non ne ha le possibilità. E allora deve per forza limitarsi a degli sforzi, a cercare tutte le strade per arrivare a delle priorità, alle cose più necessarie, e quindi, nel nostro caso, alle zone più deboli, ai comparti di sottosviluppo, e quindi ad una programmazione, ad un concetto di programmazione.

Credo che tante volte ne abbiamo parlato in quest'aula di programmazione, e altri ne parlano fuori di qui. È un discorso di cultura politica, che probabilmente deve essere riproposto e probabilmente anche di chiarificazione, perché, intorno alla programmazione ci sono tante tesi, tante metodologie e anche probabilmente tante diverse impostazioni di concezione. C'è la programmazione di chi è libero nelle sue scelte perché ha i mezzi per poter realizzare tutto, il ricco, il miliardario. Ma c'è chi è povero, e quindi deve fare queste scelte, deve accontentare qualcuno, ma deve scontentare molti. È su questo piano che si misurano le nostre responsabilità politiche.

E io credo che non si possa assolutamente non riconoscere lo sforzo che ha fatto il governo regionale nel proporre questo bilancio a un confronto, a un dibattito che certamente non è avvenuto soltanto qui, perché qui avviene la conclusione e la sintesi, che è avvenuto nelle altre sedi istituzionali, nelle consultazioni, nella conoscenza dei problemi, che si è poi concretizzato anche negli emendamenti, nell'accettazione delle sollecitazioni e delle proposte, anche se, bisogna dire che, quando si parla di politica, non bisogna mai dimenticare il gioco delle parti. La maggioranza ha una sua funzione. La minoranza ne ha un'altra. Probabilmente, la maggioranza può anche sembrare arrogante qualche

volta, ma la minoranza qualche volta sembra utopistica, perché è suo compito proporre gli obiettivi ottimali, dai quali però bisogna poi ricavare una sintesi, la via mediana, e soprattutto la via possibile.

E allora, se questo bilancio è il bilancio dell'emergenza, bisogna anche dire che è il bilancio che ha fatto scoppiare ancora una volta, come certamente è destinato a fare ancora qualche altro dibattito che faremo in questa sede, un altro nodo, su cui ogni volta ci scontriamo e che non è un nodo da poco. Ed è questo tema dell'autonomia regionale, di quella autonomia politica che non si dà senza autonomia finanziaria: se non c'è una piena autonomia finanziaria, si parla di autonomia politica, si possono fare anche le costituzioni e le leggi, ma non c'è una vera possibilità di scelta politica, che è il punto, la condizione essenziale dell'autonomia.

È stato detto da tutti, e io non voglio ripeterlo, che le risorse, le possibilità di spesa, e quindi le possibilità di scelta che noi abbiamo nei confronti del governo nazionale sono assai poche, che anche leggi che riconoscevano questa autonomia, che riconoscevano le competenze della Regione, sono state disattese o sono state mal realizzate, in maniera frammentaria. Questa è una diatriba che probabilmente, ripeto, tornerà in quest'aula, che comunque questo dibattito ha messo in luce ancora una volta. E che probabilmente richiederebbe, dal momento che tutti sono d'accordo su questa condizione in cui ci troviamo ad agire, richiederebbe quella unificazione anche delle forze sociali, specialmente di quelle che nella solidarietà del governo collaborano con la Democrazia cristiana, al governo centrale, per superarla una volta per tutte.

Io non credo che si tratti di autonomia malintesa. Non credo neanche che sia un discorso di un autonomismo quale la Liga veneta porta avanti. Siamo ben lontani, culturalmente e politicamente, da queste posizioni. Ma il senso vero dell'autonomia politica, di quella che ci viene riconosciuta dalla Costituzione, è che tutte le forze politiche devono contribuire a realizzarla in un confronto, in un rapporto molto più chiaro con lo Stato, con la burocrazia statale, ma anche con il Parlamento, anche nell'ambito della finanza, anche nell'ambito delle scelte politiche.

Io penso che questo dibattito è valido non tanto perché qualcuno ha ottenuto di più per qualche comparto o perché si è disquisito sui mutui, sulla possibilità di indebitamento, sulle spese correnti, ma perché in quest'aula sono venuti fuori questi nodi, e soprattutto perché si è posto ancora, e quindi io credo autorevolmente, anche nei confronti del governo centrale e del Parlamento il tema dell'autonomia. Noi siamo perfettamente d'accordo con la posizione unitaria assunta dalle Regioni, che è molto critica sull'entità e sulla motivazione dei tagli, ma che è ancora più critica sulla logica anti-autonomistica dei

provvedimenti del Parlamento e del Governo, che non solo sono tesi a ridurre le risorse, ma che tendono veramente a mortificare i poteri delle regioni. E tanto più siamo d'accordo su questa linea, che non è una linea di contrasto, di dissenso, ma è una linea che ha un grande fondamento culturale, perché questo elemento di compressione dell'autonomia, e quindi dello Stato delle autonomie, si accompagna anche con un movimento culturale che attraversa tutte le forze politiche, che attraversa le forze sociali. Credo che tale elemento di compressione dell'autonomia sia un momento non di ammodernamento, non di sviluppo culturale della società, ma certamente un momento di regressione. Penso che questa grande crisi economica, che travaglia il nostro Stato e tanti altri, richieda un dibattito sereno e approfondito. Non richiede né le ideologie, né le ricette già prefabbricate, che sarebbero destinate a scontrarsi con una realtà in movimento, e quindi destinate al fallimento, né l'arroganza di chi crede di avere le soluzioni in testa. La storia politica di questi anni, di questi ultimi tempi soprattutto, ce lo dimostra.

Credo che, nel momento stesso in cui si fa un bilancio, e comunque si fa quindi un atto di programmazione, bisogna aver presente che si cerca di risolvere i problemi non solo del presente, ma anche i problemi del futuro. E penso che, anche la limitatezza, i condizionamenti di questo bilancio possono essere superati in una prospettiva futura. Soprattutto possono essere superati andando oltre quella logica che sembra essere propria del governo, che noi non abbiamo mai accettato, che assegna alla Regione un compito di pura distribuzione, uno snodo di decentramento fra poteri dello Stato e poteri locali e in cui le politiche nazionali decidono la formazione delle risorse, la distribuzione di gran parte di esse, e quello regionale solo la destinazione di una piccola parte, limitandosi a chiedere di più. Noi abbiamo invece cercato di vedere il nostro ruolo in una politica di rilancio dello sviluppo, di riforma, non di smantellamento delle politiche sociali, fondata sul ruolo di questa autonomia, che – ripeto – non è solo pensare al presente, ma è pensare anche al futuro.

E allora, anche se i comparti esaminati ad uno ad uno da questo bilancio possono aver dato luogo ad amarezze, a scontentezze, a insoddisfazioni, tanto che anche alcuni colleghi della maggioranza, in sede di commissione, hanno espresso questa insoddisfazione, hanno espresso questa pre-incapacità di rispondere ad aspettative, non sempre settoriali, non sempre categoriali, corporativistiche, ma aspettative reali, altro è il voto politico che deve tener conto di un giudizio globale su questo bilancio. E il giudizio globale è che qui la programmazione è possibile nella presente situazione.

Noi veramente ci meravigliamo quando sentiamo da forze che finora hanno guardato anche ai bilanci precedenti, che hanno giudicato i bilanci precedenti

con sufficiente apertura, vorrei dire con benevola apertura, ci meravigliamo di sentire manifestare una inversione di tendenza, proprio con motivazioni che si riferiscono oggi, in questo momento, in questa contingenza, ad una mancanza di programmazione o ad una mancanza di realizzazione di quel progetto, di quel piano regionale di sviluppo, che poi magari, da altra parte – non credo in maniera coerente – viene giudicato non abbastanza propositivo, abbastanza teorico, abbastanza libro dei sogni. Io ricordo a queste forze politiche che in questi tre anni di legislatura noi abbiamo approvato tutti insieme il Piano montagna. Abbiamo approvato un progetto secondario, che ritornerà in quest'aula, ma che ha un suo valore programmatico. Abbiamo presente ed è qui concretizzato il Progetto Polesine. Abbiamo il Piano sanitario che arriverà fra poco in questo Consiglio. Abbiamo tutta una serie di progetti di legge che si riferiscono ad una programmazione per la difesa del territorio, che ci sembra tanto importante e che si articola nell'esigenza di difendere il suolo, i parchi, l'ambiente, nell'urbanistica, nella lotta contro l'inquinamento. E io mi domando se queste non sono programmazioni, se queste non sono realizzazioni programmatiche. Ecco allora che, se questo bilancio ha tutti i limiti che sono stati ricordati, se questo bilancio ha anche la sfortuna di nascere, e dico la sfortuna perché mi rendo conto che il bilancio dell'ultimo anno della legislatura dovrebbe essere un bambino che nasce bene, mentre invece è un bambino che nasce male fin dall'inizio, e quindi probabilmente avrà una vita grama. Noi diciamo che di fronte a queste considerazioni sulla programmazione è grande la nostra meraviglia perché ci sembra che ci sia veramente una scarsa memoria, che ci sia una volontà che va al di là dell'obiettività delle cose, per prendere determinate posizioni.

Abbiamo appreso con molta soddisfazione l'annuncio che il capogruppo del Partito socialista ci ha dato che finalmente il gruppo socialista ha ritrovato una sua unità, una sua omogeneità anche di presenza, di atteggiamento. Ci auguriamo che questo possa servire anche ad un confronto più approfondito, più preciso, diciamo anche più puntuale; mi riferisco proprio ai tempi più che alle sedi istituzionali, perché con il Partito socialista e con le altre forze che con noi sono al governo centrale possiamo stabilire un tipo di confronto che noi non abbiamo mai rifiutato. Non l'abbiamo rifiutato con nessuno, né con l'opposizione, né tanto meno con queste forze, alle quali ci legano, certamente, io credo, almeno alcuni obiettivi, alcune linee di governo, non fosse altro, diciamo, la responsabilità di un coordinamento e di una collaborazione con le grandi politiche nazionali.

E allora io penso che qui tutti, questa sera, abbiamo riconosciuto che questo bilancio è una coperta stretta. E allora dobbiamo essere coerenti, anche con

le richieste che abbiamo fatto, con le proposte politiche che abbiamo fatto. Dobbiamo anche essere coerenti con i giudizi che diamo a questo bilancio. Coerenti, che vuol dire obiettivi, nel riconoscimento che non si sono evitati gli sforzi per vedere le priorità, per programmare anche in termini concreti, possibili, senza sogni, senza utopie, quello che è possibile fare. E io penso che, al di là del giudizio che daremo sulle proposte e sugli obiettivi, debba essere importante, anche per quanto riguarda la maggioranza, per il giudizio che vien dato, il fatto che è la maggioranza stessa che riconosce che questo bilancio non risponde esattamente ai suoi programmi politici, alle proposte che essa farebbe in altre situazioni, ad una progettualità politica che si riconosce dovrebbe essere diversa, che dovrebbe essere molto più ampia, che dovrebbe essere più completa, che dovrebbe essere ottimale; ma proprio per questo io credo che nel momento in cui noi, con la convinzione di essere nella realtà e di aver presentato un bilancio realistico, proprio di una cruda realtà, noi rivolgiamo anche un appello alle forze che sono qui in quest'aula, rivolgiamo un appello alle forze sociali che sono fuori, ai cittadini, perché crediamo che più ancora dell'approvazione di questo bilancio sia importante poi la sua gestione, in questo ultimo anno.

Il bilancio è una continuità con quello che è stato fatto ed è soprattutto la concretezza di quello che resta ancora da fare. E l'appello è per una condivisione di responsabilità, per una condivisione di impegno, per una condivisione anche della situazione limitata, condizionata, in cui ci troviamo a vivere. Noi speriamo che lo sviluppo di cui parlava anche prima il presidente Bernini sia una realtà già in atto. Sappiamo che il Veneto ha avuto uno sviluppo, che probabilmente si è fermato meno di altre regioni, di altre parti d'Italia. E ci sentiamo responsabili, ma corresponsabili con tutti gli altri, nella guida di questo sviluppo. Crediamo che si possa fare non solo con quel senso di rigore nella spesa pubblica, che è stato qui richiamato. Anche sul rigore probabilmente bisognerebbe chiarire, perché io non credo che possa essere collegata con il rigore l'accusa che ci è stata fatta di proporre anche l'esigenza di spesa per sedi dell'istituzione Regione. Il rigore è la qualificazione della spesa. Sono le spese fatte bene. E allora io penso che la nostra soddisfazione maggiore sarà non tanto nell'aver approvato questo bilancio, e mi rivolgo evidentemente al governo regionale in particolare, ma nell'aver speso bene quello che questo bilancio ci permette di spendere.

Con queste considerazioni che – mi scuso – sono abbastanza disordinate, io dichiaro la piena approvazione, piena e completa approvazione della maggioranza a questo bilancio.

BISAGLIA, ABILE POLITICO E VERO INTERPRETE DELL'ANIMO DEI VENETI

Commemorazione del senatore Antonio Bisaglia

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 233 DEL 12 LUGLIO 1984

Il 24 giugno 1984 a Santa Margherita Ligure, cadendo dal panfilo, in circostanze non del tutto chiarite, annegava Antonio Bisaglia, presidente dei senatori dc al Senato e leader della Democrazia cristiana veneta. Nato a Rovigo il 31 marzo 1929, Bisaglia era stato per nove volte ministro in altrettanti governi a guida Dc, tra il 1972 e il 1980, alternandosi tra Agricoltura, Partecipazioni statali e Industria. In Veneto era il leader di riferimento della corrente dei dorotei, nonché alfiere delle istanze autonomiste: aveva prefigurato la riorganizzazione della Dc veneta sul modello della Csu bavarese. La seduta consiliare del 12 luglio si apre con il ricordo del politico veneto tragicamente scomparso. Così lo ricorda la capogruppo della Democrazia cristiana, Giuseppina Dal Santo.

DAL SANTO

È ancora vivo nel nostro animo il dolore angoscioso, lo sgomento, per la tragica e immatura scomparsa, per molti aspetti sconvolgente, del senatore Bisaglia. Vogliamo ricordarlo oggi, in questa sede istituzionale, di cui egli non ha fatto parte, ma in cui è presente nel sentimento di tanti amici, nella considerazione di chi lo ha conosciuto come uomo, come politico, come espressione eminente della società veneta. È arduo delineare la personalità umana di chi ha svolto un ruolo pubblico di grande rilievo, penetrare attraverso gli atteggiamenti, le idee, le posizioni politiche, la realtà dell'animo che è sempre complessa e talvolta inconoscibile. Nella personalità di Bisaglia c'è una ricchezza di umanità che ha alimentato le sue doti e che aiuta a capire meglio il suo ruolo, quello che egli fu nel Veneto e per il Veneto.

Quanti gli sono stati vicini e lo hanno conosciuto meglio, dentro e fuori la Dc, sono concordi nel riconoscere che aspetto saliente del suo rapporto con gli altri è sempre stato un forte senso di amicizia e di lealtà, una disposizione naturale, che non è di molti, di mettersi in ascolto con rispetto e considerazione per tutti, una grande capacità di dialogo, di comprensione, di tolleranza. Qui più che altrove è la ragione degli ampi e diffusi consensi che egli aveva saputo far convergere sulla sua persona fino al riconoscimento naturale della sua leadership, aliena da ogni autoritarismo e tanto più da arroganza e sopraffazione. Bisaglia ebbe tanti elettori perché aveva tanti amici, nel suo Polesine e in tutto il Veneto, dove la sua presenza era frequente e diffusa in mille occasioni, mol-

te più di quelle che richiedevano l'ufficialità e gli impegni politici. Lo stile dell'uomo Bisaglia è tutto nel veneto Bisaglia, è nel suo farsi riconoscere autorevole, non per doti esteriori, per lo splendore dell'eloquio o gli artifici della retorica, che suscitano suggestioni ma anche talvolta diffidente fastidio, ma per la concretezza, la semplicità, la pazienza, la prudenza che annulla le distanze con l'uomo comune, che lo fa partecipe delle decisioni. Più che altri politici veneti, pur eminenti, Bisaglia è stato interprete ed espressione dell'animo e del popolo veneto. Non solo perché non è mai venuto meno alla semplicità delle sue origini popolari, ma perché del popolo veneto ha saputo tradurre istanze nel contesto del popolarismo della Democrazia cristiana, che trovava nell'equilibrio delle sue posizioni politiche la dimensione dell'interclassismo, della solidarietà tra gli opposti interessi, la concretezza delle soluzioni rivolte al bene comune. Era tutto veneto il suo equilibrio, il rifiuto di posizioni esasperate e di polemica fine a sè stessa, di atteggiamenti clamorosi. Quello che alcuni, sbrigativamente, hanno definito moderatismo era tolleranza, modestia, comprensione delle ragioni di tutti, visione non riduttiva, né tantomeno faziosa, dell'ampio ventaglio dei problemi, consapevolezza dei contrasti impliciti nell'azione di progresso e di crescita democratica. Fu un moderatore e un mediatore, saldamente radicato nella realtà veneta e nazionale, di cui come pochi sapeva capire, interpretare e prevedere le linee di tendenza e gli sviluppi. In questo senso la sua politica non fu mai quella del profeta isolato, perché non fu mai un teorico avulso dalla realtà.

Eppure espresse e realizzò alcune linee politiche di fondo sulle quali si impegnò con tenacia, con coerenza, con originalità e chiarezza, tessendo con pazienza e con persuasione tele che potevano sembrare all'inizio scomode e pericolose: l'alleanza pentapartita, il rapporto leale, anche se difficile, con i socialisti e con i partiti laici. Egli lo perseguì con decisa fermezza e fu un punto di riferimento all'interno della Democrazia cristiana e nella politica italiana di questi anni. Anche gli avversari ne riconoscono le doti della fermezza e della coerenza nella fedeltà ai valori della tradizione culturale e politica della Democrazia cristiana, che egli sentiva così radicati in sé e nell'anima veneta e a cui rimase fedele, più che nelle dichiarazioni verbali, nelle realizzazioni concrete.

Fu un sincero democratico e tutta la sua azione, la sua passione politica, si rivolsero alla costruzione di quella giustizia sociale che, fin dagli anni della sua giovinezza, costituì l'obiettivo che egli si propose di realizzare nel suo Polesine, prima di tutto, terra da rispettare e da riscattare dalla povertà e dalla miseria, ma anche da far crescere nella democrazia attraverso lo sviluppo economico e sociale. Lì e per questo la sua azione fu determinante e il Polesine oggi è ben altro da venti o trent'anni fa.

Ma anche determinante fu il ruolo esercitato dal senatore Bisaglia all'interno della Democrazia cristiana in tanti momenti difficili della sua vita, come nell'ultimo congresso nazionale, che lo vide protagonista dell'unità del partito, per un obiettivo di superamento di ogni provincialismo, intorno a cui seppe aggregare, con chiarezza e determinazione, anche chi non aveva la sua visione lungimirante della situazione italiana.

In lui tutti abbiamo perso un punto di riferimento, come è stato riconosciuto da molti, amici, avversari, dentro e fuori la Democrazia cristiana. Il presidente dei senatori socialisti Fabbri ne ha rievocato la figura con espressioni che mi sembrano particolarmente attente e significative. Voglio ricordarle qui come un omaggio sincero: "Certamente era un politico abile e attento, ma chi lo ha visto all'opera da vicino serba di lui un'immagine indimenticabile, del tutto diversa da quella che i giornali, i mass media, specialmente in passato, avevano accreditato. Chi lo ha conosciuto da vicino ha avuto modo di apprezzare la sua passione e la sua intelligenza politica, la sua accortezza e la sua prudenza, ma anche, quando era necessario, la sua fermezza". Così lo ricordiamo anche noi, democristiani, che l'abbiamo conosciuto e riconosciuto come esponente prestigioso del nostro partito. Crediamo che sia giusto ricordarlo nel Veneto e al Veneto nella consapevolezza di quanto ha fatto, ha ispirato, ha concretizzato, per lo sviluppo civile ed economico della regione. Gli amici lo ricorderanno sempre con affetto e rimpianto, come chi è stato stroncato da un crudele destino alle soglie di una maturità umana e politica che avrebbe potuto essere ancora e per lunghi anni copiosa di bene.

SCUOLE PUBBLICHE E SCUOLE PRIVATE, LE FAMIGLIE HANNO IL DIRITTO DI SCEGLIERE

Disegno di legge "Norme e interventi per agevolare i compiti educativi delle famiglie e per rendere effettivo il diritto allo studio"

TERZA LEGISLATURA, SEDUTA N. 275 DEL 21 FEBBRAIO 1985

Il provvedimento viene approvato con 30 voti a favore e 11 contrari (Pci), dopo un lunghissimo dibattito su famiglia, scuole paritarie, diritto allo studio, competenze degli enti locali. La norma finanziaria è di 10 miliardi di lire. In aula erano arrivate due distinte proposte di legge, una del Pci e una della Giunta. L'esito finale del dibattito unico è il non passaggio agli articoli della proposta di legge del gruppo consiliare del Partito comunista italiano e l'approvazione del testo della Giunta, senza emendamenti.

Dal Santo interviene su famiglia, scuola e ribadisce il principio a lei caro del pluralismo delle istituzioni e non solo nelle istituzioni.

DAL SANTO

Io ho seguito con molta attenzione questo dibattito. E mi pare di poter dire che ci sono certi temi incandescenti che veramente scaldano gli animi e dimenticano molte volte, o fanno dimenticare, la razionalità, la coerenza, e soprattutto fanno dimenticare l'oggetto immediato della discussione, del dibattito, che è questa legge, in cui gli intervenuti hanno trattato le cose più diverse, le cose più disparate, che è stata interpretata anche in modo diverso, con affermazioni contraddittorie dall'uno e dall'altro e con impostazioni, anche di carattere ideologico, magari proprio da coloro che altre volte, per altri argomenti, proclamano la fine delle ideologie e il trionfo del pragmatismo, magari che parlano di modernità, e poi qui, questa sera, hanno ritrovato gli argomenti antichi del socialismo utopistico e deamicisiano dell'800, una visione populista anche della società del 2000 in cui stiamo entrando, l'esigenza di una scuola statale per il popolo, un popolo che era giusto collegare con la scuola statale, la scuola di tutti, dei governi liberali, dell'Unità italiana, un popolo che ormai è scomparso, che non esiste più.

La società del 1985 non è certo né quella del nostro collega Feltrin (Psi, ndr) né quella di Tomiolo (Dp-Verdi, ndr), che ha ripetuto, per esempio, intorno alla famiglia, alcune definizioni del femminismo del '68, quando si diceva che la famiglia, anche se le ha documentate con argomentazioni di tipo storico astratto, è una catena, è l'esclusione della libertà, e quindi non le riconosce invece quel ruolo di una famiglia diversa, che la società di oggi assegna anche nei confronti dell'educazione dei figli, e quindi anche nei confronti di un rapporto diverso con la società e con la scuola, che della società è una parte determinante.

Della legge non si sono lette le caratteristiche che a parer mio sono qualificanti. Saranno discutibili, perché è chiaro che, partendo da presupposti diversi, da visioni diverse, tutto si può discutere. Ma, bisogna leggerla la legge. Non bisogna interpretarla con un tipo di anticlericalismo vecchio stampo, come quello di chi mi dice che è offesa alla persona, alla dignità della persona umana, dare dei contributi alle scuole materne. Io francamente non ho capito perché questo sia un'offesa. La caratteristica (e lo ripeto!) moderna, senza fare discorsi intellettuali o di alto livello, di questa legge è un pragmatismo di fondo che fa piazza pulita anche delle intenzioni che voi avete voluto attribuirci nel momento in cui noi abbiamo presentato questa legge. Non sono le intenzioni né elettoralistiche, che poi non sarebbe un gran peccato, perché anche voi le avete le vostre intenzioni elettoralistiche a quaranta giorni dalle elezioni: non sono

certamente queste. Non sono neanche di principio astratto: sono collegate ad una realtà che per altri versi voi ammettete.

Io ho sentito, sia un alto esponente socialista, sia un alto esponente comunista, una di queste sere, fare l'autocritica nei confronti dei loro partiti perché non avevano capito le dimensioni nuove della società in cui le forze sociali, quelle che noi chiamiamo forze intermedie, che si organizzano, che danno vita anche a forme di partecipazione, che non sono strettamente politiche e che sono sociali, ma che contribuiscono a rendere più democratica questa nostra società, oggi sono emergenti; non si può più ignorarle. E soprattutto, non si possono più giudicare con i vecchi schemi né dello stalinismo né di una forma di consenso che viene dall'alto, ma devono essere rispettate, devono essere viste per quello che sono e devono soprattutto essere valorizzate come una grande forza di vera democrazia, fondata sulla libertà, sull'autonomia, sulla libera scelta dei cittadini. E allora, anche il tema della Costituzione deve essere riportato in termini di concretezza.

È vero che la Costituzione non è applicata per molti versi, anche per quanto riguarda il riconoscimento, non tanto della scuola privata in contrapposizione con la scuola pubblica, quanto di queste forze nuove e moderne che nascono nella società e che sono il frutto di una maturazione democratica della società. E fra queste è fondamentale la funzione della famiglia e il rapporto e il ruolo che la famiglia può avere nell'ambito dell'educazione, che è molto di più che l'istruzione.

L'educazione non può essere delegata, voluta, imposta dallo Stato, perché l'educazione tocca la libertà dell'individuo, tocca quei diritti soggettivi alle libere scelte, alle autonomie; mentre l'istruzione può essere anche un dato tecnico che lo Stato deve assicurare se vuole elevare il livello generale della società e dei cittadini. E allora la libertà della famiglia e il ruolo sociale della famiglia, famiglia che è la prima comunità educante, la prima comunità socializzante dei cittadini, e quindi la prima necessaria e insostituibile forma di educazione alla democrazia, non può essere concepita nell'ambito della scuola statale come la realtà tante volte la concepisce, in termini di pura burocratizzazione. Come anche gli stessi organi democratici della scuola, che purtroppo non funzionano per molti motivi: certamente anche per le responsabilità dei ministri, ma non diciamo che i ministri sono onnipresenti, che sono onnipotenti, che hanno tutte le responsabilità! In una società democratica i ministri esprimono anche le contraddizioni, le difficoltà della cultura, della società, le contraddizioni stesse delle organizzazioni che vivono nella società.

E allora, penso anche a tutto quello che ha influito nella crisi della scuola, per esempio, un sindacalismo male inteso. Ma questa è una parentesi che potrebbe

essere solo una risposta alle differenti valutazioni che sono state date qui questa sera in quest'aula, per esempio, della scuola statale che per gli uni va male, è disgregata, per gli altri invece va molto meglio. Credo che questo sia un livello di discussione che si può tranquillamente evitare.

La famiglia, in questa legge, riprende il ruolo che le è proprio, nell'ambito della scuola; e alla famiglia si attribuisce la prima forma di quella partecipazione democratica che gli organi collegiali hanno voluto, che non hanno realizzato probabilmente proprio perché hanno dimenticato che qualsiasi partecipazione che viene imposta dall'alto, che viene organizzata in termini burocratici, non è partecipazione. E qui c'è una forma che non possiamo non riconoscere di spontaneità di una società democraticamente matura, che esprime forme diverse di partecipazione, che le chiede. E noi abbiamo questa realtà davanti. Altro che i principi ottocenteschi dell'educazione cattolica! Lasciatemi dire che le scuole cattoliche, anche nell'800, hanno sempre creato per la massima parte degli atei. Abbiamo tutti davanti gli esempi, le conoscenze, di letterati, di artisti, di scienziati che hanno frequentato le scuole cattoliche dell'800 perché erano le uniche che esistevano e che erano atei. Non siamo quindi su questa linea di integralismo, di clericalismo medievale.

Siamo con i piedi per terra in una società democratica che pretende di partecipare, di essere chiamata a essere corresponsabile, e soprattutto siamo in una società democratica, che chiede di essere sempre di più tale, e quindi di essere messa nelle condizioni di esercitare concretamente un diritto che è scritto nella Costituzione e che non può rimanere una lettera morta o che non può essere pura teoria. Quando la Costituzione dice che i genitori hanno il diritto di scegliere l'educazione per i loro figli intende parlare non di quel pluralismo nelle istituzioni scolastiche che è – questo sì – moltissime volte, nella concretezza della vita, una pura teoria collegata alla buona o alla cattiva volontà dei singoli, ma non c'è alcuna forma che lo garantisca e che lo rappresenti; parliamo invece di libertà di scelta, quando parliamo di libertà delle istituzioni, e quindi di pluralismo effettivo di esse.

Questa legge non è rivolta alle scuole private, è rivolta alle scuole della società dell'anno 1985. È rivolta a una società in cui le famiglie non vanno dai professori semplicemente per sentire il verbo della cultura, che una volta veniva dato alla gente ignorante; oggi anche il livello culturale delle famiglie, dei genitori, è molto più elevato; ma soprattutto c'è una coscienza democratica che s'è creata in questi trent'anni di democrazia. E allora gli organi delegati, gli organi collegiali della scuola, in questa legge, trovano una loro collocazione e soprattutto trovano una strada per diventare effettivamente quello che devono essere: una collaborazione della società alla scuola, una integrazione fra scuola e società,

che deve dare i suoi frutti nella corresponsabilità di coloro che hanno il compito dell'educazione. Il compito primario è della famiglia, ed è solo in termini secondari compito educativo dello Stato o della scuola.

Crediamo che gli organi collegiali debbano vivere, perché noi crediamo a queste forme. Crediamo anche che essi debbano nascere dal basso, che non debbano essere semplicemente delle forme di collocazione di un consenso venuto dall'alto. Crediamo a questi organi. E questa legge l'abbiamo fatta perché nelle scuole pubbliche e nelle scuole private, anche nelle scuole private (ci rendiamo ben conto che forse per molti aspetti, ancora prima nelle scuole private), debbano esserci queste forme di partecipazione vera, di partecipazione effettiva, di corresponsabilità dei genitori, perché crediamo che la famiglia sia oggi un elemento indispensabile anche per superare quella crisi, che è della società, ma che è certamente anche della scuola. E quindi siamo aperti a riconoscere che forme diverse, anche di sperimentazione, di partecipazione, di corresponsabilità, senza limitarci, ma senza negare nello stesso tempo, per esempio, l'importanza del tempo pieno nella scuola, purché sia una libera scelta. Ma anche altre forme di organizzazione della partecipazione scolastica.

E ciò, anche se qualcuno ha espresso una interpretazione che mi lascia sempre un momentino perplessa: come quando si dice che la legge – è stata citata qui – sull'aiuto alla maternità che noi abbiamo proposto è contro la legge 194, quando invece non è altro che un'applicazione concreta della legge 194, almeno, se si vuole vederla tutta intera questa legge. Così anche con questa, se vogliamo vederla tutta intera, noi cerchiamo di dare una risposta in termini per niente clericali, in termini per niente superati, anzi in termini moderni, in termini di risposta alle esigenze emergenti di questa società, che è in crisi per tanti versi, che è in crisi anche nella scuola, e che può superare questa crisi, riprendendo, recuperando il valore educativo della famiglia, il valore di responsabilità della famiglia.

È vero che la Costituzione parla – mi dispiace che non ci sia Feltrin – di famiglia fondata sul matrimonio. Non facciamo certo queste questioni. Parliamo della famiglia 1985. Parliamo di genitori, parliamo di responsabilità verso i figli. Ecco quindi – io voglio concludere questo intervento che forse è un pochino più appassionato di quello che vorrebbe essere – con una espressione di pace, di tranquilla coscienza, ma soprattutto con una visione che è vera e completa, anche di questa legge, che, mi rendo conto, tocca antiche forme di cultura, magari anche antiche tradizioni culturali, a cui è sempre difficile venir meno, anche se ci sono realtà che vengono avanti e anche se la rapidità delle trasformazioni sociali ci costringe tante volte a fare dei confronti che effettivamente ci dovrebbero mettere nella condizione di andare a vedere qual è il

miglior per questa società; una società che ha bisogno di una scuola migliore, che ha bisogno di una scuola meno burocratica e più rispondente alle esigenze della vera cultura, che è in fondo crescita della persona umana e libertà per tutti di sviluppare al massimo le potenzialità soggettive di ciascuno.

RIDIAMO DIGNITÀ ALLA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Piano regionale di formazione professionale per l'anno formativo 1986/1987

QUARTA LEGISLATURA, SEDUTA N. 103 DEL 6 MARZO 1987

Giuseppina Dal Santo, nel presentare la legge all'aula a nome della sesta commissione, anticipa le linee guida della riforma del sistema della formazione professionale, che diventerà legge nel gennaio 1990 (lr 10/1990).

DAL SANTO

Il dibattito sul piano di formazione professionale che viene proposto oggi all'approvazione del Consiglio ha evidenziato, sia in commissione, sia nell'incontro di consultazione con le forze sociali, i rappresentanti delle istituzioni e degli enti, dei genitori, il momento particolarmente delicato, ma anche fertile che sta attraversando questo importantissimo campo di intervento, di programmazione, di promozione e di incentivazione della Regione. È da registrare in primo luogo un interesse molto più vivo e articolato rispetto al passato delle forze economiche, soprattutto imprenditoriali. Una richiesta di aggiornamento, di rinnovamento, di reciproca collaborazione.

Si può affermare che la formazione professionale sta perdendo i connotati della Cenerentola del sistema scolastico e formativo per entrare nell'attenzione, nella considerazione delle forze economiche, come un momento di collaborazione, di sostegno importante, se non necessario, alle esigenze e alle ragioni dello sviluppo economico e dell'innovazione tecnologica che di esso è ormai una componente essenziale.

La consultazione, per la verità, ha messo in luce anche diverse angolature di giudizio e diverse e talvolta contraddittorie prospettive e aspettative, con l'esaltazione di questo o di quell'aspetto, di questa o quella istanza innovativa, non sempre corrispondente ad una visione di insieme; visione di insieme che invece bisogna avere, perché il quadro degli interventi regionali, e quindi della realtà in cui essi si muovono, è veramente complesso, articolato, multiforme; presenta livelli formativi e qualitativi diversi; si rivolge a persone di età diversa,

di multiformi esigenze culturali e occupazionali; si propone progetti molteplici, e quindi diversi profili professionali e diverse modalità di gestione.

Ma il quadro d'insieme esige una storicizzazione doverosa per riconoscere la ricchezza di un sistema formativo di grande dignità che ha sotteso allo sviluppo dell'economia veneta, sviluppandosi e attestandosi in modo coerente, culturalmente serio, ordinato, alla specificità e alla caratterizzazione propria della nostra Regione. Questa visione d'insieme, questa consapevolezza della nostra realtà, della nostra organizzazione, delle sue caratteristiche, che onorano anche in questo settore la capacità di iniziativa e la serietà delle forze sociali venete, dobbiamo averla noi, politici e legislatori, per una programmazione di interventi in cui la ricerca del nuovo non sia fine a se stessa, ma venga correttamente inquadrata in un processo e in obiettivi di trasformazione che rispondano, con una visione la più ampia possibile, alle complesse esigenze di questo mondo complesso, che è la formazione della persona, la sua preparazione ad esercitare le professioni dell'era tecnologica e, di fronte, la realtà economica in cui le persone vanno utilmente inserite.

I documenti approvati dal Consiglio, sia quello programmatico di inizio della legislatura, sia gli indirizzi del Piano di sviluppo, pongono l'accento sulla esigenza di innovazione della formazione professionale come garanzia per la persona e come esigenza per la realizzazione di un ruolo attivo e strategico di transito verso il lavoro e nel lavoro, inteso non solo come momento produttivo, ma soprattutto come condizione naturale di vita, dal punto di vista personale, familiare, di partecipazione alla comunità, e quindi di pieno sviluppo della persona.

Il piano degli interventi regionali deve essere visto alla luce di questa complessità; deve essere compreso nella difficoltà obiettiva di comporre in armonia la molteplicità dell'esistente e la consapevolezza degli orizzonti nuovi cui è necessario tendere, anche adottando itinerari e metodologie diverse dal passato. Dobbiamo dare atto all'assessore e ai funzionari del dipartimento di avere presentato un piano coraggioso che, sia pure senza traumi, anzi con la saggezza di chi, avendo chiari gli obiettivi da raggiungere e il coraggio di proporli, li attua tuttavia secondo le possibili opportunità. In questo senso, possiamo capire che il piano non può essere esaminato senza la relazione introduttiva che lo accompagna, che è parte integrante di esso, perché costituisce un punto di raccordo programmatico con lo sforzo innovativo, già presente, iniziato negli anni scorsi, e si proietta e si muove verso progetti nuovi, già presenti nella consapevolezza, nella volontà del programmatore, talora in fase di sperimentazione, oggi, per una realizzazione a regime nel futuro.

Così come il piano non può essere scisso dall'ipotesi di proposta di revisione

e di unificazione delle leggi regionali che in questi anni, per varie occasioni e contingenze, hanno sviluppato gli interventi finanziari della Regione e hanno, di fatto, realizzato effettive innovazioni operative e aperture di contatti e di collaborazione con il mondo del lavoro. Ci attende, quindi, nel prossimo futuro, una robusta riflessione che dovremo fare, insieme con le forze sociali ed economiche e in stretto contatto con loro, per realizzare quelle innovazioni che, nelle modalità formative più articolate, realizzino un vero ed efficace collegamento con il mondo economico e con le esigenze dello sviluppo e della produzione, senza perdere di vista le esigenze delle persone, delle famiglie, dei ragazzi che abbandonano la scuola superiore, senza venir meno a quella formazione di autonomia della persona, di cui i giovani hanno bisogno, a quella cultura del lavoro, che non può confondersi con il semplice addestramento all'uso degli strumenti e della macchina, anche la più sofisticata.

Recenti ed approfondite indagini e relazioni, come quella condotta con grande professionalità, anche se non sempre con piena obiettività, dalla Fondazione Agnelli, considerano fondamentale per il lavoratore di oggi una formazione di base la più ampia e la più suscettibile di recepire le rapidissime trasformazioni tecnologiche, e quindi capace di un continuo e veloce aggiornamento e perfezionamento di cognizioni e di capacità operative che non si potrebbero acquisire senza un supporto formativo adeguatamente flessibile, polivalente, dinamico, elastico. Lo stesso studio della Fondazione Agnelli riconosce che sarebbe sbagliato voler smantellare l'esistente, che anche le tradizionali attività conservano una loro utilità e necessità formativa, come è necessario imparare a fare i conti con la mente anche se si possiede e si sa adoperare il calcolatore. La programmazione seria si preoccupa invece di rivedere programmi e profili professionali, in modo da verificare sui dati della realtà quello che è inutile, e quindi tralasciare quello che è diversamente organizzabile, anche superando vecchi moduli formativi. Su questa strada si muove il piano che prevede l'eliminazione di 29 corsi della formazione di base e la sperimentazione di nuovi curricula, che accorpino professionalità simili in modo più omogeneo e meno dispersivo.

L'innovazione tecnologica trova un suo punto di riferimento essenziale, in pieno collegamento con la realtà economica ed occupazionale. Le statistiche, per alcuni comparti e per alcune realtà provinciali, non sono tutte positive in ordine agli effettivi sbocchi occupazionali dei giovani che hanno conseguito certe qualifiche. Il dibattito sul piano di formazione professionale che viene proposto oggi all'approvazione di questo Consiglio dovrà quindi tener conto anche della esigenza di cambiamento. È giusto intervenire sia sui moduli formativi, sia sulle qualità delle qualifiche, abbandonando quelle che non trovano riscontro nella

realtà locale, correggendo quelle che non offrono una preparazione adeguata a far trovare il posto di lavoro.

È allora motivata l'attenzione che il piano pone allo sviluppo di attività formative nel terziario, che nella regione è in forte espansione, la sperimentazione di nuove qualifiche studiate e sperimentate in collaborazione con il mondo economico e rivolte a una prossima istituzione di corsi a regime, appena superata la fase di sperimentazione.

L'obiettivo della qualificazione è presente nel piano anche là dove si propone di aggregare alcuni centri minori con centri di più ampia dimensione e possibilità, e ancora diverse e più equilibrate collocazioni territoriali dei centri e dei corsi stessi.

Sono da evidenziare due importanti realizzazioni qualitative: la prima, nel settore della grafica, che superata la fase pluriennale della sperimentazione, dall'anno 1986/87 viene organizzata a regime con suoi profili, nuove metodologie, nuova organizzazione corsuale, ma non conclude così la dinamicità del processo formativo perché in otto centri si introduce da quest'anno l'informatica applicata, che costituisce un ulteriore passo per un più stretto collegamento fra centri e realtà economica, poiché richiede uno scambio di reciproca collaborazione.

L'altra realizzazione riguarda gli handicappati con la realizzazione a regime del modulo formativo di formazione denominato Osservazione e orientamento e la realizzazione di progetti di formazione guidata e di formazione integrata per l'effettiva, e non illusoria, possibilità di inserimento lavorativo degli handicappati.

Notevoli anche le novità nell'organizzazione dei corsi in agricoltura, con progetti studiati in collaborazione con il Dipartimento agricoltura e con l'Esav e in sinergia con le attività di assistenza tecnica. Certamente non è possibile ignorare che per questi corsi di primo livello a sovvenzione, un grosso nodo, e talvolta un ostacolo, alla realizzazione di quella flessibilità e dinamicità di programmi che costituiscono la specificità dell'efficacia dei corsi, è rappresentata dagli operatori, che costituiscono un corpo fisso e rigido, assai difficilmente riciclabile per nuove progettualità formative. Se si pensa che la spesa per il personale costituisce l'82 per cento del costo complessivo del piano, si comprende l'esigenza di progettare una diversa organizzazione, un diverso reclutamento e un collegamento di collaborazione con il mondo economico per l'utilizzo agile, anche temporaneo, a part time, di personale di provenienza aziendale e professionale, di preparazione moderna e continuamente aggiornata.

La collaborazione con il mondo imprenditoriale non può ridursi a finanziamenti regionali di corsi di formazione o di contratti di formazione lavoro, ma si

può correttamente rivolgere su due filoni concreti: quello dell'alternanza scuola lavoro con effettivo tirocinio lavorativo, che superi le limitazioni temporali e qualitative degli attuali stage aziendali, che probabilmente sono insufficienti a consentire un effettivo approccio dei giovani al mondo del lavoro; e quello di una integrazione di professionalità in azienda, ma anche al di fuori dell'azienda, nella sede della formazione professionale, che non può essere ingabbiata da regole organizzative che ne fanno la brutta copia della scuola normale.

L'importanza e la validità del piano trovano un punto di forza e di innovazione nel programma dei progetti a contributo che, per certi versi, costituiscono il terreno più suscettibile di nuove sperimentazioni e di innovazioni dinamiche. I corsi a contributo (200), con un coinvolgimento di 20.000 persone, sono soprattutto di secondo livello, e quindi introducono la specificità più nuova della formazione professionale rivolta a più precise e specialistiche professionalità per diplomati, laureati: sono corsi per manager, per quadri nel settore dei beni ambientali e per l'alta professionalità. Oppure per la riqualificazione, l'aggiornamento, la riconversione e, quindi, la reintegrazione lavorativa degli adulti.

A questo livello si collocano anche gli interventi del Fondo sociale europeo, che devono essere progettati ed esaminati con più attenzione, perché possano realizzare le finalità ad essi proprie, in ordine all'occupazione, soprattutto delle categorie professionalmente più deboli, non ultime le donne.

Non solo come donna, io chiedo qui una maggiore attenzione alla realtà dell'occupazione, o meglio della disoccupazione femminile, e un impegno tutto concreto dell'assessorato in questo campo, impegno che mi auguro di vedere realizzato in modo specifico nel piano futuro.

Sono convinta che il secondo livello della formazione è destinato ad un grande sviluppo ed è in questa direzione che si misurerà la capacità di conoscere le realtà emergenti della tecnologia e dell'informatica e le risposte che ad esse bisognerà dare per assicurare le più specifiche possibilità occupazionali, ma anche per contribuire allo sviluppo dell'economia veneta.

La sfida che ci attende è quella di un armonioso rapporto di conoscenza e di integrazione tra formazione professionale, sistema scolastico e mondo produttivo, affinché si crei un sistema formativo integrato che riconosca e valorizzi le specificità dell'economia veneta e nel Veneto le specificità locali, che devono trovare la loro rispondenza nella dimensione regionale della competenza propria in questa materia. Specificità regionale che ha il suo punto di riferimento nel piano regionale di sviluppo, nel riconoscimento delle peculiarità storiche, economiche e culturali di zone come la montagna, ma anche nelle caratterizzazioni di un sistema formativo al lavoro di grande pluralismo, e perciò di grande libertà democratica, che pone il Veneto, insieme con poche altre Regio-

ni, in primo piano nella garanzia di professionalità e di imprenditorialità degli operatori economici.

L'approvazione di questo piano è la risposta a una parte importante della società veneta che lo attende e lo apprezza, anche nelle sue dimensioni finanziarie, che complessivamente ammontano a 63 miliardi, dei quali 49 costituiscono la spesa complessiva per la formazione di base, esclusi naturalmente i fondi del Fondo sociale europeo; 4,64 sono i miliardi per i progetti in agricoltura; mentre 800 milioni sono i finanziamenti per i progetti a contributo.

Due annotazioni problematiche mi siano ancora concesse. Mi sembra non sufficiente l'attenzione rivolta all'orientamento professionale che pure impegna un finanziamento di 475 milioni, ma deve essere riorganizzato con metodologia e professionalità più moderne e con un sistema organico di interventi, sia individuali sia collettivi, non solo nei confronti della scuola, ma anche degli adulti. Giovani e adulti possono essere aiutati a conoscere le proprie capacità e le proprie attitudini e quindi indirizzati a seguire le proprie vocazioni. Abbiamo potuto vedere servizi di orientamento molto articolati e consistenti in qualche sistema di formazione professionale all'estero, in concomitanza naturalmente con la flessibilità del sistema scolastico e con l'ampio spazio che esso permette all'opzionalità delle scelte individuali.

Una seconda annotazione critica si riferisce all'educazione permanente e alla formazione di primo livello per adulti, per la quale è prevista una spesa di 800 milioni, cui deve corrispondere una maggiore corrispondenza nel calcolo dei costi-benefici, direbbe Guillion Mangilli, e quindi che richiede maggiore attenzione alla qualificazione dei programmi.

Ancora due raccomandazioni: bisogna rendere meno drammatico, e mi rivolgo all'assessore ma anche ai funzionari, e non solo ai funzionari del Dipartimento della cultura, meno drammatico l'incubo delle scadenze temporali che da anni pesano sull'applicazione e sulla gestione del piano; scadenze largamente superate nella presentazione al Consiglio del piano, anche se quest'anno il superamento non è così grande come in certi altri anni; lunghe attese e dispendiose nell'erogazione dei contributi. Quindi, per il futuro, io chiedo innovazione, assessore, ma anche puntualità.

Voglio sperare che il dibattito di oggi costituisca un primo passo per una successiva rielaborazione globale della formazione professionale, sia in termini legislativi, sia in termini di programmazione e di interventi. E mi auguro che la competenza regionale in questa materia, che ritengo di fondamentale rilievo culturale ed economico, venga esaltata dalla nostra capacità di proporci come elemento di stimolo, di rinnovamento, di programmazione, ordinata e coerente, e quindi armoniosa e rivolta all'intera realtà regionale.

I RINTOCCHI DELLE CAMPANE RACCONTANO UN POPOLO

Intervento straordinario a favore del comune di Cervarese Santa Croce per la costituzione del Museo veneto delle campane (Progetto di legge n. 208)

QUARTA LEGISLATURA, SEDUTA N. 120 DEL 22 MAGGIO 1987

A presentare la legge in aula è Giuseppina Dal Santo, in quanto prima firmataria.

DAL SANTO

Signor presidente, colleghi consiglieri, il comune di Cervarese Santa Croce, che sorge al confine fra le province di Padova e Vicenza, ha allestito l'anno scorso, con la collaborazione di esperti universitari di Padova e di Roma e con molto impegno anche di volontari, la mostra Nove secoli di campane, che ha riscosso vivo successo e lusinghieri consensi di pubblico e di critica. Il modulo organizzativo della mostra si svolgeva lungo un itinerario storico, di nove secoli appunto, segnato, oltre che dalle numerose campane esposte, anche da illustrazioni di notevole valore documentario e didattico, che mettevano in luce la complessità degli elementi culturali connessi con la fabbricazione, l'uso, il significato civile e religioso della campana, nel passato certamente assai più ampio che nel presente, per e nella vita delle nostre popolazioni rurali ed urbane.

Le campane hanno scandito e regolato, nei secoli, la semplicità della vita quotidiana individuale e sociale, l'operosa e tranquilla povertà dei nostri borghi rurali e delle nostre città, ricche di chiese e di campanili, ma anche di edifici pubblici e di torri campanarie, che hanno raccolto in sé ed esercitato funzioni insieme religiose e civili, economiche e sociali. La campana è stata raccordo tra la dimensione e i ritmi della vita individuale e familiare e quelli dell'attività lavorativa e dell'ordinata e omogenea convivenza sociale; richiamo quotidiano a regolare le cadenze giornaliere in regole comuni di vita, su una comune cultura, un comune ed omogeneo sentire. Il suono della campana, nell'uso differenziato delle ore diverse e dei diversi momenti del vivere, è stato lo strumento più immediato e universalmente capito di notizie, liete o tristi, la conoscenza di eventi da diffondere, un vero e per certi versi unico mezzo di informazione di massa dell'antichità, annuncio di pericolo, di calamità, di guerra, richiamo di difesa, di solidarietà. La campana, anche in tempi recenti, divelta e abbattuta dalla furia distruttrice della guerra, del nemico invasore, ripristinata e ricomposta come primo atto di una popolazione liberata, di una offesa vendicata, di una rabbia comune, ricomposta e pacificata. Le campane risuonano, per così dire, nei racconti delle vicende civili e religiose della nostra storia, segnano tappe fondamentali della nostra crescita di popolo, lotte interne ed esterne di città e

fazioni, difesa dalle invasioni dello straniero. Molti esempi si potrebbero citare. Ricordate il significato che assumono “le nostre campane” nella storica risposta che Pier Capponi dà, a nome di Firenze assediata, all’invase Carlo VIII re di Francia? E la nostalgia di Dante per la vita semplice e onesta della Firenze dei tempi di Cacciaguیدا, scandita e ordinata dai tocchi regolari delle campane cittadine? E le poesie e le canzoni popolari, ricco patrimonio del sentimento e della fantasia del nostro popolo, nate dalla suggestione immediata delle campane? (*Possibile che non vi svegliate un attimo, quando sentite cose un po’ diverse!!*) (*ilarità generale*) (*richiamo del Presidente: Prego, prego!*)

La fabbricazione delle campane è stata attività artigianale, piena di dignità, per l’esigenza di una professionalità raffinata e creativa, vanto di famiglie e di comunità anche della nostra regione. Comprende la tecnica della lavorazione dei metalli, la loro idoneità a produrre diversità e musicalità di suoni. Questi pochi, limitati e letterari cenni sono per indicare, non certo per dimostrare compiutamente, il significato e il valore culturale del progetto di un Museo delle campane, che l’amministrazione comunale di Cervarese ha presentato alla Giunta e che questa ha accolto in un disegno di legge che prevede un finanziamento di sostegno all’iniziativa.

Il progetto prevede la raccolta di campane delle varie epoche, ordinate in un allestimento museale vivo e aperto all’approfondimento e alla ricerca su una tematica che è certo più ampia di quanto potrebbe sembrare a prima vista, in funzione didattica e dimostrativa, affinché questo elemento, non secondario, anche se non appariscente, della nostra cultura e delle nostre tradizioni, non sia disperso, ma anzi trovi un suo recupero, nella consapevolezza delle nuove e future generazioni. La sesta commissione lo ha approvato a maggioranza e, nel presentarlo all’approvazione del Consiglio, auspico che sia approvato con voti unanimi.

Il Consiglio approva con 24 voti favorevoli e 7 astenuti.

APPENDICE

LE DONNE DELLA REGIONE DEL VENETO
NEI PRIMI CINQUANT'ANNI
(1970-2020)*



MARIELLA ANDREATTA (Dc-Ppi)

Nata il 26/09/1943 a Paderno del Grappa, laureata in materie pedagogiche e letterarie, insegnante, si candida alle regionali del 1985 con la Dc raccogliendo 14.438 preferenze. Entra in Consiglio nel 1989, al posto del presidente Carlo Bernini diventato ministro. Riconfermata l'anno successivo con 23.794 preferenze, durante la quinta legislatura presiede la sesta commissione consiliare (cultura, formazione e turismo). Nel 1994 aderisce al Partito popolare italiano. Dal 1994 al 1995 è assessore regionale alla formazione nella giunta Bottin. Dal 1990 al 1995 è anche consigliere comunale a Paderno del Grappa. Ha fondato e presiede il comitato provinciale di Treviso dell'Unicef dal 1979; dal 2005 fa parte del direttivo nazionale dell'organizzazione mondiale per l'infanzia.



ERIKA BALDIN (M5S)

Nata il 15/01/1989 a Chioggia, laurea triennale in Scienze politiche all'Università di Padova e magistrale in Giurisprudenza all'Università di Ferrara, consigliere comunale a Chioggia dal 2011, nel 2015 è stata eletta nella lista del Movimento 5Stelle, circoscrizione di Venezia, con 2.446 preferenze. Nella decima legislatura (2015-2020) ha fatto parte della prima e terza commissione.

* La rappresentanza femminile nel Consiglio e nella Giunta regionale del Veneto nelle prime dieci legislature.



PATRIZIA BARTELLE (M5S)

Nata il 26/02/1961 a Cavarzere (Venezia) e residente a Corbola (Rovigo), assistente capo della Polizia di Rovigo, coniugata in Grillo, nel 2015 è eletta nella lista pentastellata nella circoscrizione di Rovigo con 538 preferenze. Nel 2018 lascia il gruppo 5Stelle, diventa coordinatrice regionale di Italia in comune, il partito politico fondato da Federico Pizzarotti sindaco di Parma. In Consiglio passa al gruppo misto.



LUISA BAROLO (Psi)

Nata il 31/03/1947 a Noale, contabile amministrativa, già coordinatrice della segreteria del sindaco di Venezia Mario Rigo, nel 1980 (terza legislatura) è eletta in Consiglio nella lista Psi della circoscrizione di Venezia con 6.458 preferenze. Il 21/07/1982 si dimette e viene sostituita dal consigliere Luigi Ferroni. Dal 1985 al 1990 è consigliere Psi della Provincia di Venezia. Dal 2012 al 2015 presiede l'Associazione apicoltori veneti.



REGINA BERTIPAGLIA (Forza Italia)

Nata il 14/11/1956 a Piove di Sacco (Padova), laureata, imprenditrice, è amministratore delegato del nastrificio piovese Victor Spa, fondato nel 1966 e rilevato negli anni '80 dal marito Luigi Rossi Luciani, presidente degli industriali veneti dal 2000 al 2005 e titolare della Carel di Brugine. La coppia ha tre figli, di cui uno adottato. Regina è stata anche componente di Confidi Nordest e del Cda del consorzio di garanzia di Confindustria. Attivamente impegnata nel sociale, nel 2005 (ottava legislatura) è eletta nel listino del presidente Galan come esponente di Forza Italia-Popolo della libertà. Fa parte della commissione attività produttive, della commissione sanità ed è segretario della commissione ambiente. Durante la legislatura è tra gli artefici dell'aggregazione dei comuni della Saccisica all'Ulss di Padova e si batte per il rispetto da parte della sanità pubblica della libertà della donna nei confronti della gravidanza e della maternità e per l'approvazione della legge regionale per le cure palliative e la terapia del dolore.



SONIA BERTOLINI (Pci)

Nata il 22/10/1963 a Occhiobello (Rovigo), laureata, di professione impiegata, dal 1987 al 1993 è consigliere e assessore del Partito comunista italiano nell'amministrazione comunale di Occhiobello. Dal 1993 al 1995 (quinta legislatura) subentra

in Consiglio regionale a PierPaolo Borghero. Alle regionali del 1990 aveva raccolto 687 preferenze.



LAURA BIASIBETTI (Pci)

Nata l'11/11/1945 a Campo San Martino (Padova), diploma di scuola media, impiegata nell'ospedale di Mestre, fa ingresso nel 1983 subentrando a Lucio Strumendo, eletto al Parlamento: siede in Consiglio fino al 1990, componente della commissione sanità. Nel 1985 viene rieletta con 4.369 preferenze.

Consigliere comunale a Mirano dal 1990 al 1994, ha fatto parte del comitato di gestione dell'Uls della Riviera del Brenta.



ANNAMARIA BIGON (Pd)

Nata il 21/6/1967 a Verona, avvocato, sposata e madre di due figli, specializzata nel diritto di famiglia, è titolare di uno studio legale. Sindaco del comune di Povegliano Veronese per due mandati, dal 2006 al 2016, aveva ricoperto l'incarico di assessore all'istruzione, alla cultura e al sociale

nelle precedenti due amministrazioni. Da sindaco ha fatto parte del direttivo veneto e nazionale dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani. Il 5 luglio 2019 entra in Consiglio regionale come prima dei non eletti del Pd, subentrando ad Alessandra Moretti. È componente della commissione di vigilanza e controllo per la valutazione delle politiche pubbliche e degli effetti della legislazione regionale, di cui diventa vicepresidente sino al termine della legislatura.



MARA BIZZOTTO (Lega)

Nata a Bassano del Grappa (Vicenza) il 3/06/1972, diploma di maturità all'Istituto Einaudi di Bassano, consigliere comunale a Rosà dal 1993 al 2004, dove ricopre anche il ruolo di capogruppo e di assessore, è consigliere regionale per due legislature nel gruppo della Lega Veneta-Lega Nord: entrata

in Consiglio regionale nell'ottobre del 2000 (settima legislatura) in sostituzione di Marino Finozzi, nominato assessore nella giunta Galan (alle elezioni di primavera era stata la prima dei non eletti nella lista del Carroccio nella circoscrizione di Vicenza, con 2.972 preferenze), ritorna in Consiglio regionale nel 2006 (ottava legislatura) subentrando ad Elisabetta Gardini, eletta alla Camera. Alle regionali del 2005 aveva ottenuto 5.293 preferenze. Dal 2004 al 2009 è consigliere comunale a Tezze sul Brenta, eletta con una civica collegata

al Carroccio. Membro della commissione incaricata di riscrivere lo statuto del Veneto, nel 2009 è eletta al Parlamento europeo, riconfermata anche nelle legislature successive, nel 2014 e nel 2019, quando sfiora le 95 mila preferenze nella circoscrizione Italia NordEst, risultando la più votata della Lega dopo il leader Matteo Salvini. Dal 2012 al 2015 è stata anche vicesegretario nazionale della Lega Nord.



SONIA BRESCACIN (Zaia Presidente)

Nata il 18/01/1975 a San Vendemiano (Treviso), laureata in giurisprudenza, segretario comunale in aspettativa, dal 1999 al 2015 è stata sindaco e assessore del suo comune, che è anche il comune di residenza del presidente Zaia. Nel 2015 (decima legislatura) è eletta in Consiglio nella lista Zaia con 5.852 preferenze. Dal 2010 al 2013 ha presieduto la società servizi idrici Sinistra Piave e ha fatto parte del consiglio di amministrazione della Spa Piave servizi (fino al 2012).



LIDIA BRISCA MENAPACE (Pdup, eletta ma dimessasi prima dell'insediamento)

Nata a Novara il 3/04/1924 e morta a Bolzano il 7/12/2020 è l'unica consigliera della Regione Veneto mai entrata in carica: eletta alle regionali dell'8-9 giugno 1980 nella lista del Partito di Unità Proletaria della circoscrizione di Treviso, non accettò il mandato consiliare, rassegnando le dimissioni prima della seduta di insediamento del 14 luglio. Al suo posto è entrato Gianfranco Lai, veneziano, primo dei non eletti nel Pdup. Senatrice di Rifondazione comunista dal 2006 al 2008, è stata una delle voci più importanti ed acute del femminismo italiano e del movimento pacifista.



CLAUDIA CADORIN (Misto)

Nata il 6/01/1965 a Modena, residente a Belluno, laureata, di professione liquidatrice di assicurazioni, consigliere comunale a Belluno dal 1997 al 2001, entra in Consiglio regionale nel 2000 subentrando a Floriano Prà, nominato assessore al turismo; era infatti la prima dei non eletti nella lista bellunese di Forza Italia, con 4.128 preferenze. Esponente del Partito radicale, in Consiglio aderisce al gruppo misto dal 2001. Candidatasi con Riformatori liberali nella lista dei Consumatori nel 2005, non viene riconfermata in Regione.



MARIA LUISA CAMPAGNER (Insieme per il Veneto)

Nata a Treviso il 6/07/1943, laureata in materie letterarie, insegnante di scuola superiore, impegnata nel mondo cattolico, nel 2000 (settima legislatura) è eletta in Regione con 4.128 preferenze nella lista Cacciari, che dal 2001 prende il nome di Insieme per il Veneto-La Margherita. Consigliera comunale a Treviso dal 1994 al 2008 eletta con liste civiche di centrosinistra, nel 2003 sfida alle comunali la Lega a Treviso nella successione al sindaco Gentilini, ma perde al ballottaggio contro Gian Paolo Gobbo. Moglie di Cesare Panciera, primario ortopedico e chirurgo della mano del Ca' Foncello scomparso nel 2015, è madre di tre figli.



AMELIA CASADEI (Dc)

Nata a Cesena il 1/02/1930, impiegata amministrativa all'Università di Padova, parlamentare Dc alla Camera dal 1976 al 1979, segretaria nazionale di Azione cattolica a Roma dal 1980 (prima donna ad assumere la guida della più numerosa associazione ecclesiale italiana), viene eletta in Consiglio nel 1985 (quarta legislatura) con oltre 14 mila preferenze nella circoscrizione di Padova, lista dc, area sinistra democristiana. È stata la seconda donna nella storia della Regione ad assumere l'incarico di consigliere segretario dell'Ufficio di presidenza, affiancando Giuseppina Dal Santo. Conclusa l'esperienza in Regione, è stata vicepresidente del Centro italiano femminile di Padova, presidente dell'Irpea, fondazione della diocesi di Padova che riunisce le Ipab per l'educazione e l'assistenza, e consigliera di amministrazione dell'Opera Magnificat Casa Mamma Romana.



BRUNA CESTONARO (Lega)

Nata il 26/01/1938 a Vicenza, diploma di traduttrice, aveva raccolto 602 preferenze alle regionali del 1990 sotto il simbolo della Liga Veneta. Subentra a Marilena Marin nell'ultimo anno della quinta legislatura, ad aprile 1994.



MARIA LUISA COPPOLA (An)

Nata a Vicenza il 2/11/1960, diplomata alla scuola interpreti, dirigente d'azienda negli anni Ottanta, attualmente imprenditrice nel settore della ristorazione, residente a Porto Viro, coniugata con l'imprenditore polesano Fabrizio Ferro, madre

di due figli. È assessore regionale per tre legislature: assessore esterno della giunta Galan dal 2001 al 2005 (settima legislatura) in quota An, con delega a bilancio tributi e relazioni internazionali, in sostituzione di Luca Bellotti; eletta nel listino del presidente Galan nel 2005 (ottava legislatura), gestisce le deleghe al bilancio e tributi, pesca, relazioni internazionali e pari opportunità; eletta nel 2010 nella lista del Popolo della libertà della circoscrizione di Rovigo con 16.583 preferenze, nella nona legislatura è assessore della giunta Zaia per lo sviluppo economico, la ricerca e l'innovazione, oltre che alle politiche di genere. A fine 2014 è stata dichiarata decaduta dal Consiglio regionale per irregolarità nella dichiarazione delle spese elettorali (le subentra Renzo Marangon): Zaia le mantiene la fiducia come assessore, affidandole anche parte delle deleghe alle infrastrutture del collega Renato Chisso, travolto dallo scandalo Mose. Consigliere comunale a Rosolina dal 1998 al 2006, nel comune del delta del Po è stata anche assessore per alcuni mesi nell'estate del 2001. Cavaliere dal 2010 e commendatore dal 2012 della Repubblica italiana, dal 2019 siede nel Cda di Veneto Sviluppo, la finanziaria della Regione Veneto.



ADRIANA COSTANTINI (Ds)

Nata a Vittorio Veneto (Treviso) il 18/03/1947, insegnante, consigliere comunale del Pci e poi Pds a Vittorio Veneto dal 1988 al 1999, assessore comunale e vicesindaco dal 1988 al 1995, è eletta in Consiglio regionale nel 2000 con la lista dei Democratici di sinistra con 2.936 preferenze. Nella settima legislatura (2000-2005) è vicepresidente della commissione cultura. È stata segretario politico dei Ds a Vittorio Veneto, membro della direzione nazionale del partito. Dal 2004 al 2014 ritorna in consiglio comunale a Vittorio Veneto per due mandati, durante i quali ricopre il ruolo di capogruppo dei Democratici di sinistra e, successivamente, della Sinistra Vittoriese.



GIUSEPPINA DAL SANTO (Dc)

Nata a Vicenza il 27/09/1928, laureata in lettere, insegnante di scuola superiore, delegata provinciale del Movimento femminile Dc, fu consigliera comunale a Vicenza dal 1964 al 1970 ed assessore comunale all'assistenza dal 1970 fino al 1975, con il sindaco Giorgio Sala. Fece ingresso in Consiglio regionale nel 1976 (seconda legislatura) subentrando al dimissionario Gino Rigon come prima dei non eletti: nel '75 aveva raccolto 15.200 preferenze nella provincia berica. È stata la prima donna eletta in Regione nelle liste della Democrazia cristiana, la più votata in tutta la Regione alle elezioni del 1980 (25.198

preferenze), la prima donna capogruppo Dc in Consiglio dal 1982 al 1984, la prima a far ingresso nell'Ufficio di presidenza (dal 1983). Vicepresidente della commissione sanità dal 1979 al 1980 (in sostituzione di Franco Cremonese), nel corso della terza legislatura (1980-85) è presidente della prima commissione (affari istituzionali e bilancio) dal 1980 al 1981 e tra il 1982 e 1983, presidente della sesta commissione (cultura, scuola e turismo) dal settembre 1984 fino alla primavera 1985, subentrando ad Aldo Toffoli, eletto capogruppo Dc. Nel 1985 è riconfermata in Consiglio per il terzo mandato con 16.501 preferenze. Nella quarta legislatura (1985-1990) è confermata nel ruolo di consigliere segretario dell'Ufficio di presidenza e di componente della sesta commissione. Consigliera della Provincia di Vicenza dal 1990, è stata la prima donna ad assumere la presidenza a palazzo Nievo (1993-1995). È stata anche presidente del Cisa, il Centro internazionale di studi di architettura intitolato ad Andrea Palladio e consigliere di amministrazione dell'Ipab di Vicenza. Muore ad Arzignano il 20 marzo 1998.



ELISA DE BERTI (Lega, assessore esterno dal 2015 al 2020)

Nata il 22/10/1974 a Bovolone (Verona), avvocato, coniugata, mamma di due gemelli, consigliere comunale dal 2004 e sindaco dal 2009 al 2015 di Isola Rizza (Verona), iscritta alla Lega Nord, alle regionali del 2015 ottiene 1.170 preferenze nella lista del Carroccio. Non risulta eletta, ma è chiamata dal

presidente Zaia in Giunta come assessore esterno con delega ai trasporti ed infrastrutture.



LUISA DEBIASIO CALIMANI (Pci)

Nata a Trieste il 30/03/1939, laureata allo Iuav di Venezia con il professor Giuseppe Samonà, architetto e docente alla facoltà di architettura dell'Università di Camerino, è consigliere Pci per due legislature: fa ingresso nel 1982 (terza legislatura) subentrando a Domenico Crivellari e nel 1985 (quarta legislatura) viene rieletta con 6.544 preferenze. Componente della seconda commissione urbanistica e territorio, nella quarta legislatura ricopre l'incarico di consigliere segretario nell'Ufficio di presidenza della commissione. Consigliera comunale a Padova dal 1975 al 1983 e assessore alla casa, al verde e alle periferie dal 1992 al 1995 (sindaco Flavio Zanonato), consigliere della Provincia di Padova dal 1995 al 1998, è stata parlamentare dell'Ulivo alla Camera dal 1996 al 2001 (XIII legislatura). È membro dell'Istituto nazionale urbanistica, presidente dell'associazione culturale e ambientale Villa Draghi, membro dell'associazione di architetti-urbanisti Città amica e dell'associazione Arco architettura contemporanea.



BARBARA DEGANI (FI)

Nata a Torino l'11/08/1966 (il padre lavorava per la Snai del capoluogo piemontese), diploma magistrale e laurea in giurisprudenza, primogenita di tre fratelli, è padovana a tutti gli effetti e vive a Padova. Aderisce a Forza Italia nel 1994.

Assistente parlamentare per due anni della senatrice Maria Elisabetta Alberti Casellati (prima donna a presiedere il Senato), dal 1996 al 2000 capo della segreteria del coordinatore regionale di FI Giorgio Carollo, è consigliera regionale di Forza Italia per due legislature: eletta nel 2000 (settima legislatura) nel listino del presidente Galan, è riconfermata nel 2005 (ottava legislatura) nella lista del partito azzurro nella circoscrizione di Padova con 13.131 preferenze. Nel 2003 ha sposato il consigliere Raffaele Grazia, bassanese, assessore della Giunta Galan e collega in Consiglio regionale. Hanno una figlia, nata nel 2007. Componente della commissione incaricata di scrivere lo Statuto nella settima legislatura e presidente della Commissione speciale per Venezia del 2005, presiede la prima commissione dal 2007 fino al 2009, quando viene eletta presidente della Provincia di Padova con il 53,8 per cento dei voti (in consiglio regionale le subentra Vittoriano Mazzon). È la prima presidente donna della provincia di Padova. Ha fatto parte fino a marzo 2013 del consiglio di amministrazione nella Società autostrade BS-VR-VI-PD. Nel 2013 aderisce al Nuovo centro destra di Angelino Alfano. Dal 2014 al 2018 è sottosegretario di Stato al Ministero per l'ambiente e la tutela del territorio e del mare nei governi Renzi e Gentiloni.



ELENA DONAZZAN (An)

Nata il 22/06/1972 a Bassano del Grappa (VI), maturità linguistica sperimentale, proviene da una famiglia di tradizione e vita professionale militare. Iscritta al Fronte della gioventù nel 1989, è stata presidente provinciale di Vicenza del movimento giovanile del Msi Fronte della Gioventù e poi dirigente nazionale di Azione Giovani dal 1996 al 2005.

Componente dell'assemblea nazionale di Alleanza Nazionale, nel 1995 ha partecipato al congresso di fondazione di An a Fiuggi. In An è stata membro della Commissione nazionale agricoltura, responsabile del Dipartimento di pari opportunità per il Veneto e consigliere particolare del ministro Alemanno. Dal 1994 al 1997 è consigliera della Provincia di Vicenza. Nel 2000 è eletta per la prima volta nel Consiglio regionale del Veneto nelle liste di An con oltre 7 mila preferenze ed è nominata componente del Congresso delle Regioni. Riconfermata consigliera regionale di An nel 2005 (ottava legislatura) con oltre 13 mila preferenze, diventa assessore

all'istruzione, formazione professionale, politiche del lavoro, protezione civile, caccia, tutela del consumatore e servizi veterinari nella giunta Galan. Nel 2006 è eletta alla Camera dei deputati, dalla quale si dimette per incompatibilità con la carica di assessore. Dal 2008 al 2014 è anche membro del consiglio di amministrazione della Fondazione studi universitari di Vicenza. Nel 2010 (nona legislatura) è riconfermata consigliere regionale con 22.132 preferenze nelle liste del Pdl-Forza Italia e assessore all'istruzione, formazione e lavoro, questa volta su nomina dal nuovo presidente del Veneto, il leghista Luca Zaia. Deleghe che mantiene ininterrottamente anche nella decima legislatura (2015-2020).



LORENZA FERRERI (Pci)

Nata il 25/10/1945 ad Aidone (Enna), insegnante, vive a Vittorio Veneto. È stata consigliere della Provincia di Treviso dal 1970 al 1994. Eletta in Regione nel 1980 nella lista Pci della circoscrizione di Treviso con 5.427 preferenze, durante la terza legislatura ha fatto parte della commissione sanità.



GIULIANA FONTANELLA (FI)

Nata l'1/1/1954 a Chiampo (Vicenza), laurea in scienze motorie a Bologna, insegnante di educazione fisica, madre di tre figli, consigliere comunale dal 1985 al 2013 a Chiampo, è sindaco per un decennio (1994-2003) del proprio comune, dove viene eletta con il 75% delle preferenze, la percentuale più alta d'Italia. A Chiampo continua ad impegnarsi come vicesindaco, assessore e poi come consigliere comunale fino al 2013. Dal 2002 al 2007 è anche assessore e vicepresidente della Provincia di Vicenza. Nel 2005 è eletta in Regione nella lista provinciale di Vicenza di Forza Italia conseguendo 12.579 preferenze. In Consiglio regionale presiede la terza commissione (attività produttive) fino al 2010. Dal 2011 al 2016 ha presieduto l'Istituto regionale ville venete.



ELISABETTA GARDINI (FI)

Nata a Padova il 3/06/1956, maturità classica, attrice e conduttrice televisiva, fa ingresso in Consiglio nel 2005, eletta nel listino del presidente Galan (ottava legislatura). Portavoce nazionale di Forza Italia dal 2004, nel 2006 viene eletta alla Camera. In Consiglio le subentra Mara Bizzotto, della Lega. Prima dei non eletti nella circoscrizione Nordest alle europee del 2004, nel 2008 subentra a Strasburgo al veneziano Renato Brunetta diventato ministro. Riconfermata nell'Europarlamento alle elezioni del 2009 e del 2014 sempre

sotto il simbolo del partito di Berlusconi, è capodelegazione di Forza Italia all'interno del Ppe. Nell'aprile 2019 lascia Forza Italia e aderisce in Europa al gruppo dei Conservatori e riformisti europei di Raffaele Fitto e in Veneto al partito Fratelli d'Italia, guidato da Giorgia Meloni. Si candida alle europee del 2019 sotto il simbolo di Fratelli d'Italia ma non viene rieletta.



CRISTINA GUARDA (Moretti presidente)

Nata il 3/03/1990 a Cologna Veneta (Vicenza), cresciuta a Lonigo, maturità al liceo Pigafetta di Vicenza, consulente d'impresa, gestisce con il padre una piccola azienda agricola a Lonigo. Nel 2015 si candida in Regione nella lista dell'Ulivo a sostegno di Alessandra Moretti, candidata presidente per il centrosinistra. Risulta eletta in Consiglio con 546 preferenze. Nella decima legislatura è la più giovane tra i consiglieri regionali.



MANUELA LANZARIN (Lega)

Nata a Bassano del Grappa il 3/06/1971, residente a Rosà dove la famiglia guida una impresa di ceramiche, diploma di interprete e traduttrice, iscritta alla Lega Nord, è stata consigliere comunale e assessore a Rosà dal 1997 al 2002. Sindaco del suo comune per un decennio fino a 2012 e vicesindaco fino al 2015, è parlamentare alla Camera nella sedicesima legislatura (2008-2013) sui banchi della Lega. Eletta in Regione nella lista Zaia nel 2015 con 4.865 preferenze, entra nella giunta Zaia come assessore al sociale, edilizia pubblica e flussi migratori. Dal 2019 è anche assessore alla sanità (al posto di Luca Coletto) unificando la gestione delle politiche sanitarie e sociali.



LAURA LAZZARIN (FI)

Nata il 15/12/1966 a Conselve (Padova), diploma di scuola superiore, impiegata, entra in Consiglio regionale a metà del 1999 in sostituzione di Vittorio Casarin, eletto presidente della Provincia di Padova. Alle elezioni del 1995 aveva ottenuto 2.501 preferenze nelle liste di Forza Italia-Popolo della libertà, prima dei non eletti nella circoscrizione di Padova. È consigliere regionale per 9 mesi, fino al termine della sesta legislatura. Dal 2000 è nella segreteria particolare di Giancarlo Galan presidente della Regione Veneto, e poi, dal 2010 a Roma, assistente parlamentare e responsabile della segreteria particolare di Galan ministro all'agricoltura e, dal 2011, ministro ai beni culturali.



ARIANNA LAZZARINI (Lega)

Nata a Monselice (Padova) il 6 marzo 1976, consigliere comunale e assessore a Pozzonovo (Pd) dal 2009 al 2014, assessore della Provincia di Padova dal 2009 al 2010, è consigliere regionale dal 2010 al 2015, eletta con 6.251 preferenze nella circoscrizione padovana per la Lega Nord. Ricopre l'incarico di segretario della commissione sanità per l'intera durata della legislatura. Sindaco di Pozzonovo dal 2017 (attualmente in carica), alle elezioni politiche del 4 marzo 2018 è eletta deputata della Lega di Salvini alla Camera dei deputati nella circoscrizione Veneto 2 (collegio di Padova) ed è segretario della XII Commissione affari sociali.



ANNAMARIA LEONE (Dc-Cdu)

Nata il 30/05/1945 a Ceccano (Frosinone) e residente a Verona, laurea in lingua e letteratura italiana all'università di Verona, insegnante di scuola superiore, è consigliere regionale per tre legislature, dal 1985 al 2000. Eletta nel 1985 (quarta legislatura) e nel 1990 (quinta) nelle liste della Dc veronese, rispettivamente con 18.134 e con 22.502 preferenze, è stata presidente della commissione cultura (1990-1995) e assessore ai servizi sociali nella giunta Bottin (1994-95). Rieletta nel 1995 nel listino del presidente della coalizione di centrodestra sotto il simbolo del Cdu-Udr (di cui era segretario provinciale e regionale), nella sesta legislatura presiede la commissione cultura, istruzione e formazione. Dal 2001 al 2006 è parlamentare della Repubblica, eletta nel collegio di Legnago (Verona), sotto il simbolo Udc. Nel 2012 entra nel consiglio di amministrazione dell'Ipab veronese Istituto assistenza anziani, di cui diventa presidente.



MARIA PIA MAINARDI (Insieme per il Veneto)

Nata a Vicenza il 12/12/1935, impiegata di banca, coniugata Agostinelli, impegnata nel volontariato cattolico a Bassano dove risiede, viene eletta in Consiglio nel 2000 con 2.645 preferenze nella lista Cacciari, che dal 2001 prese il nome di Insieme per il Veneto-La Margherita. Nella settima legislatura (2000-2005) è stata vicepresidente della commissione speciale cooperazione allo sviluppo. Fondatrice dell'associazione Spazio donna (2009), si occupa attivamente del Centro antiviolenze di Bassano e dell'Alto Vicentino ed è componente del comitato direttivo dell'Istituto di storia della Resistenza e dell'età contemporanea Ettore Gallo della Provincia di Vicenza (ex Istrevi, attualmente presieduto da Stefano Fracasso, vicepresidente Giorgio Sala).



MARILENA MARIN (Liga-Lega)

Nata a Conegliano (Treviso) il 24/07/1947, laureata in materie umanistiche, insegnante, è tra i soci fondatori della Liga veneta-Lega Nord, di cui è segretario regionale dal 1983. Nel 1990 (quinta legislatura) è eletta consigliera regionale nella lista della Liga veneta-Lega Nord per la circoscrizione di Vicenza, con 2.436 preferenze. Segretario nazionale della Liga veneta dal 1990 al 1991 (quando aumentano i contrasti con il segretario federale Umberto Bossi), lascia la legislatura regionale prima del termine perché eletta nel Parlamento nazionale a maggio 1994 e nell'Europarlamento a giugno dello stesso anno. Europarlamentare fino al 1999, aderisce al Partito europeo dei liberali democratici e riformatori-Forza Europa.



FRANCESCA MARTINI (Lega, assessore esterno alla sanità dal 2007 al 2008)

Nata il 31/08/1961 a Verona, laureata in lingue e letterature straniere e docente universitaria a contratto, deputata della Lega Nord per due legislature alla Camera (2001-2006 e 2008-2013), è stata responsabile nazionale per il partito del Carroccio delle politiche sociali e familiari. Capogruppo della Lega Nord nella commissione Affari sociali della Camera nella XIV legislatura (2001-2006), nel 2007 è nominata assessore esterno alla sanità della Regione Veneto. Incarico che ha lasciato nel 2008 quando alle elezioni politiche è stata rieletta con la Lega alla Camera per la circoscrizione Veneto 1. È stata sottosegretario al welfare e alla salute dal maggio 2008 a novembre 2011 nel quarto governo Berlusconi. Già madre di due gemelli, il 21 dicembre 2012 è diventata nuovamente mamma.



MARGHERITA MIOTTO (Dc-Ppi)

Nata il 16/01/1948 a Piove di Sacco (Padova), diploma tecnico commerciale, funzionario locale, presidente del Centro residenziale per anziani Umberto I e consigliera di amministrazione dell'ospedale di Piove e di quello di Padova, è consigliera regionale per tre legislature consecutive, dal 1990 al 2005. Eletta nelle liste Dc con 19.233 preferenze nel 1990, con Tangentopoli e la fine della Balena bianca aderisce al Partito popolare, di cui diventa segretaria regionale. Nel 1994 è assessore regionale alle politiche sociali nella giunta Pupillo. Riconfermata nel 1995, con oltre 11 mila voti di preferenza, nella sesta legislatura è capogruppo dei popolari. Rieletta nel 2010 (settima legislatura)

con 13.019 preferenze nella lista Cacciari, che assume poi il nome di Insieme per il Veneto-La Margherita, è vicepresidente della commissione sanità. Membro dell'esecutivo nazionale e responsabile del Dipartimento politiche sociali della Margherita-Dl, in qualità di segretario provinciale di Padova della Margherita-Dl ha partecipato al percorso di costruzione del Pd a Padova e in Veneto. Alle politiche del 2008 è eletta alla Camera, nella circoscrizione Veneto 1. È parlamentare nella XVIe XVII legislatura, dal 2008 al 2018. Dal 2013 al 2018 è anche segretario di presidenza alla Camera dei deputati.



ROSETTA MOLINARI MILANI (Pci)

Nata a Collecchio (Parma) il 15/05/1927, partigiana figlia di partigiani, funzionaria del Partito comunista italiano, segretaria dell'Udi dal 1952 al 1962 e consigliera comunale a Padova dal 1964 al 1970, alle prime elezioni regionali del 1970 è stata l'unica donna eletta nel Consiglio regionale del Veneto. Rieletta nel 1975 (seconda legislatura) con 3.738 preferenze, continuò ad essere l'unica donna eletta per il primo anno di legislatura, sino all'ingresso in consiglio di Giuseppina Dal Santo (Dc). Sposata con Cesare Milani, primo segretario della Fgci padovana e consigliere provinciale del Pci, madre di due ragazze, Rosetta Molinari ha fatto parte della commissione sanità del Consiglio di cui, nell'ultimo anno della seconda legislatura, ha assunto la presidenza, subentrando a Roberto Scalabrin. Conclusa l'esperienza in Regione, negli anni Ottanta è stata componente del comitato di gestione dell'Ulss 16 di Padova (presidente Antonio Prezioso, primo assessore alla sanità del Veneto); dall'85 al '90 ha presieduto la commissione di controllo dell'Ulss padovana. È morta a Padova il 2 novembre 2015.



ALESSANDRA MORETTI (Pd)

Nata il 24/06/1973 a Vicenza, avvocato matrimonialista, componente dal 2009 della direzione nazionale del Pd, dal 2008 al 2013 è assessore all'istruzione e vicesindaco a Vicenza nella giunta Variati. Portavoce del segretario nazionale del Pd Pierluigi Bersani, dal 2013 è deputato alla Camera, eletta nella circoscrizione Veneto 1. Alle europee del 2014 è capolista del Pd della circoscrizione Nordest e viene eletta con 230.188 voti al parlamento di Bruxelles. Nel 2015 si dimette da europarlamentare per candidarsi alla presidenza della Regione Veneto per la coalizione di centrosinistra. Ottiene 501.506 preferenze (pari al 22% dei voti espressi), prima dei candidati presidenti non eletti. In Consiglio regionale è capogruppo del Pd fino al 2017. Nel 2019 viene rican-

didata dal Pd nelle quattro regioni del Nordest all'Europarlamento, dove viene rieletta con 51.292 preferenze. A Bruxelles aderisce all'Alleanza progressista dei socialisti e democratici.



GIOVANNA NEGRO (Veneto del fare-Veneto cuore autonomo)

Nata il 18/08/1976 a San Bonifacio (Verona), diploma in scienze infermieristiche, di professione infermiera, iscritta alla Lega Nord dal 1992, vive ad Arcole, dove è consigliere comunale dal 2004 e sindaco per due mandati, dal 2008 al 2015.

Dal 2008 al 2013 è parlamentare alla Camera eletta sotto il simbolo della Lega, impegnata nella commissione agricoltura. Alle politiche del 2013 è la prima dei non eletti nella circoscrizione Veneto 1, sempre sotto il simbolo del Carroccio. Nel 2015 (decima legislatura) è eletta in Consiglio regionale con la lista Il Veneto del fare che si richiama a Flavio Tosi, ottenendo 1.712 preferenze: siede sui banchi di opposizione. Dal 2018 al 2020 presiede la commissione speciale regionale sulle banche venete. Nel 2018 il gruppo Veneto del fare-Flavio Tosi cambia denominazione in Veneto cuore autonomo.



ALESSANDRA PAMPALONI (Pds)

Nata il 27/06/1968 a Padova, funzionaria del Pci, componente del comitato federale del partito, viene candidata alle regionali del 1990 raccogliendo 1.279 preferenze. Entra in Consiglio nel 1993 (quinta legislatura) al posto di Caterina Viridis Limentani. Dal 1990 al 2003 è consigliere Ds della

Provincia di Padova e componente della direzione provinciale del partito.



LETIZIA PIRRAMI (An)

Nata a Mozzecane (Verona) il 14/12/1953 e residente a Treviso, medico legale libera professionista, nel 1995 è eletta in quota An nel listino regionale del Polo delle libertà con Giancarlo Galan candidato presidente. Presiede la commissione sanità per tutta la sesta legislatura. Responsabile delle Pari

opportunità per il Veneto nel suo partito, socia della Fondazione Bellisario, ha abbandonato la politica attiva e svolge la sua attività di medico legale e delle assicurazioni a Treviso, Belluno, Pordenone. È membro della Società italiana di medicina legale e delle assicurazioni e nel direttivo della Società medico legale del Triveneto.



LAURA PUPPATO (Pd)

Nata a Crocetta del Montello il 17/02/1957, imprenditrice in campo assicurativo, negli anni Novanta è impegnata nel Sindacato nazionale Agenti di assicurazione e nella sezione Wwf di Montello del Piave e nella rete di volontariato a favore delle popolazioni coinvolte nel conflitto balcanico. Sindaco di Montebelluna dal 2002 al 2010, nel 2007 ha fatto parte dell'assemblea costituente del Pd, e nel 2009 si candida alle europee nella circoscrizione Nordest sfiorando l'elezione (60 mila preferenze). Alle regionali del 2010 è eletta in Consiglio con 26.230 preferenze nelle liste del Partito democratico (ottava legislatura). Capogruppo del Pd veneto, fa parte del Consiglio regionale e del consiglio comunale di Montebelluna fino a febbraio 2013, quando viene eletta al Senato. In Consiglio le subentra Claudio Niero. Senatrice fino al 2018, alle europee del 2019 è candidata Pd nella circoscrizione del Nord-Est: ottiene 48.239 voti e si posiziona al sesto posto. Vive a Cornuda, ha due figli ed è nonna. Da fine 2010 è cavaliere della Repubblica Italiana.



NADIA QUALARSA (FI)

Nata a Lusiana (Vicenza) il 27/10/1947, diploma magistrale e insegnante di scuola primaria, è consigliera regionale per due legislature: eletta la prima volta nel listino del presidente della coalizione di centrodestra nel 1995 (sesta legislatura), presiede la commissione speciale per la biblioteca. Rieletta nel 2000 con 8.269 preferenze nel collegio vicentino sotto il simbolo di Forza Italia, nella settima legislatura è presidente della commissione cultura, turismo e sport. Dal 2006 al 2010 presiede l'Istituto regionale ville venete. Dal 2010 al 2013 è vicepresidente del Cda dell'Ater di Vicenza (presidente Valentino Scomazzon). È cavaliere della Repubblica italiana dal dicembre 2009.



SILVIA RIZZOTTO (Zaia presidente)

Nata ad Asolo il 27/09/1971, laureata in economia aziendale a Ca' Foscari a Venezia, consulente contabile e fiscale, consigliere comunale e assessore dal 1999 ad Altivole, è sindaco per due mandati del comune trevigiano, dal 2004 al 2014. Nel 2015 entra in Consiglio regionale con 6.287 preferenze e diventa capogruppo per la lista Zaia Presidente. Presidente di AscoPiave da 2014 al 2016.



ORietta SALEMI (Pd)

Nata a Tripoli il 2/03/1961, laurea in materie pedagogiche e letterarie, insegnante di scuola secondaria inferiore, consigliere comunale a Verona dal 2007 e vicepresidente del consiglio comunale scaligero dal 2012, segretaria della sezione cittadina del Pd, alle regionali del 2015 (decima legislatura) è eletta nella lista con il simbolo dell'Ulivo, circoscrizione di Verona, con 9.014 preferenze. Nel febbraio 2020 aderisce alla Civica per il Veneto.



AMALIA SARTORI (Psi)

Nata a Valdistico (Vicenza) il 2/08/1947, laureata in materie letterarie all'Università di Padova, insegnante, militante del Psi (area lombardiana): dal 1985 al 1990 è consigliere comunale a Thiene, consigliere regionale a Venezia e prima donna assessore a palazzo Balbi, con delega ai trasporti (quarta legislatura). Nel 1989, nella prima giunta Cremonese, assume anche l'incarico di vicepresidente della Regione, prima donna a ricoprire questo ruolo in Veneto. Dal 1986 al 1988 è anche presidente di Save, la società che gestisce l'aeroporto Marco Polo di Venezia. Rieletta in Consiglio nel 1990 (quinta legislatura) con 10.131 preferenze, assume la presidenza di palazzo Ferro Fini per un mese: è la prima e unica donna ad essere eletta alla presidenza del Consiglio regionale del Veneto. Incarico che lascia per tornare in Giunta, assessore ai trasporti nella seconda giunta Cremonese e vicepresidente, presidente vicario quando Cremonese si dimette (giugno-novembre 1992). Nel 1994 aderisce a Forza Italia. Rieletta in Regione nel 1995 nel listino del presidente della coalizione del Polo della libertà, nella sesta legislatura è presidente del Consiglio regionale del Veneto fino al 2000. Nel 1999 si candida alle elezioni europee: è europarlamentare del Ppe per tre legislature, fino al 2014. Dal 2011 al 2014 presiede la commissione industria, ricerca ed energia del Parlamento europeo. A Bruxelles e Strasburgo è inoltre membro delle commissioni mercato interno e protezione dei consumatori, crisi finanziaria, economica e sociale, commissione speciale per l'attuazione della strategia di Lisbona, commissione temporanea sul cambiamento climatico. Alle amministrative del 2008 si candida a sindaco di Vicenza, superata al ballottaggio da Achille Variati; resta in Consiglio comunale a Vicenza fino al 2011. Fino al 2014 è presidente del Cisa, il Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio e delle Settimane musicali del Teatro Olimpico. Si dimette a seguito della tempesta giudiziaria del Mose.



CATERINA VIRDIS (Pci-Pds)

Nata il 6/12/1940 a Sassari, laureata in storia dell'architettura contemporanea a Cagliari, docente ordinaria di storia dell'arte moderna nella facoltà di lingue dell'Università di Padova, entra in Consiglio regionale del 1990 (quinta legislatura), eletta nelle liste del Pci padovano con 5.249 preferenze. Si dimette nel 1993, quando il partito assume il nome di Democratici di sinistra. Le subentra Alessandra Pampaloni. Conclusa l'esperienza in Regione, è stata docente di storia dell'arte alla Cattolica di Milano e poi all'Università di Sassari, fino al 2011. È deceduta a Padova l'8/09/2018.

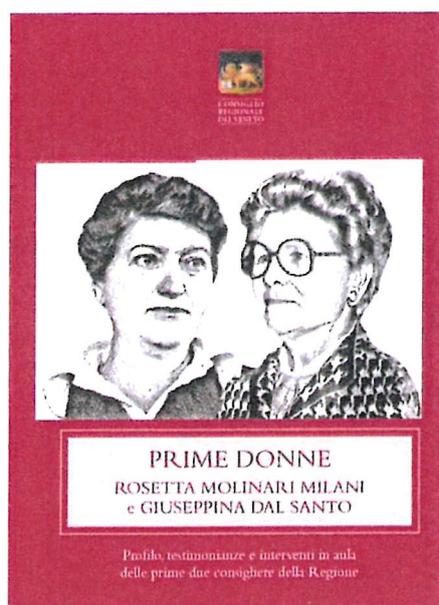


FRANCESCA ZOTTIS (Pd)

Nata il 16/11/1979 a Padova, maturità classica e laurea in scienze dell'educazione, consulente nella progettazione europea, impegnata nel mondo del volontariato, direttrice dal 2009 al 2012 del Centro servizi per anziani Ca' dei Fiori di Casale sul Sile e Quarto d'Altino, dal 2013 al 2015 è assessore all'urbanistica, alla mobilità e ai lavori pubblici del comune di San Donà di Piave (Venezia), dove risiede. Componente della direzione regionale del Pd dal 2008 e della segreteria provinciale del partito dal 2010, è eletta in Consiglio regionale nel 2015, nella lista del Pd-Ulivo, con 3.732 preferenze. Nel 2017 si sposa con Albino Zangrando, vicepresidente del consiglio comunale di San Donà di Piave.

STAMPATO NEL MESE DI OTTOBRE 2021

da CIERRE GRAFICA
via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
www.cierrenet.it



Integrazione pagina 289



ANNAMARIA BIGON (Pd)

Nata il 21/6/1967 a Verona, avvocato, sposata e madre di due figli, specializzata nel diritto di famiglia, è titolare di uno studio legale. Sindaco del comune di Povegliano

Veronese per due mandati, dal 2006 al 2016, aveva ricoperto l'incarico di assessore all'istruzione, alla cultura e al sociale nelle precedenti due amministrazioni. Da sindaco ha fatto parte del direttivo veneto e nazionale dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani. Il 5 luglio 2019 entra in Consiglio regionale come prima dei non eletti del Pd, subentrando ad Alessandra Moretti. È componente della commissione di vigilanza e controllo per la valutazione delle politiche pubbliche e degli effetti della legislazione regionale, di cui diventa vicepresidente sino al termine della legislatura.